RAVENNA

E LE SUE GRANDI MEMORIE

PALAZZO DETTO DI TEODORICO
CAMPANILE DI S. APOLLINARE NUOVO

Danesi - Roma

PIER DESIDERIO PASOLINI

RAVENNA

E LE SUE GRANDI MEMORIE

RAVENNA
FELIX

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.°
(W. Regenberg)

1912

FELIX RAVENNA

Ravenna, 9 settembre 1846.

Quale sia l'origine di Ravenna non si può conoscere con sicurezza dalle antiche memorie. Che RAVENNA però si dicesse, antiche Romane iscrizioni lo attestano. Cinque fiumi dapprima la circondavano, Po, Lamone (Amone), Viti (Ronco), Montone, Savio (Sapis). L'ebbero gl' Umbri, poi i Galli Senoni. E fu popolo confederato ai Romani come lo avvisa Cicerone (pro Corn. Balbo) e Strabone che la descrive come città cospicua con edificii di legno, dove nelle crescenze giungeva il mare, sicchè col suo flusso e col corso dei fiumi se ne rendeva l'aere saluberrimo. Vuolsi che molti cittadini Romani spesso a Ravenna venissero e la storia cita tra questi Cicerone, L. Planco e Cesare sopratutto, il quale, reduce dalle debellate Gallie, a Ravenna aspettava che data fosse facoltà a lui assente di chiedere il consolato. E poichè sì contrarie n'ebbe le risposte, e rassicurato dalla fede in lui delle sue Legioni.... » etc.

Roma, 29 giugno 1912.

Tale il principio di un abbozzo di storia che mio Padre, da giovane, non avendo trovato mai il libro soddisfacente, andava preparando egli stesso, perchè quei fatti e quelle

figure per le quali la storia di Ravenna ogni tanto è diventata centro della storia del mondo, potessero un giorno imprimersi bene nella mente dei suoi figliuoli. « Il sentire « altamente della patria » egli diceva « migliora l'animo e « lo ritempra ».

Venne il Risorgimento; venne il lungo periodo dell'azione, all'azione egli diede tutto sè stesso e lo scritto rimase incompiuto.

Dopo sessantasei anni io riprendo il lavoro paterno, e ai figliuoli miei, Pasolino e Guido, già adulti, lo dedico per la consolazione che sempre mi hanno data con il loro amore per la terra natale.

Pier Desiderio Pasolini.

CESARE

Da Ravenna Cesare spedisce l' « ultimatum » a Roma. — Tumulto in Senato — Partenza segreta di Cesare da Ravenna. — Passaggio del Rubicone.

Era il 24 o il 25 dicembre dell' anno 51 avanti Cristo, quando Cesare « reduce dalla Britannia, passato l'Oceano e traver- « sata tutta la Gallia.... giungeva a Ra- « venna, città la più vicina ai confini d' Italia, « ed ultima della regione che dipendeva da « lui » [1]. Voleva passarvi l' inverno. — Aveva 50 anni; bella, elegante, affascinante figura di vincitore, sperava, calmate in Roma le turbolenze, di essere nominato Console per la seconda volta, e di poter tornare nelle Gallie a compierne la conquista.

Di tutte le città che allora sorgevano nelle paludi adriatiche, la più grande, la più importante era Ravenna. Aspetto marinaresco; case di legno; canali con ponti. Da per tutto barche, reti, attrezzi da pescatori. I depositi limacciosi dei fiumi, non viziavano l' aria sempre mossa e purificata dal flusso e dal riflusso del mare, e la città era tanto salubre, che i Romani vi facevano allevare ed esercitare i gladiatori.

Cesare. *Bronzo del Museo di Besançon.*

Già tutto il mondo era sotto il dominio di Roma, ma Roma per dominare sè stessa sentiva oramai bisogno di un capo. Di possibili, di pronti, ne aveva due: Pompeo e Cesare. Occorreva che uno eliminasse l' altro. La lotta era già cominciata.

[1] Appiano Alessandrino, *Delle Guerre Civili*. Libro II, capitolo XXXII.

Cesare, vedendo che in Italia tutti volevano la pace, non voleva egli assumere la odiosa iniziativa di una guerra civile, guerra che, al parere di alcuni, era necessaria per decidere della rivalità tra i due generali.

A Piacenza gli era venuto incontro il tribuno Curione, fuggito da Roma con notizie spaventose. Il console Marcello, convocato il Senato, aveva descritto Cesare come un brigante, ed aveva proposto di dichiararlo nemico pubblico.

Giunto a Ravenna, Cesare aveva trovato notizie sempre più gravi.

Dacchè i conservatori e gli aristocratici si erano stretti intorno a Pompeo, Cesare si mise a capo del popolo, raccolse gli scontenti, i novatori, e profittò dello slancio, della temerità di tutti i disperati.

Il Senato doveva adunarsi il 1° gennaio, e in quel giorno i nemici avrebbero fatto qualche altro colpo; bisognava riuscire a pararlo.

Da Ravenna Cesare scrisse al Senato esser disposto a deporre nel termine prescritto il comando delle sue legioni, se anche Pompeo lo deponga; altrimenti voler difendere il suo diritto; scrive al popolo che è sempre pronto a tornare cittadino privato ed a render conto dell' opera sua, purchè Pompeo faccia altrettanto.

CESARE. *Roma. Raccolta Stroganoff — Inedito.*

Ma come fare arrivare a tempo queste due lettere? Curione si dichiara pronto a tentare un volo da Ravenna a Roma, e, risoluto, parte all' alba, alla tarda alba del 27 dicembre. Intanto Cesare rimane a Ravenna ed aspetta l' esito del suo *ultimatum*. « In quei giorni egli era « a Ravenna (scrive nei suoi Commentarii) « aspettando la risposta « alle discretissime sue richieste, (*lenissimis postulatis*) e sperando che « per opera di uomini veramente equi, la questione potesse essere « condotta ad una soluzione pacifica ». [1]

[1] *De bello civili.* cap. V.

Cesare chiama sommamente discrete le sue condizioni. Storico di se stesso non poteva qualificarle diversamente. Ma Cicerone le giudicò minacciose ed acerbe, e l'effetto che produssero gli darebbe ragione.

Il 1° gennaio del 50 a. C. il Senato si aduna. Antonio fiero Cesariano tiene in mano le lettere che Cesare ha mandato da Ravenna.

I Consoli, che vogliono la guerra, ne temono un effetto persuasivo e pacifico, e tentano di vietarne la lettura. Antonio insiste. Discussione violentissima: Antonio la spunta e legge. Non lo avesse mai fatto! Il prestigio, la paura di Pompeo dominano il Senato. Che indegnità, che violenza! Che minacce sono queste? si grida da ogni parte.

Antonio tace confuso: la lettura, che i Consoli avevano voluto impedire, ha portato un nuovo trionfo a loro ed ai pompeiani.

La proposta di considerare Cesare nemico della patria se non abbandona il comando innanzi al 1° di luglio, è approvata, ma Antonio e Quinto Cassio fanno tanto che la votazione definitiva per il momento è sospesa.

Agitazione per tutta Roma: si fanno leve, si chiamano a Roma i veterani; Cicerone fa di tutto per venire alla pace.

Nuove lettere di Cesare arrivano da Ravenna a Curione: si contenterebbe della Gallia Cisalpina e dell'Illirico con due legioni sole.

Pompeo scoraggito, impaurito dalla malavoglia con la quale le popolazioni rispondono alla chiamata alle armi, dà incarico segreto al figlio di un generale di Cesare, di andare a Ravenna per trattare la pace; dice a Lucio Roscio che accetterebbe le ultime condizioni di Cesare, e anche Roscio corre a Ravenna per trovarlo.

Troppo tardi! Pompeo e il Senato, che pure esitava, tornano in balìa degli aristocratici arrabbiati. Siamo al colpo di Stato.

Il 7 di gennaio la parte di Pompeo dichiara la patria in pericolo: « *Diano opera i Consoli, i Pretori, i Tribuni della plebe che* « *la Repubblica non soffra danno* ».

Passa una settimana piena di inquietudini, di timori vaghi, di voci incerte e contradditorie; finalmente il 14 di gennaio si diffonde una notizia positiva, terribile: Cesare ha passato il Rubi-

cone, ha preso Rimini, e con tutte le sue forze si avanza a gran giornate su Roma.

Che cosa era succeduto a Ravenna? Come mai di laggiù si era scatenato ad un tratto questo temporale?

Cesare aveva arringato i soldati della tredicesima legione, esortandoli a difendere la dignità del capitano sotto il quale per nove anni uscendo vittoriosi da tante battaglie, e pacificando tutta la Gallia e la Germania, avevano acquistato tanta gloria alla Repubblica.

A poco a poco i soldati erano scomparsi dalle vie e dai canali. Negli ultimi giorni del soggiorno di Cesare non se ne vedevano quasi più. Dove erano andati? Nessuno lo sapeva L'attenzione di tutti i ravennati era sempre concentrata sul capitano.

La giornata di Cesare appariva intanto lieta, socievole e spensierata. Giuochi, ritrovi, conviti. Ecco la cronaca delle ultime ore che Cesare ha passato tra noi, formata riunendo il racconto di Plutarco con quello di Svetonio.

Cesare passò tutta la giornata in pubblico: prima fu a vedere i gladiatori che si esercitavano, e poi andò a disegnare sul terreno un nuovo teatro. Così si fece sera. Andò a lavarsi, ad acconciarsi, e poi tutto lindo ed elegante comparve nella sala dove lo aspettavano gl' invitati da lui ad una gran cena.

E dopo essersi mostrato anche più piacevole e cortese del solito, appena vide che era già notte buia, Cesare si levò, e usando maniere piene di amorevolezza, pregò i suoi convitati ad aspettarlo un momento, col fare di chi è per tornar subito.

Ma invece non tornò più. Si seppe poi che, trovata in un certo luogo convenuto una biga con due muli presa a vettura in un molino vicino e che lo aspettava, piano piano era uscito dalla città. Con lui scomparvero quella sera tutti coloro che gli stavano intorno. Dice Svetonio che spentesi le fiaccole (e forse egli le fece spegnere apposta per non far capire la direzione che prendeva) Cesare smarrì la strada, errò alla ventura e solamente all'alba trovò chi gli seppe indicare la via di Rimini, sulla quale arrivò al torrente detto il Rubicone.

Il Rubicone era il confine dell'Italia romana, il termine della giurisdizione di Cesare, e oltrepassarlo a capo delle le-

gioni dategli per conquistare le Gallie, era vietato, era atto di cittadino ribelle.

Savignano. Ponte Consolare sul Fiumicino (Rubicone?) 186 a. C.

Il Rubicone era così un principio di diritto, una legge, un divieto, e direi quasi la maestà, l'autorità della patria, e la patria per un'anima romana, per Cesare, nato cento anni prima di Cristo, era la sola cosa veramente intangibile e sacra.

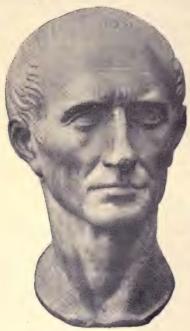
È il momento più celebre della storia! E qui la storia è avvolta, è affogata dalla leggenda.

Ma le fantasmagorie della leggenda rivelano sempre una verità fondamentale, e la verità è che giunto a quel fiumicello che si chiamava il Rubicone (sul nome moderno e sulla identità del quale tanto si è disputato e si disputa) Cesare si fermò titubante e sentì più che mai l'audacia della sua impresa.

E per l'agitazione interna trascolorò, mutò faccia, talchè, a chi lo vide in quel momento, parve che egli avesse visioni, allucinazioni. Questo fenomeno psichico è spesso contagioso, e chi gli era stato vicino disse poi di aver pure vedute cose strane e miracolose.

Svetonio, registra anche il racconto di pastori e di soldati grossolani: un uomo di grandezza smisurata comparve davanti a Cesare e gli si pose a sedere dappresso cantando e sonando con una canna. Molti soldati della guardia si avvicinarono per udirlo; ma il gigante,

tolta la tromba di mano ad un trombettiere, saltò nel fiume e, sonando forte a battaglia, si diresse all'altra riva. E Cesare allora esclamò: « Andiamo ove ci chiama il cenno degli Dei e l'ini-« quità dei nostri avversari! Il dado è gettato! *Alea jacta est*! »

Anche Plutarco dice che Cesare fu lungamente perplesso se passare il fiume o retrocedere.... Giunto di là dal fiume, fu come invaso da un sentimento di reazione alle esitanze provate. Camminò veloce e risoluto alla testa dei soldati che fatti partire alla spicciolata da Ravenna si erano fermati ad aspettarlo al Rubicone, ed occupò Rimini innanzi giorno.

CESARE. *Londra. British Museum.*

Così Ravenna ha il suo nome congiunto a quello del più gran genio militare e politico dell'antichità. E Dante, annoverando i fasti dell'Aquila Romana, (« il sacrosanto « segno ») a questo punto dice:

> Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna
> E saltò il Rubicon, fu di tal volo
> Che nol seguiterìa lingua nè penna. (1)

Uscendo da Ravenna, Cesare quand'anche si sia smarrito, come dice Svetonio, dovè prendere per i sentieri selvosi e paludosi, e dovè finalmente sboccare sulla via di Rimini, la quale conserva ancora il nome di « Dismano », nome che forse le proviene dalle tombe che la fiancheggiavano e la rendevano sacra ai geni dei trapassati (*Diis Manibus.*) La incontriamo uscendo da Porta Garibaldi, passato appena il ponte sui Fiumi Uniti. Certo piacerebbe poter rivedere il paesaggio che servì di sfondo e di scena nel momento più importante al maggior uomo di tutta la storia antica, ma chi percorre oggi la strada da lui seguita da Ravenna a Rimini, si accorge ben presto che il paesaggio non è più rintrac-

(1) Par. VI, 61-63.

CESARE

Roma - Museo Barracco

Fot. Faraglia

Danesi - Roma

ciabile. ([1]) Da venti secoli il mare si va ritirando da queste terre e più e più sempre se ne allontana: lagune e paludi sono quasi scomparse. In tempi più vicini, per opera dell'uomo le bassure

Dal GINANNI. *Istoria civile e naturale delle Pinete Ravennati.*

furono colmate; i fiumi vennero arginati o deviati; alcuni furono riuniti ad altri, e dell'antico letto non rimane più traccia.

Venne poi l'agricoltura intensiva e monotona, che spiana e riquadra sistematicamente il terreno. Perfino il Rubicone vero e proprio, tra quei tanti corsi d'acqua che da tempo si disputano

([1]) Cesena, Savignano, Sant'Arcangelo, Rimini hanno dipinto sul sipario dei loro teatri il passaggio del Rubicone. Ogni paese di quelle parti attribuisce al suo fiumicello la gloria di essere il Rubicone.

il nome famoso, chi sa più quale sia? certo sarà mutato, almeno per qualche tratto, in una fossa, in una di quelle prosaiche fosse di scolo che raccolgono le acque putride e grasse dei maceratoi di canapa e delle cocomeraie. Sparite anche le quercie, ultime reliquie degli antichi boschi, la vasta pianura è intersecata da filari di olmi e di viti, e si è tutta coperta di grano, di foraggio e di barbabietole.

Memorie storiche si addensano nella città, memorie poetiche popolano e vivificano la pineta.

Per i poeti latini, pino è sinonimo di nave,

. . . . *nec nautica pinus*
mutabit merces,

dice Virgilio — Nel corso dei secoli, Ravenna ha veduto allontanarsi il lido del mare, e la pineta si è via via allontanata con esso

. . . . . . *amantem littora pinum*

scrive Silio Italico — Ravenna ha veduto prosciugarsi le paludi e le lagune che la circondavano: in plaghe vastissime alle navi ha veduto succedere l' aratro, sì che ben può dire con Ovidio ;

. . . . . *vidi factas ex aequore terras*

E meglio ancora col Tasso:

. . . . . . Oh quanto dentro è posto,
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

Le pinete scomparse a monte, si sono, come ho detto, propagate verso mare, e nell' ima pianura al regno del pino va succedendo l' invasione del riso. Stabilimenti industriali, camini Hoffmann frammisti a campanili bizantini si disegnano oggi sul profilo della città. Il camino dello zuccherificio osa superare in altezza il campanile di Sant' Apollinare in Classe.

Il paesaggio antico è scomparso, ma gli orizzonti in questi venti secoli non sono mutati. Come noi, Cesare vedeva questa pianura limitata a levante dalle pinete, a mezzogiorno dagli Apennini; la pineta di Classe, il monte di Carpegna, le punte della Scorticata e San Marino come oggi stanno dinanzi a noi, stavano dinanzi a Cesare nel solenne momento in cui egli moveva da Ravenna per fondare l'Impero.

Cinquecento anni ancora, e l'Impero Romano, dopo avere ceduto alla Chiesa Cristiana l'idealità e l'organamento di una giurisdizione mondiale, e dopo avere esercitato sul mondo un fascino prepotente ed una azione che ancora perdura, verrà a finire a Ravenna.

RILIEVO RAVENNATE DEI JULII.
Druso il giovane — Tiberio — Livia come Venere — Augusto (?).
Ravenna. Museo Nazionale.
Fot. Alinari

Porta Aurea.
Eretta da Claudio. Distrutta nel 1582.
Sigillo della città di Ravenna nel secolo XIV.

GALLA PLACIDIA

Dai barbari è fatta prigioniera di guerra e poi Regina. — Sue vicende. — Imperatrice Romana. — Fautrice della Chiesa. — Sua morte.

Galla Placidia!

Mi pare di avere dinanzi un musaico romano-bizantino, annerito, sgretolato nel corso di quindici secoli, e vedo a pena i contorni della figura principale, che rigida e solenne spiccava sul fondo d'oro....

Dopo la partenza di Giulio Cesare da Ravenna, cinquecent' anni sono passati. A Ravenna Augusto ha stabilita la stazione navale dell' Adriatico, cioè il porto militare chiamato Classe e lo ha riunito alla città con una strada, lungo la quale, borgo intermedio, è sorta Cesarea. Claudio ha inalzato la Porta Aurea, Traiano ha costruito un acquedotto.

Ravenna ebbe poca storia durante lo splendore dell' Impero, [1] ma ne divenne centro nel periodo della sua decadenza, nel quale

(1) Arminio, eroe nazionale della Germania, ribellatosi ai Romani nel cui esercito serviva, nell'anno 9 di Cristo aveva sterminate le legioni di Varo. Vinto nel 15, Tusnella sua moglie figurò a Roma nel trionfo di Germanico con un bambino natole durante la prigionia, e poi fu relegata a Ravenna.

la figura di Galla Placidia colorita e vigorosa, spicca tra le pallide larve degli ultimi imperatori.

Nata, come pare, a Roma circa il 390 da Teodosio I il Grande e da Galla [1] fu tosto, a quanto si crede, condotta a Costantinopoli di dove ritornò in Italia a sette anni quando Teodosio morente chiamò i figli a Milano. Li accompagnava la bella Serena moglie di Stilicone, che nel freddissimo passaggio delle Alpi riscaldava il piccolo Onorio nel suo seno.

Teodosio. Soldo d' oro.

Alla morte di Teodosio, l'Impero fu diviso tra i suoi figliuoli, Arcadio ed Onorio, e Roma non fu più il capo del mondo.

Minacciato dai barbari, Onorio per meglio difendere il confine d'Italia, portò la residenza a Milano; poi nel febbraio del 402 si ridusse a Ravenna che era difesa dalle paludi.

Arcadio. Soldo d' oro.

Da Ravenna, Stilicone, generale glorioso, vandalo di nascita romano di animo, governa l'Impero. Serena sua moglie, una bella spagnuola bionda, governa il palazzo. Abile,

Onorio. Soldo d'oro coniato a Ravenna.

amabile, insinuante, intrigante, cugina dell'Imperatore, riesce, contro il parere del prudente Stilicone, a fargli sposare una dopo l'al-

[1] Le nozze di Teodosio furono occasionate dall'incontro a Tessalonica di esso Teodosio con Valentiniano II che dopo l'assassinio del fratello Graziano era fuggito da Aquileja con Giustina sua madre e con le sorelle Galla, Giusta e Grata. La bellissima Galla abbracciò piangendo le ginocchia di Teodosio che, già vedovo di Flaccilla, si commosse e la sposò.

Ravenna. Dalla Tavola Peutigeriana. Sec. III. *Ed. Ravensburg 1888.*

tra le due sue figlie Maria e Termanzia quasi bambine e mancando la prole, cerca la corona per Eucherio suo figlio.

La corona era sicura se Eucherio sposava Placidia, sorella unica dei due imperatori, ragazza ardente, intelligente, bellissima. Morta la madre, era stata affidata a Serena sua cugina maggiore di una ventina d'anni: Serena la teneva in casa e come aveva fatto per le figlie, la istruiva ella stessa nelle lettere greche e latine.

Tenace, avvezza a spuntarla sempre, Serena spinge troppo le cose. Coglie l'occasione del trionfo di Onorio a Roma e vuol forzare la posizione mostrando all'immenso popolo i due giovani insieme come già sposi, e Placidia, tuttochè riluttante, è obbligata a camminare davanti al carro trionfale accanto ad Eucherio. Claudiano, il celebre poeta del giorno, celebra questa comparsa e descrive la bella Placidia già ornata del *flammeum* (velo rosso che nella cerimonia nuziale nascondeva il volto della sposa) che concede la fronte agli infiammati baci di Eucherio. Serena insisteva, la ragazza resisteva. Nella corte di Ravenna *ci era il diavolo delle cose di Placidia*, avrebbero detto i nostri padri. Serena si è tradita, il suo piano è smascherato. La famiglia di Stilicone vuole afferrar la corona. Siamo al sangue.

Il 23 agosto 409 per comando dell'Imperatore, Stilicone è preso con inganno in una chiesa ove aveva cercato rifugio, ed è ucciso: l'imperatrice Termanzia figlia di lui è cacciata dal palazzo. Eucherio con la madre fugge a Roma: ivi egli pure è preso in una chiesa, e ricondotto a Ravenna in catene, vi è condannato a morte e riportato a Roma dove poco dopo è ucciso, e due eunuchi mostrano la sua testa sanguinante a quel popolo istesso che lo aveva creduto sposo di Placidia ed erede dei due imperi!

L'assassino della famiglia di Stilicone è Onorio.

Oh misera, oh incauta Serena, che serpente hai riscaldato nel tuo seno!

Nello stesso anno Alarico re dei Visigoti piomba su Roma. Al popolo spaventato si ricorda che Alarico era stato alleato di Stilicone, si fa circolare la voce che Serena vedova di costui è d'accordo col barbaro per introdurlo nella città: la calunnia è creduta, il popolo vuol morta Serena.

La paura è vile e feroce, e il Senato si lascia imporre un decreto infame. Serena ancor giovane e bella (aveva circa quarant'anni) è incatenata e poi strangolata in carcere. I pagani che la odiavano, vedono in questo supplizio la vendetta di Vesta dal cui santuario Serena giovinetta, entrando in Roma con gl'imperiali, aveva rapito una collana di perle. La collana della Dea l'aveva dunque soffocata! ([1])

Per impaurire i barbari mostrando che le loro trame erano state scoperte e risolverli a partire, i Romani sulle mura fortificate misero in mostra la testa recisa della infelice Serena. Inorriditi, i Goti inasprirono il modo della guerra.

Sul Palatino con la vecchia madre e con Galla Placidia giovanetta, viveva Leta vedova dell'imperatore Graziano. Mentre l'assedio, la fame e la peste infierivano, queste donne imperiali distribuivano al popolo le provvigioni a loro concesse dai depositi del Fisco. La Città si riscattò con danaro, ma per quanto pregato dal Senato, Onorio, che era sempre a Ravenna, rifiutò di accettare le condizioni della pace, ed Alarico piombò nuovamente su Roma. Prese il porto ed impose ai Romani Attalo greco come imperatore posticcio. Ripartì per Ravenna per insediarvi Attalo al posto di Onorio, ma a Rimini, accortosi che le trattative con l'Imperatore non erano che indugi per stancarlo, depose Attalo e ritornò su Roma risoluto a non dar quartiere. Già da un pezzo una voce fatidica gli ripeteva: *Tu entrerai a Roma!* E pur vagheggiandola in sogno, non avrebbe voluto questa gloria, tanto grande era la sua reverenza pel nome romano! Ma la corte di Ravenna vile e spavalda aveva sempre rifiutato tutto, e così lo aveva spinto contro Roma. Il 24 agosto del 410 Alarico ebbe la gloria suprema per un barbaro: quella di entrare vittorioso nella città dominatrice del mondo.

Ai suoi Visigoti deve pur concederne il sacco: ma procura di mitigarne tutti gli orrori. Esso non deve durare che tre soli giorni: vuole salve le vite, rispettate le chiese. La preda fu im-

([1]) Zosimo, storico posteriore di mezzo secolo, fiero pagano e sempre ostile a Placidia ardente cristiana, dice che essa aveva consentito a questo assassinio. Il racconto romanzesco di Amedeo Thierry si fonda tutto sopra questa asserzione.

mensa, le rovine, gl' incendi non furono però tanto grandi; indicibili invece furono la sensazione, il terrore nel mondo. E Onorio? L'Imperatore, il difensore naturale di Roma? È rimasto sempre chiuso nella reggia di Ravenna. Un bel giorno un eunuco entra nella sua camera e gli annuncia che Roma era stata presa: — Come? *Roma* poco fa era sulle mie ginocchia — risponde l'Imperatore, che pensava ad una sua gallina. L'aneddoto forse non è vero, ma prova in quanto discredito il pavido Onorio fosse caduto.

I barbari non possono stare fermi. Il suolo di Roma loro scotta sotto i piedi: si leva il campo: insieme con la preda immensa, Alarico conduce via un lungo stuolo di prigionieri, e fra questi, prigioniera od ostaggio, era una bella, dolcissima fanciulla, Galla Placidia sorella dei dominatori del mondo.

Ma la figura moralmente più alta s' impone alla forza, e, come undici secoli dopo, si dirà di Cesare Borgia dinanzi alla sua prigioniera Caterina Sforza, così ora si sarebbe potuto dire di Alarico dinanzi a Placidia: « *e' pare che lui sia el preso* ».

Il re barbaro, secondo che affermano storici e cronisti, si inchina davanti alla fanciulla imperiale, soggiogato da tutto il fascino del grado e della bellezza; a Placidia ei rende e da tutto l'esercito fa rendere onori reali.

Placidia quoque (scrive Zosimo quasi contemporaneo), *cum Alarico erat, vicem illa quidem obsidis modo quodam implens, ita tamen ut omni honore cultuque regio frueretur* (1).

Seguendo sempre Alarico e l'esercito dei Goti, Placidia prese la via dell' Italia Meridionale. Fu presente al saccheggio di Nola, alle devastazioni della Lucania, degli Abruzzi, alla espugnazione di Reggio di Calabria. E sulla riva del mare vide scatenarsi l'uragano che affondò le navi preparate per portare l'esercito in Sicilia e di là alla conquista dell' Affrica. Poco dopo l'immane sciagura, Placidia vide Alarico morire desolato a Cosenza, poi rivestito della regale armatura, lo vide seppellire ritto sul suo cavallo da guerra e vide scannare tutti quei miseri schiavi che gli

(1) Hist. I. 6. c. 12.

avevano scavata la fossa nel letto del fiume Busento perchè fosse eternamente inviolata.

. . . .

Dove l' onde pria muggivano,
  Cavan, cavano la terra:
E profondo il corpo calano,
  A cavallo, armato in guerra.

. . . .

Poi ridotto ai noti tramiti,
  Il Busento lasciò l' onde
Per l' antico letto valide
  Spumeggiar tra le due sponde.
Cantò allora un coro d' uomini:
  — Dormi, o Re, ne la tua gloria!
Man romana mai non vïoli
  La tua tomba e la memoria! — (1)

. . . .

Ecco Placidia nelle mani e nel cuore del successore. Ataulfo, cognato di Alarico, è gridato re. Reduce vittorioso dalle Calabrie, Ataulfo anch' egli fu colto dall' ambizione suprema, inevitabile a tutti i barbari: quella di prendere Roma.

Ma questa volta i barbari si trovarono essi prigionieri della loro prigioniera, e dovettero pagar cara la gloria di avere presa Placidia. Padrona ormai del cuore del Re, ella si oppose; lo spaventò con l' esempio di Alarico che dopo il sacco era stato colto dalla morte, e contro Roma quella fiumana di armati non potè fare un passo. Ataulfo risentiva tutta la forza che uno spirito colto, formato sopra una tradizione antica e gloriosa, può esercitare sopra un' anima puramente impulsiva; forza centuplicata, non occorre ripeterlo, dal prestigio del nome e dal fascino della bellezza. E così, a poco a poco, Placidia inciviliva il guerriero, dominava il conquistatore. A che invadere, gli diceva essa, tante province, espugnare e saccheggiare tante città? I Goti sfrenati, incoercibili non sarebbero riusciti mai a formare un impero. Occorreva organizzazione, obbedienza alla legge, sacrificio, e tutto questo bisognava imparare dallo Stato e dalla Chiesa di Roma.

Le parole di Placidia ebbero effetto; Ataulfo, secondo che diceva poi egli stesso allo storico Orosio, veduto che l' indole dei

(1) CARDUCCI. *La tomba nel Busento* (dalle *Ballate* di A. v. Platen).

Goti era ribelle ad ogni legge, rinunziò al sogno di essere il loro Cesare e di fondare l'impero di *Gozia* e seguì il consiglio di Placidia facendosi difensore e restauratore dell'antico Impero Romano.

Ataulfo di giorno in giorno contemplava con maggiore affetto il leggiadro viso della sua prigioniera e pendeva dal suo labbro. Placidia lo ammirava e riamandolo lo ingentiliva. Con Placidia e Ataulfo si rinnova l'esempio della Grecia che vinta, vinse a sua volta il suo vincitore. Ispirato da lei, Ataulfo dà segno di spirito cavalleresco, e dichiara che, per quanto grande sia il suo amore per Placidia, per quanto ella lo riami, egli non la sposerà mai se prima l'Imperatore non gli manda da Ravenna il suo consenso.

Quattro anni di contrasti! Ogni volta che Goti e Romani trattarono di pace, la liberazione di Placidia fu il punto sul quale i ministri di Onorio insistettero di più e sul quale gl'inviati di Ataulfo più abilmente si schermirono. Repugnava ad Onorio di concederla ad un barbaro, mentre da gran tempo Costanzo suo generale ne moriva d'amore. Ma Placidia preferisce il barbaro.

Ci furono momenti che turbarono l'idillio: Ataulfo avendo l'esercito affamato, si rassegnava a cedere Placidia se Onorio avesse mandato del grano.

Ma la ribellione dell'Affrica, granajo di Roma, impedì ad Onorio di adempiere il patto. Seguirono altri contrasti: Ataulfo occupò le città imperiali di Tolosa, Narbona e Marsiglia, minacciando Onorio, il quale, costretto, pare gli abbia mandato il consenso per le nozze con Placidia. Secondo alcuni questo consenso non venne mai, esso non fu che una finzione di Ataulfo per rassicurare Placidia.

Certo però anche la prigioniera di guerra aveva il cuore in fiamme; temeva di essere liberata, restituita al fratello, e quindi obbligata a sposare quel Costanzo

.... ch'essa tanto odiava
Quant'esso lei miseramente amava.

Comunque sia, quello che era vicino alla donna fu il più fortunato, e Placidia finì col promettersi ad Ataulfo. Le nozze furono celebrate a Narbona nel gennaio del 414, in casa di Ingenuo principale cittadino. Le camere erano arredate alla ro-

mana. Placidia vestita da imperatrice, sedeva sopra una specie di trono.

Il re barbaro si presentò timidamente, e fatta riverenza alla sposa, si pose a sedere molto più in basso. Non maglia di ferro, non pelli, non lucide armi: Ataulfo aveva lasciato tutto l'abito dei Goti nel quale compariva bellissimo soldato. Eccolo mostrarsi goffo, impacciato nella tunica, abbigliamento matrimoniale dei Romani. Il sacro rito fu celebrato da Sigesario, vescovo ariano che aveva battezzato Ataulfo e che seguiva l'esercito dei Visigoti.

Il greco Attalo, prigioniero dei Goti, che Alarico per un momento in onta ad Onorio aveva proclamato imperatore, riprende ora la porpora e canta l'epitalamio. Dopo di lui cantano i due poeti barbari Rustacio e Tebadio. La ricchezza dei Goti era fluttuante come quella di tutti gli avventurieri, ma Ataulfo aveva sempre denari in pronto e serbava ancora un gran tesoro del saccheggio di Roma.

Ed ecco entrare cinquanta paggi, giovinetti bellissimi, vestiti tutti di lucida seta d'Asia. Ciascuno porta due vassoi, l'uno pieno di monete d'oro, l'altro di pietre preziose. Tutto viene da Roma; i cinquanta giovinetti inginocchiati, quasi restituzione, presentano ed offrono tutto alla sposa romana.

Ma in mezzo a tanto tripudio vi è chi piange. Ataulfo ha una moglie; una bella principessa Sarmata, e la donna barbara ha dovuto cedere il posto alla romana; il marito l'ha ripudiata, l'hanno cacciata dalla casa del Re e singhiozzante l'hanno strappata dalle sue sei creature. E l'infelice non immaginava ancora l'atroce loro destino....

Ataulfo e Placidia si stabilirono ad Eraclea, oggi Saint Gilles tra Nimes ed Arles, paese amenissimo sulla destra riva del Rodano. Settecent'anni dopo questo luogo si chiamava ancora *il palazzo dei Goti*. Ebbero un bambino che in memoria del grande avo fu chiamato Teodosio. Ecco la pace, ecco l'equilibrio e la giustizia nel mondo! Evidente era il disegno della Provvidenza: per diritto materno il piccolo Teodosio avrebbe riunito i due imperi, ed avrebbe raccolto tutti i barbari a difesa ed a gloria di Roma!

Con questo sogno Ataulfo rinnova, raddoppia gli sforzi per amicarsi l'impero occidentale; ma alla corte di Ravenna domina

Costanzo amante deluso, irritato, che manda a vuoto tutti i suoi piani.

Persuaso da Placidia, Ataulfo promette di lasciar la Gallia all'Impero e di ritirarsi di là dai Pirenei, pur di avere nella Spagna tutto il paese di qua dall'Ebro, obbligandosi a non tener navi in mare, a non commerciare con stranieri. Così Placidia passa in Ispagna, dove Ataulfo come generale romano combatte i Vandali e gli Alani.

Ma ecco che il piccolo Teodosio, termine di tante speranze e destinato a tante gioie e a tante glorie, muore in fasce. Con molte lacrime è sepolto in una cassa d'argento a Barcellona, capitale del paese che i Visigoti avevano appena conquistato. Misera Placidia! E anche i giorni di Ataulfo sono contati! Mentre egli sta guardando i suoi cavalli, un servo goto, del quale egli aveva fatto uccidere il padrone, lo colpisce alle reni. Morì dopo poco dicendo al fratello: « Se è possibile vivi in pace con Roma e re-« stituisci Placidia ad Onorio! »

Questo assassinio fu effetto di una reazione dei barbari contro l'elemento romano che sempre più prevaleva sotto la regina Placidia.

Fu gridato re Singerico, il cui fratello Saro, ribelle all'Impero, era stato vinto e preso da Ataulfo, il quale per farsi un merito presso l'Imperatore ne aveva mandata la testa a Ravenna. Ataulfo era caduto vittima di due vendette private e della politica romana impostagli da Placidia. La reazione si fa atroce. Soldati barbari irrompono nella casa del vescovo Sigesario e gli chiedono i sei figliuoletti di Ataulfo e della Sarmata ripudiata che hanno trovato rifugio presso di lui. Il buon vescovo si rifiuta, ma la sua casa è presa d'assalto, ed i sei bambini sono sgozzati. E Placidia pensò forse allora alla creatura sua che tanto aveva pianta, e ringraziò Iddio di avergliela ritolta.

Singerico non osò di colpire Placidia: era sorella dell'Imperatore, e il rischio era troppo grande. Si sfogò nel vituperarla quanto potè. Carica di catene, cacciata in mezzo ad una torma di prigionieri, di male femmine, di misere schiave romane, dalle lancie dei soldati, dalle verghe degli aguzzini con martirio inaudito fu sforzata a camminare e, a quanto si trova, ogni tanto anche a correre a piedi ora nel fango ora sulle pietre davanti al

cavallo dell'assassino, sino al dodicesimo miglio fuori della porta di Barcellona. Arrivò semiviva, ma pure arrivò: terrore e necessità fanno miracoli. Da una parola di Olimpiodoro si desume che Singerico, aggiungendo tormento a tormento, le inflisse questo strazio mentre il cadavere di Ataulfo era portato alla tomba.

Giunta la nuova della morte di Ataulfo, feste a Ravenna, feste a Costantinopoli. Dopo sette giorni di regno, anche Singerico è pugnalato, e un prode, Vallia, è eletto re. Rappresentante dell'elemento barbaro, ha il mandato imperativo, come oggi si dice, di osteggiare l'Impero e di far scomparire tutta l'opera di Placidia.

Ma, prima che in Italia, l'Impero si doveva combattere in Affrica dove era la sua forza. Le navi erano pronte, ma ecco una tempesta che le sommerge nello stretto di Cadice. Memore del caso di Alarico, Vallia si mette in pace con l'Impero, e primo suo atto è la restituzione di Placidia.

In ricambio della sorella, l'Imperatore paga seicentomila misure di grano, e la pace tra Romani e Visigoti è finalmente conchiusa. E Placidia lasciò il popolo, lasciò l'esercito dei Visigoti tra i quali la prima giovinezza sua, dai venti ai ventotto anni, era così fortunosamente trascorsa.

Un ufficiale l'accompagna sino ai Pirenei, dove il generale Costanzo, amante disamato, l'aspetta impaziente; dall'Imperatore ha avuto parola che se in un modo o in un altro gli ricondurrà a casa sua sorella, l'avrà in moglie, e Costanzo, sicuro del fatto suo, è venuto a ritirarla come una merce in arrivo.

Finalmente la cavalcata spunta.... Ecco Placidia! Ma è accompagnata da Visigoti....! Con sgradita sorpresa, Costanzo vede questi guerrieri, già fedeli di Ataulfo, unirsi nel viaggio ai soldati romani e non staccarsi mai dai fianchi della loro antica regina. Placidia è rimasta romana, ma domina i barbari e li porta seco.

Dal racconto degli amori di Ataulfo e di Placidia, che passando di generazione in generazione ispirò via via i poeti ed i trovatori, derivarono poi le principesse erranti dei romanzi medioevali e le bellezze prigioniere rapite e liberate a grandi colpi di spada, le bellezze che addolcivano le ferocia dei vincitori e che si formavano la dote col saccheggio di intere città. Nelle avventure di Placidia, e non già nei costumi dei Merovingi e dei Carolingi che

non contengono nulla di simile, (dice Amedeo Thierry che tanto li ha studiati) bisogna cercare l'origine di quei caratteri che tanto deliziarono le veglie delle nostre avole, e così il più delle volte avviene che in semplici fatti storici si trova l'origine delle fantasie più originali della poesia popolare.

Sidonio Apollinare, scrivendo all'amico Candidiano, fa uno schizzo della Ravenna del V secolo: « .... dove i moscerini vi pun-« gono gli orecchi, dove una garrula moltitudine di rane vi gra-« cida sempre d'intorno! Ravenna non è che una palude, dove « tutte le forme della vita si presentano alla rovescia: dove i « muri cadono e le acque stanno, le torri scorrono giù e le « navi si piantano fisse, gl'invalidi vanno girando ed i loro me-« dici si mettono a letto, i bagni gelano e le case bruciano, i « vivi muojono di sete e i morti nuotano galleggiando sull'acqua, « i ladri vegliano e i magistrati dormono, i preti fanno gli usurai « ed i Siriani cantano salmi [1], i mercanti vanno armati ed i « soldati mercanteggiano come i rivenduglioli, le barbe grigie « giuocano a palla e i ragazzi ai dadi, gli eunuchi studiano l'arte « della guerra ed i mercenari barbari studiano letteratura. Pensate « ora che specie di città contiene i vostri Dei Lari, una città « che può avere un territorio ma che non si può dire che abbia « terra! »

Questa caricatura scherzevole ci avverte che allora Ravenna era palustre, insalubre e che la corte imperiale vi richiamava una popolazione mista, affacendata e spesso corrotta.

In tale città giunge finalmente Placidia; eccola libera a casa sua, nella corte del fratello.... Ah quanto è mai triste il ritorno della vedova! Onorio, fiacco di corpo e di animo, frate sarebbe stato un buon frate; imperatore, come tutti i sovrani deboli, è divenuto lo strumento di ogni malvagio.

E la corte? In tutto il palazzo, tranne Costanzo, non un uomo solo abile ad un consiglio politico, non un soldato vero, ma uno stuolo di eunuchi esecutori di vendette, di insidie, di ogni lor-

[1] Una tradizione diceva che tutti i vescovi di Ravenna nei primi quattro secoli erano venuti dalla Siria.

dura; tutti quanti al servizio di una folla di poltroni corrotti e corruttori coperti di paludamenti dorati. Cariche oziose, titoli altosonanti con superlativi insignificanti e ridicoli. C'è uno stuolo di Conti che nulla contano, incaricati di assistere la persona del principe quando si veste, quando mangia, quando va a spasso.

Come a Versailles prima della Rivoluzione, come in tutte le grandi monarchie che si dissolvono, al popolo che geme e che freme, allo Stato che si dissolve, all'esercito che si assottiglia, nessuno pensa: la vita si accentra tutta negli intrighi del palazzo ove cortigiani corrotti si affollano intorno ad un monarca impotente e degenerato.

Nulla più dell'impronta di Roma. Tutto viene dall'oriente. Placidia che alla testa dei barbari ha traversato l'Italia, la Gallia e la Spagna come una rondine, ora vive sempre rinchiusa: nel palazzo stesso i suoi passi sono contati: ogni suo atto è prescritto e descritto dal minutissimo cerimoniale di corte ordinato da Diocleziano. E intanto l'Impero si dissolveva!

Ogni giorno giunge notizia della incursione di qualche orda di barbari, della defezione di un generale, della comparsa di un pretendente acclamato imperatore da una legione ribelle.

Come uragano violento, l'anarchia militare schiantava ad uno ad uno i rami ormai secchi della quercia sacra e vetusta.

Fremeva Placidia nell'ozio di quella gabbia imperiale, rivedeva il campo dei barbari e il tumultuoso agitarsi di tutti quei guerrieri audaci e rapaci. Oh bello e generoso Ataulfo che lei prigioniera aveva fatto regina! Alarico ed Ataulfo, le tornavano alla mente come cavalieri erranti. Il fascino della sua giovinezza le coloriva così vagamente nell'anima tutte le memorie della guerra e dell'amore! E da qui innanzi Placidia si presenta come una delle più commoventi figure che la storia ricordi. Io credo alle notti da lei passate piangendo e pregando nella chiesa di Santa Croce: *pernoctabat in lacrymis orans*, dice l'Agnello.

Costanzo non le dà tregua. Placidia lo sdegna e lo fugge, ma la ragione del suo odio non disse mai nè allora nè poi. Veterano di Teodosio, generale fedele e fortunato di Onorio, Costanzo era senza dubbio onore dell'esercito e del nome romano. Non era bello; aveva testa grossa, collo largo, a cavallo stava gobbo; accigliato sempre; nell'insieme portamento nobile, faccia austera.

Ma a tavola si faceva gaio, scherzava coi commensali, coi soldati, e vinceva in piacevolezza ogni sorta di buffoni. Il suo nome era circondato dal prestigio di molte vittorie. Non riusciva a spiegarsi la muta e fiera avversione che Placidia aveva per lui e ne incolpava i Visigoti che ella teneva sempre vicini. Ma Onorio gli aveva fatto una promessa e Costanzo volle spuntarla.

Il 1° gennaio del 417 Onorio entrava console per l'undecima, Costanzo per la seconda volta e quel giorno fu celebrato a Ravenna con grandi cerimonie. Onorio, ghermita la mano della sorella a viva forza, in presenza di tutta la corte la mise in quella di Costanzo. Sorpresa lì per lì dalla violenza inaspettata dell'Imperatore, Placidia non seppe resistere, si smarrì, finì per cedere.

Soddisfatto alfine, Onorio fece le lodi di Costanzo chiamandolo spada e scudo dell'Impero, poi quelle di Placidia: ricordò che essa, temperando la ferocia del re barbaro del quale era stata moglie, aveva salvata Roma e liberata l'Italia da una guerra formidabile.

Le nozze furono celebrate a Ravenna con magnificenza straordinaria, volendosi superare e far dimenticare quelle di Narbona.

I preti dicevano che come la schiavitù di Giuseppe aveva liberato gli Ebrei, così la schiavitù di Placidia aveva salvato l'Impero dai barbari. Da queste nozze nel 417 nacque Onoria (infausta nascita!) e nel 419 Valentiniano III.

Onorio aveva vinto: ma Placidia aveva fatto il suo piano e dacchè egli aveva forzato lei a sposare Costanzo, essa volle forzare lui ad associarlo all'impero. Dopo una lotta di tre anni e mezzo, il colpo le riuscì.

L'esaltazione di Costanzo dispiacque forte a Costantinopoli dove regnava Teodosio II e più di lui (questo è il periodo del predominio delle donne) l'austera Pulcheria sorella sua. Arrivano, secondo l'uso, le statue di Costanzo coronate d'alloro, ma sono sdegnosamente respinte a Ravenna.

Dei quattro anni che Placidia visse con Costanzo, poco si sa. Un fatto solo ci rivela la prevalenza di Placidia. Un tal Libanio, mago famoso, venne a Ravenna dall'Asia e s'impegnò, purchè l'Imperatore lo permettesse, a recare ai barbari gravissimi danni col solo aiuto della magia, senza bisogno di armi nè di soldati. L'imperatore Costanzo, il quale, perchè tanto pratico della guerra,

GALLA PLACIDIA COL FIGLIO VALENTINIANO III

ED IL MARITO COSTANZO

Dittico di avorio nel tesoro di Monza (Secolo V)

Danesi - Roma

dirigeva le cose dell' esercito, fidando forse nei benefici effetti della suggestione, aveva permesso l' esperimento. Placidia se ne sdegna. È cristiana fervente e tutte le arti magiche le ripugnano. Libanio è incarcerato, poi ucciso e di arti magiche non si parlò più.

Costanzo è un imperatore posticcio, immaginato da Placidia per diventare imperatrice. Usato a scherzare e a sbevazzare coi buffoni, il cerimoniale lo opprime: caduto in isfinimento nervoso, deperisce ed una pleurite lo uccide dopo sei mesi di regno.

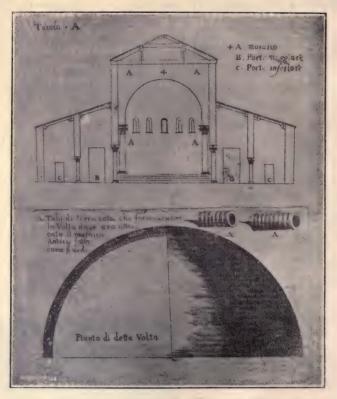
Placidia continuò a governare, mentre il fratello, indebolito di mente, cominciò a mostrarsi pazzamente innamorato di lei. L'abbracciava in pubblico e il popolo rideva. Divenne geloso della balia, della cameriera, del cerimoniere; poi dall' amore forsennato passò ad un odio pazzesco per il sospetto che Placidia, assetata di regno se la intendesse coi barbari.

A palazzo si aggiunsero delle dicerie che dalle donnicciuole si propagarono al corpo di guardia. Tutta la corte fu sossopra. I Visigoti rimasti con Placidia e i veterani che avevano militato sotto Costanzo vennero alle mani coi soldati di Onorio. Accortasi che la sua parte era la più debole, Placidia lasciò Ravenna e coi due figli navigò a Costantinopoli.

A' 26 d'Agosto di quell' anno 423 Onorio non ancora quarantenne morì idropico. Non lasciava figli e un intrigo di palazzo ordito da Castino maestro dei soldati, inalzò all' impero Giovanni primicerio dei notai, ciò è capo della cancelleria imperiale.

GIOVANNI usurpatore. Soldo d' oro.

L' imperatore Teodosio II arma un naviglio e comanda ad Ardaburio e ad Aspare di ricondurre a Ravenna coi figliuoli Placidia e di riporla sul trono. Ardaburio è battuto dai venti sul lido di Classe, vien preso dai Ravennati, e fingendo di tradire la propria sovrana, macchina un tradimento vero e proprio contro l' usurpatore. Dopo vari casi leggendari (un angelo in sembianze di pastore si offre per guida e l' esercito imperiale traversa a piedi asciutti una palude impraticabile) Aspare entra a Ravenna e l' usurpatore è preso.

Condotto prigioniero ad Aquileja dove erano Placidia e Valentiniano, abbandonato al furore del popolo, nell'ippodromo gli fu tagliata la mano destra e poi fu mandato attorno per la città sopra un asino in sembianze di trionfo e quando la plebe e i

Basilica Orsiana. Sec. IV; distrutta nel XVIII.
Ed. Bonamici. — Metropolitana di Ravenna.

soldati furono stanchi di ricolmarlo d'ingiurie e d'insulti, fu ammazzato senza pietà.

Placidia entra coi figli in Ravenna. I capi della parte avversa furono condannati al supplizio e la città fu abbandonata al saccheggio. La vendetta dei vincitori s'accordava talmente col diritto pubblico d'allora, che la cosa parve inevitabile e nessun biasimo ne venne a Placidia. Ma per lei tutto cominciava e finiva col Cielo e primo suo pensiero fu di offrire alla cattedrale una lam-

pada d'oro sulla quale aveva fatto incidere le parole: *Parabo lucernam Christo meo.*

L'anarchia militare, i Vandali che avevano invasa l'Affrica, gli Unni nel settentrione d'Europa, minacciavano l'Impero: necessità suprema per Placidia era un gran generale.

Ebbe Bonifazio ed Ezio e l'averne avuti due ad un tempo, fu somma sventura. Ciascuno dei due avrebbe potuto salvarle l'Impero; ma trovandosi contemporanei cooperarono entrambi alla sua rovina. Bonifazio difendendo Marsiglia aveva respinto e ferito Ataulfo. Ma le ferite in buona guerra si perdonano. Amava Placidia e morto Onorio, solo le era rimasto fedele e l'aveva aiutata a risalire sul trono.

Ezio invece aveva portato sessantamila Unni in aiuto all'usurpatore, ma era giunto quando era già preso. Era Ezio grand'uomo di guerra e Placidia gli perdonò tutto, lo onorò, lo volle per sè. Così Bonifazio fatto Conte d'Affrica ed Ezio Conte d'Italia divennero colleghi e rivali. E pur d'avere per sè la loro spada, Placidia perdonò ad entrambi bugie, inganni, tradimenti infami.

Ezio, ingelosito, ordisce un tranello, Bonifazio vi cade e credendosi sospettato da Placidia, per vendicarsi chiama i Vandali di Spagna i quali invadono l'Affrica che per l'Impero è perduta, giacchè anche dopo avere chiarito l'inganno non si riesce a cacciarli.

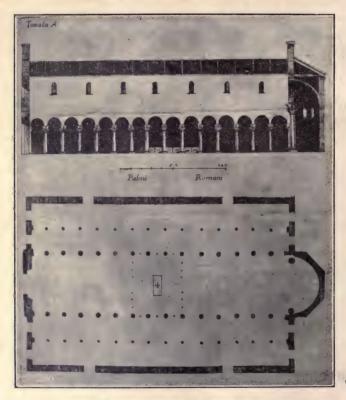
E Placidia l'uno dopo l'altro accoglie, perdona i rivali che vengono poi a battaglia tra loro. Ezio perde e scappa tra gli Unni.

Bonifazio morendo di una ferita infertagli da Ezio medesimo, dice a sua moglie: Non ti rimaritare con alcuno se non con Ezio: solo uomo che ho trovato degno di me nella guerra e nell'amore!

Allontanata la memoria del tradimento, calmate le ire dei partigiani di Bonifazio, Placidia richiamò Ezio e lo mantenne al potere durante i diciassette anni che le rimasero. La necessità di difendersi la costringeva a perdonare tutto!

Per immaginare Placidia a Ravenna, bisogna rappresentarci l'influsso ecclesiastico che vi prevaleva.

Apostolo e primo vescovo n'era stato Apollinare d'Antiochia. Dopo quella di Roma, quella di Ravenna era la più cospicua

delle Chiese occidentali. Il suo vescovo precedeva nei concili quello di Milano; sedeva alla destra del pontefice (purchè non vi fosse l'imperatore) e per l'antichità della sede era ed è tuttora primate d'Italia.

Basilica Orsiana *dal Bonamici.*

Leggende e musaici dorati ornavano l'ambiente ecclesiastico quando Placidia vincitrice ritornò a Ravenna. Lei regnante, chiese e musaici crebbero e le leggende continuarono a formarsi.

Come in una veduta dissolvente, l'albero a poco a poco si trasforma in una colonna, così l'Impero Romano si trasforma nello Stato Cristiano e questo nella Chiesa Romana che impera sulla coscienza del mondo civile. Opporsi a questa trasformazione sarebbe stato follia: per la società d'allora essa era inevitabile,

era benefica. Salvare le forme antiche dall' Impero era impossibile come nell'autunno impedire la caduta delle foglie ingiallite.

Torbida ma feconda, regnante Placidia, era la vita della giovane Chiesa. Teodosio aveva stabilito una religione di Stato, e Placidia la difendeva. Clero potente, privilegiato; eretici esclusi dalla vita pubblica, cercati, perseguitati: ecco lo spirito delle sue leggi. E Galla Placidia aveva pure amato e sposato un ariano! Non cerchiamo mai negli antichi la coscienziosità e la coerenza delle anime nostre!

Siccome dopo Placidia per quasi mille anni la penna rimase in mano quasi esclusivamente degli ecclesiastici, e siccome le storie nuove si compongono sulle antiche, così è che la maggior parte degli scrittori esalta l'opera di lei quale fautrice di quella grande unità romana che dopo quindici secoli oggi ancora perdura ed in cui le attuali tendenze a modificarsi, altro non sono forse che indizio di vitalità.

Musaico della Basilica Orsiana (a. 1186) *dal Bonamici.*

Ai giorni di Placidia il moto impresso dalla Chiesa era fiumana che trascinava tutto; gl'ingegni, i grandi caratteri erano con lei; pontefici e vescovi, sacerdoti e monaci mostravano virtù eroiche, e i popoli li chiamavano santi. Questi santi prevalevano sugli imperatori e sui barbari.

Vivissima, come quella di tutte le prime impressioni, doveva rimanere in Placidia la memoria di sant' Ambrogio, quando bambina di sette anni chiamata da Costantinopoli e finalmente arrivata a Milano, era stata condotta non al palazzo ma in chiesa e lì aveva trovato l'Imperatore suo padre col vescovo Ambrogio a cui l' Imperatore già vicino a morte l' aveva caldamente raccomandata. In Ravenna, tra gli altri santi arcivescovi aveva conosciuto san Pier Grisologo, imolese. Santi furono i sette papi che ella vide, san Leone Magno fu al suo letto di morte.

Nel 414, morto san Zosimo papa, Onorio si era intromesso nella successione. A Bonifazio eletto dal popolo, il prefetto di Roma aveva opposto Eulalio, e l'Imperatore lo aveva appoggiato; poi, intorbidatasi la questione, aveva adunato un sinodo a Spoleto per decidere tra costui e Bonifazio.

Furono chiamati i vescovi dell'Affrica, ma Placidia non voleva che si decidesse niente prima della venuta di vescovo d'Ippona ed ella stessa, mentre era incinta di Valentiniamo, gli scriveva:

« .... Sebbene il mio augusto fratello abbia invitato vostra Santità al Si-
« nodo d' Italia, però io ho creduto bene di aggiungere questo mio scritto, con
« cui prego che senza scusa affrettiate la vostra desiderata venuta e ci
« diate la vostra benedizione. Voi dovete ritenere che questo vostro inco-
« modo è grato a Dio onnipotente e che, essendo per pronunciare sentenza
« del prossimo Sacerdote e dei meriti della sua santa vita, sarete da Dio
« rimunerato di questa vostra fatica. » (1)

Disgustato poi dalla indocilità e dalla vanità di Eulalio, l'Imperatore riconobbe Bonifazio e il sinodo non ebbe luogo. Andata a Roma nel 415 per vedere il nuovo papa, Placidia fece chiamare Barbaziano prete di Antiochia che viveva in un nascondiglio nel cimitero di San Calisto e dopo che Manipola sua cameriera, ch' era malata d'occhi, fu guarita da lui, lo condusse a Ravenna e per vent'anni se lo tenne accanto come medico e confessore. Avvisata ch'era morente, da Rimini, ove stava edificando una basilica a Santo Stefano, Placidia accorse a Ravenna e lo confortò nelle ultime ore.

(1) *Apud Baron. Annal. Eccles.*

Barbaziano è sepolto in una bella arca marmorea che ora sta nel duomo. Riaperta nel 1908, le ossa furono trovate in un cofano di legno intagliato del secolo XVII, insieme con una antica epigrafe su lastra di terracotta, certo non posteriore al VII secolo, che dice:

HIC. UMATUR. CORPUS
BEATI. BARBATIANI
CONFESSORIS. XPI

Urna di S. Barbaziano. *Duomo di Ravenna*
Fot. Alinari.

Con le ossa di Barbaziano stanno i segreti dell' anima di Galla Placidia.

Come edificatrice di chiese, Placidia rimane leggendaria. Dovunque nei paesi o nelle campagne ravennati si scorge un abside antico di mattoni enormi alternati con un grosso strato di calce e di ghiaja, dovunque sorge un vetusto campanile spesso rotondo, spesso terminato a cuspide, il popolo ricorda il nome e l'opera di Galla Placidia.

Ai tempi di Placidia l'arte cristiana si era già manifestata, sì che per lo studio delle sue prime prove, Ravenna, come dice il cardinale Wiseman, è luogo più adatto di Roma, ove essa è soverchiata dalle fabbriche pagane.

Delle chiese inalzate da Placidia, la più celebre è quella di San Giovanni Evangelista. Nel 424, quando Placidia tornò a Ravenna con l'armata imperiale per cacciare l'usurpatore Giovanni, la nave fu sorpresa da una fortuna di mare. Per un pezzo l'Imperatrice stessa fece animo ai naviganti, poi cresciuta la tempesta e visto l'imminente pericolo di calare a fondo, Placidia, abbracciati i suoi due figliuoli, si gettò in ginocchio sul ponte, levò la faccia al cielo e: « O beato Giovanni — gridò — tu sei stato pescatore ed « hai conosciute le tempeste del mare! Te, te solo, Cristo Signore chia- « mò caro fra tutti! A te, mentre Ei pendeva da un tronco di Croce, « raccomandò la Madre Vergine! Aiutaci! Nella mia Ravenna io « ti innalzerò una basilica, nitida, lunga, larghissima, ampia, de-

« gnissima del tuo santo nome. Ajutaci! » Così si legge nel trattato di san Rainaldo Concoreggi, pubblicato dal Muratori.

Galla Placidia, Valentiniano e Onoria nella tempesta.
Cod. Classense (Sec. XIV) (1)

Inginocchiati intorno all'Imperatrice, tutti pregavano con lei. Poco dopo il vento cadde: la nave arrivò sana e salva in Italia e Placidia riacquistò la corona. Ed ecco inalzarsi i muri della nuova basilica. Quando poi, già antico e pel movimento del sottosuolo, il pavimento divenne ineguale come quello di San Marco a Venezia, si disse che Placidia lo aveva voluto ondulato per memoria della tempesta.

Il musaico dell'abside raffigurava una nave con Placidia, Onoria e Valentiniano, guidata tra la tempesta da San Giovanni Evangelista. In alto stavano i ritratti della famiglia imperiale e sopra era scritto:

Al Santo e beatissimo apostolo Giovanni Evangelista, Galla Placidia Augusta col figliuolo suo Valentiniano Augusto e la figliuola sua Giusta Grata Onoria Augusta, liberata dal pericolo del mare, scioglie il voto.

(1) Ricordiamo qui che la biblioteca Classense possiede un codice di Aristofane assai celebre perchè è il più antico, il più compiuto ed autorevole che si conosca. Contiene undici commedie; è membranaceo, in foglio con scolii. Lo si crede del secolo XI.

Più tardi si formò la leggenda che una notte Placidia e

San Giovanni Evangelista a. 424.
Fot. Gavioli.

San Barbaziano mentre pregavano nella chiesa, fossero caduti entrambi in un leggero sonno. A Barbaziano appare un vecchio vestito di bianco; ha un incensiere d'oro e benedice l'altare. Barbaziano si desta, ma il fantasma rimane. Barbaziano corre allora a destare l'Imperatrice la quale si prostra davanti al fantasma che scompare lasciandole nella mano il sandalo destro. Placidia e Barbaziano si persuadono di aver veduto l'apostolo Giovanni. Questa visione sarebbe accaduta nella notte del 27 febbraio e questo giorno rimane festivo per la Chiesa di Ravenna.

Abside di San Giovanni.
Fot. Ricci.

Ma l'Imperatrice che cosa fece del sandalo? Dove lo mise? Nessuno lo seppe mai. Sulla porta di un fabbricato costruito davanti

alla chiesa dopo il 1316 e forse mentre Dante era a Ravenna, fu scolpita la leggenda famosa del sandalo, di cui forse Placidia non sentì parlare mai. (1)

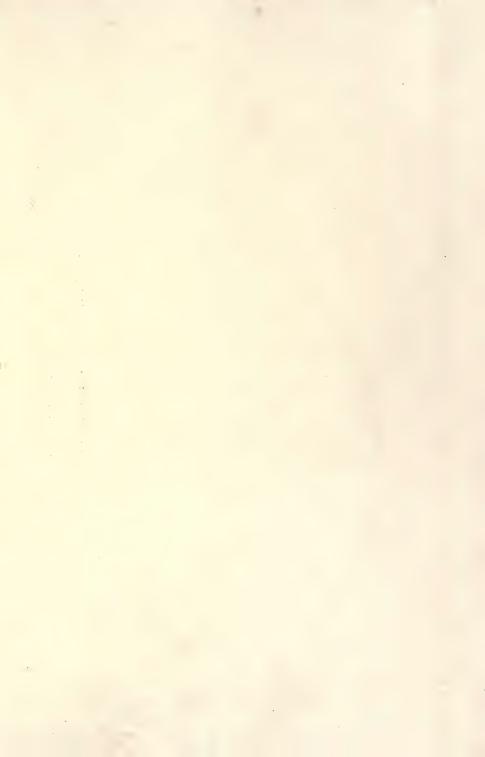
PORTA DI SAN GIOVANNI a. 1316-1320.
Fot. Alinari.

Placidia inalzò ancora la chiesa di Santa Croce; lì presso aveva il suo palazzo e lì presso preparò la sua tomba.

(1) « Nonostante in *molti* luoghi si vede ancora una iscrizione posta da « molto tempo, che dice: « *(Qui) è deposto il Sandalo del beato Apostolo ed « Evangelista Giovanni* ». Per spiegazioni V. HEMANS, *Ancient Christianity and Sacred Art.* 358. 360. Citato da HODGKIN *Italy and her invaders.* Vol. I, p. 870. 2a ediz. Oxford 1892.

S. GIOVANNI APPARE A GALLA PLACIDIA

Bassorilievo sulla porta di S. Giovanni Evangelista

Danesi - Roma

A Roma nella basilica di San Paolo si legge che fu incominciata da Teodosio e compita da Onorio, Placidia le dette l'ultima mano facendo eseguire il musaico che sta sopra l'arco massimo.

ARCO E MUSAICO DI GALLA PLACIDIA IN SAN PAOLO *Roma.*
Fot. Alinari.

« Noi desideriamo di fare spesso il viaggio per rivedere Roma « (scriveva Placidia a Pulcheria sorella di Teodosio II), per com- « parire presso le tombe dei santi, i quali è certo che per le virtù « loro hanno sede nel Cielo, ma non isdegnano le miserie terrene. « Noi crediamo opera sacrilega negare l'ordine delle cose celesti. » A Roma tornò più volte; pare che ci venisse nei primi mesi del 449 e dalle promulgazioni di certe leggi si vede che nel giugno e nel settembre era di nuovo a Ravenna.

A Roma ritorna nel principio del 450 col figlio Valentiniano e con Eudossia sua moglie. Il 22 febbraio vi si celebrava la festa del primato della Chiesa Romana e molti vescovi d'Italia erano

accorsi. Il giorno dopo il loro arrivo, gl' imperiali accompagnati dalla corte e da uno splendido seguito di armati, andarono a deporre doni sulla tomba di San Pietro, assistettero alle cerimonie e dalla bocca di papa Leone ascoltarono una omelia magnifica che ancora rimane, in onore del principe degli apostoli.

Galla Placidia.
Mezzo soldo d' oro — Terzo di soldo d' oro.

Prima che uscissero, presili in disparte ad uno ad uno, papa Leone parlò loro delle miserie delle Chiese di Oriente. Rimangono ancora nel Baronio le lettere che Placidia per suo incarico scrisse a Teodosio ed a Pulcheria. In esse descrive l' incontro e la conversazione avuta col papa: « .... parlava e piangeva il Santo Padre, sì « che fece piangere anche noi. »

Placidia morì in Roma a' 27 novembre del 450.

Galla Placidia. Soldo d' oro contorniato.
Parigi. Cabinet des Médailles.

Noi vediamo gli abitanti dell' Italia centrale addensarsi sul passaggio del carro pesante che tirato da una lunga fila di buoi trasportava a Ravenna il suo cadavere; noi udiamo la popolazione della sua Ravenna salmeggiare inginocchiata intorno alla spoglia di lei.

Fu sepolta davanti all' altare del mausoleo che anche oggi porta il suo nome e che ella stessa si era preparato. Dice l' Agnello che lei morta, i Ravennati videro una nuova stella risplendere luminosa per trenta giorni nel cielo.

SAN GIOVANNI APPARE A GALLA PLACIDIA

Nicolò Rondinelli (Secolo XV) Milano - Galleria di Brera

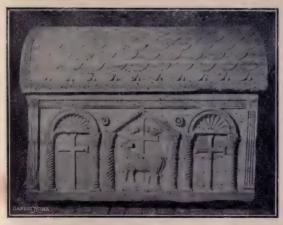
Fot. Anderson

Danesi - Roma

Il mausoleo di Galla Placidia eretto circa il 440 a destra del pronao della chiesa di Santa Croce, per la importanza dei musaici è uno dei più notevoli monumenti del mondo.

MAUSOLEO DI GALLA PLACIDIA e chiesa di Santa Croce.
Fot. Alinari.

Il musaico della lunetta che sta sopra l'arca di marmo (dove più tardi fu portato il corpo di Placidia) rappresenta San Lorenzo nell' atto di incontrare il martirio sulla graticola. Vi si vedono in un armadio i libri dei quattro evangelisti. Placidia vivente aveva fatto collocare questo musaico nel posto d' onore, per significare che azione costante di tutta la sua vita era stata quella di purificare la fede e di costituire la grande unità cattolica romana.

La contessa Matilde che sette secoli più tardi arricchì i papi, ha un monumento in San Pietro. L'imperatrice Placidia lo avrebbe meritato altrettanto.

URNA IMPERIALE.
Fot. Alinari

Nella cappella stanno cinque arche di marmo greco. In una delle due laterali dormono gli imperatori Costanzo marito, e Valentiniano figlio di Placidia, nell'altra sta Onorio fratello di lei: Sono le sole tombe che restino al mondo di imperatori romani. In una di queste arche (stando sempre alla leggenda) si videro i resti mortali della bellissima Galla moglie di Teodosio il Grande e madre di Placidia. Nel mezzo assai più grande, sorge l' arca di Galla Placidia

che in origine era coperta d'argento o rivestita di marmi preziosi.

Dal XIV al XVI secolo mettendo l'occhio ad un foro aperto nel lato posteriore, si vedeva una figura di donna mummificata e riccamente vestita, seduta sopra una cattedra di cipresso e si diceva che era Galla Placidia. Ma nessuno storico anteriore ne parlò mai; di qui il dubbio che fosse una finzione del XIII o del XIV secolo nello infuriare della manìa delle reliquie. Nel 1577 per vedere illuminata la figura paurosa, alcuni ragazzi introdussero per quel foro della paglia accesa e la nera mummia andò in cenere. La voce si sparse per la città. Tra i curiosi accorsi fu lo storico Girolamo Rossi: « Potei vedere — egli scrive — sparse pel sepolcro le ossa di quella « augusta principessa che sino allora si diceva che stavano sedute « sopra una sedia di cipresso. Queste ossa erano lunghe e grosse in « proporzione. Il capo grande, allungato a guisa di sfera. Del resto « di conformazione perfetta; » — e qui il Rossi è attendibile perchè era anche medico — « si vedeva chiaro che queste ossa erano « di una donna alta, di aspetto dignitoso e solenne. » E può anche darsi che fossero davvero le ossa di Placidia così ricomposte più tardi....

Urna Imperiale.
Fot Alinari.

A Milano in San Lorenzo, nella cappella anticamente detta di San Genesio e anche « della Regina » ed oggi di Sant'Aquilino, si vede un sarcofago del VI o VII secolo detto *la tomba di Galla Placidia* con avanzi di antichi musaici.

Galla Placidia fu annoverata tra le sante: il suo corpo fu tenuto in venerazione, ed al suo sepolcro per più secoli continuarono i pellegrinaggi ed i voti. A Firenze nella Galleria degli Ufizi un quadro di Carlo Dolci figura *Santa Galla Placidia.* Ha

TOMBA DI GALLA PLACIDIA

Fot. Alinari

Danesi - Roma

davanti un libro sacro e tiene in mano un crocifisso. Dipinto nel 1675 per Cosimo III granduca di Toscana, rappresenta invece il ritratto di Claudia Felicia arciduchessa d'Austria!

Urna detta di Galla Placidia. *Milano. Chiesa di San Lorenzo.*

Come spiegare ora la tradizione che l'anima di Placidia fosse invasa dal demonio? Scrupoli, aberrazioni di spirito ascetico o vendetta di eretici perseguitati? Ma, soggiungeva la leggenda, per intercessione di san Donato, secondo vescovo di Arezzo e martire nel 352, Placidia era stata prodigiosamente liberata dal demonio.

C'è di più: pochi anni sono alcuni vecchi di Romagna ricordavano di avere udito raccontare come antica favola che una donna, Galla Placidia con l'elmo in capo ed uno spadone al fianco aveva detto messa in Ravenna e che nel momento in cui spezzava l'ostia, l'altare le si era spaccato davanti: colpita da sincope, la morte l'aveva fulminata, la terra si era aperta e l'aveva inghiottita.

È la favola del sacrilegio femminile che dopo più di mille anni si rinnoverà una seconda volta nel popolo di Romagna e che resterà congiunta alle due donne più leggendarie della sua storia, Galla Placidia e Caterina Sforza.

Di Galla Placidia, nella tradizione del popolo ravennate sino alla fine del secolo passato qualche cosa ancora rimaneva.

Nella pineta (allora tanto più estesa e più folta e ben più somigliante a quella veduta da Dante e da Byron) io incontravo lunghe file di popolane che andavano a far legna, usando, ed abusando anche, di un antichissimo diritto di legnatico. Ma questo, secondo loro, era non solo indiscutibile, ma illimitato: « *La pi-*

RAVENNA. *Pineta di Classe.*
Fot. Alinari.

« *neta è la nostra!* — dicevano quelle donne — *perchè ai suoi po-* « *veri di Ravenna, a noi, proprio a noi, l' ha lasciata Galla Pla-* « *cidia, e l' istrumento ce l' ha il notaio Poletti!* ».

Il nome di Galla Placidia era decisivo, tagliava corto ogni questione: il tono con cui quelle donne lo proferivano, denotava non tanto la memoria, quanto il senso di una padrona assoluta e benefica. Libri e scuole qui non entrano. Povere, analfabete, quelle donne inconsciamente invocavano il principio antico, anteriore alla nostra scienza giuridica, che l' Impero Romano è la fonte del potere e del diritto. E a Ravenna l' Impero Romano è personificato in Galla Placidia.

Il sentimento di quelle popolane che così superavano la distanza del tempo, mi dava una illusione simile a quella che provo oggi

dinanzi al telefono che mi fa sentire a centinaia di chilometri la voce di un'amica lontana; quelle donne povere, inconscie, analfabete, mi ponevano in presenza di Galla Placidia lontana quindici secoli.

Donne nella Pineta (1).

(1) Questa e tutte le successive zincotipie della Pineta e dei contorni di Ravenna, derivano da fotografie eseguite e gentilmente favoritemi dalla contessa Frida Gaddi di Forlì.

Leone I ferma Attila.
Affresco di Raffaello nelle stanze Vaticane.
Fot. Alinari.

L'ANELLO DI ONORIA E LA CADUTA DELL'IMPERO

Onoria nella corte di Ravenna. — Relegata a Costantinopoli si offre in moglie ad Attila che invade l'Alta Italia. — È fermato dal Papa San Leone Magno. — Leggende. — Gli ultimi Imperatori. — Odoacre Re d'Italia.

Negli ultimi anni di Placidia, Attila re degli Unni si era fatto capo di una vasta confederazione di barbari. Nocciolo del suo regno erano le pianure dell'Ungheria; la sua supremazia si distese poi dal Reno al mar Caspio. Dominò la Russia Europea, la Danimarca, la Svezia, di dove Sassoni ed Angli per salvarsi dai suoi Unni si erano stabilmente rifugiati nella Britannia che da gran tempo infestavano come pirati. Aveva invaso la Persia, desolato la Media, e per assicurarsi dalle orde dei Tartari, sembra che avesse stretto un trattato con la Cina. I re degli Ostrogoti, dei Gepidi, degli Alani, degli Svevi e quello degli Eruli lo seguivano come vassalli, formando intorno a lui una compagnia formidabile di conquista e di rapina.

Un temporale nero, minaccioso, si levava sull' orizzonte dell' Impero che presto dovè scendere a patti con gli Unni. I negoziatori di questi patti, probabilmente per scusarsi dell' aver dovuto accettare condizioni umilianti, atterrivano la corte di Ravenna con descrizioni stupefacenti dell' aspetto terribile di Attila e dello spaventoso suo piglio barbarico. Erano i soli romani che lo avessero veduto e potevano far credere quanto volevano.

Onoria, figlia di Placidia aveva allora sedici anni: colpita da questi racconti, non chiedeva, non parlava più d'altro che del re formidabile.

Ma che Attila! Cedette ella intanto alle voglie di un tale Eugenio suo maggiordomo e la madre scoprì i segni manifesti della sua colpa. Lo storico Procopio accusa Placidia di non aver saputo custodire l'onore di Onoria. Giornande annalista dei Goti dice invece che lo scandalo accadde perchè Onoria pel decoro del suo grado era troppo severamente custodita; sarebbe dunque stata una soggezione forzata, continua, quella che finì per spingere alla rivolta un'anima ardente e sensuale, quasi fiume che rompe gli argini inalzati per contenerlo.

Prima che la voce si diffonda per Ravenna e corra per l'Italia, Eugenio è ammazzato e Onoria è cacciata entro una nave e spedita a Costantinopoli presso i cugini, anime grette, bigotte che della corte avevano fatto un monastero.

L' imperatore Teodosio II passava il giorno miniando manoscritti religiosi e raccogliendo reliquie di santi. L' Impero era governato da Pulcheria sua sorella, spirito ascetico, perspicace, rigido, inflessibile.

Sola figura dolce era quella della imperatrice giovane, la bella e dotta Atenaide, scrittrice di versi, figlia di un filosofo greco, che divenuta cristiana e moglie di Teodosio, aveva assunto il nome di Eudocia. Essa sola guardava Onoria con pietà, ma a Pulcheria non poteva contradire nè resistere; di lei tremavano tutti.

Non sono forse immaginabili i patimenti che questa bigotta invidiosa della gioventù e della bellezza, inflisse alla misera Onoria. Accoltala come una donna corrotta, la gettò in un carcere claustrale dove, sempre sorvegliata, la fece languire dai sedici ai trentadue anni! E lì, nel silenzio, nel vuoto della solitudine, Onoria trovandosi giovane e bella, sente ribollire il sangue della madre, il sangue delle sue avole felici, imperatrici, dominatrici....

GALLA PLACIDIA

COI FIGLI VALENTINIANO III ED ONORIA

Miniatura contemporanea sulla Croce detta di S. Elena

Brescia - Museo Civico Cristiano

Fot. Alinari

Danesi - Roma

La solitudine si inasprisce di tutto il fascino delle memorie, centuplica tutte le forze della fantasia e per molti e molt'anni sempre più vivaci alla mente di Onoria tornavano a mente i racconti coi quali la madre aveva rallegrato la sua prima giovinezza: il campo, le marcie, le fughe, le vittorie, i trionfi dei barbari condotti da un re giovane, valoroso, bellissimo, che per lei si moriva d'amore, che l'aveva sposata e così da prigioniera l'aveva fatta regina.

Il 28 luglio 450 Teodosio II morì per una caduta da cavallo.

Perduto anche il cugino che, quantunque fiacco e disadatto al governo, aveva una certa bontà per la famiglia, Onoria si vede sola, indifesa nelle unghie di Pulcheria, la vergine quinquagenaria piissima, purissima, ma tormento formidabile, spietato della sua misera vita.

La disperazione un giorno la vinse. Esasperata contro Pulcheria, contro la madre, contro tutto quello che in condizioni ordinarie avrebbe dovuto esserle più caro e più sacro, la famiglia, l'Impero, il nome di Roma, tutto confuse in un odio, in una ribellione sola. Ah dal fondo del suo carcere, il suo eroe, il suo barbaro, il suo Ataulfo avrebbe saputo trovarlo anche lei...! Risoluta scrisse ad Attila scongiurandolo di venire a liberarla, a vendicarla e gli offriva la sua mano con la metà dell'Impero d'Occidente, lasciatole, diceva ella, da Costanzo suo padre. Come pegno della sua fede, accluse nella lettera un anellino d'oro.... In quei giorni tra l'Impero ed Attila si andavano scambiando frequenti ambascerie; Onoria profittò forse di una di queste. Il fatto è che riuscì a sedurre un eunuco che partiva e che gli consegnò la lettera con l'anello. Non sapeva Onoria di essere continuamente sorvegliata da spie: la consegna della lettera era stata veduta, il dialogo udito, Pulcheria aveva saputo tutto. Ma l'eunuco uscendo dalla prigione di Onoria si era messo subito in via: cercato, inseguito, non fu possibile di raggiungerlo. Terrore e desolazione in tutta la corte. Come salvarsi da Attila? Intanto allontanare subito la donna funesta che, quasi punta di ferro, poteva tirare addosso il fulmine. Onoria è nascosta in una barca che fa vela per l'Italia e sbarca a Ravenna dove Valentiniano, che per lei vede sfuggirsi l'Impero, smania di assicurarsene e di averla presto in suo potere.

Frattanto l'eunuco arriva al cospetto di Attila e lo trova furibondo, perchè pendendo ancora le trattative, era stata scoperta

una congiura ordita da Teodosio II, dall'imperatore cristiano, che mirava a farlo assassinare! Discutere col Re in quei giorni era impossibile; l'eunuco tremando gli presentò la lettera senza aprir bocca. Attila aveva sposato « interi greggi di donne », ma i caratteri, le parole della donna imperiale, al barbaro parvero discendere dal Cielo.... quell'anello in cui era entrato il piccolo dito racchiudeva un impero, era simbolo, era promessa della più alta corona del mondo!

Coglie la palla al balzo, batte il ferro caldo: i suoi messi partono e viaggiando a gran giornate arrivano a Ravenna, dove intimano a Valentiniano la consegna di Onoria e la cessione della metà dell'Impero. I messi riportano la risposta che Onoria non gli si poteva dare perchè maritata già con altra persona e che Onoria non aveva ragione alcuna sulla metà dell'Impero perchè il diritto al governo toccava agli uomini e non alle donne. E tanto si osava asserire mentre Pulcheria governava l'Oriente e Placidia da venticinque anni l'Occidente!

Intanto Placidia muore. Onoria è brutalmente forzata a sposare lì per lì il primo ufficiale che si trova disponibile alla corte. Così la risposta già data ad Attila rimane giustificata ed ogni sua pretesa alle nozze fatta impossibile. Appena compiuta la triste cerimonia (che non sappiamo se fosse vera o simulata) Onoria è gittata in carcere.

Ma Attila non crede e non cede. Ecco ricomparire i suoi messi: egli reclama Onoria come sposa e la metà dell'Impero che spettava a lei e che Valentiniano usurpava. E poichè gli era stato riferito che si era detto essere il dono dell'anello una fiaba, questa volta manda a Ravenna l'anello fatale perchè sia messo sotto gli occhi dell'Imperatore.

E l'Imperatore ripetè il rifiuto. Come cedere, come concedere? Attila provocava, domandava troppo.

Pulcheria era sul trono d'Oriente: morto il fratello, con una specie di accorgimento monacale aveva associato all'Impero e consentito a chiamare marito Marciano, onesto e forte uomo di guerra che ad Attila, il quale chiedeva ingenti somme, non esitò a rispondere che per gli amici aveva l'oro, per i nemici il ferro.

Veduto che le minacce contro i due imperi erano vane, dacchè bisognava entrare in guerra, Attila anzichè l'oriente, preferì attaccare l'occidente e il molle Valentiniano. Allora *tutta la*

barbarie si agitò. Seguìto da una turba di re che al suo sguardo tremavano, con settecentomila uomini Attila passò il Reno. A Châlons i barbari vengono alle mani coi Romani: centocinquantamila morti rimangono sul campo.

Disfatto da Ezio, Attila ripassa il Danubio e ritorna in Pannonia. Ecco l' ultima vittoria nel nome degli antichi dominatori del mondo.

Il Muratori rileva una confusione inestricabile nella cronologia di questo tempo. Fondandosi su Prisco, contemporaneo, egli pone il fallo e l' esilio di Onoria sedicenne nel 434; l' invio dell' anello nel 450 aggiungendo che nell' anno stesso, appena morto Teodosio II, Attila minacciò i due imperi a Ravenna ed a Costantinopoli e reclamò la sposa.

Ma le contradizioni inconciliabili degli storici antichi dovevano pure riflettersi nei moderni.

Giornande aveva scritto che sin da quando era giovinetta in Ravenna, Onoria, creata Augusta e furente di vedersi, secondo una novella consuetudine della corte, condannata a perpetua verginità, sognando nozze romanzesche con un eroe barbaro, aveva mandato ad Attila, lo aveva eccitato a scendere in Italia, gli si era offerta in moglie con la metà dell' Impero d' Occidente. Non ricevendo risposta si era data ad un cortigiano.

Amedeo Thierry sceglie questa versione ed aggiunge che Attila *comme tous les Orientaux n'aimait que les femmes retenues et modestes* (aveva intere mandre di mogli!): *il laissa la proposition d'Honoria sans réponse, mais il garda son anneau* finchè, dopo quindici anni di silenzio, reclamò la sposa ad un tratto, furiosamente.

La successione dei fatti con paziente critica faticosamente stabilita dal Muratori, mi sembra più logica: con essa su per giù si accordano il Troya e poi l' Hodgkin, ed io l' ho seguita come la più verosimile.

Venuta poi la primavera del 452, impassibile, irremovibile, Attila chiede di nuovo Onoria. Valentiniano, questa volta vincitore, la nega.

Con rabbia sfrenata, Attila muove allora all' invasione d' Italia minacciandola di esterminio se non gli sia data la mano e lo Stato di Onoria sua sposa. Passa le Alpi Giulie e distrugge Aquileja; da Aquileja, da Altino, da Concordia, da Padova le popolazioni atterrite all' avvicinarsi di Attila cercano asilo nelle vaste lagune alle foci della Brenta, del Piave e alle isole di Rialto e

di Malamocco. Ecco il principio di Venezia di cui Attila fu l'inconscio fondatore. Poi una dopo l'altra si accendono le rovine fumanti di Verona, di Vicenza e di Bergamo.

L'Agnello scrive che Giovanni arcivescovo di Ravenna, ispirato da una visione, andò incontro ad Attila e lo placò. Ma perchè i Ravennati non potessero vantarsi di averlo respinto, perchè nessuno mai potesse supporre che egli ne avesse avuto paura, impose che le porte della città fossero tolte dai cardini e gettate a terra. Il giorno appresso egli le calpestò entrando a cavallo di carriera. Con gran fracasso furono calpestate poi da tutti i suoi Unni che traversarono senza offesa la città tappezzata a festa e coperta di fiori. Un quadro nella metropolitana ricordava questa leggenda, riferita come vera da tutti gli storici.

Un'altra leggenda, nella quale il Thierry vede un simbolo della rivalità tra la chiesa ravennate e la romana, dice che l'arcivescovo Giovanni ottenne salute da Attila promettendogli di consegnargli Ravenna e tutti i tesori imperiali purchè piombasse su Roma e ne cacciasse l'eretico papa Leone. Incontrato poi Leone a mezza via ed accortosi della empietà dell'eresiarca di Ravenna, Attila tornò indietro, prese d'assalto la città e di sua mano ammazzò l'arcivescovo....

Ma il fatto che Attila non ha mai passato il Po, e che l'arcivescovo Giovanni è tra i santi come il papa Leone, prova che le due leggende, pur caratteristiche, sono affatto inventate.

Per un migliaio d'anni in Ravenna, presso la basilica Orsiana rimase una statua equestre di Attila: testa grossa, occhi piccoli, barba caprina, petto larghissimo. Con altri antichi marmi fu portata a Venezia da Girolamo Donato preside per la Repubblica circa il 1493. Lo storico Rossi, afferma che la statua esisteva al tempo dei suoi avi.

Ai tempi di Attila la vita, la forza era tutta nella Chiesa. Avere una donna in voce di santa, avere un vescovo pio ed impavido era per le città come avere un gran generale. Genoveffa salvò Parigi, papa Leone Roma, e, secondo la leggenda, l'arcivescovo Giovanni Ravenna. Certo è che contro Attila le città dell'alta Italia si difesero non con la spada ma con la croce.

E Valentiniano? Valentiniano è scappato da Ravenna, è a Roma nascosto e tremante. Valentiniano scongiura il papa san Leone

Magno a partire anch'egli e a presentarsi ad Attila con Avieno uomo consolare, presidente del Senato e con Trigezio già prefetto del pretorio di Italia. Non vi era speranza di fare un bel gesto: bisognava sacrificarsi e per la salute del popolo Leone partì pronto ad ogni umiliazione. In questo sacrificio consiste la sublimità della mossa del papa.

L'ambasceria incontrò Attila ad Ardesia, oggi Peschiera, sul Mincio. Alla vista del vescovo di Roma, del capo della Cristianità, che con umiltà eroica si prostrava davanti a lui pagano, il barbaro sentì cadere la collera. E perchè anche la memoria del caso di Alarico lo turbava, promise di tornare indietro e di ripassare il Danubio. Volle però lasciare uno spiraglio e quasi una scintilla per poter riaccendere l'ira, insistendo più che mai perchè Onoria gli fosse consegnata e con lei tutta quella parte dell'impero che le spettava, altrimenti sarebbe tornato ad infliggere calamità nuove e molto più grandi.

LEONE FERMA ATTILA.
Bassorilievo dell'Algardi. Roma, San Pietro.
Fot. Alinari.

A calmare le sue pretensioni gli erano stati portati doni magnifici, ma nulla valse: Attila insistette per avere lei.... Si trattava di salvare Roma dallo sterminio e lì per lì papa Leone dovette promettere Onoria per calmare Attila e per risolverlo ad uscire d'Italia. Le scuse, gl'impedimenti si sarebbero trovati poi.

L'anno seguente in mezzo all'orgia delle sue nozze con la bella Ildegonda, Attila immerso nel sonno e nel vino muore trucidato come Oloferne, ed il dramma ebbe fine.

E Onoria prima origine di tante rovine?

Sbarcata, maritata a forza e poi carcerata, non fu tenuta lungamente a Ravenna dove Attila avrebbe potuto piombare a liberarla ed a sposarla, ma mandata in un luogo ignorato giù giù nell' Italia meridionale, fu chiusa chi dice in un convento, chi dice in un carcere.

L' una cosa non esclude l' altra: le prigioni più orribili, gli strumenti per le torture più atroci si sono trovate non solo nei castelli ma più nei conventi. Nascosta in uno di questi, la donna fatale finì di vivere e di patire; nessuno più la ricorda e dalla storia il nome suo sparisce per sempre.

Onoria. Soldo d' oro (1).

Morta Placidia, Valentiniano III regnò cinque anni senza fortuna e senza gloria. Per gelosia e per invidia uccise di sua mano Ezio stesso. Ma il senatore Massimo di cui aveva oltraggiata la moglie, lo fece uccidere da due soldati, creature di Ezio. Massimo fu acclamato imperatore. Eudossia, vedova di Valentiniano, costretta a sposarlo, per vendicarsi chiamò in Italia Genserico con i Vandali. Roma fu di nuovo e più che mai terribilmente saccheggiata e Massimo col figlio Palladio fu ucciso e gettato nel Tevere. Ucciso Massimo, a Ravenna si succedono ancora otto imperatori, figure senza rilievo e senza importanza, dei quali l'ultimo è Romolo Augustolo.

Valentiniano III. Soldo d' oro.

Dopo trent' anni di guerre, il Norico era rimasto in preda all' anarchia. Sola autorità era quella di un eremita, san Severino. A lui un giorno si presentò un bel giovane con lunghi baffi biondi, tanto alto che per entrare nella grotta dovè piegarsi e gli chiese la benedizione. *Vade ad Italiam*, dissegli il Santo: « Tu sei « ora vestito di pelli vilissime, ma colà ti aspetta una grande fortuna. »

Il giovane guerriero era Odoacre re degli Eruli, di stirpe tartara e figlio di un ministro di Attila. Giù per le Alpi Retiche

(1) Recto della moneta, coniata a Ravenna quando Onoria fu dichiarata Augusta a 16 anni (a. 433): *Domina Iusta Grata Honoria P[lacidiae] F[ilia]*. Verso: *Bono Rei Publicae.*

con orde innumerevoli di genti egli cala in Italia nel 476, e distrutta Pavia, piomba su Ravenna dove, pavidamente chiuso nel palazzo sta l' imperatore Romolo Augustolo figlio del patrizio Oreste. A sua difesa con poche truppe Oreste gli aveva lasciato il proprio fratello Paolo, il quale atterrito aveva tagliato il ponte Candidiano che univa la paludosa Ravenna alla terraferma e con le sue genti era corso a trincerarsi nella pineta di Classe. Ivi, il 4 settembre da Odoacre è assalito, disfatto ed ucciso.

L'Imperatore apre le porte di Ravenna e si arrende. Odoacre lo depose. Impietosito dalla bellezza e dalla gioventù di Augustolo, gli lasciò la vita e con una pensione annua di seimila scudi o *solidi* d'oro (circa cinquanta mila lire) lo mandò a vivere coi suoi nel Castello Lucullano sulle incantevoli spiaggie di Napoli. Guerriero di costumi semplici, Odoacre credè inutile di assumere il nome oramai vano d'imperatore e da Ravenna governò l'Occidente col titolo di Re d' Italia. Non mutò le forme politiche. I popoli non si accorsero della caduta dell'Impero e durante i tredici anni del suo governo energico e benefico, l' Italia ebbe la fortuna di non avere che ben poca storia. Così una lieve zuffa avvenuta nella pineta di Ravenna, fu il segno della caduta dell'Impero Romano.

La Pineta di Ravenna.

INTERNO DI S. APOLLINARE NUOVO.
Fot. Ricci

TEODORICO

SPEDIZIONE IN ITALIA. — DISFATTA DI ODOACRE. — PACIFICAZIONE DEGLI ITALIANI CATTOLICI COI GOTI ARIANI. — GIUSTIZIA E PROSPERITÀ. — PERSECUZIONI RELIGIOSE: SUPPLIZIO DI BOEZIO E DI SIMMACO; PRIGIONIA E MORTE DEL PAPA A RAVENNA. — ULTIMI AFFANNI E MORTE DI TEODORICO. — LEGGENDE.

FIGLIO di Teodemero re dei Goti, fanciullo fu mandato ostaggio a Costantinopoli. Bello, intelligentissimo, a Leone imperatore divenne caro come un figliuolo, e dai migliori maestri apprese il greco, il latino e il diritto romano. Non ci fu modo di indurlo ad imparare a leggere ed a scrivere; nessuno potè mai sradicargli dalla testa il pregiudizio dei suoi barbari, che l'uso della penna rendeva inabile a quello della spada.

Le memorie infantili, la fama delle guerre paterne, lo spettacolo delle statue degli eroi e dei monumenti della capitale dell'Impero, contribuirono a formare in lui un animo alto, ambizioso, ma gli esempi pessimi della corte bizantina, effeminata ed inerte, gettavano nel suo ingenuo cuore germanico il triste germe della corruttela romana.

Reduce in patria dopo dieci anni, Teodorico seppe mostrare ai suoi Goti che la dimora a Costantinopoli non gli aveva tolto l'istinto guerresco degli avi. Vinse Illo e Leonzio ribelli all'Impero: ebbe il trionfo ed una statua equestre di bronzo presso il palazzo imperiale.

Succeduto al padre, Teodorico si trovò a capo degli Ostrogoti irrequieti, che dalle regioni del basso Danubio ogni tanto invadevano le provincie greche dell'Impero, e Zenone, per liberarsene, lo persuase a condurre il bellicoso suo popolo nelle tanto più ricche regioni dell'occidente ed a cacciare Odoacre sedicente re, ma in fatto *tiranno* d'Italia; in premio del suo servigio sarebbe stato investito del dominio della penisola.

Teodorico si mosse conducendo seco più che un esercito, un popolo armato, con vecchi, donne e fanciulli. Le masserizie erano su carri fatti in modo che nel viaggio servissero da case, con mulini mobili per macinare il grano. I guerrieri (per lo meno quaranta mila), procedevano seguendo il passo lentissimo dei buoi aggiogati ai carri in lunghe file,

> ....e tra l'erulo
> eccidio passavan su i carri
> diritte e bionde le donne amàle. [1]

Ad ogni fiume o torrente, fermate di più giorni per aspettare che tutti i carri fossero passati. L'intera moltitudine pare ascendesse a due o trecentomila persone. Viaggio disastroso attraverso le Alpi Giulie dove per il freddo si indurivano i capelli, le barbe, le vesti. Questi Ostrogoti vivevano cacciando, combattendo, saccheggiando i paesi che traversavano.

Nel 488 Teodorico riversa tutta questa moltitudine nelle pianure settentrionali d'Italia. Odoacre è vinto sull'Isonzo, dopo sull'Adige presso Verona il 30 settembre 489; di poi sotto Ravenna. Per tre anni si difende eroicamente entro le mura della città. Il 3 marzo 493, aveva circa sessant'anni, capitola ed apre le porte a Teodorico. L'Anonimo Valesiano dice che Odoacre si arrese assicurato della vita, *accepta fide, securus esse de sanguine* e che aveva accordato a Teodorico il diritto di regnare insieme con lui.

[1] CARDUCCI. *Davanti al Castel Vecchio di Verona.*

Accolto dal vescovo mediatore della pace (il famoso Giovanni *qui vidit Angelum*) e dal clero, Teodorico entra in Ravenna il 5 marzo 493. Dieci giorni dopo invita a cena Odoacre che appena giunto è assalito da gente nascosta nella sala. Teodorico trae la spada e gli è addosso: vuole ucciderlo di sua mano. *Dove è Dio?* esclama il misero, *Dove è Dio?* grido che al cospetto della sventura erompe da ogni cuore, appello di ogni coscienza pura, assalita, tradita dalla iniquità. L'assassino ripete i colpi e vedendo che il fendente della sua spada taglia senza incontrare resistenza, grida con cinismo da beccaio: *Si direbbe che non ha ossa!* I parenti, i fedeli di Odoacre cadono trucidati intorno al loro re. Il cadavere di Odoacre fu chiuso in sarcofago di marmo presso la sinagoga degli ebrei.

Già sin da due anni dopo le prime vittorie, Teodorico aveva mandato Festo, Presidente del Senato, a chiedere all'imperatore Zenone il manto regale. Non assunse il nome d'imperatore, ma il titolo e le insegne di re d'Italia, non curandosi del riconoscimento della corte bizantina che venne poi. E allora tutti gli ornamenti regali del palazzo imperiale di Roma, spediti da Odoacre a Costantinopoli, furono rimandati in Italia al nuovo re.

Facciata di S. Apollinare Nuovo.
Fot. Alinari.

Nell'anno 500 Teodorico è entrato trionfalmente a Roma, vi ha giurato fede alle leggi imperiali, ha provveduto alla tutela dei monumenti, ha fatto doni alla chiesa di san Pie-

tro. Il Re che si vede amato ed acclamato va dicendo: « Grande « errore per chi può il non abitare sempre Roma! » ma dopo sei mesi riprende la via della sua Ravenna.

E Ravenna, la *regia urbs*, quanto si abbellisce! Dalle Calabrie arrivano carichi di marmi e di mattoni. Ecco colonne, ecco marmi da Roma: si chiamano artefici per lavorarli. Si ingrandisce il palazzo; sorge la chiesa di san Martino *in Cœlo aureo* ad uso degli ariani che in seguito la perderanno: la chiesa muterà nome col culto e sarà detta di sant' Apollinare Nuovo. Guardate nei musaici la Ravenna del VI secolo e il palazzo di Teodorico circondato da portici ed ornato di tende. Osservate le colonne che dividono le navate della chiesa; sono disuguali; Teodorico le ha vedute a Roma sparse al suolo nella villa Pinciana e le ha fatte trascinare a Ravenna per ornarne la chiesa regale.

La popolazione dell' arcipelago ravennate aumenta sempre, ma la città regia ha più acqua che terra. Il numero dei cadaveri aumenta: sotto il pavimento delle chiese si trova l' acqua. E per salvare dall' acqua i morti illustri, i cadaveri dei propri cari, occorrono grandi arche di marmo. Tutti le cercano, e siccome durante il regno di Teodorico la ricchezza generale è in grande incremento, i Ravennati pagano le arche con somme enormi: ma la ricerca cresce, crescono le pretese, ed ecco lamenti, disordini, tumulti che Teodorico termina incaricando Daniele, capo dei marmorarii del palazzo, di regolare il prezzo di queste arche.

Teodorico voleva giustizia sollecita, ma il pensiero di un innocente condannato gli fa orrore e nei processi che implicano pena di morte vuole che i giudici vadano a rilento perchè la sentenza non è correggibile.

Per la giustizia ha uno zelo feroce, la vuole pronta ed imparziale.

Giovenalia, donna di famiglia illustre, si presenta a lui, e gli dice che da tre anni ha una lite col patrizio Fermo e che non ha ancora potuto ottenere giustizia. Il Re chiama i due giudici e comanda loro di definire la lite il giorno seguente, pena la vita. I giudici impiegano due giorni ad esaminare le ragioni delle parti, a consultare le leggi, a formulare la sentenza che fu favorevole a Giovenalia. Accompagnata dai suoi schiavi con torce accese,

IL PORTO E LA CITTÀ DI CLASSE

IL PALAZZO DI TEODORICO

Musaici in S. Apollinare Nuovo (principio del secolo VI°)

Fot. Alinari

Danesi - Roma

essa si presenta al Re per ringraziarlo. Questi allora richiamò i giudici, e disse loro: Perchè in tre anni non avete fatto quello che avete potuto fare in due giorni? E senza aspettare una risposta, afferrata una scure fra il terrore di tutti i presenti, li stende morti.

L'aneddoto, creato dal popolo che esagera sempre, non avrà la verità materiale, ma ha certo quella tipica, e ricorda la giustizia di Salomone.

Una védova rimaritata non vuol riconoscere per figlio suo un giovane avuto dal primo marito. Il giovane ricorre al Re e lo persuade che è veramente figlio di lei. Teodorico chiama la madre e persistendo essa a negare: « Ebbene » le dice il Re « giacchè questi « non è tuo figlio, io annullo il tuo matrimonio e ti comando di « sposarlo ». La madre inorridita, riconobbe il figlio e gli restituì i beni che gli aveva tolto.

Per la trattazione delle cause fiscali, è delicatissimo: « Noi « non vogliamo sapere (scrive ad un tale Marcello nominato av- « vocato del Fisco) quante volte tu vinca, ma come tu vinca; « col diritto e non col potere che da noi ti deriva, tu devi cercare « la vittoria, perchè torna a lode del Fisco perdere, quando « gli sia contro la giustizia. » Questo zelo per la giustizia renderà popolare in Romagna perfino il governo di Cesare Borgia!

Reggitore di due popoli dissimili, per nascondere le differenze giunse al punto di vietare ai suoi Goti di portare il loro abito nazionale: li volle vestiti alla romana e con la barba rasa. Travestiti, i Goti si mescolavano, si assimilavano, si trasformavano più facilmente in Romani. L'abito fa il monaco.

Con la fiducia nella giustizia, con l'affratellamento dei due popoli, a poco a poco ritornò la sicurezza interna, la quale arrivò al punto che l'oro e l'argento tenevansi nelle case isolate della campagna come nella città e che in queste, dove c'erano le porte non si chiudevano e dove non c'erano non se ne facevano.

Trent'anni di pace e di sicurezza interna fecero rifiorire il lavoro e la produzione: il prezzo dei generi calò più che di un terzo. La popolazione aumentava, il commercio si sviluppava in mezzo alla tranquilla ed ognor crescente agiatezza.

Nei primi anni del suo regno la produzione era tanto scarsa, che Teodorico, temendo sempre che i paesi potessero difettare di

viveri, aveva vietato la esportazione del frumento, purchè non risultasse ufficialmente che il paese ne era abbastanza provveduto. « Ciascuna provincia (dice un suo editto) deve avvantaggiarsi « di quella quantità di frumento che è prodotto, perchè è più giusto « che gli abitanti godano della fecondità delle loro terre, anzichè « questa per effetto dei commerci, si disperda al di fuori. Ben si « possono giovare le regioni straniere con quello che avanza; ma « bisogna pensare ai forestieri solo quando si è provveduto ai « proprii bisogni. » Ricordo ancora di aver udito a Ravenna lodare e rimpiangere questo editto (tra gli altri dallo storico Mordani) come l'apice della giustizia e della previdenza.

Mandato a riconquistare l'Italia per l'Imperatore romano d'Oriente, Teodorico ripeteva da lui l'origine e la legittimità della sua corona. Infatti i diritti dell'Impero limitavano la sua autorità. Non poteva batter moneta con propria effigie, non poteva fare leggi

Recto: Anastasio Imperatore d'Oriente.
Verso: Monogramma di Teodorico Re d'Italia.
Terzo di soldo d'oro.

ma soltanto editti che esplicassero i principii e stessero nei limiti delle leggi già promulgate a Costantinopoli.

Giungendo grandi lamenti dalle provincie per la inosservanza delle leggi, Teodorico pubblicò il famoso *Editto* da osservarsi dai Romani e dai barbari. Tutto è deferito ad un Consiglio di Stato che risiede a Ravenna. I decreti reali sono comunicati in forma di senato-consulto al Senato di Roma che risponde sempre di sì.

Il genio di Teodorico era riuscito a far dimenticare ai due popoli tutte le loro differenze e quasi a far sì che si integrassero con le loro rispettive qualità, ma ancora nessuno dei due fiumi si era gettato nell'altro per formarne uno solo: entrambi correvano paralleli.

Tutto riposava sopra il tatto squisito del Re: il regno d'Italia era un'opera di mirabile arte politica. Bastava toccare l'opera d'arte perchè tutto precipitasse. Le forze naturali anzichè unire,

avrebbero contribuito a sgretolare quella organizzazione politica meramente artificiale. Teodorico era riuscito ed era glorioso del successo. L'Imperatore per effetto di tale successo, vedeva la figura di lui grandeggiare, il regno d'Italia sempre più autonomo e perduto per l'Impero. Gli bastò di toccare il punto più delicato, il più difficilmente ottenuto da Teodorico con tanto senno e tra tante difficoltà, per annientare tutta l'opera sua. Difficoltà massima era la differenza di religione tra i Goti e gl'Italiani, difficoltà che Teodorico, abilissimo, era riuscito ad eliminare. Il tempo s'intorbida. La Chiesa di Roma scissa e turbolenta divideva i cattolici, ma il Re ariano le si mostrava benevolo co' suoi atti e co' suoi editti. Teodorico rispetta e fa rispettare talmente i sentimenti cattolici degli Italiani che l'odio di parte non potè accusarlo mai di avere costretto un solo cattolico a farsi ariano nè di avere impedito ad un ariano di farsi cattolico. In lunghi anni di regno non un solo vescovo era stato mai perseguitato. La madre del re ariano aveva potuto convertirsi liberamente al cattolicesimo. Con una tolleranza che precorreva i tempi, anche gli ebrei erano stati sempre protetti dalle ostilità dei cristiani.

L'antipapa Lorenzo lancia accuse contro papa Simmaco. Le vie di Roma dal 503 al 514 sono insanguinate. Teodorico convoca in Roma un concilio che dichiara Simmaco innocente e che *il vescovo della sede romana non deve soggiacere all' esame dei vescovi minori.* Teodorico approva e dichiara *null' altro toccare al Re negli ecclesiastici negozi che la reverenza.* Ma intanto molti dei fedeli a Simmaco erano trucidati, e il Papa stesso a stento aveva potuto salvarsi fuggendo sotto una grandine di pietre. I preti, i diaconi erano uccisi a colpi di mazza davanti alle chiese; le monache assalite nei loro chiostri erano denudate e flagellate con verghe; come narra Anastasio nella vita di Simmaco, si vedevano scene orrende di depredazione e di saccheggio. Dopo undici anni di sangue, fatto nominare console Cassiodoro il suo grande ministro, nel 514 Teodorico rimise la pace nella Chiesa cattolica. Questa Italia tornata florida e felice non aveva oramai ragione alcuna per ricorrere a Bisanzio, poteva dunque considerarsi quasi perduta per l'Impero.... Come riacquistarla? Disfacendo quella pacificazione religiosa tra Goti ariani e Italiani cattolici mirabilmente ottenuta da Teodorico a fondamento della sua grandezza politica.

Tale il programma di Giustino imperatore d'Oriente che nel 523 promulga un editto fanatico contro gli ariani, (i quali negavano la divinità personale di Cristo) e comanda che loro sieno tolte tutte le chiese e date al culto cattolico. E così Teodorico sarebbe rimasto avviluppato nelle difficoltà dello antagonismo religioso. Il contraccolpo in Italia avrebbe indebolito il suo regno ed avrebbe resa possibile all' Impero la riconquista.

Teodorico tenta di scongiurare il pericolo dicendo all' Imperatore *Mala via tieni!* e da Cassiodoro suo ministro, tra l'altre cose gli fa scrivere: « Siccome Iddio permette che sussistano religioni « differenti, noi non osiamo di imporne una sola, giacchè ci ri« corda di avere letto che bisogna servire Dio volontariamente e « non già per comando di alcuno che ne costringa.... »

Principio gravissimo di tolleranza civile al quale non giunse neppure la Riforma mille anni dopo.

Spinto dalle sue mire politiche, l' Imperatore perseguita sempre più accanitamente gli ariani. Teodorico ariano, re di un popolo ariano, è pur costretto a reagire ed a proteggere gli ariani d' Oriente perseguitando i suoi sudditi cattolici d' Italia. Ed eccolo per la prima volta in urto col Papa, eccolo alle prese con lo scontento delle popolazioni. E anche allora si avverava il proverbio: *On n'est jamais trahi que par les siens.* Eutarico suo genero, marito di Amalasunta sua unica figlia legittima, è un ariano spagnuolo, fanatico, intollerante. Contro i cattolici, contro gl' Italiani egli inizia una persecuzione che partendo direttamente dalla reggia richiama più che mai odî e maledizioni sulla persona del Re.

In que' giorni appunto si sparge per Ravenna la voce che gli ebrei vanno gettando nei canali delle ostie consacrate. Il popolo, non ostante la opposizione del vescovo Pietro, dà fuoco alle sinagoghe. Gli ebrei ricorrono per giustizia al Re che era a Verona. Teodorico decreta che le sinagoghe sieno ricostruite a spese dei cittadini cattolici e che coloro che non possono contribuire alle spese sieno pubblicamente bastonati.

Lo stesso era avvenuto altre volte a Roma, ma il Re aveva fatto ricercare soltanto i promotori dello scandalo: ora invece molti innocenti furono colpiti e si gridò alla persecuzione dei cattolici. Preti e donnicciuole sussurravano che il diavolo aveva

invaso l'anima del Re. E quando si seppe (e fu per allargare le mura di Verona) che Teodorico aveva fatto abbattere l'oratorio di santo Stefano, si credette davvero che il Re fosse indiavolato.

Intanto perseguitati sempre più, gli ariani d'Oriente non cessavano dal ricorrere a lui. E Teodorico dovette pur risentirsi e dichiarare che avrebbe vendicate le persecuzioni fatte loro in oriente vietando il culto cattolico in Italia, e per darne affidamento non aveva che un mezzo solo, il muovere subito o il minacciare persecuzione ai cattolici del suo regno. Insospettito, vietò l'uso delle armi a tutti gl'Italiani ai quali non fu permesso nemmeno il più piccolo coltello. (1) Così l'incanto fu rotto, e l'equilibrio, frutto di così alto senno politico, fu rovesciato.

Frattanto Eutarico suo genero muore; il Re vedendo la successione cadere in un fanciullo, perde la pace del cuore e la lucidità della mente. Deluso, e dubitando già che il Senato di Roma tramasse per ridonare l'Italia all'Imperatore, esasperato contro Giustino che col suo editto ha distrutto il sogno di una fusione dei Romani coi Goti da lui tanto vagheggiata, avvilito, ridotto quasi cieco, Teodorico smarrì il senso dell'opportuno e del giusto e disfece egli stesso tutta l'opera sua. E qui il barbaro feroce e sanguinario, il traditore di Odoacre ricomparisce.

Il Re diffidava del Senato e con ragione: vi si cospirava con l'Imperatore contro di lui. E Teodorico fu lieto d'averne le prove per poterlo colpire nella persona di Boezio suo presidente che vagheggiava le grandezze dell'antica Roma e che, pur riconoscendo le grandi virtù personali del Re, aborriva l'invasione e il giogo dei Goti, e l'odio suo palesava con parole acerbe parlando dei « cani di palazzo » e della rapacità sempre impunita dei barbari, non dissimulando che egli cospirava per restituire Roma a libertà. Boezio fu con altri accusato di tradimento e Teodorico volle che il giudizio fosse dato dal Senato stesso sperandone una condanna più significante. E temendo che la presenza degli accusati e massime quella di Boezio stesso, potesse molto sull'anima dei Senatori e li persuadesse ad assolverlo, comandò che il pro-

(1) *Item ut nullum Romanum arma usque ad cultellum uteretur vetuit.* Anonim. Vales. 83.

cesso si facesse senza ascoltare gli accusati: le prove scritte e i testimoni dovevano bastare a dimostrarne l'innocenza o la colpa.

Atterriti dall'ira del Re, i Senatori, pur di salvare se stessi, lo compiacquero, e Boezio fu condannato a morte. Il Re commutò la pena in quella del carcere. Rinchiuso a Calvenzano nel territorio milanese presso Melegnano e privato dei libri e delle visite dei parenti, Boezio scrisse la sua apologia oggi perduta ed il trattato « Della consolazione della filosofia » che per tutto il medio evo ebbe una diffusione prodigiosa. Lo spirito dell'opera è prettamente stoico, e se non si sapesse che Boezio era cristiano, si potrebbe crederlo lavoro pagano.

Boezio. Dittico Consolare. Avorio del V secolo.
Brescia. Museo Cristiano.
Fot. Alinari.

L'iniqua sentenza fu germe di generale corruzione. Ecco venir fuori un nuvolo di delatori: di giorno in giorno si moltiplicano le accuse, i processi per alto tradimento, e le cose arrivano al punto che se gli accusati vengono assolti, i delatori scagliano contro i giudici l'accusa di tradimento. Tutto è confusione, tutto è terrore.

Sempre chiuso nel suo carcere, Boezio medita e scrive. Più infelice ancora di lui, Teodorico freme nella reggia di Ravenna. Questa sua Italia che egli aveva resa così pacifica e così fiorente, era divenuta un nido di vipere!

Fra tanta confusione, tra tanti pericoli, giunge la nuova che l'imperatore Giustino ha lanciato un altro decreto di persecuzione

terribile contro tutti gli ariani dell' Oriente comprendendovi anche quelli che nel primo editto erano stati eccettuati. Più che mai esasperato, per timore di perdere o gli Italiani o i suoi Goti, nel parossismo del furore, Teodorico comanda che Boezio, l' agitatore già condannato, sia messo subito a morte.

Nella prigione entrarono i carnefici e sottoposero Boezio alla tortura. Nulla valse a smuovere il filosofo. Non un lamento, non una rivelazione! Finalmente presero delle corde e con queste gli strinsero talmente la fronte che gli occhi gli scoppiarono fuori. A quel miserando spettacolo anche i cuori dei carnefici, pur tanto induriti, sentirono pietà, e col bastone (altri dicono con la spada) lo percossero nel capo e posero fine all' atroce tortura. Era l' anno 524. Così almeno racconta la storia scritta dai Romani in odio dei Goti e per esaltare se stessi facendosi compatire.

Certo è che Teodorico ha perduto oramai ogni dominio di sè: sopraffatto dalla paura che Simmaco, vecchio venerando, ora capo del Senato e suocero di Boezio, volesse vendicare il parente, nel palazzo di Ravenna lo fa consegnare al carnefice e mettere a morte senza processo. E anche Simmaco, nel 525, imperterrito esala l' anima grande.

Così Teodorico sforzato a mischiarsi nelle persecuzioni religiose, vide minato il suo regno e punì le cospirazioni tendenti a liberare l' Italia dai suoi barbari col supplizio degli ultimi due filosofi cristiani dell' antica Roma che entrambi perirono con la raggiante, inestinguibile aureola di martiri e di patrioti. [1]

Sperando di portare la scure alle radici, Teodorico chiamò a Ravenna papa Giovanni (san Giovanni I nativo di Siena) e gli impose andare a Costantinopoli a persuadere l' Imperatore a far tornare ariani tutti quelli che si erano fatti cattolici. Ufficio veramente da affidarsi ad un Papa! « Fa pur subito, o Re » risposegli il Papa « quello che tu vuoi fare di me. Io sono nelle tue mani. « Questo però io non sono nè per farlo nè per dirlo all' Impera- « tore. Ma con l' aiuto di Dio, io potrò forse ottenere qualche altra « cosa che ti piaccia di comandarmi ». Teodorico, incaricò il Papa

[1] Boezio fu dichiarato santo; con decreto del 1889 Leone XIII ha approvato il culto prestatogli *ab immemorabili* nella diocesi di Pavia.

di ottenere agli ariani la restituzione delle chiese che loro erano state tolte, altrimenti egli avrebbe tolte le loro ai cattolici d'Italia.

Partì il Papa e giunse a Costantinopoli; l'imperatore Giustino col popolo tutto si fece incontro a lui primo pontefice che met-

Papa Giovanni I davanti a Teodorico.
Affresco del secolo XIV in S. Maria in Porto Fuori.
Fot. Ricci.

tesse piede nella capitale dell'impero greco. Fu accolto non come inviato del re dei Goti, ma come capo di tutta la cristianità ortodossa. Con solennissima pompa entrò in Santa Sofia e vi celebrò la Pasqua dell'anno 525.

A Ravenna intanto il cielo si annuvolava. Teodorico era impaziente del ritorno degli ambasciatori, impermalito delle grandi accoglienze fatte al Papa ed addolorato dal sapere che la presenza di questo a Costantinopoli non aveva migliorato per nulla le condizioni degli ariani.

Ritornarono finalmente gli ambasciatori, e il Papa riferì al Re la risposta dell'Imperatore: lo avrebbe compiaciuto in tutto, ma non poteva restituire agli ariani le chiese che avevano perdute. Di questo triste esito Teodorico incolpò il Papa e i suoi compagni, li dichiarò nemici suoi e del suo regno e li fece chiudere in carcere.

Dal suo carcere di Ravenna, papa Giovanni trovò modo di mandare una enciclica a tutti i vescovi d'Italia perchè facessero ogni opera per consacrare al culto cattolico le chiese ariane delle loro diocesi: questo aver fatto egli stesso mentre era in Oriente per comando del piissimo Giustino: « E quantunque « il re Teodorico, contaminato « dentro e fuori della peste del« l'arianesimo, minacciasse di « farli perire e l'Italia tutta « col ferro e col fuoco rovinare, « per questo non si trattenes« sero ma lavorassero viril« mente nel campo del Si« gnore ».

PAPA GIOVANNI I IN CARCERE. *Affresco del secolo XIV in S. Maria in Porto Fuori.*
Fot. Ricci.

Ma i vescovi d'Italia non credettero prudente di seguire questi consigli del Papa. Intanto Teodorico sperando di trovare rimedio agli ultimi guai nel rimettersi in pace con lui, cambiò modi, fece profferte, ma il Papa non cedette ed irremovibile morì nel suo carcere. Morì di fame, dicono molti scrittori ecclesiastici, ma questi hanno forse caricato le tinte. Se in ultimo Teodorico tentava di trattare con lui, non è da credere che lo tenesse incatenato in un fondo di torre nè che lo lasciasse perire d'inedia. Certo non era libero, ma in uno stato di detenzione nel quale se non dai disagi, certo dal crepacuore fu condotto a morte il 25 maggio dell'anno 526. La parabola della irritazione ha toccato l'apice; in Teodorico c'è un ravvedimento.

Per evitare dimostrazioni e tumulti, egli aveva fatto togliere dalla vista del popolo i cadaveri di Boezio e di Simmaco, ora invece permette che con gran pompa sieno celebrate le esequie del Papa, alle quali non temono di comparire molti Senatori mentre il popolo ravennate si disputa le reliquie della sua veste.

Risoluto a dominare la situazione, Teodorico designa a nuovo papa Felice, prete del Sannio: scelta ottima, ma il Senato ed il

clero di Roma che questa ingerenza del Re spaventa pel futuro, si ricusano di nominarlo. Teodorico vecchio, esaurito dalle lotte, irritato dagli insuccessi, riprende la funesta china della persecuzione e dichiara che assolutamente vuole cacciare i cattolici dalle loro chiese e consegnarle tutte agli ariani. Bisognava formulare l'editto relativo, ma Cassiodoro, ministro ed estensore abituale dei comandi del Re, si ricusa. Si dovè ricorrere ad un ebreo, un tal Simmaco, uno dei giureconsulti del Re. Teodorico ascolta, approva il testo dell'editto e poi va a pranzo.

Narra Procopio che, mentre siede, gli viene servita una grossa testa di pesce che aveva la bocca aperta. Ad un tratto il Re è preso da convulsioni. Ha veduto digrignare i denti e girare gli occhi del pesce.... In quella testa dice di avere riconosciuta quella di Simmaco decapitato da poco.... Atterrito, è colto da un gran freddo, da un gran tremito: si alza da tavola, si ritira in camera e va a coricarsi sul letto di morte. Gli si gettarono addosso tutte le coperte, tutti i panni, tutte le toghe che si potevano trovare, senza riuscire a riscaldarlo; accorse il medico Elpidio, ma del suo malessere fisico il Re non parlò; a lui suo confidente, non faceva che descrivere la visione orribile del pesce, quella degli spettri di Boezio e di Simmaco che lo perseguitavano, e piangeva disperato di averli fatti morire. Ah il caso suo doveva essere simile a quello di re Baldassarre della Bibbia al quale dita misteriose scrissero sul muro la sentenza di morte....

Calmato alla meglio dal medico, ma sentendosi vicino a morte, il gran Re chiamò i conti Goti ed i principi del suo popolo; elesse a successore Atalarico, fanciullo di nove anni nato da Amalasunta sua figlia. Ai Goti ed ai Romani, raccolti intorno al suo letto, raccomanda di onorare il Re, il Senato ed il popolo di Roma, e di mantenere con gl'imperatori di Costantinopoli la pace tanto necessaria all'Italia. Raccomanda ai Goti di rispettare i diritti degli Italiani e agli Italiani di amare i Goti come loro difensori. Intorno al Re moribondo i Goti e gli Italiani presenti in Ravenna prestarono giuramento di fedeltà ad Atalarico, e si giurarono reciproco rispetto ed amore.

Per tre giorni ancora Teodorico languì, agitato sempre dal più atroce dei tormenti, quello del rimorso dei due senatori uccisi, ed in questa disperazione, in quella stessa domenica, 30 agosto 526,

in cui dovevano essere tolte tutte le chiese ai cattolici, miseramente spirò. Aveva settantadue anni. Da trentasette era venuto in Italia, trentatre anni aveva regnato in Ravenna.

Sidonio Apollinare che conobbe Teodorico, lo descrive ad Agricola: è di statura media: capelli lunghi e ricciuti gli pendono sulla nuca e gli coprono le orecchie; ha grandi sopraccigli neri; se

TEODORICO
Medaglia d' oro. Unico ritratto ufficiale ed autentico.
Milano. Collezione del comm. Francesco Gnecchi. **Esemplare unico.**

abbassa gli occhi, l' estremità delle palpebre arriva quasi alla metà delle guance; naso graziosamente curvo, labbra sottili, denti belli e bianchissimi, occhi bellissimi, azzurro-verdastri. — Sul suo volto non cresceva barba: così dice l' antica leggenda eroica tedesca.

A Teodorico successe l' opposto che a Galla Placidia. Gli scrittori ecclesiastici che per mille anni esaltarono lei, santa e protettrice della Chiesa, infamarono Teodorico, della Chiesa persecutore. Teodorico è un eroe nelle leggende germaniche, ma per la morte data a Boezio, è divenuto un diavolo nelle leggende latine.

I barbari, più che Attila celebrarono Teodorico perchè signore d' Italia e di Roma, e gli Ostrogoti cacciati dall' Italia portarono oltr'Alpe il culto del loro eroe. Da questi poemi gotici su Teodorico derivarono quelli della Germania quando gli abitanti delle regioni di là dal Danubio appresero a scrivere per la prima volta in lingua latina ed in lingua gotica. Vennero poi le poesie su Teodorico e sugli altri eroi « che piacquemi (dice il Troya) di chiamar « Neoclesiani. Trasfusa poscia nei versi de' Niebelungen.... più

« tardi la storia o *saga* scandinavica detta de' *wilkinesi* risuonò « delle sue gesta ».

Nella piazza maggiore di Ravenna, sopra alcuni capitelli dell'ultima decadenza romana si vede scolpito il monogramma di Teodorico. A Verona sulla chiesa di san Zeno, in un bassorilievo del 1300 si vede Teodorico che sopra un cavallo va all'inferno come ariano. Ivi si finge che i demoni abbiano preso le forme di cani e di cavalli per seguirlo. Questa figura creò pure molte leggende, e al re goto mantenne il nome di Teodorico di Verona.

Monogramma di Teodorico. *Ravenna. Piazza Maggiore.*
Fot. Alinari.

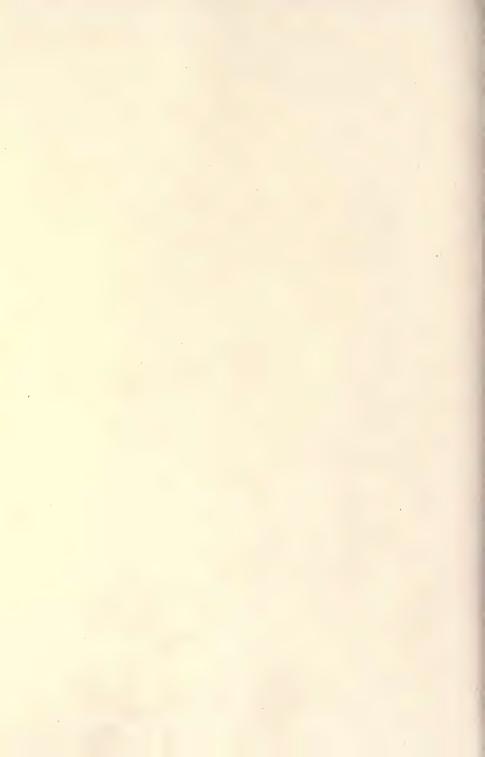
Teodorico eresse a Ravenna il suo mausoleo massiccio, rotondo. Una leggenda ravennate ancora viva racconta che Teodorico, udito il presagio che sarebbe morto colpito dal fulmine, aveva fatto costruire quella rotonda solidissima con immani massi venuti dall'Istria, rico-

La Leggenda di Teodorico. *Facciata di S. Zeno a Verona.*
Fot. R. Lotze.

prendola con un monolite di smisurata grandezza. E là dentro riparava ogni volta che temeva un temporale e non ne usciva che a cielo rasserenato. Ma contro il destino non c'è difesa;

TOMBA DI TEODORICO

Fot. Alinari

Danesi - Roma

il fulmine, spezzato il masso, colpì ed uccise Teodorico. La frattura della enorme pietra accadde forse durante gli sforzi del collocamento, e siccome essa non posa precisamente al suo posto, è da credere che non si osasse più moverla temendo che si spaccasse del tutto. Con questo mausoleo d'arte romana già degenerata, Teodorico volle emulare i mausolei di Augusto e di Adriano. Qual progresso sulle sepolture di Alarico e di Attila, piene di ricchezze immense e circondate dalle ossa di centinaia di quei poveri schiavi trucidati dopo che erano stati costretti a scavare la terra!

INTERNO DEL MAUSOLEO DI TEODORICO.
Fot. Ricci.

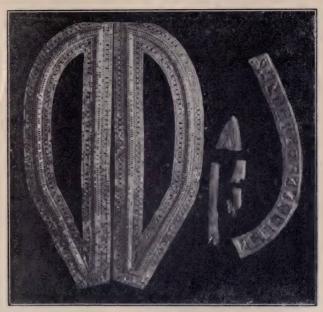
Una donna gota, dice una leggenda ravennate, dopo la morte del Re, sotto i portici presso il palazzo partorì quattro draghi. Due di essi trasportati dalle nubi ad oriente precipitarono in mare, due con una testa sola sparirono verso occidente. Ecco terremoti, un'aurora boreale, e per quindici giorni una cometa.

Era l'agosto del 526, ed alcuni esattori d'imposte, reduci della Sicilia, furono gettati da una fortuna di mare nelle isole Lipari. Mentre i marinai racconciavano le navi, gli esattori incontrarono un santo eremita, un vero uomo di Dio, che disse loro: — Sapete voi che re Teodorico è morto? — Morto? Partendo d'Italia lo abbiamo lasciato vivo e sano. — Eppure, replicò l'eremita, ieri all'ora nona, da Giovanni papa e da Simmaco patrizio fu precipitato nel cratere del vulcano qui presso (lo Stromboli). L'anima del Re era ignuda, era carica di catene.... — Reduci in Italia, gli esattori impararono che Teodorico « era morto da poco ». E perchè aveva fatto morire papa Giovanni in carcere, e perchè aveva fatto trucidare Simmaco, giustamente fu gittato nel fuoco dalle

anime di coloro che erano stati da lui sacrificati. Così san Gregorio Magno. — Per dar valore alla leggenda, si farà sparire il cadavere dal mausoleo e dall' urna di porfido che lo racchiudeva. *Ex sepulchro ejectus est*, dice la Cronaca ravennate confermando

TEODORICO.
Bronzo nella chiesa dei Francescani a Innsbruck. Secolo XVI.

l' induzione dell' Agnello. Io vedo i frati levare il morto di notte, li vedo portare « a lume spento » le ossa del re goto nel cimitero vicino e senza preci seppellirlo in fretta e un po' distante dagli altri. Era un ariano, non doveva stare tra' morti cattolici, aveva perseguitata la Chiesa, bisognava far sparire quel cadavere e far credere che fosse stato portato via dal diavolo.

Oltre mille e trecent'anni dopo, nel maggio del 1854, allargandosi il canale Candiano, non lungi dal mausoleo di Teodorico, si scopersero molti tumuli; e poco lontano da questi tumuli, in disparte come cosa occultata, si escavò una corazza d'oro con le ossa dentro

Ornamento d'oro e granate, forse di Teodorico.
Ravenna. Museo Nazionale.
Fot. Alinari.

Fu trafugata dagli operai, e non si potè ricuperare che una parte del pettorale che noi vediamo oggi nel Museo Nazionale di Ravenna.

La corazza di Odoacre! diranno alcuni e ripeteranno tutti. No, Odoacre rozzo e semplice, non usò porpora, depose il diadema. Il fasto orientale, la ricchezza delle vesti e delle armature era la caratteristica di Teodorico. Dice l'Agnello che « nel pinnacolo » del palazzo si era fatto rappresentare in musaico con un'armatura. Con l'armatura stessa figurava in una statua equestre di bronzo dorato; di quell'armatura aveva quasi fatto l'emblema della sua persona e del suo grado; con l'armatura famosa, secondo l'uso del tempo, sarà coperto ed esposto il suo cadavere.

I frati, decisi a farlo sparire, con esso faranno pure sparire l'armatura, chè se l'armatura vede il sole, dove va il loro racconto? Ad ogni modo essi soli sapranno che l'armatura c'è e dove è; volendo, la potranno sempre levare a comodo, a tempo opportuno. Ma verranno nuovi barbari, verranno invasioni, depredazioni, e l'opportunità di dissotterrarla non verrà mai. Sulla corazza d'oro, ignorata per tredici secoli, passeggeranno quaranta generazioni.... La corazza è ornata di granatini orientali e il suo semplice fregio è uguale a quello che, unico ornamento, gira nella cornice superiore del mausoleo di Teodorico. Nessun altro monumento, nessun altro arredo ha un lavoro consimile. Non è dunque da credere, scrive Corrado Ricci, con acuta e fortunata divinazione, che tale ornamento sia idea e simbolo di una stessa persona?

Sopra un tronco di piramide triangolare sorgeva in Ravenna una gigantesca statua equestre di bronzo. Eretta all' imperatore Zenone, Teodorico, forse lui morto, le aveva imposto il suo nome. Il cavaliere teneva la lancia con la destra e con la sinistra uno scudo sul quale era rappresentata Roma. Nel piedistallo è figurata Ravenna che tiene il piede destro nel mare e come verso il Re, verso il suo Re. Il popolo non ne vedrà più l' eguale, non lo dimenticherà più!

Chi potrebbe oggi immaginare la Ravenna nostra, capitale di uno stato che oltre tutta l'Italia e la Sicilia, ha la Dalmazia, il mezzodì della Francia e tutta la Spagna, di uno stato che da oltre l'Adriatico si estende sino all' Atlantico? In questo stato ha luogo un fatto nuovo, i conquistati sono più ricchi dei conquistatori. Teodorico, monarca pacificatore, si compiaceva di poter dire: « Un romano po-« vero si paragona ad un goto ed un goto ricco ad un romano. »

Questi anni di rinascente floridezza nei quali si costituiva romanamente lo stato più vasto che fosse mai dominato da un monarca barbaro, per Ravenna dovettero essere ben più felici di quelli pur tanto gloriosi di Galla Placidia, quando, capitale ed ultima rocca dell' Impero cadente, Ravenna ne vedeva lo sfacelo inevitabile ed il tragico dissolvimento.

Contemporanea a quella di Teodorico rifulse la stella di re Clodoveo suo cognato, fondatore della monarchia dei Franchi, meno estesa, allora meno civile, meno florida, ma quanto piú duratura della splendida monarchia italiana! Teodorico però è il primo di quei grandi e magnifici tipi di re tedeschi che assimilando

l' idealità romana mirano alla monarchia universale. Dopo di lui l' Europa vedrà Carlomagno, Ottone I, Federico Barbarossa.

Fino a pochissimo tempo fa, quando il popolo era ancora poeta, si poteva rintracciare un frammento epico relativo alla leggenda di Teodorico. Dicevasi che tutte le notti il Re entrava in Ravenna dalla parte di Porta Serrata e percorreva il Corso fino al suo palazzo, o vogliam dire l' avanzo di edificio bizantino che ha nome di palazzo di Teodorico. Qualcuno affermava di avere udito egli stesso il rombo del carro che passava.

Tali sono le leggende ravennati sopra Teodorico. Le leggende tedesche e veronesi riguardo a Teodorico riassume il Carducci nella sua magnifica poesia « *La Leggenda di Teodorico* ».

Anche la storia critica e severa in ogni tempo gli ha reso onore. Procopio, bizantino e contemporaneo, dice che egli difese, pacificò, fece rifiorire l' Italia, amò la giustizia, fu tiranno di nome, ma di fatto fu veramente re. E passati dieci secoli, il Machiavelli, scrive: « Meritò pertanto Teodorico non me- « diocre lode sendo stato il primo che facesse quetare tanti mali, « talchè per trentotto anni che regnò in Italia, la ridusse in tanta « grandezza, che le antiche battiture più in lei non si conoscevano ».

Teodorico vincitore entra in Ravenna.
Sipario del Teatro Alighieri dipinto da Giovanni Busato, Veneziano 1850.

Atalarico Amalasunta
Dittico di Oreste. Anno 530. *Londra. South Kensington Museum.*

AMALASUNTA

Suo governo riparatore. — Vuole unificare i Goti coi Romani. — Reazione dei Goti. — Triste fine di Atalarico suo figlio. — Amalasunta associa al regno Teodato. — È uccisa.

Tanto più noi dobbiamo a Dio quanto più abbiamo ricevuto dagli uomini.
(Amalasunta al clero della Chiesa Romana nell'anno 528).

Un' altra grande figura si leva. Amalasunta figlia di Teodorico, madre e tutrice di Atalarico, fanciullo di non ancor dieci anni. « Ha l'animo gentile e virile » scrive Procopio. « Buona e savia, la coltura letteraria l'adorna come un dia- « dema » dice Cassiodoro.

I Romani, dopo avere deriso il gran re che non sapeva scrivere, udivano Amalasunta parlare nella rispettiva lingua con gli ambasciatori delle varie nazioni. Con gli eruditi essa ragionava sui filosofi, sui poeti antichi. Nel tempo stesso per non ingelosire i suoi, la Regina si mostrava orgogliosa della ricchezza della lingua gotica.

Al suo apparire tutto si calma. I nomi di Simmaco e di Boezio si possono di nuovo lodare senza pericolo, i cattolici, rassicurati, non temono più la chiusura delle chiese. La fiducia e la pace rinascono in tutta Italia.

La Regina, donna bellissima di ventotto anni, fa ogni opera per condurre i Romani più avversari ad amare la dominazione gotica ed il piccolo re di nove anni. Nata in Italia, poteva dirsi romana e faceva di tutto per conciliarsi l'animo del Senato e del popolo di Roma che negli ultimi tempi suo padre aveva così crudelmente offeso. Cassiodoro rimane ministro e, con ogni reverenza per la memoria di Teodorico, annuncia che col nuovo regno tutto sarà mutato.

Amalasunta. (?) *Roma. Museo Capitolino.*

« Incominciò ella poi con « prudenza e giustizia senza « smania di disfare il bene e « senza timore di disfare il male « fatto dal predecessore, che è « rara moderazione. A Roma « lasciava eleggere liberamente il papa nuovo, ed eleggevasi Felice, « quello che imposto da Teodorico non s'era voluto, e ora pe' suoi « meriti si volle ». Così il Balbo.

Il corpo di papa Giovanni era rimasto a Ravenna venerato dai cattolici. Per compiacerli, Amalasunta permise che quel corpo, sul letto medesimo nel quale era spirato, fosse portato solennemente a Roma dove fu poi sepolto nella basilica di San Pietro.

Viveva ancora Amalafreda sua madre vedova di Teodorico, sorella di re Clodoveo fondatore della monarchia francese. Consenziente Teodorico, Amalafreda si era convertita al cattolicismo, e tutto fa credere che Amalasunta sua figliuola fosse cattolica in cuor suo, ma essendo regina dei Goti e tutrice del figlio che doveva regnare su di loro, dovè pur mantenere le apparenze della fede ariana.

Ai figli di Boezio e di Simmaco, Amalasunta restituì i beni paterni. Il Fisco aveva avuta la sostanza di Simmaco, e Rusticana figlia sua e vedova di Boezio, andava stentando raminga per l'Italia. Narra Procopio che quando la nuova regina le restituì gli

averi, la fiera giovane li distribuì ai poveri, e lacera e scalza continuò a mendicare la vita, volendo ricordare al mondo l'atroce supplizio dei suoi. Ma Amalasunta non dimenticava nulla di ciò che poteva disacerbare o cancellare la memoria delle sevizie fatte negli ultimi anni del regno paterno. I Goti più insigni erano ascritti al Senato e finchè essa fu al governo nessun romano fu condannato a morte nè spogliato degli averi. Amalasunta faceva il possibile per giungere a quella unificazione dei Goti coi Romani che era stato il sogno di Teodorico. Per sua opera, ogni giorno cresceva il numero dei Goti che s'invaghivano dei costumi romani e si davano alle arti della pace, e non pochi Romani prendevano le abitudini ed affettavano di parlare la lingua dei dominatori.

Ma tutto questo era pur sempre rara eccezione. Il genio nazionale dei Goti aborriva dalla civiltà antica e questo si vide nella educazione di Atalarico. La madre avrebbe voluto dargli per compagni i figli di Cipriano, patrizio romano, educati nel palazzo di Ravenna sotto gli occhi di Teodorico ed ammessi agli esercizi militari dei Goti perchè il padre loro aveva combattuto contro i Bulgari e lodatissimi per la destrezza acquistata nel maneggiare le armi barbariche, ma non osò disgustare i suoi e lo affidò a tre Goti vecchi, scelti fra i più assennati e più istruiti; secondo l'uso dei migliori Romani, lo mandava alle scuole. La Regina teneva il ragazzo con sè nel gineceo; i tre Goti suoi governatori stavano nel quartiere degli uomini.

Un giorno trovato in fallo, chi dice dal maestro romano, chi dalla madre, il fanciullo ebbe uno schiaffo, e piangendo scappò via e corse a rifugiarsi presso i tre Goti i quali riferirono il fatto ai principali della loro nazione. Si presentarono essi alla Regina chiedendo ragione del modo col quale essa educava il loro re. Che studi, che scuole! Era ormai tempo di strappare quell'infelice fanciullo dalle mani vilissime dei pedagoghi e di non opprimerlo più con lo studio delle lettere che conduceva alla timidezza e alla viltà e sradicava il valore tradizionale della sua gente. Essi avevano bisogno di un re guerriero e non di un letterato imbelle. Il grande Teodorico non sapeva scrivere il suo nome ed aveva pur fatte tante conquiste e fatto tremare tanti popoli! E non aveva permesso mai ai Goti di andare a scuola, dicendo che chi si avvezzava a temere la sferza del maestro non poteva riuscire

impavido davanti alla spada del nemico. Essi non volevano che il futuro re fosse educato da tanti pedanti: la Regina li cacciasse tutti e lo affidasse a guerrieri, a giovani della sua età che gli avrebbero insegnato il modo di regnare, educandolo secondo le leggi della natura e le antiche tradizioni dei Goti.

Toccata sul vivo, la Regina volle spiegarsi, volle difendersi, ma quei barbari insolentirono contro a lei, dicendo che si capiva bene che essa era un'anima venduta ai Romani, che voleva far crepare di dolore la sua creatura e poi rimaritarsi chi sa con chi, avere un comando assoluto, tradire la nazione dei Goti e sterminare tutto il suo popolo.

Amalasunta capì che a voler opporsi ne andava il regno e la vita, si spiegò, calmò quei furibondi, si mostrò persuasa, ringraziò del consiglio, promise che d'allora in poi il giovane re avrebbe avuto per compagni dei coetanei e che avrebbe sempre vissuto tra i guerrieri e con le antiche usanze dei Goti. Così cedeva in pubblico, rodendosi nell'interno del cuore.

Come insegnare a lei ciò che aveva pensato e fatto il grande Teodorico suo padre! Ricordava essa come (e Carlomagno doveva più tardi fare lo stesso) egli non aveva mai voluto in casa donne ignoranti e come avesse imposto a lei tutta quella coltura romana che ora le dava tanta forza e riputazione. È vero che Teodorico firmava passando il pennello sopra una lamina d'oro perforata; lo stesso faceva però l'imperatore Giustino; e questo era forse per risparmio di tempo, per quanto non si possa credere che la burocrazia antica richiedesse, come fa oggi, tante firme reali.

Teodorico non aveva forse il sentimento moderno che la scienza è per se stessa una forza, ma incolto non era davvero: a Costantinopoli aveva bene assimilata la coltura greca e romana. Ai Romani, agli Italiani divenuti imbelli ma inciviliti, voleva lasciati gli studi e le arti liberali, ai Goti ineducabili, l'uso delle armi. Le tradizioni e le attitudini diverse dovevano così completarsi e contribuire alla unione dei due popoli. A Roma ed a Ravenna aveva istituito scuole, in casa non voleva ignoranza. La moglie, le sorelle, la figliuola aveva fatto istruire con ogni cura.

Di Amalasunta rimane una lettera fierissima al Senato il quale tratteneva gli stipendi dei professori d'eloquenza nelle scuole di Roma. La Regina vuole che sieno pagati regolarmente e senza

risparmio: « Abbiamo giudicato (ella dice) cosa nefanda che si sot-« tragga qualche cosa ai maestri della gioventù, i quali invece si deb-« bono incoraggiare a gloriosi studi aumentando la loro agia-« tezza ». Come pretendere che chi vive tra i disagi si faccia ricercatore e propagatore del vero scientifico e del bello ideale? Per tornare ad Atalarico, diremo che cessati gli studi, congedati i maestri romani, fu messo a vivere tra guerrieri barbari e giovani un poco maggiori di lui che dovevano prepararlo a regnare educandolo secondo la natura e le tradizioni nazionali. Costoro a poco a poco lo avvezzarono al vino, alle donne, alla crapula, ad ogni maniera di vizio. Il fanciullo dimagriva, indeboliva e i medici presagivano che non sarebbe giunto all' età di regnare. I nuovi compagni gli facevano maligne insinuazioni contro alla madre ed egli divenuto insolente, arrogante, non era più governabile. La madre aveva perduto ogni autorità sopra di lui: contro di lei egli mostrava sempre malanimo e tra i suoi Goti ne diceva il peggio e le faceva tutto il danno che poteva.

Esautorata presso i Goti e presso il figliuolo, Amalasunta non sapeva che piangere sul figlio corrotto, ribelle, ammalato. Incoraggiati dal mal animo che Atalarico mostrava verso la madre, i Goti cercavano di cacciarla dal regno. L' infelice Amalasunta, amatissima da tutti gli Italiani, vedendo che la sua impresa di conciliazione non era riuscita, perchè sempre contrastata ed odiata dai Goti, tostochè seppe che si stava preparando una rivolta, scrisse alla corte di Costantinopoli chiedendo di esservi accolta nel caso che si vedesse costretta alla fuga. E Giustiniano le fece preparare una casa a Ragusa perchè si riposasse nel viaggio. Essa intanto mandò ad aspettarla sul posto una nave carica di cose preziose e di quaranta mila ducati d' oro; poi mutato consiglio, la richiamò.

Risoluta a difendersi, Amalasunta spedisce in tre luoghi diversi, giù nel mezzogiorno d' Italia, tre Goti pericolosissimi che le cospiravano contro e tentavano di ucciderla; per necessità di difesa li fa mettere a morte ad uno ad uno e, rianimata, dal palazzo di Ravenna continua a reggere con mano ferma tutto il suo regno. Ma negli animi umani il presente non può aver forza se non si mostra accompagnato di sicurezza pel futuro. La corona di Teodorico cinta da una donna non poteva reggersi. I giorni di Atalarico erano contati, la corona non aveva successori.

Amalasunta non si perde d'animo e non esita ad offrire il titolo di re a Teodato figlio di Amalafrida sorella di Teodorico. Questo Teodato mancava di tutte le virtù per piacere ai Goti. Aborriva le armi e non si era voluto mai curare di faccende pubbliche. Abbandonata la corte, viveva nelle possessioni vastissime che aveva in Toscana dove aspirava al dominio di tutta la regione e tramava per venderla all'imperatore greco. Era avaro e rapace al punto che le vittime delle sue prepotenze avevano ricorso alla Regina contro di lui; egli era stato condannato dai tribunali di Ravenna ed era odiatissimo in tutta Italia. Teodato era uomo di lettere, si dilettava di Platone; ciò non gli dava credito presso i Goti presso i quali la mollezza lo rendeva spregevole e l'avarizia assai inviso, ma era l'ultimo degli Amali, l'ultimo rampollo della stirpe di Teodorico, il solo che cingendo la sua corona potesse rinforzare l'autorità di Amalasunta. E come per il grande Teodorico, così anche per la savia Amalasunta venne l'ora della cecità che doveva condurla a perdizione.

Amalasunta (?)
Dittico d'avorio. Secolo VI.
Firenze, Museo Nazionale al Bargello.
Fot. Alinari.

Amalasunta pur sapendolo uomo pessimo e a sè nemicissimo, sperò di amicarsi Teodato chiamandolo a Ravenna, dandogli il nome di re ed invitandolo a partecipare con lei alla dignità, allo splendore del nome, ma non al potere, che con patto assurdo, inconcepibile, volle riserbato a sè sola.

La morte di Atalarico, preveduta da gran tempo, avvenne il 2 ottobre del 534. Tutto era predisposto e il giorno seguente Amalasunta condusse sul trono Teodato. Così il trono non si poteva dire vuoto. Oltre che dalla figlia era occupato da un nipote di Teodorico e questa

era la difesa migliore contro l'odio dei Goti e contro le mire di Costantinopoli per il riacquisto dell'Italia. Pur d'essere re, Teodato aveva accettato ogni condizione, ma appena sul trono, si rise delle promesse fatte, non curò i consigli della Regina e sebbene vivesse nello stesso palazzo, la segregò da tutti gli affari, poi cominciò ad allontanarne e poi a farne uccidere gli amici migliori e presto fu a capo e nelle mani di tutti i nemici di lei. Alla infelice Amalasunta non rimase altro conforto che la compagnia di Matasuenta unica sua figlia destinata a nuove lacrime ed a nuove sventure. Poco dopo l'assunzione al trono di Teodato, morì Amalafreda vedova di Teodorico. Ed ecco che i parenti dei tre Goti fatti uccidere da Amalasunta, in Italia e fuori spargono la voce che essa aveva fatto morire la madre mettendo il veleno nel calice della comunione, e che bevuto, gli Italiani inorriditi dall'atroce delitto, avevano gridato re Teodato. La calunnia partiva da quella consorteria che era riuscita ad imporsi al nuovo Re e che voleva ad ogni costo vendicare col sangue della Regina i tre Goti che essa aveva fatto uccidere.

Sorvoliamo sulla intromissione di inviati dalla corte bizantina. Un giorno per comando di Teodato, Amalasunta è consigliata e poi è obbligata a lasciare il palazzo di Ravenna. Fu strappata dalle braccia della figliuola? O questa potè accompagnarla? Alla partenza fu trovato un pretesto. Ma il fatto è che la Regina uscì dal palazzo e lasciò Ravenna piangendo. Accompagnata da armati e dalle sue guardie, dovè cavalcare fino al lago di Bolsena chiuso nei possessi del re Teodato in Toscana e fu condotta nel castello che allora sorgeva sopra una piccola isoletta chiamata Martana.

Capì allora di essere prigioniera e presentì la sua fine. Costretta da Teodato, dovè scrivere all'Imperatore che, sebbene anticamente nemico, esso Teodato a lei non aveva fatto alcun male. Nessuno in Italia sospettava le violenze usatele; Teodato aveva saputo illudere tutti. Ecco sbarcare nell'isola i parenti dei tre Goti uccisi. Un giorno, poco dopo il suo arrivo nel castello, Amalasunta che aveva i costumi delle antiche gentildonne romane, era nel bagno. Nessuno vigilava al di fuori. Anche il capitano de' suoi *Presenziali* (guardie armate della Regina) sebbene da ogni parte temesse pericoli e tradimenti, in quel momento era lontano. La Regina era sola, indifesa.

Ai primi colpi nella porta, Amalasunta si allarma per pudore e grida: la porta cade; introdotti dal castellano, gli assassini entrano con le corde: la Regina si vede perduta. Afferrata per i capelli è strangolata nel bagno. Così in età di trentotto anni, di cui nove di regno, (agosto 526-aprile 535) finì Amalasunta per aver preferito ai suoi Goti la civiltà e il popolo d'Italia. *Amalasunta! La donna romana! Bisogna punirla e lavar nel suo sangue l'ignominia ond'ella pretende coprire il nome glorioso dei Goti!* Ecco il grido che la designò alla vendetta dei barbari.

Il nome dell'isola rimase infame. Del castello oggi non resta alcuna traccia. Romani e Goti piansero Amalasunta e la compassione per lei si propagò d'età in età. Le leggende del Medio Evo così spietate verso Teodorico, per Amalasunta sono piene di ammirazione e di lodi.

Procopio scrive che Teodora imperatrice impensierita della bellezza e del fascino del nome di Amalasunta, temendo che Giustiniano se ne innamorasse e dimenticasse lei, se, come essa aveva detto, fosse venuta a rifugiarsi sul Bosforo, deliberò di farla sparire e che infatti la fece mettere a morte. La gelosia di Teodora è molto probabile. Amalasunta era più giovane di dieci anni: di lei andava pel mondo una bellissima fama, era figlia del gran re Teodorico, dell'eroe di quei tempi e non già del custode delle belve del Circo come l'imperatrice Teodora. Ma la connivenza di questa non è affatto provata. Risulta invece che Amalasunta fu assassinata dai parenti dei tre Goti d'intesa con Teodato.

E quando entrerete nella basilica di San Vitale, non cercate solamente i ritratti di Giustiniano e di Teodora che la arricchirono, ma date un pensiero di giustizia e di pietà per Amalasunta, la bella ed infelice regina che a dispetto dei suoi barbari dava all'Italia nove anni di floridezza e di pace, ed il cui regno incominciava insieme con le fondamenta di una delle più celebri chiese del mondo.

ATALARICO (bronzo).

Musaico di San Michele in Africisco. — *Ravenna* (an. 545).
Nel Museo di Berlino dal 1843.
Fot. Ricci.

GIUSTINIANO E TEODORA

Belisario a Ravenna. — Dominio bizantino. — Giustiniano e Teodora nei Musaici di S. Vitale. — Grandezza di Giustiniano. — Vicende di Teodora. — Indole, costumi, virtù di Teodora imperatrice. — Sue relazioni coi Romani Pontefici. — Sua morte.

Cesare fui, e son Giustinïano,
Che, per voler del Primo Amor ch'io sento,
D'entro alle leggi trassi il troppo e il vano.
(*Par.*, VI, 10-12).

A vendicare Amalasunta ed a riconquistare l'Italia, Giustiniano imperatore d'Oriente mosse guerra al regno gotico e spedì in Italia Belisario. Eccolo in Sicilia, a Napoli, a Roma.

Fieri assalti, lunghi assedii, eccidii, guerra e fame in tutta Italia. Finalmente in una tepida, olezzante giornata della primavera dell'anno 540, Belisario, generale vittorioso, nella florida età di trentacinque anni, alla testa dell'esercito romano-bizantino entrò trionfante in Ravenna sopra il suo cavallo da guerra stellato in fronte e conosciuto in tante vittorie.

Famosa è la scena popolare che allora si vide. Le donne di Ravenna, gote in maggior numero, che avevano patito e veduto

SANT'APOLLINARE IN CLASSE. Esterno.
Fot. Ricci.

patire ai figliuoli gli stenti e la fame, avvezze ai biondi loro barbari alti e robusti, infuriate, inferocite, sputavano in faccia ai loro mariti i quali, standosene seduti per la città, avevano tanto parlato del numero interminabile e della statura e della forza dei Romani: — Vigliacchi! — dicevano loro — e non siete stati capaci di difenderci da questi meschini omiciattoli neri? —

Per 212 anni (540-752) Ravenna rimase sotto ai Bizantini.

Avete voi soltanto poche ore per visitare Ravenna?

Limitatevi a vedere i musaici. Ben più *che nella grigia pietra, nel fosco vermiglio mattone,* in quelle figure rigide che spiccano sulle pareti d'oro, il sole cadente

Par che risvegli l'anima dei secoli.

I più antichi, stanno nel mausoleo di Galla Placidia e in S. Apollinare Nuovo. Ma i più grandiosi, i più ricchi di colori sono quelli dell'abside di San Vitale.

Giustiniano imperatore che personifica il diritto romano, perchè attuò il sogno di Cesare e di molti imperatori riunendo in un sol

corpo tutte le leggi, Teodora, la imperatrice romanzesca, non videro mai Ravenna, ma oggi soltanto tra noi li trovate, tra noi

SANT' APOLLINARE IN CLASSE. Interno. Consacrata nel 549.
Fot. Ricci.

che li contempliamo da più di quaranta generazioni; perchè qui in quell'abbigliamento, in quell'atto imperatorio vollero essi mostrarsi ai loro sudditi dell'Occidente e rimanere eterni agli occhi dei posteri.

Che cosa sappiamo di loro? La fonte più importante è Procopio. Storico contemporaneo e loro nemico implacabile, aveva tanta voglia ed insieme tanta paura di vuotare il sacco, che ai suoi libri aggiunse la *Storia segreta*, vero libello che gl'imperiali non lessero mai. [1] Ivi, più che storico, egli appare cronista pettegolo e diabolicamente maligno.

Ad ogni modo, Procopio uomo pubblico e compagno di Belisario, vide e certamente seppe più che ogn'altro, e molti aneddoti che riferisce hanno i caratteri della verità.

[1] Fu scritta circa il 550. Anche dopo la morte di Procopio non potè essere conosciuta che da pochissimi. Scoperta da Niccolò Alemanno nella biblioteca Vaticana, fu pubblicata a Lione nel 1623. Si dubitò anche della sua autenticità e la si immaginò lavoro di un falsario.

« Giustiniano » — egli scrive — « salito al trono, tosto pose a confon-
« dere tutte le cose, non da giusto diritto indotto, nè dalla considera-
« zione del pubblico bene, ma dalla vanità che tutto fosse nuovo e
« tutto portasse il suo nome. I talenti suoi furono pe' sudditi una
« vera peste. »

« A me, e alla maggior parte delle persone del mio ordine, co-
« desti due (Giustiniano e Teodora) non parvero mai uomini ma

Medaglia d' oro di Giustiniano. — *Londra, British Museum.*
Ch. Diehl. *Justinien et la civilisation byzantine au sixième siècle.* Paris Léroux 1901.

« perniciosi demonii e funestissime pesti, accordatisi tra loro onde
« ben presto ruinare tutte le generazioni e tutti gli affari; e
« vestiti bensì d'umane sembianze, ma in sostanza, vere furie,
« mezzo uomini sorti a travagliare e a metter sossopra l'universo
« mondo. »

Tale il giudizio del nemico implacabile il quale se era abba-
stanza vicino per vedere tutto, lo era troppo per scriverne senza
passione. Nella sua storia segreta si sente il partigiano che dell' av-
versario non riesce a dire tutto il male che vorrebbe.

Le rivelazioni e le calunnie di Procopio non riescono però davvero
a distruggere la grandezza di Giustiniano. Dopo quindici anni di
guerra coi Persiani, coi Goti e coi Vandali d'Affrica, aveva ricon-
quistato l' Occidente e con questo, ricostituito nella integrità l'Im-
pero Romano, ne aveva organizzato il governo in una monarchia
assoluta, ne aveva assicurata la difesa edificando fortezze inespu-
gnabili lungo i confini. Ad incremento della religione aveva inal-

zato basiliche di meravigliosa bellezza, finalmente si era dato tutto all'alto lavoro di raccogliere e riordinare le antiche leggi romane.

Giustiniano dinanzi ai posteri si presentò sempre grande. Per Dante fu il restauratore, il rappresentante caratteristico dell'impero fondato da Cesare, impero che permettendo la coesistenza di comuni, di regni, di repubbliche, di federazioni. collegava in una sola unità organica tutte le nazioni civili. L'ideale dantesco di una

S. Vitale Esterno.
Fot Alinari.

monarchia universale che poteva parere possibile nel secolo XIV, quando il mondo conosciuto era ristretto all'Europa, a buona parte dell'Asia e ad una ben piccola parte dell'Affrica, è più che mai studiato oggi non solamente da storici, ma da sociologi e da uomini di stato.

Come nella basilica di San Vitale, così nella Commedia la figura di Giustiniano giganteggia. Le parole sue, unico esempio nel poema, occupano un canto intero. Certo si può credere che Dante abbia composto o almeno immaginato questo canto davanti al musaico di San Vitale. Ornato della porpora e del diadema, Giustiniano si presenta in forma solenne reggendo un bacile pieno d'oro che offre pel compimento della chiesa incominciata dalla regina Amalasunta. Con un ministro e vari armigeri sta alla sua destra Giuliano Argen-

tario custode del tesoro della chiesa ravennate; alla sinistra l'arcivescovo san Massimiano che porta una croce, e due sacerdoti col libro e col turibolo stanno pronti per la cerimonia della consacrazione della chiesa.

Vesti, ricami, pettinature, ori, gemme, tutto è figurato con diligenza. Ogni faccia è tanto più fedelmente riprodotta quanto più importante è il personaggio rappresentato. Le meglio condotte sono quelle di Giustiniano e di Teodóra.

S. Vitale Interno consacrato nel 547.
Fot. Alinari.

In questo musaico come in quello di Sant'Apollinare Nuovo, Giustiniano ha faccia tonda e fisonomia bonaria, quasi frate mansueto. Procopio che lo vide, lo descrive di statura media, grassoccio; pelle liscia, faccia simpatica.

Magra, diritta, solenne, con occhi grandi e fissi, dalla parete opposta con la misteriosa terribilità dello spettro, ci guarda Teodora. Accompagnata da due ministri e dalle dame della sua corte, porta anch'essa la sua offerta alla religione rappresentata da una fontana.

Delle sette dame, due sono certamente ritratti con abbigliamento speciale e personale. L'Imperatrice, la basilissa, ha il diadema: secondo il privilegio riserbato alle regnanti, in fondo al manto di porpora si vedono le tre figure dei re magi ricamate d'oro. Le dame hanno scarpe rosse. L'Imperatrice le ha d'oro.

« È ben essa in questo vecchio tempio, (scrive il Ricci) (1) la « celebre donna che dalla vita istrionica del Circo fu portata sul trono

(1) Corrado Ricci, *Ravenna.* Bergamo. Istituto d'arti grafiche, 1906, pag. 29.

GIUSTINIANO E LA SUA CORTE

Musaico in San Vitale

(metà del secolo VI°)

Danesi - Roma

« d'Oriente; che gettati i falsi ornamenti di comica, cinse il pre-
« zioso diadema bizantino stellante di gemme; che dalla commedia
« che dilettava i popoli, passò alla tragedia che li fece sanguinare,
« che dal peccaminoso giaciglio, aperto a chi pagava, salì alla
« gloria delle absidi sacre.
« La figura alta, magra, i
« suoi occhi larghi, rotondi,
« le dànno proprio quel-
« l'aspetto di nervosismo
« isterico e sfrontato, che
« sembra risultare dalla sto-
« ria del suo enorme suc-
« cesso in una società raffi-
« nata e corrotta ».

Cattedra di avorio detta di san Massimiano, donata alla Chiesa ravennate da Ottone III nel 1001. (Cappella dell' Arcivescovado).
Fot. Alinari.

Passo scultorio che basta a spiegarci come, lei viva, la sua meravigliosa carriera venisse raccontata per Costantinopoli con invenzioni fantastiche raccolte poi da Procopio.

Morta Teodora, l'Oriente e l'Occidente fecero a gara per creare sopra di lei leggende che ne fecero la più grande, la più celebre di tutte le imperatrici di Oriente e così crearono una figura storica misteriosa e popolare.

Quel tanto di scandaloso che aleggia intorno alle vicende di Teodora e ben più ancora l'ammirazione del musaico di Ravenna, unica ed autentica rappresentazione della più splendida tra le magnifiche corti dell' antico oriente, destarono curiosità vivissima sulla sua storia.

Questa curiosità sospettosa, indagatrice, tormenta, lo confessiamo, anche noi, e di Teodora parleremo più a lungo che di Giustiniano.

Per gli scrittori orientali essa è « la piissima Teodora » è « l'imperatrice che ama Dio, che ama Cristo » è « l'imperatrice

« fedele che Dio stesso ha suscitato per proteggere gli afflitti contro « i rigori della tempesta. »

Ma gli scrittori ecclesiastici dell' Occidente latino mentre levarono a cielo Galla Placidia che le periclitanti istituzioni romane salvò riversandole nella Chiesa, non trovarono parole che bastassero per infamare Teodora. Del bene che fece, delle grandi sue opere di pietà e di carità non tennero conto, e in essa non videro che la ballerina che, cresciuta nel fango e poi salita sul trono d'Oriente, si era fatta rea della violenta deposizione di papa Silverio ed aveva protetto i Monofisiti, i quali, per una specie di esaltazione mistica, negavano in Cristo la natura umana e quanto era in lui attribuivano alla sola natura divina. Fu scritto che Teodora aveva indotto in questa eresia anche Giustiniano, sebbene, apertamente almeno, egli non la professasse mai. Per tutto il medio evo si credette Giustiniano monofisita, e che il papa Agapito, andato a Costantinopoli per metter pace tra gli Ostrogoti e l'Imperatore, lo avesse fatto ravvedere.

Dante nel canto sesto del Paradiso fa dire a Giustiniano:

> Una natura in Cristo esser, non piue,
> Credeva, e di tal fede era contento;
> Ma il benedetto Agapito, che fue
> Sommo pastore, alla fede sincera
> Mi dirizzò con le parole sue.
>
> 14-18.

Ora Giustiniano monofisita non fu mai.

Ai giorni nostri un indagatore profondo della storia bizantina, Carlo Diehl, pur tenendo il debito conto della storia segreta di Procopio, ha ricorso ad altre fonti genuine tra cui importantissime quelle tratte dai manoscritti siriaci. [1]

Chi era Teodora? La vita elegante, la vita pubblica di Bisanzio, splendida e licenziosa capitale dell' impero romano d' Oriente, si concentrava nei clamorosi spettacoli del *Circo* o *Ippodromo* dove gli spettatori, divisi nelle fazioni dei *Veneti*, o *Turchini*, favoriti dagli uomini di mare, e dei *Prasini*, o *Verdi*, appoggiati dagli agricoltori, agitavano, e talora insanguinavano la metropoli. L'Ippodromo era fatto a ferro di cavallo allungato; era ben più vasto

[1] Charles Diehl, *Théodora Impératrice de Byzance*. Paris, Édition H. Piazza et Cie — Eugène Rey, Libraire.

TEODORA E LA SUA CORTE

Musaico in San Vitale

(metà del secolo VI°)

Danesi - Roma

del Colosseo ed ornato con ben più splendida magnificenza. In una sera di straordinario concorso, accompagnate da una madre giovane ed ancor bella, si videro comparire nel Circo tre bambine vestite a lutto e coronate di fiori che supplichevoli stendevano al pubblico le piccole mani.... Comito, la maggiore, aveva appena sette anni; poi, più graziosa di tutte, veniva la piccola Teodora, la futura imperatrice; ultima Anastasia.

Orfane di un tale Acacio, custode degli orsi mantenuti dai *Verdi* per gli spettacoli, la madre loro, rimasta in miseria, si era rimaritata, e per ottenere al secondo marito l' impiego del primo, tentava di impietosire il pubblico mostrandogli le sue creature. Ma Asterio capo dei *Verdi* era stato pagato per favorire un altro aspirante, e i *Verdi* risero, insensibili alle preghiere delle orfanelle. I *Turchini* invece, sempre pronti a fare l' opposto, si commossero ed applaudirono le bambine. E poichè erano rimasti anch' essi senza custode per le fiere, esaudirono la preghiera di queste donne e la famigliuola tirò innanzi. Così Teodora crebbe tra gli spettacoli del Circo. Mano mano che crescevano in età ed in bellezza, la madre spingeva le figliuole sul teatro. Prima si vide Comito, poi comparve Teodora con una semplice tunica a maniche larghe; troppo piccola per recitare una parte, veniva sulla scena facendo da servetta alla sorella; le portava la sedia, le porgeva gli oggetti, le faceva mille smorfie graziosissime. Cresciuta che fu, il successo fu tutto per lei. Appena compariva, ecco che tutti gli occhi le erano addosso e non la lasciavano più. Dopo l' alba venne l' aurora, e finalmente spuntò il sole. Amici e nemici, tutti i contemporanei si accordano nel descrivere l' incanto ineffabile della bellezza e della grazia di lei, piccola, bianca di carni, pallidetta con occhi vivacissimi e di uno splendore impareggiabile. Teodora presto fu attrice, ma per piacere le bastò di mostrarsi nelle pantomine e nelle scenate buffe, dove, con una comicità tutta sua, porgeva le gote gonfie a sonori schiaffi e rallegrava il pubblico con atti spiritosi e piacevoli. Era tanto e tanto bella che per essere applaudita le bastava di comparire sulla scena dove ebbe trionfi massimi nei quadri plastici. A poco a poco incominciò a mostrarsi meno vestita; di quanto le vesti diminuivano di tanto gli applausi crescevano, e il giorno in cui si videro i suoi uccelli addomesticati svolazzare intorno a lei quasi nuda, gli spettatori divennero frenetici.

Narra s. Giovanni Grisostomo nella *omelia 49*[1], che nell' ippodromo ai suoi tempi si vedevano donne completamente svestite gittarsi in larghi bacini. Ma d' allora in poi più di cent' anni erano passati, e i regolamenti di polizia vietavano alle donne di comparir nude, sì che Teodora, la quale, potendo, non avrebbe esitato a farlo, si presentava al pubblico con una semplice fascia di seta annodata dietro le reni ; non altro. Ma appena era scomparsa dalla scena, si correva a vederla da vicino; allora anche la fascia cadeva, ed ella tutta nuda in mezzo ai mimi ed agli acrobati, ballava squisitamente e si esercitava a lanciare il disco.

Ebbe ammiratori infiniti, amanti di ogni specie; patrizi, giureconsulti, senatori, mercanti ricchissimi, generali, soldati, facchini, marinai, e giù giù sino agli schiavi che aspettavano i padroni alla porta del teatro. Ben presto acquistò una fama infame: gli onesti cittadini incontrandola per via tornavano indietro o voltavano la faccia temendo l'impuro contatto delle sue vesti e dell'aria che respirava. L'incontrarla al mattino era tenuto cattivo augurio per la giornata. Nata circa l' anno 501 in Siria o nell' isola di Cipro come Afrodite, a diciasette anni ebbe un figlio e più tardi una bambina. Come Cleopatra, come Messalina, ardente, lussuriosa, simbolo del libertinaggio antico con tutte le sue infamie, Teodora cercava i piaceri, s'immergeva nelle voluttà, ma nel tempo istesso cauta, previdente, aveva messo da parte molto danaro. Stanca, disgustata dei molti amanti temporanei e risoluta a cercare un appoggio stabile, si dette tutta ad un tale Eccebolo nativo di Siria, funzionario dell'impero. Un bel giorno egli fu nominato governatore della Pentapoli d'Affrica. Che fare? Lo accompagnò fin laggiù, ma quest'uomo, nel quale ella avea sperato trovare un animo alto come alto era il suo grado, per lei fu più crudele di tutta quella canaglia dalla quale essa aveva voluto salvarsi. Ben presto Eccebolo si stancò di lei, e Teodora, carica di ingiurie, spogliata di tutto, priva del necessario, crudelmente cacciata, riprese la via di Costantinopoli. Si trascinò per tutte le città dell' Oriente, e magra, lacera, scalza, comparve in Alessandria, dove pur di vivere, pur di poter continuare il triste suo viaggio, si concedeva, si offriva a chiunque incontrava. Aveva vent'anni! Di simili sciagurate l'Oriente era pieno, ma la grande bellezza, la triste celebrità della misera girovaga richiamavano gli sguardi di tutti.

Alessandria era allora il centro massimo del commercio e della corruzione mondiale, ma al tempo stesso centro di una vita cristiana feconda ed agitatissima per lotte religiose e fanatismo irrequieto. L'imperatore Giustino vi perseguitava i Monofisiti: per ciò violenze, roghi ed eccidi. I dintorni di Alessandria erano pieni di chiese e di conventi, e chi si inoltrava nelle vicine montagne della Libia, le trovava popolate di asceti e di eremiti; vi si trovavano anche gentildonne squisite, eleganti, che nella solitudine ed in atroci penitenze cercavano l'obblio del mondo e la salute eterna. Questo spettacolo conturbò, scosse Teodora e sviluppò in lei istinti, forze, germi latenti che tramutarono tutta la sua vita. Toccato il fondo della abiezione, quell'anima rimbalzò in alto. Volle conoscere Severo d'Antiochia, il gran dottore monofisita; poi andò a gettarsi ai piedi del patriarca Timoteo e a lui aprì tutto il suo cuore. L'azione di questo vescovo su di lei fu decisiva, e finchè visse lo tenne per padre spirituale. Dissidenti, ma puri e convinti, questi uomini le aprirono gli occhi, sì ch'ella inorridì del suo passato, e risoluta seppe sollevarsi dal fango nel quale era nata, dico *nata*, perchè davvero non lo aveva volontariamente cercato. Con tutto questo, non si fece monaca, non andò tra le penitenti del deserto, non divenne santa, non pensò affatto a fuggire il mondo, ma a viverci meglio.

Lasciò l'Egitto benedicendo coloro che l'avevano moralmente redenta, e giunta in Antiochia incontrò una piccola ballerina dell'Ippodromo chiamata Macedonia che pure apparteneva ai *Turchini*, la quale vedendola tribolatissima e tanto mal ridotta per i maltrattamenti di Eccebolo, si commosse, e la confortò predicendole un felice avvenire! Esaurita dalla vita errante, stomacata dal ricordo delle pazze avventure, Teodora arrivò finalmente a Costantinopoli, e non potendo altrove, perchè cacciata da tutti, si ridusse nell'Embolo, o portico dove si raccoglievano le etère più miserabili.

Ma per quanto ci viva nascosta è riconosciuta, ed i frequentatori del Circo parlano per tutta Costantinopoli del ritorno e della nuova vita della celebre Teodora. « Com'è ridotta! Che pietà! » — si ripete — « pur quanto è sempre bella! » Fisicamente disfatta dai patimenti, moralmente rifatta dal ravvedimento, Teodora diviene oggetto di curiosità; nessuno l'aiuta, ma essa ha il coraggio di rimanere povera, e guadagna la vita filando la lana.

Di questo periodo della sua esistenza, Teodora non si vergognò mai; fatta imperatrice, sull'area del portico dove colle sue proprie mani aveva filato per vivere, fece inalzare una chiesa che dedicò a san Pantaleone, nome che significa « il misericordioso ». Fu alla protezione sua che essa dovette la conoscenza di Giustiniano? Il fatto è che la buona Macedonia, la ballerina, aveva avuta occasione di rendere qualche servizio onesto a Giustiniano nipote dell'imperatore, ed avendo un po' di entratura a corte, pare che se ne valesse per parlargli della compagna infelice che in Antiochia le aveva fatto tanta compassione. Giustiniano, messo in curiosità, volle vedere questa celebre bellezza e s'innamorò pazzamente di lei. Cercatala più e più volte, divenne suo protettore, la chiamò al palazzo, « poscia di dì in dì l'amò più forte ».

Ecco dunque Teodora non più cortigiana penitente, ma favorita del primo personaggio dell'impero. Non è più povera. Lunghe fila di perle sono attortigliate tra le pesanti, lucenti ciocche de' suoi capelli; il suo vestito è coperto d'oro....

Ha dunque ripreso la via dell'abisso? No. L'ambizione la guida e la salverà. Giustiniano, erede del trono! Che trionfo per Teodora! Egli aveva trentotto anni: ella ventuno. Giustiniano era l'idolo del popolo e dell'aristocrazia bizantina: ortodosso zelante, aveva il favore del clero: tutti sentivano in lui il vero capo del governo e l'uomo dell'avvenire. Da lui Teodora ha ricchezze, che pronta, distribuisce alla fazione dei *Turchini* che avevano salvata la sua famiglia dalla miseria: ha influenza, e subito essa l'impiega per salvare dalla persecuzione quei Monofisiti dissidenti che avevano salvata lei, aprendole gli occhi sulla sua abiezione.

L'imperatore Giustino li perseguitava a morte, ma con lui e con Giustiniano Teodora ebbe così dolci preghiere e tante lacrime che quei due fieri ortodossi si piegarono: i dissidenti poterono raccogliersi sicuri in Alessandria e benedissero Teodora come protettrice suscitata da Dio.

Le anime di Giustiniano e di Teodora si integravano l'una con l'altra, ma Teodora ben presto ebbe il sopravvento. Giustiniano erede del trono, comandante supremo della guarnigione di Costantinopoli, doveva pur dare apparenza di forza e di severità, ma i suoi modi risoluti nascondevano un'anima debole, indecisa, che non solo subiva, ma spesso ancora cercava l'appoggio di una volontà

energica che lo spingesse all' azione. Appassionata, violenta, autoritaria, quasi lega che dà consistenza all' oro, Teodora corroborava, integrava la sua personalità. Questa donna che aveva tanta forza insieme con un fascino tanto gradevole, gli divenne così necessaria che egli risolse di sposarla ad ogni costo.

L' imperatore Giustino suo zio, vecchio soldato venuto dal nulla, da giovane aveva comprato una schiava e l' aveva sposata dopo essersela lungamente trascinata dietro per tutti gli accampamenti. Divenuto imperatore, non aveva esitato a porre sul trono dei Cesari quella donna zotica e grossolana.

Ma questa imperatrice alla quale era stato dato il nome di Eufemia, (perchè il nome suo era ignominioso) col suo grosso buon senso di contadina, rifuggiva al pensiero che Teodora, la cortigiana di fama infame, dovesse succederle, e, buona in tutto il resto per il nipote e per la bella sua favorita, su questo punto non cedette mai.

Accoratissima per il pericolo di queste nozze era pure Biglenizа, madre di Giustiniano. Ciò che l' affliggeva non era il passato di Teodora. « Il passato è passato » diceva. Temeva invece l' indole imperiosa e violenta e le male arti di questa sirena. Una indovina le aveva rivelato che Teodora sarebbe stata la rovina, la dannazione del suo figliuolo.

L' imperatrice morì ben presto, (523) e allora le barriere caddero tutte. Giustiniano lasciò piangere, lasciò morire sua madre di disperazione e sposò Teodora.

« Non vergognandosi di sposare Teodora » — dice Procopio nella *Storia segreta* — « mentre avrebbe potuto scegliere la donna « più nobile, più pura, più leggiadra di tutto quanto l' impero, Giu- « stiniano volle piuttosto far suo il comune obbrobrio degli uomini.... « ....Questo matrimonio solo, abbastanza dimostra i vili e pravi « affetti dell' anima sua.... E non un solo senatore vedendo com- « mettere un simile insulto alla dignità dello Stato, pensò ad im- « pedire quella infamia! Si trattava di tenersi sempre pronto a « venerare Teodora come se fosse stata una divinità. Non un solo « tra i vescovi mostrò di rimanere dolente vedendosi obbligato a « chiamarla *Signora!* E coloro che in addietro avevano veduta « Teodora nel pubblico teatro, a mani alzate svergognatamente si « dichiaravano suoi servitori. Neppure i soldati che dopo questo « fatto dovevano pure andare a dare la vita per Teodora, nè alcun

« altro insomma tra gli uomini, repugnò a tanta ignominia. Perchè « sì fatta turpitudine si compisse, pare a me che tutti concorres- « sero a darsi mano. »

Quando un fatto, per quanto triste, è fatale, tutti, anche coloro che più dovranno soffrirne, cooperano al suo compimento.

Teodora. Musaico in S. Vitale.
Fot. Alinari.

Associato all'impero nell'aprile del 527, Giustiniano ne prese solennemente possesso il giorno di Pasqua nella primitiva basilica Costantiniana di Santa Sofia. Insieme con lui il patriarca di Costantinopoli incoronò Teodora, poi, secondo l'uso delle imperatrici bizantine, la novella Augusta andò a presentarsi nell'Ippodromo. E quel popolo che ve l'aveva tanto applaudita vedendola nuda, la applaudiva ora ravvolta nel manto di porpora col diadema imperiale scintillante sul capo, rigida, e quasi oppressa dal peso delle innumerevoli gemme splendenti, solenne, immobile come un'immagine sacra.

Il 1° agosto di quell'anno morì Giustino e gli succedette Giustiniano.

Teodora fu imperatrice di passioni grandi e violente. Tenace nell'odio, perseguitò, richiamò dall'Italia Belisario vincitore, tuttochè amicissima della bella, intrigante Antonina, sua moglie. Di Narsete eunuco, vecchietto arguto, elegante, di ingegno versatile, fece il vero confidente e l'esecutore dei suoi piani politici; più tardi un diplomatico e finalmente un generale che uguagliò la gloria di Belisario.

Teodora ebbe animo sagace, imperterrito. Nel gennaio del 532 dalle lotte del Circo tra le fazioni dei *Verdi* e dei *Turchini* era sorta una rivolta terribile. Dopo sei giorni di tumulto, Costantinopoli era in fiamme, e il popolo gridando *Nike!* ciò è vittoria, acclamava un nuovo imperatore minacciando di dare l'assalto

GIUSTINIANO

Musaico in S. Apollinare Nuovo
(intorno all' a. 560)

TEODORA (?)

Musaico (secolo VII) Roma - Museo Barracco

Fot. Alinari

Danesi - Roma

al palazzo. Giustiniano teneva un ultimo consiglio co' suoi ministri e co' suoi generali e, come essi, non vedeva salute che nella fuga.

Teodora assisteva e taceva. Ad un tratto levatasi: « Non rimane « dunque che la fuga? Io — disse — non fuggirò. Io non vedrò mai « il giorno nel quale non potrò più mostrarmi col diadema sul capo, « e non sarò più salutata imperatrice. Se tu vuoi fuggire, o Cesare, « sta bene: hai del denaro: le navi sono pronte, « il mare è aperto. Quanto a me, rimango. « La porpora è un bel manto funereo ». A queste parole Imperatore, ministri, generali, tra i quali è il grande Belisario, riprendono coraggio. — Si dà l'assalto all'Ippodromo che è preso, coperto da cinquantamila cadaveri.

Moneta di rame di Giustiniano, coniata a Ravenna l'anno 560. *Ch. Diehl Iustinien*, etc. Paris, Leroux 1902).

Teodora impone al marito il supplizio dei capi della rivolta. Regna il terrore, ma l'insurrezione è vinta, l'Impero è salvato, e da quel giorno l'azione di Teodora nel governo diviene prevalente, onnipotente.

Di tutta la vita di Teodora sembra quasi la Provvidenza abbia voluto fare un gran dramma, ed ella, abilissima nelle commedie del teatro, riuscì a rappresentare bene anche quella della vita.

Il concetto altissimo del suo carattere d'imperatore, per il quale credeva di essere ispirato e difeso direttamente da Dio nel governo civile e religioso del mondo, gli studi, l'ossequio alla tradizione antica, a poco a poco avevano mutato Giustiniano, contadino slavo, in un'anima romana. Teodora sorta dagli strati sociali più bassi e più corrotti, divenne moglie irreprensibile, ma conservò sempre un'anima fantastica di donna orientale, conservò tutte le bizzarrie, tutti i capricci di una attrice. Cresciuta nel teatro, la basilissa, cerca, prepara, calcola sempre l'effetto del *colpo di scena*. In udienze solenni, in mezzo alla cerimoniosa maestà della corte, trovava gusto a far scenette comiche, ardite, inaspettate.

Giustiniano non beveva vino, mangiava poco, viveva di legumi: piissimo digiunava per giorni interi, ma alla tavola di Teodora a pranzo e a cena si imbandivano le più svariate vivande, cibi

prelibati e squisiti. Giustiniano si coricava tardi, si levava innanzi giorno: spesso ancora lasciava il letto durante la notte per riprendere gli affari dello Stato; la basilissa invece si abbandonava a lunghi riposi che le lasciavano un viso calmo ed amabile: altri riposi prendeva dopo il bagno che ripeteva spesso per mantenersi fresca e ben colorita. « Teodora fu diligente nella cura del corpo, e sebbene oltre « quanto fosse necessario, non però a satollamento di libidine » dice Procopio, che, qui almeno, le rende giustizia. « Di buonissima « ora entrata nel bagno, tardi assai ne usciva, e andava poscia a « far colazione, indi riposava. Dormì sempre lunghissimamente e « spesso. Il suo sonno nella giornata durava sino all'ingresso della « notte, il notturno sino alla levata del sole. Intemperantemente « così vivendo, il pochissimo tempo che le rimaneva, pensava « esser bastante e governare l'impero romano. »

Nella basilissa c'era sempre la commediante che vuole sorprendere e farsi ammirare. La accompagnavano lunghi cortei di dame con vesti e con veli dei colori più vaghi e più vivaci; il musaico di San Vitale può darcene una idea. La seguiva uno scintillìo di elmi, di corazze, di armi. Si mostrava in appartamenti magnifici con abbigliamenti ricchissimi; l'oro risplendeva, le gemme le brillavano intorno da ogni parte in mezzo a decorazioni coreografiche possibili solo in oriente, e che essa sola sapeva immaginare e combinare in modo stupendo.

A Placidia imperatrice, i patrizi, i senatori si accostavano facendo un inchino profondo e tenendo una mano sul cuore. Lo stesso si continuò a fare con Teodorico. Con la buona regina Amalasunta le cose erano divenute ancora più semplici; e con tutti e tre era lecito conversare, discutere, contradire. Ma con la basilissa Teodora occorreva gettarsi a terra bocconi, e nessuno osava di fiatare. Interrogati, si rispondeva, e non altro. Udite Procopio: « Giu- « stiniano.... riceveva anche ignoti uomini ed oscurissimi, e non « solo li udiva, ma ragionava con essi a lungo; discutendo, dava « loro ogni libertà di dirgli ogni più segreta cosa che volessero. « Al contrario Teodora, e ben tardi e difficilmente dava accesso « agli stessi ottimati, che come branco di schiavi ogni giorno sta- « vansi in un angusto e caldissimo camerotto, onde non correre « gravissimo pericolo, se chiamati improvvisamente non fossero « stati pronti. Ivi dentro tenevansi ritti sulle punte dei piedi, colla

« testa elevata, e la faccia prominente e scoperta per farsi scorgere
« agli eunuchi che uscissero. Non ne venivano chiamati alla udienza

Teodora. Quadro di Clairin.
Parigi. — Galleria del Lussemburgo.
Fot. Giraudon.

« che certuni; e questi, appena appena e dopo molti giorni. Entrati
« poi pavidissimi, tosto si ritiravano, non fatto altro che l'atto
« di venerarla e baciatole a fior di labbra e l'uno e l'altro piede.

« Imperciocchè parlare o dimandarle qualche cosa niuno ardiva « se non gli fosse ordinato. In questa servile adulazione aveva « degenerato anche il Senato: maestra di tanto Teodora.... »

La figura della basilissa fu presto circondata da leggende meravigliose e paurose. Aveva venduta l'anima al diavolo. Si diceva che a Macedonia, la ballerina, che in Antiochia aveva confortata lei miserabile a sperare nella fortuna, avesse risposto: « Oh quanto « a ricchezze questa notte stessa sono stata avvisata in sogno a non « pensarvi per nulla: perchè giunta a Costantinopoli, riuscirò a « sposare il principe dei demoni e tutte le ricchezze dell'universo « *saranno mie* ». « Tali erano le cose che da moltissime persone « credevansi » dice Procopio. Leggenda immaginata a fatti compiti! Ma nella potenza di Teodora la fantasia popolare voleva vedere ad ogni costo l'opera del diavolo. « In quanto a Teodora, di lei, « mentre frequentava ancora la scena — continua Procopio — i « suoi amanti raccontavano come venissero giù dalla volta della « camera notturni folletti che per la stessa via ritiravansi dopo « essere stati con lei molta parte della notte. »

L'accusa più grave che Procopio fa a Teodora è quella di aver mandato in Italia un tal Pietro suo favorito per uccidere Amalasunta di cui era divenuta gelosissima. Certo l'insinuazione è formulata bene: sfrenata nelle sue passioni, massime in quelle femminili, Teodora era, o certamente poteva essere creduta capace di tutto. Ma Procopio è il solo che lo afferma, e qui le storia ha da compiere un dovere di giustizia. Pietro non era ancora giunto in Italia quando Amalasunta fu uccisa, e così Teodora la quale aveva tante ragioni per temerla, risulterebbe innocente del sangue di lei.

Non è Teodora spietata. I suoi nemici più accaniti non sono messi a morte, ma vanno in esilio o si fanno frati e talora diventano anche suoi favoriti. Giovanni di Cappadocia ministro indegno, fu da lei perseguitato ma non fatto uccidere e forzato solo a farsi prete. A Giustiniano essa ispirò la famosa ordinanza del 535 che regolava i doveri dei funzionari e prescriveva loro di essere onesti, equi, paterni verso i loro amministrati.

Salita al trono, Teodora fu, come dissi, moglie irreprensibile, insospettabile. Si ripeteva perfino che il matrimonio di Giustiniano era il migliore di tutto l'Impero. Per le donne che la miseria e l'inganno avevano precipitato nel vizio, Teodora ebbe grande pietà

e volle redimerle. Indulgente, per le donne, per gli uomini fu dura. Ricordava ella la triste sua giovinezza e quanto gli uomini erano stati spietati per lei. E l'antica attrice riscattò le donne di teatro dal discredito sociale nel quale erano tenute; volle che a piacer loro potessero lasciare la scena e fece abrogare tutte le leggi che per esse impedivano nozze alte ed onorevoli. — Donna, e memore di tutti i pericoli ai quali è esposta la bellezza, Teodora non volle che le donne carcerate rimanessero in balìa dei carcerieri e le fece custodire da donne. In caso di ribellione, queste ricorrevano al corpo di guardia. All'intervento di Teodora allude delicatamente una ordinanza di Giustiniano sulla riforma dei costumi, parlando di *una persona* che da un pezzo l'ha segretamente informato di tutta la corruzione che era in Costantinopoli. Ed aggiunge che *questa persona istessa* aveva ottenuto che su tali infamie fosse fatta una inchiesta ufficiale e che quella inchiesta aveva portato per effetto la promulgazione di parecchie leggi salutari e riparatrici.

Teodora vegliò personalmente alla loro esecuzione. Per comando della basilissa tutti i mezzani che erano in Costantinopoli furono chiamati insieme con le fanciulle loro vittime, e fu loro domandato che cosa avevano pagato alle famiglie di quelle disgraziate. Risposero: in media cinque soldi d'oro. E l'Imperatrice le riscattò tutte; diede a ciascheduna una veste ben pulita ed un soldo d'oro; le restituì alle famiglie, ed i mezzani furono cacciati dalla città.

Sulla costa asiatica del Bosforo in un antico palazzo imperiale essa fondò per le donne perdute, per quelle abbandonate e per le ravvedute il convento detto Metanoia ossia del *Pentimento*, che riempì di ogni agiatezza per togliere alle ricoverate ogni pretesto di fuga. Le ricoverate erano cinquecento: ma, alla sicurezza, agli agi della nuova vita, molte di esse preferivano l'antica licenza, e disperate, notte tempo, si precipitarono giù dai tetti e dalle finestre della magnifica prigione.

Alla iniziativa di Teodora secondo alcuni si debbono tutte le leggi che Giustiniano emanò sui costumi, ed in capo ad una ordinanza imperiale da lei ispirata, essa aggiunse: « Noi abbiamo « costituito dei magistrati per punire i briganti ed i ladri del da- « naro: e non dobbiamo noi a più forte ragione perseguitare i « briganti dell'onore ed i ladri della innocenza e della castità? »

Non ignara mali, miseris succurrere disco.

Ecco il sentimento che sembra avere ispirata tutta l'azione legislativa di Teodora.

Carattere predominante e permanente in Teodora fu un profondo spirito religioso che appena comparso aveva fatto sparire in lei la cortigiana. Con generosità inesauribile, per monaci e vescovi edificò asili, chiese, monasteri. Per i pellegrini, per i forestieri poveri fece edificare a Costantinopoli speciali alberghi, e per i malati case di cura e di rifugio. Rispetto per gli ecclesiastici, venerazione per gli asceti, per i monaci, per le donne di vita santa e penitente. Credeva che le preghiere, che le opere loro potessero mettere in pari il conto che ciascuno ha con la giustizia divina. Per i laceri solitari, per gli asceti magri e sparuti, il palazzo era sempre aperto.

Superba ed altezzosa con tutti, Teodora si prosternava davanti a questi sudici straccioni, spesso ipocriti, che venivano dal deserto preceduti dalla fama di santi, e da loro, come ogni consiglio, così accettava ogni contumelia, ogni vituperio. Si recava essa stessa a venerarli nei loro eremi, nelle loro grotte e li copriva di doni che talora, forse ad ostentazione di indipendenza e di rigidezza, le erano scaraventati in faccia. Ripulse, ingiurie, villanie, tutto tollerava da loro, figurandosi che stessero sopra le cose del mondo ed in diretta comunicazione con Dio.

Con onori reali nel 530 accolse San Saba il celebre solitario della Palestina, e prostrata ai suoi piedi umilmente gli chiese di essere benedetta. Cirillo di Scitopoli contemporaneo, nella vita del santo pone un dialogo tra lui e Teodora che dopo aver dato una figlia a Giustiniano, non poteva consolarsi di non avergli dato mai un successore. La basilissa andò un giorno al sant'uomo e genuflessa lo supplicò a pregare Iddio di concederle un figliuolo, che le sarebbe stato più caro e più gradito di tutto il suo impero.... « Giammai! » — rispose duramente l'asceta — « voi non potreste met-« tere al mondo che dei nemici della Chiesa....! »

Quale, sino allora almeno, la colpa di Teodora? I monofisiti dissidenti erano quelli che l'avevano moralmente redenta, e con questo erano stati la causa della sua prodigiosa fortuna. In pari tempo al suo cuore di donna, legato a loro da un tenero sentimento di riconoscenza indelebile, essi avevano comunicata quella

esaltazione mistica che li aveva condotti nello errore. Divenuta imperatrice, nelle lotte religiose (e qui non s'ingannava) Teodora vedeva il pericolo della dissoluzione del suo impero quindi si opponeva con ogni mezzo alla persecuzione contro gli eretici, e ad ogni costo voleva una conciliazione con Roma. Nel difendere, nel proteggere questi ed altri eretici, Teodora andò tanto innanzi che, secondo alcuni, fu da papa Vigilio condannata e scomunicata.

La Provvidenza divina avrà pietà di lei; la sua burrascosa giornata si chiuderà con un tramonto sereno, ed un raggio consolatore verrà, come vedremo, ad illuminare il suo letto di morte.

Intanto tra ortodossi e dissidenti Teodora riusciva ad iniziare relazioni dirette e cordiali. Tentò di avere a Costantinopoli quel Severo, patriarca deposto di Antiochia, che in Alessandria l'aveva conosciuta miserabile cortigiana e l'aveva tolta dalla abiezione. Scusatosi per la vecchiaja, essa chiamò i discepoli di lui a discutere con gli ortodossi per ristabilire l'unità della Chiesa.

Le istruzioni date da Teodora ai rappresentanti della ortodossia imperiale erano molto precise e molto significanti; dimostrare cioè ai dissidenti una dolcezza completa, una pazienza inalterabile. Il colloquio ebbe luogo a Bisanzio, ed il ministro imperiale che dirigeva la discussione spiegò a lungo la tenerezza paterna che riempiva il cuore di Giustiniano. Giustiniano stesso, presiedendo in persona la seduta finale, manifestò molto chiaramente l'ardente sua speranza di una conciliazione. Non ostante tutte queste buone disposizioni, le parti non s'intesero, e Teodora ne fu profondamente afflitta. Ostinata, Teodora ripetè le istanze a Severo sempre sfiduciato nell'esito e riescì ad averlo a Costantinopoli. Ricevuto con gran pompa, Severo è alloggiato in palazzo come amico personale della basilissa.

Colpo di scena! La Provvidenza vuol fare della vita di Teodora il dramma più singolare della storia. Ecco arrivare da Roma papa Agapito (S. Agapito). Teodato re dei Goti lo manda a chiedere mercè a Giustiniano, che per vendicare l'assassinio di Amalasunta ha minacciato la guerra per riconquistare l'Italia. L'arrivo improvviso del Papa sconvolge tutta Bisanzio. Un fascino indescrivibile accompagnava il capo della cristianità ortodossa. Egli ebbe applausi dal popolo, e da tutta la Corte onori supremi. Umile, reverente, Teodora si getta ai suoi piedi, gli offre tesori per la Chiesa e

piangendo lo scongiura di fare alcune concessioni, ma il Papa fu irremovibile. Papa Agapito morì a Costantinopoli nel 536.

Severo ed Antimo erano stati esiliati. Aiutato da Teodora, Severo, fuggì nei deserti dell' Egitto ove, consumato dagli anni e dai disagi, morì nel febbraio del 538. Antimo, patriarca dissidente di Costantinopoli condannato già da un concilio, non fu più trovato. Dodici anni passano, e non se ne ha più notizia. Morta la basilissa, si scoprì che, grazie a lei, egli viveva ancora tra preghiere e penitenze, nascosto nel gineceo imperiale.

Veduto sconvolto il suo piano di conciliazione, risoluta a prendere una rivincita, dacchè la sede era vacante, la basilissa volle fare un papa di suo capo. Giustiniano, desideroso di consolarla lasciò carta bianca a lei, sempre fidente in un accordo tra la Chiesa d' Oriente ed il Pontefice Romano. Assicuratasi del favore e della obbedienza del diacono Vigilio, Teodora gli promise il pontificato e lo spedì a Roma con lettere imperative per Belisario e per Antonina moglie sua, donna bella, intrigante e prepotente.

Sbarcato in Italia, Vigilio trovò che il re Teodato aveva fatto già il giuoco che Teodora tentava, aveva cioè fatto eleggere un papa a sè favorevole. Era il diacono Silverio (S. Silverio). Ma a Teodora stava a cuore la conciliazione religiosa, non la persona che la compiva, e si rivolse a papa Silverio. Lo trovò inesorabile. A Belisario che a capo dell' esercito imperiale era a Roma per cacciare i Goti dall' Italia giunge presto il comando di deporre il Papa (e questo è l' atto più tristo della vita di Teodora) e di fare eleggere Vigilio. Belisario esita: cerca di persuadere Silverio a compiacere Teodora, ma Silverio non cede. Chiamato un giorno dal suo ritiro a Santa Sabina, Silverio si presenta a Belisario. Lo trova ai piedi di Antonina che dal suo letto dove giace mollemente distesa: « Eb-« bene » — gli dice — « e che ti abbiamo noi fatto, signor Papa, « perchè tu ci tradisca ai Goti? » E subito, deposto e fatto spogliare delle insegne pontificali, fu rivestito da frate e poi da Antonina fu mandato prigioniero a morire d' inedia nell' isola di Palmaria.

Vigilio fu eletto papa, ma deludendo le speranze di Teodora si mostrò favorevole agli ortodossi. A Costantinopoli reazione, tumulti e supplizi. Il 22 Novembre 545, i soldati di Belisario cir-

condarono la chiesa di Santa Cecilia in Trastevere e, strappato dall'altare, papa Vigilio fu condotto sopra una nave e tra le acclamazioni dei suoi fedeli e le imprecazioni, le sassate dei suoi nemici, la nave prese a scendere fiume. La fantasia popolare immaginò che Teodora fosse l'autrice di tutto quell'ardito colpo di mano; immaginò che essa avesse scritto al suo emissario:

La deposizione di papa Silverio.
Quadro di Cesare Maccari. *Torino, Galleria d'arte moderna.*

« Fuorchè nella basilica di S. Pietro, agguanta Vigilio dovunque « potrai, e conducilo a noi, se no, per il Dio vivente, ti farò scor- « ticare! » Comunque la cosa fosse, dopo quattordici mesi (25 gennaio 547) Vigilio arrivò a Costantinopoli con propositi violenti di resistenza, di reazione e imperterrito dinanzi alle minacce, fu irremovibile nel rifiuto di sottoscrivere un editto imperiale sulla religione. Nel giugno seguente, memore delle promesse fatte, mitigato, rassicurato dalla deferenza dei teologi bizantini, commosso dalle istanze di Giustiniano, dalle preghiere e dalle lacrime della basilissa, e sollecito anzitutto della quiete e della unità della Chiesa, tentò, per quanto gli era possibile, una prudente e sapiente opera di conciliazione, sì che Teodora, consolata, trionfante, sperò che per tutto l'Oriente si aprisse finalmente un'éra di tolleranza e di pace.

Malata da un anno di una piaga cancerosa che a poco a poco le si era diffusa per tutto il corpo, la mattina del 25 giugno 548

Teodora chiamato a sè il marito, con grande calma gli raccomandò uno per uno tutti coloro che l'avevano amata e fedelmente servita, e poi, convinta di essere riuscita a compiere la sua missione nel mondo, spirò piamente, assorta nei sereni pensieri del Cielo.

Immaginiamo ora quale pompa funerea dovette accompagnare alla tomba il cadavere di questa imperatrice che era stata centro e maestra di ogni maniera di cerimonie e che in sì magnifico abbigliamento vediamo splendere in questo musaico!

Eccola imbalsamata sopra un letto coperto d'oro. Vestita di porpora, ha il diadema in capo, le scarpe di cuoio rosso. Sul suo volto scoperto, pallidissimo, non si vede ancora il rigido carattere della morte. I profumi dell'Arabia e migliaia di ceri ardono intorno al cadavere. Dinanzi a quello, seguìto da clero innumerevole, passa Menna, Patriarca di Costantinopoli che, scomunicato già come dissidente, il Romano Pontefice scongiurato da Teodora da un anno ha ribenedetto; in lunga fila passano i monaci, passano i Vescovi della Santa Chiesa Cattolica, passa lo stesso papa Vigilio pregando pace alla basilissa defunta. Ecco i senatori, i magistrati, i capi dell'esercito. Sfila poi tutta la schiera femminile delle patrizie e delle dame di corte. Ecco i principi della famiglia imperiale. Ultimo a comparire ecco Giustiniano che piangendo abbraccia il cadavere della sua Teodora, alla quale, estremo dono, reca un'acconciatura funebre ornata di quelle gemme che essa aveva più amate da viva, e che rimarrà in eterno con lei nella tomba.

Il catafalco è sollevato e il gran maestro delle cerimonie fattosi presso il cadavere, grida per tre volte a gran voce: « *Esci di qui* « *o basilissa: il Re dei re, il Signore dei signori ti chiama!* »

In mezzo alla folla orientale piena di donne piangenti, in mezzo a strade pavesate con tappeti, tra il fumo dell'incenso e il luccicare di migliaia di ceri, mentre ai funerei canti del clero si uniscono le voci dei cori delle vergini, il corteo funebre arriva nella basilica dei Santi Apostoli.

Chiuso entro una cassa d'oro, il cadavere fu deposto nell'avello di marmi preziosi che l'Imperatrice si era preparata da viva, e per un migliaio d'anni si potè dire:

> Dorme la basilissa Teodora
> Nel sarcofago verde di Jerapoli. (1)

(1) D'Annunzio. *La Nave.*

Sul colle ove sorgeva la chiesa de' SS. Apostoli, Maometto II conquistatore di Costantinopoli, negli anni 1463-69 inalzò la sua moschea. Violate, rubate le tombe, dell'antica basilica bizantina, insieme con quelle di Giustiniano e degli altri imperatori, i Turchi hanno disperse le ossa della imperatrice Teodora. [1]

Desolato, Giustiniano rientrò nel palazzo vuoto, e sino alla morte (novembre 565) continuò ad amare ed a proteggere tutti quelli che la cara compagna aveva amato e protetto. Quelli che essa aveva amato gli si videro sempre vicini. Memore dei consigli di Teodora, non rinnovò le persecuzioni ai dissidenti e sino al fine della vita si adoperò per dare all'Oriente quella pace religiosa ch'era stato il sogno della donna che da lui levata dal fango era poi divenuta tanta parte della sua grandezza politica. Anche molt'anni dopo, prima di fare una promessa solenne, l'Imperatore

[1] Mentre Giustiniano edificava la chiesa di Santa Sofia, Teodora curava, dirigeva la costruzione della basilica dei Santi Apostoli dove si preparò la tomba in un sarcofago di un marmo verde prezioso di Jerapoli. Vi fu preparata anche la tomba per Giustiniano e vi vennero sepolti via via anche gli altri imperatori. La basilica aveva la forma di una croce greca con cinque cupole: nei secoli posteriori tutte quasi le chiese dell'Oriente vennero costrutte su quel modello, e San Marco di Venezia non è che una copia della basilica dei Santi Apostoli fatta erigere da Teodora.

La basilica dei Santi Apostoli doveva cedere il suo posto e il suo materiale alla moschea principale del conquistatore. L'architetto Christodulos, imitando Santa Sofia, inalzò una fabbrica grandiosa e semplice in forma di croce greca. I restauri, specialmente nella parte nuova fabbricata dopo il terremoto del 1767, hanno mutato molto i particolari.

Coi suoi estesi accessori, scuole, seminario, bagni, cucine, un *Han*, ospizio per poveri e malati, la moschea di Maometto II comprende l'intera cima del colle, sopra il vecchio ponte. Nella corte esterna si muove continuamente il traffico del mercato. La colonnata del vestibolo in mezzo alla quale è racchiuso un pozzo circondato da piante, è composto da 18 colonne di granito e marmo verde antico. La moschea vera e propria nell'interno è semplicissima: i grandi arabeschi neri sono del tempo dei restauri. Nel giardino del cimitero, dietro la moschea, sorge la vicina cappella mortuaria, un fabbricato a cupola ottagonale a due piani, con molte finestre, la *Turbé* del conquistatore.

Nell'interno, che si può intravvedere dalla scala di marmo, appoggiata alla parete esterna, si scorge soltanto un sarcofago ed un Corano, quello di Maometto II scritto da lui stesso. Nella vicina *Turbé* riposa la moglie di esso Maometto II, in quella tonda a ponente la moglie di Abdul-Amid I.

giurava nel nome e per l'amore della sua Teodora. E come dopo la morte di Galla Placidia decadde l'Impero d'Occidente, così, morta Teodora, decadde quello d'Oriente.

Tale secondo le leggende, secondo le antiche storie e le antiche ire, la figura di questa donna che con lo splendore della sua fama ha fatto dimenticare le altre imperatrici d'Oriente. Ultimi studi critici hanno accertato in lei una strana mescolanza di vizi femminili d'ogni fatta e grandi e virili virtù. Le opinioni su di lei non furono e non possono essere concordi. La giudichi ciascuno a suo senno. Quanto a me, confesso che la rigida e maestosa figura della bella imperatrice spiccante nel musaico sul fondo d'oro, forse perchè congiunta a tutte le più care memorie della mia vita, mi ha sempre dato l'impressione di un'anima grande e sempre ha esercitato sul mio spirito un fascino prepotente e simpatico, sì ch'io a malincuore ricordo il male e volentieri descrivo il bene che Teodora ha fatto nel mondo.

Ed ora andate senz'altro in San Vitale, andate al cospetto di Giustiniano e di Teodora che da mille e quattrocento anni vi aspettano immutati ed immobili.

TRANSENNA BIZANTINA *già in casa Cerchiari a Ravenna.*
Nel Museo di Mosca dal 1871.

Denaro di Carlomagno a 1/12 di soldo di Lira Imperiale
Coniato a Milano

CARLOMAGNO

L'Esarcato. Rosmunda. Giovannicio. — I Longobardi. — Gli arcivescovi. — Carlomagno viene tre volte a Ravenna. — È accolto dall'arcivescovo Grazioso. — Devasta il palazzo di Teodorico e ne porta i marmi e la statua equestre in Acquisgrana.

Con Giustiniano e Teodora scompare da Ravenna l'ultimo raggio di splendore mondiale.

L'Esarcato che comprendeva tutto il paese da Piacenza a Rimini e dall'Appennino alle paludi di Verona, durò un centottantaquattro anni, lasciò memorie tristi e ben pochi monumenti.

Tra le memorie, celeberrima è quella di Rosmunda figliuola di Cunimondo re dei Gepidi che costretta dal marito Alboino re dei Longobardi a bere nel teschio del padre, si era vendicata facendolo uccidere: sposato Elmichi che l'aveva servita da assassino, con lui e col tesoro reale dei Longobardi era fuggita a Ravenna. Ivi l'esarca Longino innamoratosi di lei, l'aveva persuasa a sposarlo facendole sperare di divenire regina d'Italia e anzitutto l'aveva decisa a liberarsi dal suo secondo marito.

La sciagurata offrì una coppa di vino avvelenato ad Elmichi che usciva dal bagno e che appena gustatolo, s'accorse del tradimento, puntò la spada sul cuore della moglie e la costrinse a bere il resto. Furono trovati morti l'un sull'altro.

Celebre è pure il supplizio di Giovannicio, dotto ravegnano che per aver cospirato contro l'imperatore Giustiniano II Rino-

tmete, fu condotto in catene a Costantinopoli, e lì murato vivo. L'infelice aveva fatta una prece e poi aveva detto ai soldati:

SAN PIETRO DÀ IL PALLIO A LEONE III E LO STENDARDO A CARLOMAGNO.
Roma. Musaico del Triclinio di S. Giovanni in Laterano, secolo VIII.
Fot. Alinari.

« Domani a quest' ora ucciderete il vostro imperatore e compari-« remo insieme nella presenza del giustissimo giudice. » E fu vero!

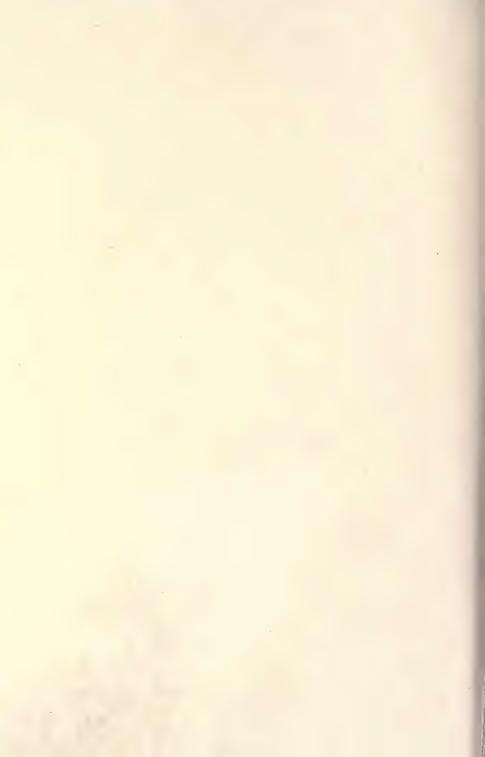
Tra i monumenti, caratteristico è il sarcofago dell' esarca Isacio che ora sta nella cappella detta *Sancta Sanctorum* in San Vitale,

> *....la di lui moglie*
> *Susanna pudica, a guisa di casta tortorella*
> *Vedovata dal marito, amaramente piange....*

dice, tra l'altre cose, la curiosa iscrizione greca.

SARCOFAGO DELL' ESARCA ISACIO

Chiesa di San Vitale

Danesi - Roma

L'ultimo dei diciannove esarchi fu Eutichio. Nel 752 allo avvicinarsi dei Longobardi lo si vide fuggire a Costantinopoli abbandonando per sempre tutta l'Italia greca.

Entrati i Longobardi, Ravenna fu capitale del loro regno, e da loro incominciano le prime spogliazioni della città.

> E quando il dente longobardo morse
> La Santa Chiesa, sotto alle sue ali,
> Carlo Magno, vincendo, la soccorse.
>
> *Par.* VI, 94-96.

Cacciati i Longobardi da Pipino e da Carlomagno, l'alta sovranità passò nei papi e allora tutto il territorio intorno a Ravenna incominciò ad essere chiamato Provincia Romana o *Romagna*. Ora, Ravenna sino dal quinto secolo era stata capitale dell'impero d'Occidente, e i suoi arcivescovi, con pretese analoghe a quelle che avevano fatta la grandezza dei patriarchi di Costantinopoli, dalla supremazia politica della loro città deducevano conseguenze ecclesiastiche assolutamente contrarie alla tradizione e si facevano indipendenti dai papi. Questo spirito spicca bene nel libro tanto curioso, tanto caratteristico, nel quale Agnello, prete ravennate del secolo nono e discendente di Giovannicio, descrive le vite degli arcivescovi di Ravenna. Ma questi cedettero poi all'autorità ed alla forza crescente del papato; e, contenti di alcuni privilegi, si sottoposero alla giurisdizione della Chiesa romana.

I tempi incalzano. Nel 784 Carlomagno è tra noi, e, come sempre, il presente prepara l'avvenire ispirandosi sul passato. Ad Aquisgrana re Carlo ha cominciata una basilica e la nuova sua reggia. Ammirato dei monumenti di Teodorico, non vede, non sa immaginare altra forma di più grandioso splendore, e vuole imitarli. E non potendo trovare in altro luogo marmi e colonne, se li fa portare, dice Eginardo suo segretario, da Roma e da Ravenna. Il Codice Carolino conserva la lettera con la quale papa Adriano, in ricompensa de' grandi suoi meriti verso la Chiesa, gli permette di portar via musaici, marmi e tutto ciò che sta sui pavimenti o è addossato alle pareti del palazzo di Ravenna. È curioso a notarsi che Avino, — il messo che ha portato la lettera di domanda — ha recato in dono a papa Adriano da parte del Re due cavalli. Il Papa ringrazia il Re avvisandolo che dei due cavalli uno

solo è giunto servibile; l'altro è morto per viaggio. Laonde prega il Re a volergli mandare altri cavalli « famosissimi » tali insomma che convengano alla cavalcatura di un pontefice, vale a dire bene inquartati e molto grassi. (1)

Avuta la facoltà di spogliare la reggia, poichè le basiliche erano monumenti vivificati dal culto, necessarii al rito, alla pietà dei fedeli, mentre la reggia, muta, senza speranza di ritornar sede di monarchi, era rimasta vuota come una conchiglia in cui il mollusco è morto, Carlo affrettava l'opera di spogliazione, e questa era eseguita alla cieca, a precipizio, nel modo più barbaro. Colonne di marmi preziosi venivano precipitate dall'alto, ed insieme con esse rovinavano gli archi e le volte. Tutto cadeva sui pavimenti a musaico dei cortili e delle sale terrene. Statue, vasi, tutto fu manomesso e spezzato. Stupefatto, piangente, ma inerte, intimorito, il popolo assisteva al triste spettacolo. Dal mucchio delle rovine si estrassero poi le colonne, le lastre di marmo rimaste intere, e piano piano si trascinarono via; passarono le Alpi, traversarono la Germania, ed ora da mille anni si vedono nella basilica di Acquisgrana, nobilitate da una seconda antichità.

La meravigliosa mole del palazzo ricopriva tutti quegli orti che stanno tra le mura della città, la via di Porta Alberoni ed i conventi di Sant'Apollinare e di San Giovanni Evangelista. L'Anonimo Valesiano dice che Teodorico condusse a perfezione tutto il palazzo ma che non lo inaugurò mai. È dunque da credere che prima ad abitarlo fosse la regina Amalasunta sua figliuola. In questi anni sono stati ricercati e riportati al sole i pavimenti del triclinio e delle sale inferiori. Sono tutti a musaico; tutti compariscono spezzati e sfondati da pesi enormi caduti loro sopra dall'alto. Ecco l'opera di distruzione compita da Carlomagno! Si è scoperta la corte d'onore con le fondamenta di una fontana e quelle della base di una statua equestre colossale, la quale, come vedremo, fu poi oggetto dell'ultima rapina.

Nemico dei commerci, che a suo credere affievolivano e corrompevano i costumi, geloso della potenza crescente dei Veneziani,

(1) Fantuzzi. *Mon. Ravennati*, tom. V, p. 235, anno 784.

CARLOMAGNO. Piccolo bronzo dorato del secolo IX. Arte Carolingia, *Parigi, Museo Carnavalet.* — ANDRÈ MICHEL, *Histoire de l'Art.*, *etc.*, Paris, Armand Colin 1905.

Carlomagno cacciò da Ravenna tutti i loro mercanti. Nel 787, reduce da Roma, ricomparve a Ravenna. Fu ricevuto solennemente, e l'arcivescovo Grazioso, personaggio principale, fece gli onori della città. E qui riporto un aneddoto dell'Agnello che riferendosi a Carlomagno, grande figura storica, diventa caratteristico ed importante.

Carlomagno. *Musaico esistente già a Roma nella chiesa di santa Susanna. (Secolo IX).* Stampa nel libro: N. Alemanni, *De Lateranensibus parietinis*, Roma 1625.

« Invitato ad un banchetto, il Re « venne ben volentieri. Intanto i preti « avevano detto al loro arcivescovo: « 'Signore, trattienti dal mostrare la « tua semplicità, e sta bene attento di « non dire cose sconvenienti'. E' ad « essi egli rispose: 'No, figliuoli, no! « Terrò la bocca chiusa'. Ora, mentre « mangiavano e bevevano, l'arcivescovo « incominciò a confortare il Re, di- « cendo: 'Pappa, signore mio Re, pap- « pa'. E il Re meravigliato, domandò: « 'Che cosa è mai questo discorso che « mi fa l'arcivescovo: *pappa, pappa?*'. « Allora alcuni dei preti che stavano « vicini, gli risposero: 'Che il Re nostro « signore non creda che queste parole « contengano alcuna ingiuria: esse sono « di conforto. Questo valentuomo, servo « ed oratore Vostro, è di grande sem- « plicità: e come una madre, accarezza « i suoi figliuoli, e per soprabbondanza d'amore li persuade a « mangiare qualche cosa, così questi con grande amorevolezza « ha richiesto la amorevolezza Vostra di mangiare e di stare al- « legro'. Allora il Re, al cospetto di tutti comanda il silenzio, e « poi a gran voce esclama: 'Ecco un uomo nel quale per davvero « non c'è inganno!' [1] E dopo questo, l'arcivescovo tutto quello « che domandò, ottenne sempre dal Re. [2]

[1] *Ecce vere Israelita, in quo dolus non est.* Vangelo di San Giovanni I, 47.
[3] Agnello, *Liber Pontificalis. — De sancto Gratioso XLIII.*

Sette giorni rimase Carlo a Ravenna, e sempre volle desinare accanto all'arcivescovo. Grazioso era un bell'uomo: aveva un fare, un parlare dolcissimo, e gli veniva attribuito quello spirito profetico che spesse volte si volle trovare nelle anime semplici e pure. Il suo sarcofago in Sant'Apollinare in Classe è esempio caratteristico della ultima decadenza e dell'imbarbarimento dell'arte.

Sarcofago dell'Arcivescovo Grazioso.
Sant' Apollinare in Classe. — Secolo VIII.
Fot. Alinari.

Nell'anno 801, Carlomagno, già coronato imperatore, ripassò la terza volta per Ravenna dove sempre più ammirò la gigantesca statua equestre di bronzo dorato che rappresentava l'imperatore Zenone e che poi era stata decorata del nome di Teodorico. Sorgeva essa in mezzo alla corte d'onore del palazzo reale ed era chiamata « la piramide ». Si innalzava sopra un basamento di sei piedi; il cavaliere teneva lo scudo nella sinistra, e con la destra levava la lancia in atto guerriero.

Carlomagno non finiva di ripetere che più meravigliosa statua non aveva veduta mai, e volle collocarla davanti al suo palazzo ad Aquisgrana. Sopra un carro grande e massiccio, trascinato da una lunghissima fila di buoi, e preceduto forse da squadre di uomini che gittavano i ponti e acconciavano le vie, piano piano anche l'immane cavallo arrivò ad Aquisgrana.

Dopo aver detto che il ventre era tanto spazioso che gli uccelli vi facevano il nido e ne uscivano per la bocca e per le na-

rici, l'Agnello aggiunge: « Chi non lo crede, imprenda il viaggio « di Francia e se lo guardi ». La statua equestre di Teodorico ad Aquisgrana fu distrutta, pare, durante la invasione dei Normanni nell'821, e ad ogni modo nel secolo IX.

Così Carlomagno, che rinnovò l'Impero, spogliò Ravenna degli ultimi lembi del suo antico manto imperiale.

Carlomagno.
Bronzo dorato. V. p. 113. — *Parigi. Museo Carnavalet.*

Guido da Polenta Dante.
Affresco della prima metà del secolo XIV.
Nella Chiesa di S. Maria in Porto, Ravenna.
Fot. Ricci.

GLI ULTIMI ANNI DI DANTE

Dante in esilio. — L'invito di Guido. — Ravenna ai giorni di Dante. — Chiamata di Giotto. — Amici e scolari. — Antiche figure ravennati evocate nel Poema. — La legazione a Venezia. — Ritorno, morte, sepoltura. — La visione di Jacopo e il manoscritto del Poema. — Il sepolcro di Dante e il Risorgimento d'Italia. — Il rinvenimento delle ossa. — La lampada eterna.

Ravenna, sta come stata è molti anni:
L'aquila da Polenta la si cova
Sì, che Cervia ricopre co' suoi vanni.
Inf., XXVII, 40-42.

Nello evocare la figura di Dante, non posso, come per le altre grandi figure storiche, dissimulare una commozione ed un affetto appassionato. A Dante io mi sento legato più intimamente, io mi sento più vicino che a tanti altri personaggi molto posteriori che io potrei ricomporre pure con le mie proprie tradizioni domestiche.

Dante ha sui nostri spiriti un' azione diretta; di Dante noi ci sentiamo figliuoli legittimi; noi riconosciamo da lui le forme della nostra civiltà cristiana e del nostro pensiero italiano. Ognuno che maneggia questa che il Foscolo dice la più bella lingua del mondo, sente di dover chiamare Dante *padre mio e degli altri miei migliori*, Dante che questa felice espressione aveva trovato esaltandosi dinanzi a Guido Guinicelli. E per me ravennate, la storia della sua fama e le vicende delle sue ossa nel secolo decimonono sono parte della mia vita.

L' esilio per Dante fu sempre grave ed amaro: nessun esule fu più tormentato, più irrequieto e più desolato di lui. Dante è l' *esule* per eccellenza: immortali sono i versi ne' quali esprime la desolazione dello strappo da quanto aveva di più caro e la umiliazione di dover vivere del pane altrui. Per molti anni cospira, combatte coi fuorusciti, tenta ripatriare per pace o per guerra. Riprende il poema sperando che l' altissima poesia riesca a calmare le ire ed a riaprirgli le porte di Firenze, e per più anni dimagra nell' intenso lavoro.

Da dieci anni durava l' esilio, quando l' imperatore Arrigo VII di Lussemburgo annunzia la sua venuta in Italia. È savio, giusto, leale ed è eloquente, valoroso, temperato: non vuol sentir parlare di Guelfi nè di Ghibellini. Ecco dunque il pacificatore, ecco l'uomo aspettato da Dante! Ed in lui Dante pose subito ogni speranza di giustizia e di ritorno in patria. E Arrigo calò in Italia, ma tre anni dopo, senz' aver nulla concluso, morì a Buonconvento. Dante si vide perduto. Avvilito, inasprito, si spaventò di quelle crescenti e violente libertà popolari per le quali da giovane aveva impugnate le armi.

« Dante » — scrive il Carducci — « esule sentì finalmente che ogni rivendicazione pacifica e legale tornava oramai impossibile, che il popolo vecchio « aveva finito, che le antiche famiglie, le quali obliando tutto il glorioso passato non iscendessero a patti prima co' tiranni del momento poi col nuovo « ordine di cose, erano destinate inesorabilmente a consumarsi rabbiose nell' esilio o a languire innominate in domestiche relegazioni entro quella « patria che più non le conosceva.

« Le memorie soavi della giovinezza, le nobili ambizioni della virilità, « le speranze di un bello e riposato vivere fra le vecchie tradizioni e le glorie « nuove nella patria felice: tutto era perduto. E in lui risorse l' antico aristocratico, dimenticò suo zio Brunetto e il carroccio, dimenticò Campaldino

« e il priorato, per ricordare soltanto gli avi suoi romani, gli avi suoi crociati,
« gli avi suoi cavalieri di Carlomagno, di Arrigo secondo, di Corrado terzo.
« Nella espansione vertiginosa del comune non vide che anarchia; nella esu-
« beranza della vita economica e commerciale non vide che corruzione; nel-
« l'affollarsi della plebe alla conquista dei diritti politici non vide che villani
« puzzolenti d'Aguglione e di Signa, non vide che villan rifatti figliuoli di
« padri accattoni, i quali andavano già alla cerca in Semifonte, e ora chiude-
« vano le porte della patria su 'l petto a lui, sangue romano, che per amor
« della patria si era fatto speziale.

« E al comune toscano incanagliato, preferì le corti dell'alta Italia: « S'io
« son fatto romano e tu lombardo », rinfacciavagli sin da quei giorni l'Angio-
« liere senese, e Giuseppe Ferrari ben qualificò da questo lato la Divina Com-
« media per il poema della tirannia italiana. Perocchè Dante per il dispetto
« del presente ritornò non tanto al tempo di Federico secondo, da cui, pur
« ammirando egli quel diffuso splendore di civiltà profana, le credenze sue
« religiose e le opinioni filosofiche e l'indirizzo dei suoi studi e i ricordi dei
« giovanili suoi sentimenti aborrivano, ma al tempo del buon Federico primo,
« sotto il cui imperial protettorato, il popolo vecchio della città italiane
« avrebbe dopo la pace di Costanza con miglior senno potuto ordinarsi a
« regolata aristocrazia: tornò anche più a dietro, e invidiò i tempi beati di
« Cacciaguida, quando Firenze aveva confine il Galluzzo. Da ciò all'unità d'Italia
« ci corre ». [1]

In tale stato di animo era Dante quando Guido da Polenta bellissimo cavaliere, animo colto e gentile che trascorsa la sua gioventù tra le armi, era diventato signore e Podestà di Ravenna, conoscendo già Dante per fama, volle conoscerlo di persona.

Lo trovò che a soli 52 anni pareva un vecchio. Era irritato e sfiduciato, ma perduta ogni speranza di operare, s'era ravvivata in lui la brama di scrivere: voleva compiere la Commedia, grande, ed ormai sola idealità della sua vita. Ma dove l'angolo di terra in cui rifugiarsi per godere almeno un poco di pace?

Di quel che aveva dovuto soffrire, Dante scrisse ben poco. Oltre le famose terzine sul pane e sulle scale altrui, solo in un passo del *Convito* [2] troviamo un cenno delle due spine che lo pungevano, l'esilio e la povertà. L'esilio lo aveva ridotto girovago, ed al racconto delle sue sventure, si rispondeva: — Colpa vostra! — Era co-

[1] CARDUCCI, *Dello svolgimento della Letteratura Nazionale*, (Prose) pagine 331-32.

[2] I cap. III.

nosciuto pe' suoi scritti, ma l'abito dimesso, l'aspetto di povero lo screditavano. Ascoltiamo lui stesso:

« Poichè fu piacere de' cittadini della bellissima e famosissima « figlia di Roma, Fiorenza, di gettarmi fuori del suo dolcissimo

DANTE.
Bassorilievo di pietra serena.
Ravenna, Casa Pasolini.
Fot. Gavioli.

« seno (nel quale nato e nudrito fui fino al colmo della mia vita, « e nel quale, con buona pace di quelli, desidero con tutto il cuore « di riposare l'animo stanco e terminare il tempo che mi è dato), « per le parti quasi tutte alle quali questa lingua si stende, pere- « grino, quasi mendicando, sono andato, mostrando contro mia

« voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato « molte volte essere imputata. Veramente io sono stato legno senza « vela e senza governo, portato a diversi porti e foci e liti dal « vento secco che vapora la dolorosa povertà. E sono vile apparito « agli occhi a molti, che forse per alcuna fama in altra forma « mi avevano immaginato; nel cospetto de' quali non solamente « mia persona invilìo, ma di minor prezzo si fece ogni opera, sì già « fatta, come quelle che fosse a fare ».

E intanto egli andava ramingo per l'Italia cercando specialmente *i luoghi dove lui sapesse essere famosi Studi.* Uno ve n'era in Ravenna, e Guido gli offerse asilo colà. Ravenna era allora luogo quieto dove Guido, pacifico signore, era riuscito a far tacere tutte le parti. Faziosi, fuorusciti, politicanti rumorosi d'altri paesi lì non potevano capitare, perchè Ravenna era città solitaria, fuori di mano, giù di strada.

A Ravenna tutto era pace tra le mute tombe dei Cesari e dei re barbari, tra le prime basiliche cristiane e le vaste solitudini delle storiche pinete che coronavano la distesa infinita della spiaggia marina.

E queste cose Guido ripeteva a Dante cogliendo proprio il momento nel quale avvilito, deluso, aveva rinunziato ad ogni azione sul presente e cercava conforto ed ispirazione nelle memorie del passato. Con tale disposizione di animo nel pacifico e storico ambiente di Ravenna egli compì la sua Commedia, nella quale, come tanto bene e forse primo osservò il Carducci, nessun albore del Rinascimento nè del nostro pensiero moderno, ma tutto è sublime rievocazione dei grandi ideali religiosi e politici del Medio Evo.

Accostare, persuadere, aiutare questo esule sfiduciato, iracondo, ridotto in povertà, ma d'animo sempre libero ed alto, non era facile, ma Guido seppe riescirvi. Non gli offerse un posto di cortigiano mantenuto, ma probabilmente gli chiese di poterlo avere come lettore nello Studio di Ravenna, Studio che rimontava ai tempi degli Imperatori e degli Esarchi, e dal quale aveva tratto origine quello tanto fiorente a Bologna. [1]

[1] A questo proposito può per curiosità ricordarsi che dal formulario Guarneriano di Ravenna venne il comunissimo modo di dire: *Tizio, Cajo e*

Udite dal Boccaccio quanta fu la delicatezza di Guido:

« ....Alle cui orecchie venuto, fuor d'ogni speranza Dante essere in Ro-
« magna (avendo egli lungo tempo avanti per fama conosciuto il suo valore),
« in tanta disperazione dispose di riceverlo e d'onorarlo. Nè aspettò di ciò
« essere da lui richiesto, ma con liberale animo, considerata qual sia a' va-
« lorosi la vergogna del domandare, con proferte gli si fece davanti, richie-
« dendo di spezial grazia a Dante quello ch'egli sapeva che Dante a lui dovea
« domandare, ciò è che seco gli piacesse di dover essere. Concorrendo adunque
« i due voleri a un medesimo fine e del domandato e del domandatore, e
« piacendo sommamente a Dante la liberalità del nobile cavaliere, e d'altra
« parte il bisogno stringendolo, senza aspettare più inviti che il primo, se
« n'andò a Ravenna ».

Pare che Dante vi giungesse da Verona nel 1317 o nel 1318. Più probabilmente nel '17, perchè l'anno seguente tutta la Romagna era afflitta da una pestilenza sterminatrice. Le porte della città furono chiuse ai profughi, e non è probabile che proprio in quell'anno, Dante mutasse dimora.

Si viaggiava allora a cavallo; le strade non erano sicure e più viaggiatori cavalcavano insieme, procedendo lentamente, come fanno le carovane. Il Decamerone del Boccaccio, specchio de' costumi di quel tempo, narra come

« ....un mercatante, chiamato Rinaldo d' Asti, per sue bisogne venuto a
« Bologna; le quali avendo fornite, a casa tornandosi, avvenne che, uscito di

Sempronio. — Cfr. GAUDENZI, *Calendimaggio* nel Bollettino della *Società Filologica romana.* Nuova Serie varie. — N. II, pag. 72. 1911. Maria, nome frequentissimo tra i Longobardi, per i Romani o Romagnoli nell'alto medio-evo « significò la donna violenta. Il proverbio: *Cercar Maria per Ravenna*, in Toscana *Cercar Maria per averne*, nell'Italia meridionale *Cercar Maria per Roma*, dimostra che così in Ravenna come in Roma difficilmente si trovava una donna longobarda, ma trovatala si rischiava di essere percossi, giacchè nel capo 141 di Liutprando si legge: *Mulieres.... adprehendentes homines de ipso loco plagas fecerunt et reliqua mala violento ordine plus crudeliter quam viri exercuerunt* » (ibid.). Questo dimostra l'orrore ed il disprezzo che i Romani o i Romagnoli avevano per tutto ciò che era proprio dei barbari. Dopo questa è forse venuta l'interpretazione volgare che fa capo a due marmi murati nel basso della torre comunale, l'un dei quali rappresenta un cavaliere che cammina voltando il dorso all'altro che rappresenta una testa di donna. A *Maria per Ravenna* si riferisce anche una novella in ottave che nel secolo XVI era entrata a far parte del patrimonio leggendario popolare.

« Ferrara e cavalcando verso Verona, s'abbattè in alcuni, li quali mercatanti « parevano, et erano masnadieri et uomini di malvagia vita e condizione, con « li quali ragionando incautamente s'accompagnò. Costoro, veggendol mer- « catante, et stimando lui dovere portare danari, seco deliberarono che come « prima tempo si vedessero, di rubarlo; e perciò, acciocchè egli niuna suspezion « prendesse, come uomini modesti e di buona condizione, pure d'oneste cose « e di lealtà andavano con lui favellando, rendendosi, in ciò che potevano e « sapevano, umili e benigni verso di lui: perchè egli gli avergli trovati si re- « putava in gran ventura, perciò che solo era con un suo fante a cavallo.... « E così di varie cose parlando, et al loro cammin procedendo, et aspettando « luogo e tempo al loro malvagio proponimento, addivenne che, essendo già « tardi, di là da Castel Guglielmo, al valicare di un fiume, questi tre veg- « gendo l'ora tarda ed il luogo solitario e chiuso, assalitolo, il rubarono, e « lui a piè et in camiscia lasciato, partendosi dissero: va, e sappi se il tuo « San Giuliano, (*era il protettore dei viaggiatori*), questa notte ti darà buono « albergo; che il nostro lo darà bene a noi: e valicato il fiume, andaron via ». (Giornata II Nov. 2).

Di mali incontri, di pericoli, le strade erano piene. Da qualunque città la via a Ravenna era lunga, e tanto da Forlì, quanto da Faenza, da Cesena, da Rimini e da Ferrara si arrivava sempre la sera. E verso sera in compagnia d'altri, Dante deve essere entrato in Ravenna, dove certo nessuno immaginò quanta gloria fosse entrata con lui.

Ma Guido, signore della città, lo ricevette onorevolmente « e « con piacevoli conforti, risuscitata la perduta speranza, copiosa- « mente le cose opportune donandogli, in quella seco per più anni « il tenne, anzi insino all'ultimo dì della vita di lui ».

Quattro anni o poco più dimorò il poeta in Ravenna, tranquillamente, gradevolmente, e non volle allontanarsene più se non che per poco.

Torno a Ravenna, e di lì non me parto

gli fa dire Francesco Stabili detto Cecco d'Ascoli, lettore di astronomia a Bologna.

È probabile che nel giugno del 1320 Dante andasse a Piacenza per affari o, al dire di una leggenda, chiamatovi come mago da Galeazzo Visconti che vi dominava a capo dei ghibellini, per incantare con magici suffumigi e con altre operazioni consimili una statuetta d'argento alta poco più di un palmo che rappresen-

tava papa Giovanni XXII al fine di sollecitarne la morte. Il cardinale Bertrando del Poggetto legato papale in Romagna, nipote e forse figlio di quel papa, concepì in seguito a questa diceria tale odio per la memoria del poeta che nel 1328 fece bruciare il

Il palazzo dei da Polenta al principio del secolo XIV.
Ricostruzione su indicazioni di C. Ricci. Disegno di L. Ricci.
(V. Corrado Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante*).

libro *de Monarchia* e tentò di far disseppellire e dare al fuoco anche le ossa di Dante. Che in tutta Italia Dante avesse fama di mago, si rileva anche dalla novella ottava del Sacchetti, dove si narra di un tale « *scientifico cittadino* » che da Genova venne a Ravenna apposta per consultarlo in una certa misteriosa sua questione d'amore [1].

Dante trovò a Ravenna le stesse vie che noi vediamo, ma allora, salvo qualche avanzo di pavimento romano, le vie erano disselciate e fangose. Per queste vie si incontrava Dante che verso sera soleva passare a cavallo in compagnia di Guido. [2] Palazzi pochi, muniti di torri e di bertesche, più che ricchezza dimostravano la

(1) Pel viaggio a Piacenza v. Ildebrando della Giovanna, *Dante mago*. Rivista d'Italia 1898, 15 maggio.

(2) V. Lodovico Domenichi, *Detti e fatti di diversi Signori*. Venezia, Lorenzini 1556.

necessità della difesa. Case piccole, basse. Il paese non forniva materiale da costruzione: murare con mattoni cotti era troppo dispendioso; perciò molte le case di mattoni crudi, di graticci, di paglia impastata con malta e coperte di canna di valle, come oggi

Il palazzo dei da Polenta prima del 1860.
(Vedi Corrado Ricci, op. cit.).

ancora vediamo in qualche cantina dei sobborghi e in qualche tugurio rimasto nelle campagne più abbandonate.

Fin d'allora, e da gran tempo, gli Statuti obbligavano il Podestà a far ricoprire di coppi tutte le case, ma una legge non può mai mutare d'un tratto le condizioni naturali ed economiche di un paese, e solo in più secoli i tetti di canna a poco a poco scomparvero.

Sopra la moltitudine di queste piccole case, tanto più maestosi s'innalzavano allora i monumenti degli imperatori romani e dei re barbari. C'era allora la grande Porta Aurea edificata sotto l'imperatore Claudio, ed oltre tutte le basiliche che oggi ancora rimangono, c'era la basilica Ursiana a cinque navate, la chiesa mirabile di S. Andrea dei Goti, e presso il mausoleo di Galla Placidia, quella di Santa Croce. Innanzi a queste chiese sorgevano ancora i quadriportici, folti e cupi cipressi verdeggiavano tra le colonne e gli archi, grandi tombe marmoree decorate di simboli cristiani erano sparse nei frequenti sagrati, ed a fianco delle chiese,

sottili e snelli come minareti s'innalzavano campanili rotondi. Le chiese erano tante che la città era divenuta quasi proverbiale per il gran numero di feste e solennità religiose, come vediamo nel Decamerone (Giornata II, Novella 10) dove per celia si discorre di « un calendario buono da fanciulli che stanno a leggere, e « forse già stato fatto a Ravenna. Perciò che, secondo egli le mostrava, « niun dì era che non solamente una festa, ma molte non ne fossero ».

Le chiese di San Francesco e di San Giovanni Evangelista, erette da Galla Placidia, non erano ancora barbaramente rimodernate.

I rintocchi delle due campane di San Giovanni Evangelista, fuse nel 1208, si udivano ai giorni di Dante, come si odono al giorno d'oggi; si udivano come li udiamo ora, i rintocchi di una delle campane di S. Vitale e di una di quelle della Torre del Comune. Ambedue queste campane vennero fuse da Guido Novello proprio nell'anno 1317, in cui Dante arrivò a Ravenna.

Assai più folte, più estese, più vicine erano allora le pinete, e l'aria era tutta impregnata dal profumo del bosco. E tutta la legna che si bruciava in città veniva allora portata a spalla dalla pineta, e dai focolari insieme con la letizia della fiamma si svolgevano vortici profumati di resina.

Non meno che dall'agricoltura, tanto dificile allora per le condizioni del territorio acquitrinoso e malsicuro, la popolazione traeva alimento dalla pineta, e perchè il popolo, sinora almeno, è stato sempre conservatore di tradizioni e di usanze, credo che come oggi noi, così Dante udisse gridare dalle popolane che tornavano dalla pineta: *Chi vuol la legna! Chi vuol la teda! Prugne mature! Ecco le more!*

Il Boccaccio visitò spesso Ravenna dove aveva parenti e cari amici: egli conosceva e sentiva certo profondamente la suggestione di quel singolarissimo paesaggio, e fu la pineta che gli prestò la scena per la fantastica novella ottava della giornata quinta.

Nastagio Onesti — dice la rubrica della novella — *amando una de' Traversari spende le sue ricchezze senza essere amato. Vassene pregato da' suoi a Chiassi.*

Quivi una sera di maggio entrato in pensiero della sua crudel donna, inoltratosi più di mezzo miglio per entro nella pigneta, « non ricordan-

« dosi di mangiare nè d'altra cosa, subitamente gli parve udire un gran-
« dissimo pianto e guai altissimi messi da una donna: per che, rotto il
« suo dolce pensiero, alzò il capo per veder che fosse, e meravigliossi nella
« pigneta veggendosi; et oltre a ciò, davanti guardandosi, vide venire per un
« boschetto assai folto d'arboscelli e di pruni, correndo verso il luogo dove
« egli era, una bellissima giovane ignuda, scapigliata e tutta graffiata dalle
« frasche e da' pruni, piagnendo e gridando forte mercè; ed oltre a questo
« le vide ai fianchi due grandissimi e fieri mastini li quali, duramente appresso

La caccia infernale o Leggenda di Nastagio degli Onesti.
Botticelli (1) 1487. *Parigi, Raccolta Spiridon.*

« correndole, spesse volte crudelmente dove la giugnevano la mordevano, e
« dietro a lei vide venire sopra un corsiere nero un cavalier bruno, forte
« nel viso crucciato, con uno stocco in mano, lei di morte con parole spa-
« ventevoli e villane minacciando. Questa cosa ad una ora meraviglia e spa-
« vento gli mise nell'animo, et ultimamente compassione della sventurata
« donna: dalla qual nacque disidero di liberarla da sì fatta angoscia e morte
« se el potesse. Ma senza arme trovandosi, ricorse a prendere un ramo d'al-
« bero in luogo di bastone, e cominciò a farsi incontro a' cani e incontro al

(1) Il Berenson attribuisce questi quadri ad un « Alunno di Domenico ». (V. *The Burlington Magazine* 1903. Vol. I, n. 1, pag. 11-12) pure ammettendo che il Botticelli ne abbia data l'idea, diretta la esecuzione, e che i quadri uscissero poi dalla sua bottega come opera di lui. — V. anche Colasanti. *Due novelle nuziali del Boccaccio nella pittura del quattrocento.* (*Emporium*, marzo 1904).

« cavaliere. Ma il cavalier, che questo vide, gli gridò da lontano: Nastagio,
« non t' impacciare, lascia fare a' cani et a me quello che questa malvagia
« femina ha meritato. E così dicendo, i cani, presa forte la giovane ne' fianchi,
« la fermarono, et il cavalier sopraggiunto, smontò da cavallo. Al quale
« Nastagio avvicinatosi disse: io non so chi tu ti se', che me così cognosci,
« ma tanto ti dico che gran viltà è d'un cavaliere armato volere uccidere
« una femina ignuda, et averle i cani alle coste messi, come se ella fosse
« una fiera salvatica: io per certo la difenderò quant' io potrò. Il cavaliere

II.
V. pag. 127.

« allora disse: Nastagio, io fui d'una medesima terra teco, et eri tu ancora
« piccol fanciullo quando io, il quale fui chiamato messer Guido degli Ana-
« stagi, era troppo più innamorato di costei, che tu ora non se' di quella
« de' Traversari: e per la sua fierezza e crudeltà andò sì la mia sciagura,
« che io un dì con questo stocco, il quale tu mi vedi in mano, come dispe-
« rato m' uccisi, e sono alle pene eternali dannato. Nè stette poi guari
« tempo che costei, la qual della mia morte fu lieta oltre misura, morì, e per
« lo peccato della sua crudeltà e della letizia avuta de' miei tormenti, non
« pentendosene, come colei che non credeva in ciò aver peccato, ma meritato,
« similmente fu et è dannata alle pene dello ninferno. Nel quale come ella
« discese, così ne fu a lei et a me per pena dato, a lei di fuggirmi davanti,
« et a me che, già cotanto l'amai, di seguitarla come mortal nemica, non
« come amata donna: e quante volte io la giungo, tante, con questo stocco,
« col quale io uccisi me, uccido lei, et aprola per ischiena, e quel cuor duro
« e freddo nel qual mai nè amor nè pietà poterono entrare, coll'altre inte-

« riora insieme, siccome tu vedrai incontanente, le caccio di corpo, e dòlle « mangiare a questi cani. Nè sta poi grande spazio, che ella, siccome la giu- « stizia e la potenzia d'Iddio vuole, come se morta non fosse stata, risurge, « e da capo comincia la dolorosa fugga, et i cani ed io a seguitarla. Et « avviene che ogni venerdì in su questa ora io la giungo qui, e qui ne fo « lo strazio che vedrai: e gli altri dì non creder che noi riposiamo, ma giun- « gola in altri luoghi, ne' quali ella crudelmente contro me pensò o operò, « et essendole d'amante divenuto nimico, come tu vedi, me la conviene in

III.
V. pag. 126.

« questa guisa tanti anni seguitare, quanti mesi ella fu contro a me crudele. « Adunque lasciami la divina giustizia mandare ad esecuzione, nè ti volere op- « porre a quello che tu non sapresti contrastare ». *Nastagio* (prosegue la rubrica della novella) *invita i parenti suoi e quella donna amata da lui ad un desinare, la qual vede questa medesima giovane sbranare, e temendo di simile avvenimento, prende per marito Nastagio.* « ....E non fu questa paura cagione « solamente di questo bene (così termina la novella) anzi sì tutte le ravignane « donne paurose ne divennero, che sempre poi troppo più arrendevoli a' pia- « ceri degli uomini furono che prima state non erano ».

Lamberto da Polenta, morto nel 1316 aveva lasciato trecento lire per restauri alla chiesa di San Giovanni Evangelista. E Dante li vedeva compiere da Guido: vedeva aggiungere la parte esteriore e collocarvi sopra quel bassorilievo che rappresenta la visione di

Galla Placidia e vedeva costruire le cappelle ai lati della basilica antica.

Si voleva un pittore insigne, si discutevano i nomi più conosciuti. Guido interrogò Dante come l'uomo più autorevole. E Dante propose Giotto il concittadino ed amico suo che aveva già superato lo stesso Cimabue.

> Credette Cimabue nella pittura
> Tener lo campo, ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui oscura. (1)

Infatti una di queste cappelle è dipinta da Giotto. Il Vasari venuto a Ravenna sul finire del secolo XVI, vi trovò ancora la tradizione che Giotto vi era venuto a dipingere chiamato da Dante a nome di Guido Novello (2). Era allora arcivescovo di Ravenna Rainaldo o Rinaldo Concoreggi da Milano, autore di un trattato *In dedicatione ecclesiæ Sancti Johannis Evangelistæ*, ciò è per l'occasione della riapertura della chiesa restaurata. Ora il Concoreggi morì il 18 agosto 1321, meno di un mese prima di Dante. I lavori furono dunque eseguiti tra il 1317 e il 1321 proprio mentre Dante dimorava a Ravenna.

Ho detto come Dante venisse a Ravenna non esule miserabile e mantenuto da Guido, ma forse come lettore di retorica volgare all'antico studio. Anche il Boccaccio vi fu chiamato più tardi; ed il Boccaccio ricorda come Dante in Ravenna « fece più scolari « in poesia « e massimamente nella vulgare »(3) e Saviozzo da Siena lo conferma.

> Qui cominciò a legger Dante in pria
> Retorica vulgare, e molti aperti
> Fece di sua poetica armonia » (4).

(1) *Purg.*, XI, 94-96.

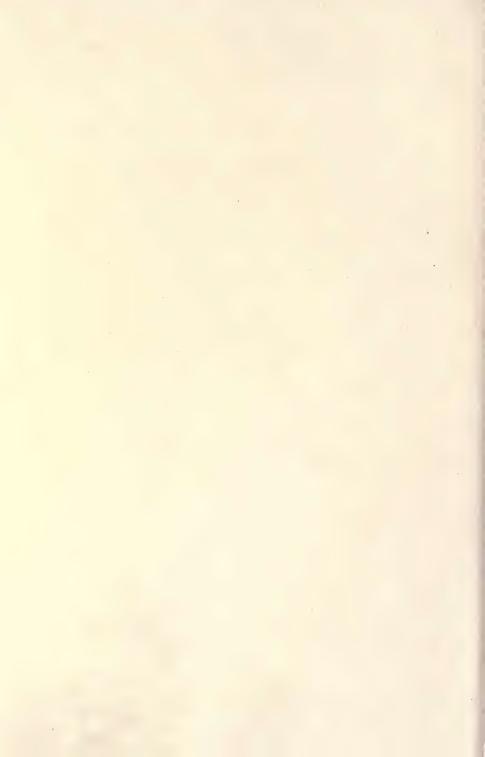
(2) « Intanto, (scrive il Vasari), venendo agli orecchi di Dante poeta fiorentino, che Giotto era in Ferrara, operò di maniera che lo condusse a « Ravenna dove egli stava in esilio; e gli fece fare in San Francesco per i « Signori da Polenta alcune storie in fresco intorno alla chiesa che sono ragionevoli.... » « Similmente (dice in altro luogo) l'anno 1322, essendo l'anno innanzi con molto suo dispiacere morto Dante suo amicissimo, andò a Lucca « etc. ». « Ritrasse (dice ancora) come oggi si vede, nella cappella del palagio del « Podestà di Firenze, Dante Alighieri coetaneo ed amico suo grandissimo, e « non meno famoso poeta che vi fosse nei medesimi tempi, Giotto pittore ».

(3) *Vita di Dante*, 31.

(4) *Rime di* CINO DA PISTOIA *e di altri del secolo XIV*, p. 575.

LA VISIONE DI NASTAGIO DEGLI ONESTI

Botticino - Scuola fiorentina del sec. XV - Firenze - Galleria Torrigiani

Danesi - Roma

Menghino Mezzani e Guido Novello si vantarono di avere imparato da Dante « il dire in rima volgare ».

Onorato come « famoso saggio », Dante ebbe in Ravenna molti amici e discepoli. Notai ravennati ed esuli toscani si stringevano intorno a lui. Grande dimestichezza, aveva seco l' arcivescovo Rainaldo o Rinaldo Concoreggi, milanese, dotto e potente prelato che l' aveva conosciuto scolaro allo studio di Bologna. Il Concoreggi era stato vescovo di Vicenza, poi cappellano pontificio sotto Bonifazio VIII, da cui era stato mandato nunzio in Francia al tempo della guerra tra Filippo il Bello ed Odoardo d' Inghilterra. Poi da Vicenza, ove era tornato, Bonifazio VIII lo aveva mandato Vicario pontificio in Romagna.

Urna dell' arcivescovo S. Rinaldo Concoreggi contemporaneo di Dante. *Nella cattedrale di Ravenna.*
Fot. Ricci.

Risiedeva a Forlì, richiamava tutti i fuorusciti, voleva metter ordine e pace. Ma i tiranni non davano tregua, e Rinaldo uscito a sedare un tumulto, fu ferito a morte dai partigiani degli Ordelaffi. Guarito quasi per miracolo, riprese vigorosamente le redini del governo e nel 1303 fu eletto arcivescovo di Ravenna dove fece e fece fare ogni maniera di bene. Morì a' 18 agosto 1321, e i Ravennati avranno forse veduto Dante magro e disfatto assistere ai suoi funerali, nella basilica Orsiana.

Ventisei giorni ancora e Dante moriva!

Alla influenza del Concoreggi forse si deve molto della severità di Dante per i ricchi ed avari prelati della Curia romana.

Il Concoreggi aveva conosciuto ben da vicino quel formidabile Bonifacio VIII nel quale Dante vedeva la causa del suo esilio e l' origine di ogni sua sventura. Pensate se ne avranno detto bene!

Il canto in cui san Pietro dichiara vacante la sede, e Bonifazio un intruso, fu scritto da Dante a Ravenna. Non si può credere che il Concoreggi lo ignorasse o lo riprovasse; è assai più credibile che lo ispirasse rinfocolando l' ira dell' esule.

Non dimentichiamo che le parole più severe contro la corruttela e l' avarizia della curia romana, non sono venute mai tanto dai miscredenti, quanto dalla parte più sana del clero cattolico.

La memoria dell' arcivescovo Rinaldo, rimase in venerazione dal popolo, che per oltre cinque secoli a lui morto attribuì miracoli ed onore di culto. (1)

Amici e discepoli di Dante erano Pietro di messer Giardino e Menghino Mezzani notajo e scrittore in rima. Con essi era forse Bernardo Canaccio che molt' anni dipoi fece scolpire sull' arca di Dante i distici che ancora vi si leggono. Erano allora in Ravenna Niccolò Carnevali ed Achille Mattarelli giureconsulto. Vi era Fiduccio Milotti da Certaldo, medico. Soleva egli accompagnare Dante per le passeggiate nella pineta solitaria ed ispiratrice. Fu lui che lo consigliò a non accettare l' invito dei Bolognesi ed a rimanere a Ravenna, e, secondo una probabile supposizione del Ricci, (2) « dovette come medico ed amico assisterlo nelle ultime ore ». V' era Dino Perini, forse maestro o ripetitore nello Studio, ufficio che spesso si affidava a scolari poveri perchè così potevano addottorarsi senza spesa « .... il giovane Dino Perini » — scrive il Dal Lungo — « fiorentinello svelto e allegro e rallegrante altrui « e affaccendato, e un poco anche affamato, quale è ritratto nelle « ecloghe dantesche ».

« ....Io amo queste ecloghe » — dice il Carducci — « perchè mi lasciano « intravedere quà e là qualche accenno su cui posso ingegnarmi a ricom- « porre una immagine della vita di Dante in Ravenna....

« Vedetelo. La mattina attende a qualche affare di Guido ove si richiegga « un segretario eloquente; più spesso scrive o detta a Jacopo alcuni de' canti « sublimi. Più tardi con lui e con Piero, testè chiamato di Verona a ufficio « di giudice, si siede alla povera mensa apparecchiata dalla Beatrice, (dovè « rendersi monaca dopo la morte del padre, perchè le orfane degli esuli « non trovan marito); poi scherza coi figliuoletti di Piero, alcun de' quali,

(1) La Sacra Congregazione dei Riti confermò ed approvò questo pubblico culto con decreto del 15 gennaio 1852.

(2) *L' ultimo rifugio di Dante*, p. 102.

« pendendo dal petto della giovine madre, ha forse ispirato all'avo le tre « stupende comparazioni infantili che infiorano gli ultimi canti del Paradiso:

> E come il fantolin, che invêr la mamma
> Tende le braccia poi che il latte prese,
> Per l'animo che infin di fuor s'infiamma;
>
> (*Par.*, XXIII, 121-23).

« Nel pomeriggio gli si accolgono in casa parecchi giovani romagnoli, « ed egli ragiona con loro di poesia spiegando forse le teoriche che dovean « esser parte del Vulgare Eloquio: a ciò probabilmente si riduce il dire del « Boccaccio, che Dante in Ravenna fece più scolari in poesia e maggiormente « nella volgare ».

Una novella del Sacchetti (I, 8) ed una facezia del Piovano Arlotto, ci farebbero anche pensare che la vita di Dante a Ravenna non forse allietata solo da svaghi eruditi ma anche da quelle distrazioni mondane di cui il Poeta infiorò sembra assai spesso la sua vita. Ma son forse leggende!

Quando Dante arrivò a Ravenna erano scritti 27 canti del Purgatorio che fu probabilmente compito in Ravenna entro il 1317; e dal '18 all'estate del '21 fu composto il Paradiso.

Più che in ogni altra parte d'Italia, Dante visse in Toscana ed in Romagna, sì che a lui presente od assente, da queste più che da altre regioni d'Italia, gli vennero ispirazioni e ricordi.

E Ravenna gli ricorda Cesare, gli ricorda

> Colui che a tutto il mondo fe' paura.
>
> (*Par.*, XI, 69).

Per fondare l'Impero, Cesare era partito da Ravenna:

> Quel che fe' poi ch'egli uscì di Ravenna
> E saltò Rubicon, fu di tal volo,
> Che nol seguiteria lingua nè penna.
>
> (*Par.*, VI, 61-63).

Cesare è il rappresentante, è il fondatore del grande ideale dantesco, l'Impero: egli è pagano e sta nel limbo con gli altri « spiriti magni » e quel tribuno Curione che, accorso a Ravenna,

aveva persuaso Cesare a non esitare più e ad iniziare la guerra civile, è nell'inferno tra i seminatori di discordie:

> Questi, scacciato, il dubitar sommerse
> In Cesare, affermando che il fornito
> Sempre con danno l'attender sofferse.
>
> Oh, quanto mi pareva sbigottito
> Con la lingua tagliata nella strozza
> Curio, ch'a dicer fu così ardito!
>
> (*Inf.*, XXVIII, 97-102).

Dante dovette certamente contemplare a lungo il mosaico di San Vitale dove Giustiniano è rappresentato in mezzo alla sua corte. Davanti a quello, certo immaginò e forse compose tutto il VI canto del Paradiso.

Giustiniano, ordinatore di tutta la legislazione romana era per lui il simbolo della maestà dell'Impero illuminato dal doppio lume dello splendore delle armi e di quello delle leggi.

Dal mosaico dirimpetto che rappresenta Teodora, e che oggi dice a noi tante cose, non gli venne alcuna ispirazione. Lo considerò forse come una semplice accompagnatura decorativa.

Tre grandi figure ravennati, caratteristiche dell'alto medio evo s'impongono alla fantasia del poeta: san Romualdo, san Pier Damiano (1) ed il beato Pietro Peccatore.

Su nel paradiso, nel cielo di Saturno, san Benedetto dice a Dante: «....qui è Romualdo». Nato verso il 907 dalla illustre famiglia degli Onesti, Romualdo giovinetto vede il padre uccidere un parente. Atterrito, entra nella Badia di Classe e resosi monaco di san Benedetto, corre a Venezia presso l'eremita Marino: va in Ispagna vi fonda monasteri e vi fa proseliti che manda a predicare nel settentrione di Europa. Uno di questi è ucciso in Russia, e Romualdo se ne va in Russia con la speranza, direi con l'ambizione del martirio. Ma sano e

(1) Il professore Paolo Amaducci nella seduta del 26 marzo 1911 ha esposto ai soci della R. Deputazione di Storia Patria in Bologna le ragioni per le quali dopo lungo esame egli si è indotto a credere che l'opuscolo XXXIII di San Pier Damiano *De quadragesima, sive de quadraginta duobus Hebreorum mansionibus*, ha fornito a Dante la trama per la *Divina Commedia.* I suoi argomenti sono esposti in due volumi: *La fonte della Divina Commedia scoperta e descritta da Paolo Amaducci.* Bologna-Rovigo, 1911.

SAN ROMUALDO

Affresco di Tommaso da Modena - Treviso (Secolo XIV)

salvo ritornò in Italia dove fondò più di cento conventi e morì a cento e vent'anni (907-1027).

Pier Damiano ravennate, fu monaco nel monastero di Fonte Avellana presso Gubbio alle falde del Monte Catria, poi cardinale e vescovo d'Ostia. Dichiarò antipapa Benedetto X tumultuariamente eletto dal popolo.

La figura sua spicca anzitutto come severo, infaticabile correttore dei costumi dei monaci e del clero di Milano scostumato e ribelle. Non voleva preti gaudenti e buffoni; piena di fuoco è una sua lettera a Bonifazio cardinale d'Albano contro i chierici che invece di servire l'altare se ne stavano oziosi alle corti dei principi.

Lo spirito mistico ed ardente di Damiano aveva avuto gran forza anche sulle donne del suo tempo. Dal suo labbro pendevano la regina di Francia, la pia imperatrice Agnese madre di Arrigo IV, ed altre regnanti. Caratteristica è la lettera di Damiano ad Adelaide contessa di Savoia la quale, vedova del terzo, gli aveva confessato di essere tormentata dal desiderio di un quarto marito. Damiano calma i suoi scrupoli, la colma di elogi, la paragona alla profetessa Debora e la scongiura di vigilare in tutti i suoi Stati la condotta del clero. Mandato dal papa in Germania, a Francoforte ha un colloquio con Arrigo IV, e tanto gli dice con le buone, e tanto lo atterrisce con la minaccia della scomunica, che lo dissuade dal ripudiare Berta, sua virtuosa moglie, figliuola di Oddone e della celebre Adelaide di Savoia.

Damiano visse sempre lungi da Ravenna, vi comparve legato papale e mise pace nella città ribellata al pontefice. Partitone, morì presso Faenza nel 1072 e presto venne santificato.

Quest'uomo salito tanto alto che papa Alessandro II aveva scritto ai vescovi delle Gallie raccolti nel Concilio di Châlons sulla Senna: « Dopo di noi non v'ha alcun altro di maggiore « autorità nella Chiesa di Roma » quest'uomo che ammoniva gl'imperatori ed i re, era nato di famiglia tanto povera che a Ravenna si narrò poi che la madre lo aveva abbandonato: « A che « allevarlo? » diceva piangendo. « Ho troppi figliuoli! Dopo il latte « non potrei dargli il pane! »

E il misero neonato, che doveva divenire terrore dei monaci e flagello del clero dissoluto, sarebbe stato salvato da un'altra

donna povera, e per l'appunto da una donna perduta che raccoltolo sulla via, lo riportò a casa e riuscì a commoverne la madre.

Pietro degli Onesti detto *Peccatore*. — Da un quadro di Ercole Roberti pittore Ferrarese. La Madonna in trono col Figlio; ai lati vari santi. Dipinto per la basilica di S. Maria in Porto. *Milano. Pinacoteca di Brera*. (Inedito).

Fot. Anderson.

Questo censore, questo asceta, che con aspre penitenze si era ridotto in punto di morte, è l'uomo che ci vuole per Dante. Incontrato il suo spirito nel cielo di Saturno, gli fa ricordare la semplicità degli apostoli, e maledire, deridere, sferzare col ridicolo tutte le raffinatezze, tutte le pompe dei moderni prelati loro successori (*Par.*, XXI, 106-135). [1]

Pietro Peccatore nacque dalla famiglia nobilissima degli Onesti. Queste grandi figure mistiche sorgevano a quei tempi da ogni ordine sociale. Reduce di Terrasanta scioglie il voto fatto in una tempesta di mare, edificando la chiesa e il convento di S. Maria in Porto che sorge isolata e solenne in mezzo ad una pianura vasta e solitaria, risonante del rumore del vento che freme nella pineta di Classe, e del lontano muggito del mare.

Ecco la

. . . . casa
Di Nostra Donna sul lido Adriano

col campanile che s'inalza sulla base robusta dell'antico faro romano. L'abside della chiesa è ancora qual era quando Dante la

(1) « Se Pier Damiano, che pur credeva alla apparizione dei morti, potesse « davvero dopo nove secoli tornare sulla terra, e se a lui fosse dato vedere

SAN PIER DAMIANO

Antonio da Fabriano (Secolo XV) Accademia di Belle Arti

Danesi - Roma

vide. Nell'interno, sotto un arco a sesto acuto rimane l'urna marmorea che racchiude le ossa di Pietro Peccatore.

TOMBA DI PIETRO PECCATORE *in S. Maria in Porto.*
Fot. Alinari.

« che la forchetta da tavola oggi è usata da tutti, non potrebbe più scan-
« dalizzarsi come si scandalizzò ai suoi tempi della principessa Maria, la bella
« sposa del Doge Orseolo II, allorchè essa portò dall'Oriente in Venezia la
« nuova usanza di prendere il cibo con una forchetta d'oro a due punte....
« L'austero Santo che andò predicando la flagellazione e il digiuno per
« raggiungere la perfezione dell'anima e che fabbricava cucchiai di legno
« per suo passatempo, considerò la forchetta come un'invenzione diabolica e
« nel suo fervente ascetismo la ritenne pericolosa per chiunque non avesse
« voluto perdere le vie del cielo, ammonendo tutti di astenersi dal farne uso.
(ALESSANDRO LISINI, *La forchetta da tavola*. Siena 1911) — V. MURATORI, *Annali*, an. 1005 e PETRUS DAMIANI, *De institutione Monialium*, Cap. II.

La tradizione racconta che in questa chiesa e nelle mani di Pietro Peccatore, gli angeli, attraversato il mare, vennero a deporre l'immagine marmorea della Vergine Greca, e fu questa tradizione che nei secoli condusse migliaia di pellegrini, tra i quali anche imperatori, al romito santuario di Santa Maria in Porto.

La pineta che sorge vicino al santuario e che per molte miglia si distende lungo il lido del mare, non poteva esser dimenticata nel sacro poema. E la mattina del settimo ed ultimo giorno del mistico viaggio, Dante e Virgilio, entrano nella selva incantevole del paradiso terrestre. Ivi

> La divina foresta spessa e viva,
>
> (*Purg.*, XXVIII, 2).

è paragonata a quella che circondava Ravenna ed il santuario di Santa Maria in Porto.

Nel canto XIV del Purgatorio, sono ricordate due famiglie principalissime della città:

> La casa Traversara e gli Anastagi.
>
> (107).

Quando Dante giunse a Ravenna, la famiglia dei Traversari era già estinta, e di quella degli Anastagi non rimanevano che quattro donne, monache in Santa Chiara. Dante nomina specialmente Pietro Traversari del quale parlano le storie ed i novellieri. I Traversari e gli Anastagi avevano fiorito ai bei tempi dell'antica cavalleria e con essi Dante rimpiange:

> Le donne e i cavalier, gli affanni e gli agi,
> Che ne invogliava amore e cortesia,
> Là dove i cor son fatti sì malvagi!
>
> (*Purg.*, XIV, 109-11).

Nel canto XXIV del Purgatorio tra i golosi pone Bonifacio Fieschi arcivescovo di Ravenna dal 1274 al 1294,

> Che pasturò col rocco molte genti.
>
> (30).

Rocco significa pastorale con in cima una piccola torre simile a quella degli scacchi. Era usato dagli arcivescovi di Ravenna ed

ABSIDE E CAMPANILE DI S. MARIA IN PORTO

Danesi - Roma

uno bellissimo se ne vede nel museo. Ricchissimo, vanitoso, fastoso, Bonifacio, se pasturava molti fedeli col ministero sacerdotale, ingrassava in pari tempo un numeroso stuolo di cupidi ed ambiziosi cortigiani.

La storia non parla abbastanza di Guido da Polenta che solo fra tutti gli italiani a Dante vecchio, travagliato e fuggiasco, dette onorevole asilo rendendogli possibile di compiere in pace il suo poema immortale.

Dante non parla di lui; questo silenzio è prova che l'animo di Guido era alto e superiore all'adulazione. A Guido Novello Dante sentiva di dover il pane, la tranquillità dell'animo e anche gran parte della sua gloria avvenire, ma siccome in lui non ravvisò doti di principe tali da potere incarnare in se stesso la monarchia universale, nella Commedia, (dove pur trova il modo di parlare di chi vuole anche se posteriore al 1300, anno della sua visione), non ne parlò affatto.

Rocco dell'Arc. Bonifazio. Sec. XIII.
Ravenna, Museo Nazionale.
Fot. Alinari.

Guido, come ci attesta Jacopo figlio di Dante, era profondo conoscitore di tutta la Commedia, e ben volontieri doveva aver perdonato a Dante di aver messo all'inferno Francesca da Polenta sua zia, dal marito assassinata in Rimini insieme con l'amante suo cognato, tra il 1283 e il 1285. L'altissima poesia, aveva idealizzato il triste fatto. E che inferno era quello? In esso gli amanti trovavano ciò che avrebbero voluto trovare sulla terra, la certezza di essere eternamente riuniti. Dopo quel canto, che Guido doveva sapere a memoria e di cui ripete alcune parole in una sua ballata, Francesca rimase come tipo tragico della donna resa vittima dell'amore.

Nell'agosto del 1321 i Ravennati entrarono in lotta con gli Ordelaffi signori di Forlì per questioni di confini, e i Veneziani si allearono ai Forlivesi.

Una deliberazione presa l'11 agosto 1321 dal Maggior Consiglio di Venezia allude alla rottura delle relazioni con Ravenna.

Il giorno 17, il doge Giovanni Soranzo spedisce Nicolò di Marsilio nuncio a Cecco degli Ordelaffi per dirgli che accetta la pro-

Francesca da Rimini e suor Chiara da Polenta.
Affresco del secolo XIV. *In S. Maria in Porto Fuori.*
Fot. Ricci.

posta di far guerra e vuole che la si rompa subito a ruina e distruzione dei Ravennati, « che presero le nostre navi ed ucci- « sero il nostro capitano e i suoi compagni, e ferirono alcuni « uomini senza giusta causa mentre era fra di noi una vera pace ». In vendetta di tanto eccesso, Pandolfo non dia il passo a chi andasse a soccorrere i Ravennati, altrimenti sarà tenuto per nemico della signoria veneta. Lo stesso si faccia sapere ai Cesenati, ai Faentini ed agli Imolesi.

INTERNO DELLA CHIESA DI S. MARIA IN PORTO

Danesi - Roma

Il 22 agosto 1321 l'Ordelaffi s'impegna ad assalire subito Ravenna. Ma sul fatto delle navi veneziane catturate, del capitano ucciso, degli uomini feriti non si trova alcun cenno, alcun documento. È vero che gli archivi di Venezia per l'appunto in quest'anno sono incompleti. Ma quando si pensa all'indole mite, gentile, studiosa di Guido, alle poche forze che poteva avere il suo piccolo stato, si è condotti a credere o che i Ravennati fossero stati costretti a difendersi perchè provocati, o che tutto fosse stato opera di pirati. Proprio da quest'anno Venezia incominciò quella politica violenta, aggressiva con la quale cento e vent'anni più tardi doveva cacciare i da Polenta e ridurre Ravenna ad una sua colonia.

Il terrore di Guido e dei Ravennati è facile ad immaginare. Come resistere? Come persuadere, come quietare Venezia che nelle dissensioni interne della Romagna cercava pretesto per una guerra di conquista? L'esule fiorentino era certamente l'uomo maggiore della città. E Guido ricorse a lui.

Il trattare con Venezia non era facile. Rapace, invadente, Venezia era così odiata, che a lei si davano volentieri tutte le colpe e se ne diceva il peggio che si poteva. Nel Decamerone si racconta di un Imolese « di scelerata vita e di corrotta il qual fu chiamato « Berto della Massa. Le cui vituperose opere molto dagl'Imolesi « conosciute a tanto il recarono, che, non che la bugia, ma la verità « non era in Imola chi gli credesse: per che accorgendosi quivi « più le sue gherminelle non aver luogo, come disperato a Vinegia « d'ogni bruttura ricevitrice, si trasmutò ». E forse questo riscontro tra l'onesta Imola e la città dei dogi, ci porta un'eco di quella contesa. (Giornata IV nov. II). Le intimazioni, le minaccie, erano giunte a Ravenna sul finire dell'agosto. E Dante partì, forse già malato.

Non potendosi e non sapendosi rintracciare la storia vera, sulla legazione di Dante, nel secolo XVI fu immaginata una leggenda, e a provarla, Antonfrancesco Doni, celebre falsificatore, compose una lettera nella quale Dante, sdegnato *della ottusa e bestiale* ignoranza dei Veneziani, scrive a Guido da Polenta che, accolto come uno sconosciuto, avendo incominciato a parlar loro *con la facondia romana in bocca*, ciò è in solenne latino, gli fu mandato a dire che cercasse un interprete o che mutasse favella e che avendo poi parlato in italiano non fu capito affatto.

Conchiude colmando i Veneziani di ogni vituperio, e dicendo che si fermerà qualche giorno a contemplare la bella Venezia, ma che poi tornerà a Ravenna, *dolcissimo porto dell'ozio mio, tanto benignamente abbracciato dalla reale cortesia vostra*. La lettera è del 30 marzo 1314! Lo stile, la data, l'assurdo che il Senato Veneto, il quale scriveva in latino le sue deliberazioni, non capisse nè il latino nè l'italiano, tutto dimostra la falsità del documento.

Dante non potè aver tempo di scrivere da Venezia. Dopo pochi giorni era già morto in Ravenna. Si voleva far credere che Dante ambasciatore disprezzato, inascoltato dai Veneziani inaspriti dalle recenti ingiurie, tornasse indispettito, amareggiato e talmente affranto dal viaggio che appena giunto infermò e morì. La verità storica che emana dai documenti che rimangono è assai più bella. Competentissimo nella questione dei confini, perchè era stato segretario di Scarpetta degli Ordelaffi signore di Forlì, Dante potè, seppe parlare a proposito: sapiente conosciuto, poeta celebre, esercitò un fascino salutare sull'animo dei Veneziani. Dante propose una pace o una tregua. I Veneziani accolsero la domanda e chiesero ai Ravennati, chiesero a Dante di tornare con proposte concrete.

Cessarono le minaccie, la guerra fu sospesa: i ruggiti del Leone Veneto non si udirono più.

Così Guido, e i padri nostri, ridotti in disperazione, a Dante dovettero la loro salvezza. Fatto dimenticato, ignorato oggi, ma per chi allora viveva e tremava, beneficio indicibile ed immenso!

Nell'ottobre i Ravennati mandarono a Venezia nuovi negoziatori. La pace venne discussa nell'aprile, e conclusa nel maggio del 1322 quando Dante era morto da otto mesi.

Dante era andato e tornato da Venezia per la via di terra. A que' tempi rare volte si prendeva la via del mare. L'Adriatico è burrascoso, e per le navi d'allora era pericoloso. Mercanti, e soldati, prendevano tutti la via di terra, ed a renderla sicura era stato costrutto il castello di Marcabò. Per mare, la bonaccia o la tempesta, potevano cagionare ritardi anche di venti giorni; per la via di terra da Venezia a Ravenna si arrivava in tre giorni.

Dante co' suoi compagni dovè traversare in barca la laguna veneta, toccare Malamocco, Pelestrina, Chioggia, e di qui per terra giungere a Loreo, ove forse passò la notte. Il dì seguente dovè

continuare il suo cammino per il delta del Po, diviso in molteplici rami che anche allora si traversavano sopra navi piatte o zattere. Verso sera dovette scorgere il campanile della abazia di Pomposa, mirabile anche oggi nel suo abbandono.

Pineta di Classe.
Fot. Ricci.

La cingevano allora orti e boschi allevati a grande studio dai monaci benedettini a difesa della malaria. Nel convento di Pomposa, ospitato da' quei monaci, dovè passare la seconda notte.

Noi possiamo immaginare le onorevoli accoglienze, i ragionamenti della sera, il saluto cordiale della mattina seguente, ma ben più sicuro è il credere che Dante vi giungesse malato e che con violenta febbre, nonostante la premurosa insistenza dei monaci, volesse andarsene, impaziente di riferire l'ambasceria che aveva condotta e smanioso di riposare tra i suoi, a casa sua, in Ravenna.

Eccolo arrivare al margine boscoso della pineta la quale incominciava dopo poche miglia, ed allora accompagnava il viandante sin presso la città.

Al tramonto, quando una luce rossastra si diffonde per il bosco infuocato, con quanta gioia il viaggiatore sfinito, il poeta infermo, avrà riconosciuto i campanili rotondi delle basiliche ravennati che finalmente comparivano di là dalla pineta! Ecco Dante rientrare nelle mura della città ospitale, che egli, prossimo alla morte, aveva salvata da una guerra sterminatrice. Questo fatto avvertito dal Ricci, non era stato, che io sappia, rilevato mai.

Giunto a Ravenna esaurito ed affranto, la febbre, dianzi intermittente, si aggrava in perniciosa.

Dante è agli estremi. Intorno al suo letto di morte stanno messer Pietro suo primogenito, dottore e giudice, Jacopo secondogenito, la giovane figliuola Beatrice, appoggio fedele, angelo consolatore del padre. Ascoltiamo qui il maggior biografo di Dante:

« *Ma poi che la sua ora venne, segnata a ciascheduno, essendo* « *esso già nel mezzo, o presso del cinquantesimo sesto anno infermato,* « *e secondo la cristiana religione ogni ecclesiastico sacramento umil-* « *mente e con divozion ricevuto, e a Dio per contrizion d'ogni cosa* « *commessa da lui contro il suo piacere, siccome da uomo, riconci-* « *liatosi, del mese di settembre, negli anni di Cristo MCCCXXI,* « *nel dì che la esaltazione della santa Croce si celebra dalla Chiesa,* « *non senza grandissimo dolore del sopradetto Guido e generalmente* « *di tutti gli altri cittadini ravignani, al suo Creatore rendè il fati-* « *cato spirito* ».

Agonizzante, il poeta, così almeno si trova, pregò di essere sepolto in abito di terziario francescano, e questo particolare ottimamente spiegherebbe il fatto che fu sepolto dinanzi alla chiesa dei Francescani, i quali gelosamente custodirono poi le sue ossa, nè urterebbe con l'altro particolare che avesse le insegne di poeta; dato che nella tomba si rinvennero foglie di lauro. Doveva avere l'abito di S. Francesco e la corona di alloro [1].

[1] Un codice del quattrocento contiene un elenco di illustri defunti ascritti già al Terz'Ordine di San Francesco, e tra questi si trova *Dante da*

La coscienza della grandezza di Dante, l'amicizia e forse anche la gratitudine per avere egli salvata la città dalla distruzione, condussero Guido a fargli i funerali più solenni che si potesse. Il cadavere deposto sopra un letto funebre, fu ornato (dice il Boc-

DANTE.
Bassorilievo di marmo. — *Ravenna, Casa Pasolini.*
Fot. Tamburini.

caccio) *di ornamenti poetici*: i principali cittadini lo portarono a spalla sino al convento dei Frati Minori, (San Pier Maggiore, oggi

Fiorenza dicto poeta vulgare, e sin dopo il 1790 il 14 settembre di ogni anno i Frati Minori celebravano a Ravenna un ufficio solenne in suffragio dell'anima di Dante come terziario francescano. (ILDEBRANDO DELLA GIOVANNA, op. cit.).

San Francesco) dove, accompagnato da Guido e da uno stuolo di amici piangenti, fu deposto *in un' arca lapidea.*

« E tornato alla casa nella quale Dante prima aveva abitato, « secondo il ravignano costume, esso medesimo, (Guido), sì a commen- « dazione dell' alta scienza e della virtù del defunto, e sì a consola- « zione dei suoi amici, i quali egli aveva in amarissima vita lasciato, « fece un ornato e lungo sermone: disposto, se lo Stato e la vita « fussero durati, di tale sepoltura onorarlo che se mai alcuno altro « suo merito non lo avesse memorevole renduto ai futuri, quello l'a- « vrebbe fatto ».

Dante fu dunque « seppellito a grande onore » come dice il Villani: e i suoi funerali furono quelli che si rendono non solo ad un uomo altamente onorato, ma anche sommamente amato.

Tutti i dotti si mossero e si commossero. *Ai funerali di Dante* (scriveva circa il 1334 il notaio fiorentino Andrea Landucci, autore dell'*Ottimo Comento*) *convenne una moltitudine di dottori di scienza.* (1)

Dante è forse il solo che sia riuscito a trasformare in poesia lo stesso ambiente reale che lo circondava. Tutti gli altri poeti, cominciando da Omero avevano trattato eroi già idealizzati dalla più vetusta antichità.

Dante non è come volgarmente si ripete, un poeta appassionato: egli ha idealità per le quali combatte, ma non ha passioni personali, o queste almeno non si fanno strada nell' opera sua, e sottostanno al suo ideale. Una fede religiosa incrollabile è base della forza e della rettitudine dell' anima sua.

(1) Da un brano di un ANONIMO, *Comento al Paradiso*, Codice Laurenziano, N. CXXXI si vede come Dante aveva ammiratori ed invidiosi. Intorno alla *casa dello studio pubblico* di Ravenna dove Dante insegnava come dottore, un giorno si erano formati capannelli di scienziati, di dottori e di scolari che disputavano insieme. In uno di questi capannelli *si ragionava della scienzia di Dante, e un doctore da bene disse: Voi disputate della scienzia d'un villano. Il perchè e' fu ripreso; e lui di nuovo disse: Io dico che Dante è un villano. E lui fu dimandato della cagione. Et egli rispuose: Perchè Dante ha decto ogni cosa degnia di memoria e fama nelle sue opere poetiche, e non ha lassato dire nulla ad altri; e però è villano.* Dante stava ragionando in uno dei crocchi vicini, ed avvisato che si discuteva su di lui, rimbeccò un tale che atteggiandosi a suo emulo contradiceva il suo ammiratore.

Irremovibilmente stretto al principio religioso, facendosi autore della Commedia, Dante s' immagina di essere al posto della giustizia divina e punisce ogni maniera di colpe senza badare alle sue simpatie personali che però non dissimula mai. Il viaggio nell' altro mondo è immaginato anche su scene che egli vedeva in questo. I tormenti dei dannati sono quelli che egli vedeva infliggere ai rei.

Come ho detto, nel suo viaggio ultramondano Dante rimane uomo; in esso conserva tutti i suoi amori, tutte le sue amicizie private e politiche. « La cara e buona immagine paterna » di Brunetto Latini suo maestro, la incontra nell' inferno.

Il genio, la grandezza, i benefici resi alla patria, non salvano neppure gli uomini più degni dalla pena della offesa legge morale.

> « Farinata e il Tegghiaio, che fur sì degni,
> Iacopo Rusticucci, Arrigo e il Mosca,
> E gli altri che a ben far poser gl' ingegni,
>
> Dimmi ove sono, e fa ch' io li conosca;
> Chè gran disio mi stringe di sapere
> Se il ciel gli addolcia o lo inferno li attosca. »
>
> E quegli: « Ei son tra le anime più nere:
> Diversa colpa giù li grava al fondo; »
>
> (*Inf.*, VI, 79-88).

Dante ebbe ogni maniera di coraggio. L' anima sua era di bronzo. Le nostre al confronto sono di carta pesta. Parole di fuoco ha contro Bonifazio VIII che non temè

> di tôrre a inganno
> La bella donna, (*la Chiesa*) e poi di farne strazio.
>
> (*Inf.*, XXI, 56-57).

Ma furiose invettive ha poi contro il re di Francia che in Bonifazio pontefice aveva oltraggiato la maestà divina di Cristo.

Ah Pio IX e Leone XIII, i due papi che soli videro e superarono gli anni di Pietro, potranno bene dopo quasi sei secoli, l' uno visitare la tomba e l' altro contribuire ad onorare la memoria di Dante!

La Commedia è il poema della Cristianità; nella sola Turchia sin qui non poteva penetrare, perchè Maometto vi è posto all'inferno come

seminator di scandalo e di scisma.
(*Inf.*, XXVIII, 35).

Asciugate le lacrime, i figliuoli ed i discepoli rimasti, raccolgono le carte lasciate da Dante. Mano mano che aveva composti sette od otto canti, il poeta ovunque fosse, « *prima che alcun altro* « *li vedesse* » (scrive il Boccaccio) « *li aveva sempre mandati a Verona* « *a Messer Cane della Scala, il quale egli, oltre ogni altro uomo* « *aveva in reverenzia, e poi che da lui erano veduti, ne facea copia* « *a chi ne voleva* ».

Cane della Scala aveva ricevuto tutti i canti meno gli ultimi tredici, e Dante era morto senza dire di averli composti.

Figli e discepoli cercano e ricercano, frugano per più e più mesi tra i manoscritti per vedere se Dante avesse fatta qualche fine alla Commedia, ma invano.

— Ah se Iddio l'avesse lasciato al mondo solo quanto bastava a compiere il poco che manca alla sua grande opera! — esclamano delusi ed afflitti. Persuasi da alcuni loro amici, *Jacopo e Piero figliuoli di Dante de' quali ciascuno era dicitore in rima*, si mettono a compiere essi l'opera paterna, *quando a Jacopo, il quale era in ciò molto più che l'altro fervente, apparve una mirabil visione, la quale, non solamente dalla stolta presunzione il tolse, ma gli mostrò dove fossero i tredici canti i quali alla divina Commedia mancavano e da loro non saputi trovare. Raccontava un valente uomo ravignano il cui nome fu Piero Giardino lungamente discepolo stato di Dante, che dopo l'ottavo mese della morte del suo maestro* (ciò è nel maggio del 1322) *era una notte vicino all'ora che noi chiamiamo mattutino, venuto a casa sua il predetto Jacopo,* e gli aveva detto che in quella notte stessa *e poco avanti a quell'ora*, nel sonno aveva veduto Dante suo padre venirgli incontro in candide vesti e con la faccia splendente di luce. E gli pareva di avergli domandato se viveva e di averlo udito rispondere di sì, *ma della vera vita, non della nostra.* Parvegli ancora di avergli chiesto se prima di passare a questa vera vita avesse compito la sua opera e dove fosse quel compimento che non si era potuto mai trovare. Parevagli allora che il padre gli rispondesse: Sì IO LA

COMPIÈ. *E quindi gli parea che 'l prendesse per mano e menasselo in quella camera dove era uso di dormire quando in questa vita viveva, e toccato una parete di quella diceva:* EGLI È QUI QUELLO CHE TANTO AVETE CERCATO. Udito questo, la figura di Dante era svanita, il sogno era cessato. Jacopo non aveva potuto trattenersi dal correre al Giardini per andare insieme al luogo indicato che ricordava benissimo, per verificare se la indicazione proveniva veramente da uno spirito o era illusione.

Per la qual cosa, restando ancora gran pezzo di notte, mossisi insieme vennero al mostrato luogo, e quivi trovarono una stuoja al muro confitta, la quale leggermente levatane, videro nel muro una finestretta da niuno di loro mai più veduta, nè saputo che ella vi fosse, ed in quella trovarono alquante scritte, tutte per l' umidità del muro muffate e vicine al corrompersi, se guari più state vi fossero: e quelle pianamente dalla muffa purgate, leggendole, videro contenere li tredici canti tanto da loro cercati.

Li copiano subito, e, secondo l' usanza di Dante, prima li mandano a Messer Cane, poi li riuniscono al resto del poema. Quando, un otto mesi dopo la morte di Dante, come risulta da un sonetto e da un capitolo di Jacopo, la Commedia apparve intiera, i figliuoli ed i discepoli ebbero il senso che Dante fosse risorto!

Per ottime ragioni, il Carducci sospetta che non a Cane della Scala, come dice il Boccaccio, ma a Guido Novello, andato capitano del popolo a Bologna, il primo d' aprile 1322, Jacopo mandasse il primo esemplare intiero della Commedia.

Questa precedenza meritavano bene e l' uomo che aveva ospitato l' esule ed onorato il poeta sino al dì della sua morte, e la città che con Parigi era allora il centro maggiore della coltura europea, e dove ben presto si videro sorgere i primi comentatori. Nei canti ritrovati, primo a comparire è quello dove il ravennate Pier Damiano condanna la corruzione dei monasteri. Ecco l' apostolo Pietro che condanna la mondanità dei nuovi pontefici e chiama intruso il vivente papa Bonifazio, poi tutto si confonde in un fiume di armonie e di luce, dove in mezzo alle gerarchie degli angeli splende la rosa dei beati. Appare la Vergine.... Il poeta, sente che lì vicino è Dio....

L'Amor che muove il sole e l'altre stelle.

E con questo grido che riempie l' universo, il poema si chiude.

Il Boccaccio può avere ornata ma non ha inventato la storia del sogno. Quel sogno era ben naturale per Jacopo fisso nel pensiero dei canti perduti. E nei sogni qualche cosa di misterioso ci è pure.

« Nell' antica e umida cappella di Braccioforte, » (scrive il Ricci) « prima del « 1865, dormiva tra i cataletti e le barelle ivi riposte, il custode della Confrater- « nita della Mercede, detto *Grillo*, al quale le soverchie libazioni procura- « vano spesso un lungo e forte sonno. Molti a Ravenna lo ricordano e ricor- « dano ch' e' soleva indicare un angolo della cappella, ov' era una porta murata, « e raccontare un sogno di cui ridevano e si può ridere ancora quantunque « la stranezza del caso che avvenne poi lo abbia fatto veramente mirabile. « Ei narrava dunque d' aver visto sognando un' ombra uscire dalla parte « indicata, vestita di rosso e passeggiar solitaria per la cella e per l' attiguo « cimitero. Quest' ombra gli si era avvicinata e a lui curioso di sapere « chi fosse aveva detto: « Io sono Dante! »

« Il sagrestano morì nel maggio del 1865. Pochi giorni dopo, in quel- « l' angolo di Braccioforte e in quella porta murata, furono scoperte le ossa « di Dante! ».

Il sogno non fu inventato dopo. Quanta somiglianza col sogno di Jacopo!

Quattro giorni prima della morte di Dante, il clero ravennate all' arcivescovo Rainaldo Concoreggi nominava successore Rainaldo da Polenta fratello di Guido. La conferma dalla Corte papale di Avignone non venne mai.

Nel febbraio del 1322 i Bolognesi avevano nominato Guido a Capitano del popolo. Guido aveva accettato. Sapeva bene di avere il fuoco in casa, e per difendersi dalle insidie dei suoi parenti, era rimasto a Ravenna sino al marzo. Riuscito finalmente a sorprendere e a far condurre alla città Alberigo figlio di Guido-Riccio da Polenta, uomo violento, pericolosissimo, si era creduto sicuro, e consegnate le chiavi della città all' arcivescovo Rainaldo suo fratello, era andato a Bologna. Nel maggio, con l' appoggio dei Veneziani, aveva appianata, come dissi, la questione dei confini coi Forlivesi e gli Ordelaffi e conchiusa quella pace che Dante aveva preparata negli ultimi giorni della sua vita.

Morto Dante, partito Guido, la scena imbarbarisce. Ostasio, cugino di Guido, per inganno prende la città, e l' arcivescovo Rainaldo è da lui pugnalato nel suo letto.

I Bolognesi dapprima deliberano di mandare dugento cavalli in ajuto di Guido, poi lo trattengono con cariche ed onori non curandosi di rimetterlo in signoria. Più tardi lo cacciano dalla città come agitatore pericoloso e gli vietano di ritornare a Ravenna. Ma Guido vi accorre e vi dà l'assalto. Ostasio lo respinge. I Bolognesi condannano chi ha aiutato Guido, e la storia non ci dice più altro di lui se non che tornato a Bologna, o, secondo alcuni recatosi a Verona, morì di dolore e forse di veleno, nel 1330.

Partito e cacciato Guido, i figli di Dante avevano lasciato Ravenna. Pietro visse a Firenze, poi a Verona. Morì a Treviso nel 1364. Jacopo abitava Firenze nel 1332. Dieci anni dopo, lo si trova ancor vivo.

Il Pelli nelle memorie per la vita di Dante scrive: « in un « libro d'Entrata ed Uscita del 1350 tra gli esistenti nella Can« celleria dei Capitani di Or S. Michele, riposto nell'armadio alto « di detta Cancelleria, si legge a pagina 50 la seguente partita a « uscita nel mese di settembre del detto anno 1350: « *A M. Gio. di « Bocchacio fiorini dieci d'oro, perchè gli desse a suora Beatrice fi« gliuola di Dante Alighieri, Monica nel Monistero di S. Stefano del« l'Ulivo di Ravenna* ecc. » [1].

[1] Questo è l'unico documento che parli di Beatrice Alighieri, della quale ai nostri giorni, come di tante altre figure e fatti storici, si era discusso perfino la esistenza, dicendosi che Dante non aveva avuto mai una figlia di questo nome. Il Boccaccio che scrisse la vita di Dante non la nomina mai. L'esistenza di Beatrice tornò certa, indiscutibile quando nel 1899, il dottor Silvio Berniccoli ravennate, nell'archivio notarile di Ravenna scoperse un istrumento del 21 settembre 1370 dal quale risulta che Donato degli Albanzani, maestro di grammatica e di rettorica, pagò tre ducati d'oro al monastero di Santo Stefano degli Ulivi come all'erede universale di Beatrice figlia del fu Dante Alighieri e già suora in quel monastero, da parte di un certo suo amico il quale doveva pagarli a detta suora Beatrice, ed ora mette in pace la propria coscienza e quella dell'amico di cui ha l'obbligo di tacere il nome.

Maestro Donato degli Albanzani era di Pratovecchio nel Casentino, aveva insegnato anche a Venezia dove era stato ospite del Petrarca (V. *Senili* III, 1) che era solito di conversare dolcemente con lui accanto al fuoco nelle lunghe sere dell'inverno. Ma quell'altro amico che tormentato da scrupolo di coscienza lo aveva incaricato di pagare il suo debito a Beatrice Alighieri già

Intorno al fatto furono scritti drammi e romanzi; una iscrizione di Filippo Mordani lo ricorda sulle mura del convento, ora soppresso, che la memoria di Beatrice ha fatto immortale.

Vedemmo che Guido perdette lo Stato, perdette la vita; le ossa di Dante non solo non ebbero degno monumento, (e questo forse fu un bene, perchè se fossero state troppo in evidenza sarebbero più facilmente state oggetto di più grave persecuzione) ma neppure riposarono in pace.

Nel 1328 essendo papa Giovanni XXII, Lodovico di Baviera si fece incoronare a Roma dall'antipapa Nicolò V creatura sua. E perchè egli ed i suoi seguaci si erano appoggiati e difesi con le teorie contenute nel libro *de Monarchia* che Dante aveva dedicato a Lodovico il Bavaro, libro che fino allora appena era saputo (come dice il Boccaccio) ma che divenne conosciutissimo dopo che il cardinale Bertrando del Poggetto legato del papa nell'alta Italia, il quale, come dissi già, cercava ogni mezzo per contaminare la fama del poeta, lo condannò al fuoco come contenente cose eretiche. *E il simigliante si sforzava di fare dell'ossa dell'autore a eterna infamia e confusione della sua memoria.*

La questione si trattava a Bologna. Pino della Tosa cavaliere fiorentino ed Ostasio da Polenta, entrambi potenti al cospetto del

morta e che gli aveva assolutamente vietato di far sapere il suo nome, chi poteva essere mai?

Certo un ammiratore di Dante, e noi non possiamo liberarci dal sospetto che sia Giovanni Boccaccio. Vecchio, viveva allora nelle angustie della povertà tanto più grave all'uomo che giovane aveva vissuto tra gli agi e gli splendori della corte di Napoli dove era l'amante della figlia di re Roberto.

La povertà del Boccaccio è provata dal testamento del Petrarca che lo beneficava e gli lasciava anche una veste da camera di pelliccia perchè potesse salvarsi dal freddo studiando nelle lunghe notti invernali. Si sa che assalito da scrupoli volle bruciare il Decamerone e soddisfare tutti gli obblighi della sua timorosa coscienza. Nonostante l'intenzione migliore, il Boccaccio forse non era riuscito a finir di pagare Beatrice mentre viveva; dopo, nessuno più reclamava il residuo del debito, ma egli volle soddisfare pienamente la morta figliuola di Dante, e ne diede l'incarico a Maestro Donato degli Albanzani che essendo letterato e grande amico del Petrarca doveva essere certamente anche amico suo.

(V. *Codice Diplomatico Dantesco* pubblicato da GUIDO BIAGI e da G. L. PASSERINI con gli auspicii della Società Dantesca Italiana. Firenze. L'anno dalla nascita del poeta 635. Quinta dispensa. Giugno 1900).

cardinale, si opposero: « Onde dannato il libro solo, » (dice il Carrari nella sua *Storia di Romagna* rimasta inedita) « per rispetto di « quei due fu perdonato all' ossa del morto poeta. » La condanna del libro *De Monarchia* fu tolta ai giorni nostri dal papa Leone XIII.

Intanto da molti poeti erano stati composti epitaffi. Di questi, il Boccaccio riporta solo quello che reputa migliore. Sono quattordici versi del « Maestro Giovanni del Virgilio allora famosis- « simo e gran poeta, e di Dante stato singularissimo amico ».

Questi versi, sull' arca, non vennero incisi mai, ma dopo il 1357 ve ne furono incisi altri da Menghino Mezzani e contemporaneamente quelli che anche oggi si vedono, e che lo storico Spreti e varii codici attribuiscono a Dante stesso. Dice il Giovio:

« Prima ch' egli havesse in capo o nella barba alcun pelo ca- « nuto, d' una grave infermità si morì, così pieno di spirito e di « sentimento infino al fine, che nel sentirsi venir meno compose « sei versi da scrivere sopra al sepolcro suo. » [1]

Le tre lettere aggiunte S. V. P. (*sibi vivens posuit*) mostrano che il Bembo credette quei versi composti da Dante stesso. Ma nulla ce ne assicura e tutto porta a credere che autore ne sia stato Bernardo Canaccio. L' Esule aveva scritto:

O montanina mia canzon, tu vai:
Forse vedrai Fiorenza la mia terra
Che fuor di sè mi serra
Vuota d' amore e nuda di pietate.

[1] P. Giovio, *Le iscrittioni poste sotto le vere immagini delli huomini famosi.* (Firenze, 1552, p. 18). A Ravenna Dante avrebbe dunque portato la barba? Ma anche il Boccaccio che non si riferisce al Dante ravennate, dice che aveva la barba. Può essere: il tipo tradizionale si è formato sul ritratto dipinto da Giotto nel palazzo del Bargello a Firenze e sulle vere o pretese maschere. Nessuna ha la barba. Ma anche può darsi che facendosela assai di rado, la si vedesse cresciuta ed ancora tutta nera. « Il suo colore era bruno » (scrive Cristoforo Landino 1424-1504) « la barba e i capelli neri. Onde ridicula « cosa fu a Ravenna, che passando Dante ove erano donne, e dicendo una « d' esse: « *Questo è ito all' inferno e tornato* » rispose la propinqua: « *Io lo credo « perchè è diventato nero per la obscurità e fumo dell' inferno e pel fuoco ha « e' capelli abbronzati* ». Il Boccaccio pone l' aneddoto a Verona.

Questo affanno fu tradotto nei versi:

Hic claudor Dantes patriis extorris ab oris
Quem genuit parvi Florentia mater amoris.

Il Canaccio interpretò a bastanza bene la tristezza infinita dell'estrema sua ora. Sopra Firenze ricadde tutta l'odiosità di averlo fatto infelice; Ravenna acquistò il vanto di averlo onorato.

« Egli giace in Ravenna molto più per età veneranda di te » (dice il Boccaccio nella *Vita di Dante* alludendo a Firenze) « e comechè la vecchiezza « alquanto la renda deforme, ella fu nella sua giovinezza troppo più florida « che tu non se'. Ella è quasi un generale sepolcro di santissimi corpi, nè « niuna parte di essa si calca dove su per reverendissime ceneri non si vada. « ....E come che Ravenna già quasi tutta del prezioso sangue di molti mar- « tiri si bagnasse e oggi con reverenzia serbi le loro reliquie, e similmente « i corpi di magnifici imperadori e di altri uomini chiarissimi e per antichi « avoli e per opere virtuose, ella non si rallegra poco d'esserle stata da « Dio, oltre alle altre sue dote, conceduto d'esser perpetua guardiana di così « fatto tesoro, com'è il corpo di colui le cui opere tengono in ammirazione « tutto il mondo, e del quale tu non ti se' saputa far degna ».

Ma torniamo a Dante. Siamo nel 1396; nessuno può più ricordare di averlo veduto. Il 22 dicembre la Repubblica Fiorentina delibera di erigere in Santa Maria del Fiore cinque monumenti ai letterati più famosi: l'Accursio, Dante Alighieri, Francesco Petrarca, Zanobi da Strada e Giovanni Boccaccio. Entro sei anni gli operai della Fabbrica del Duomo sotto pena di mille fiorini debbono raccogliere e far trasportare a Firenze le ossa di questi grandi. Di questa pratica non rimane alcun documento. Certo è che lo scheletro di Dante non fu mosso.

Nel 1429 la Signoria di Firenze lo ridomanda ad Ostasio da Polenta volendosi inalzare due monumenti uno a Dante, l'altro al Petrarca. Ostasio rifiuta.

I Ravennati lo rifiutarono sempre. Pare che nel 1476 i Veneziani padroni della città lo avessero concesso, ma non riuscirono a farlo partire, tanto gelosi ed orgogliosi n'erano i cittadini.

Squallidi, collabenti erano il portico e la tomba di Dante circa il 1480, e Girolamo Fabri restaurò l'attiguo sacello di

Braccioforte: tre anni dopo Bernardo Bembo, padre del famoso cardinal Pietro, in Ravenna pretore per la Repubblica Veneta che già da quarantadue anni dominava la città, fece riscolpire l'antica urna di Dante e su quella fece di nuovo incidere i versi del Canaccio che oggi ancora leggiamo. Per tutto questo lavoro e per il ritratto di Dante in bassorilievo che sta sopra l'urna, si valse dell' opera di Pietro Lombardi, scultore famoso.

Nel 1515, Leone X de' Medici fiorentino, e sovrano di Ravenna, tornata sotto il dominio dei papi sino dal 1509, accoglie le istanze vivissime dell' Accademia Medicea di poter togliere a Ravenna e « rimpatriare le ossa del nostro divino poeta Dante ». I Ravennati dovettero scongiurare il papa a non privare la loro città di quelle ossa gloriose. Niuno le toccò.

Ma l' Accademia Medicea non si dà per vinta, e il 20 ottobre 1519 manda al Papa un memoriale nel quale insiste più che mai perchè le ossa di Dante sieno tolte a Ravenna e portate a Firenze. Questo memoriale è celebre per la firma di Jacopo Nardi, di Girolamo Benivieni e di Pietro Portinari della famiglia di Beatrice. Importantissima è la sottoscrizione di Michelangelo Buonarroti:

« Io Michelangelo scultore, il medesimo a Vostra Santità supplico oferendomi al divin poeta fare la sua sepoltura chondecente « e in locho onorevole di questa città ».

Allora il Papa dette finalmente l' autorizzazione formale, e la dette in una circostanza tristissima. In suo nome il Presidente di Romagna aveva aggravato la città con una nuova tassa di cinquanta scudi d' oro al mese, per pagare (così almeno diceva) la sua guardia svizzera. Il popolo tumultua: il Magistrato dei Savi si rifiuta al pagamento, e il Presidente relega a Cesena tutti i cittadini che ne fanno parte. Nel triste momento in cui Ravenna privata del suo magistrato cittadino, rimaneva paurosa ed indifesa, noi vediamo il Presidente di Romagna con due deputati dell' Accademia Fiorentina e con fidati maestri muratori recarsi di notte al mausoleo di Dante, e lì cheti cheti, quasi come ladri (per quanto avessero il permesso del Papa) faticosamente sollevare il coperchio dell' arca lapidea. Ma il sepolcro era vuoto!

I frati francescani, saputo che il Papa ha concesso ai Fiorentini di asportare a Firenze le ossa di Dante, una notte in grandissimo

segreto, col lume di poche torcie erano discesi nel chiostro, e lì dall'interno del convento, piano piano, avevano rotto il muro dietro il sarcofago, e vi avevano aperto un foro abbastanza grande per potervi introdurre un braccio ed estrarlo col teschio intero. Dopo il teschio avevano tirato fuori tutte le altre ossa. Nel fondo dell'arca erano rimaste soltanto tre piccole falangi.

L'amaro disinganno, per quanto era possibile, fu abbujato e taciuto tanto dai Fiorentini quanto dai Ravennati, ma d'allora in poi una voce incresciosa a tutti, che non cessò mai, andò ripetendo sommessamente per la nostra città: l'urna è vuota!

Un trecent'anni dopo (1780) il mausoleo era nuovamente in rovina, ed il legato cardinal Valenti-Gonzaga coi disegni di Camillo Morigia ravennate, lo ricostruì quale oggi lo vediamo e vi appose una iscrizione nella quale credè di fare a Dante il massimo onore chiamandolo primo poeta del suo tempo.

Nella circostanza ed in mezzo all'entusiasmo della ricostruzione del tempietto, il cardinale Valenti-Gonzaga sperò di farsi ancora più popolare sbugiardando e consolando i Ravennati. Ardito e risoluto, si decise a tentare una verifica e fece sollevare il coperchio dall'arca. Era vuota!

Filippo Mordani, elegante, squisito scrittore ravennate e mio maestro, mi diceva che allora si fece tutto il possibile perchè la notizia non si spargesse per la città. Ai muratori che avevano aperto il sarcofago fu fatto giurare *che non avrebbero detto mai ciò che avevano veduto dentro.*

Vi si rinvenne ciò che era necessario per non dubitarne, ecc. scrisse poi Camillo Spreti nel *Breve cenno sul Mausoleo di Dante* (Ms. nella Biblioteca Classense) cercando le parole più ambigue a proposito dell'apertura del sepolcro fatta *per riconoscere l'autenticità del prezioso deposito.*

Della amara delusione, i Ravennati parlarono soltanto tra loro a voce bassa, e il doloroso segreto fu mantenuto. Narra il Mordani che Luigi Strocchi, poeta faentino, il 1° luglio 1841 gli sussurrò: *....Oh basta: voglio dirvi una cosa, poiché siamo qui soli. Sappiate che l'urna di Dante è vuota: non vi sono più le ossa. A me lo disse l'arcivescovo vostro monsignor Codronchi. Ma vi prego di non fiatare, chè deve essere un secreto.* [1] Soli i frati andavano di-

[1] Mordani, *Operette*, vol. III, p. 232.

cendo che nella cappella di Braccioforte era nascosto, un tesoro, un gran tesoro....

Dei grandi italiani primo forse il Boccaccio, di poi poeti, filosofi, monarchi, per quasi seicent'anni hanno visitata la tomba di

Sepolcreto di Braccioforte.
Fot. Ricci.

Dante: l'Ariosto, il Machiavelli, il Guicciardini, Annibal Caro, Torquato Tasso. Nel secolo XIX, il Monti, il Foscolo, Byron, il Leopardi, l'Aleardi, il Prati, il Dall'Ongaro, Re Giovanni di Sassonia, Eduardo VII d'Inghilterra, Federico III di Germania, Pedro d'Alcantara ultimo Imperatore del Brasile, i nostri due primi Re, ed in giorni memorabili, Ugo Bassi martire, e Giuseppe Garibaldi eroe dell'Italia che si risveglia.

Già fin dal 1842, Giuseppe Mazzini intorno alla tomba di Dante aveva scritte queste parole che erano come una profezia:

« La patria s'è incarnata in Dante. La grande anima sua ha presentito « più di cinque secoli indietro e tra le zuffe impotenti dei Guelfi e dei Ghi- « bellini l'*Italia*. ....Oggi, pigmei non intendiamo di Dante che il verso e la « prepotente immaginazione, ma un giorno, quando saremo fatti più degni « di lui, guardando indietro all'orme gigantesche ch'egli stampò nelle vie « del pensiero sociale, andremo tutti in pellegrinaggio a Ravenna a trarre « dalla terra ove dormono le sue ossa gli auspici delle sorti future e le forze « necessarie a mantenerci su quella altezza che egli sin dal XIV secolo addi- « tava ai suoi fratelli di patria ». (1)

E Garibaldi?

(1) Mazzini, *Opere*, vol. IV, letterat. II, Milano, Carlo Aliprandi 1887.

« Io testimoniai in Ravenna » — scrive egli nelle sue *Memorie* — « nel mio « breve soggiorno (1848) uno spettacolo unico e ben consolante — ciocchè « non aveva veduto in nessuna delle città nostre percorse antecedentemente. « — Vidi, nell' antica capitale dell' Esarcato, una concordia tra le classi diverse « dei cittadini — veramente incantevole. — La concordia perfetta tra i ceti « diversi d' una città Italiana è la Fenice! è il perno della libertà e dell' in- « dipendenza della patria, quando estesa generalmente, ed il suo difetto, non « dubito: sia l' origine delle sventure e dell' abbassamento nostro. —

« Essa mi sembrava, per ventura di cotesti cittadini — annidata accanto « al mausoleo di Dante — sotto l' egida del colosso dei nostri grandi! » (p. 196).

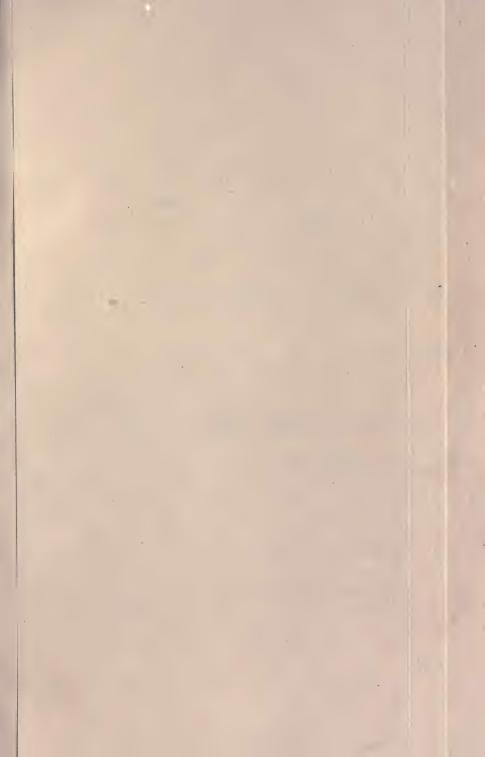
Pio IX che aveva incominciato il suo regno con animo sinceramente inteso alla redenzione d' Italia, credette poi di trovare un impedimento nella sua qualità di Pontefice a proseguirla, e le fazioni estreme finirono col sopraffarlo. Fuggito da Roma vi fu ricondotto dalle armi straniere, e da quelle sostenuto si trovava in balìa della reazione, allorchè intraprese un viaggio per tutto lo Stato con la speranza di poter mostrare all' Europa quanto ancor fosse sempre accetta e popolare la sua sovranità.

Non avrebbe immaginato mai che quella fosse l' ultima volta che il Papa si presentava a benedire i suoi popoli della valle del Po!

Sconsigliato dal visitare Ravenna città torbida e liberale, vuole venirci. La sua corte insiste nel dissuaderlo dal visitare la tomba di Dante che appariva fatidica e paurosa. Onorare il feroce ghibellino, il poeta antipapale era un dare soddisfazione soverchia ai liberali, i quali, se avevano avuto un dito, pigliavano poi tutto il braccio. — Ma che ghibellino, che poeta antipapale! È il gran poeta cristiano — dovette rispondere il successore di Bonifazio. — Questo benedetto Papa, questo sant' uomo, *ostinato come un mulo*, vuole proprio andare ad ogni costo alla tomba di Dante! — intesi allora che dicevano quelli del suo seguito, ed infatti il 24 luglio 1857 andò al mausoleo.

Invitato ad apporre la sua firma nell' albo dei visitatori, rispose: — Ma che cosa volete che io dica?.... Ebbene, dirò quello che ha detto lui — e scrisse con qualche variante:

Non è il mondan rumore altro che un fiato
Di vento, ch' or vien quinci, ed or vien quindi,
E muta nome perchè muta lato.

(*Purg.*, XI, 100-102).

Questo fu interpretato dai liberali come una allusione ironica e malinconica al fastoso ed infecondo suo viaggio. Si disse anche che il Papa ormai se n'era accorto, e che la citazione era opportuna ed arguta.

Si riaprivano i cuori alle speranze. Pio IX, si diceva, torna ad essere quello di prima, è sempre quello del '47, e mai come allora

Italia, Italia, rispondeano l' urne
D'Arquà e Ravenna.

Una volta firmato dal Papa, quel volume fu chiuso, e l'altro che era già pronto, incomincia con le firme del seguito papale. Spicca, trionfa sulle altre quella di monsignor De Merode che sarà Ministro delle Armi, poichè ancora

....è giunta la spada
Col pastorale, e l'un con l'altro insieme
Per viva forza mal convien che vada;

(*Purg.*, XVI, 109-111).

Così ha gridato al mondo il poeta chiuso in quell'avello e dopo più di cinque secoli il fatto ancora perdura. Ma *respice finem!* Il libro che si apre con le firme del seguito del Papa, continua solo per quattro pagine. Vi sono firme illustri: Hudson, Panizzi, Trollope, Mercadante. Viene poi quella di un « *Baron di Renfrew et les Messieurs de sa suite* ». Questo è l'autografo di Alberto-Eduardo principe di Galles, che fu poi grande e amatissimo Re d'Inghilterra e che visitò Ravenna il 28 gennaio 1859.

Il 13 giugno la città insorse e si unì al Piemonte: il 17, rifinito dalle marce forzate, giunse a Ravenna il presidio austriaco di Ancona ed all'alba del dì seguente frettolosamente riprese la via pel teatro della guerra. E nel libro dei visitatori del Mausoleo rimase scritto: « *Odoardo Rzicha P. Tenente del Genio austriaco* — « *Fernando Lellek Tenente della Truppa austriaca — li 17 giugno 1859* « *Francesco Menhard Tenente austriaco.* »

Dopo l'omaggio di soldati stranieri, mentre erano in marcia per andare a guerreggiare l'Italia, ecco quello di un vecchio patriota che accenna ad aver molto sofferto per essa: « *Onorate l'altissimo poeta. Dr. Angelo Salza esule napoletano, di Grèci in Pro-*

« vincia di Capitanata, compagno di sventura di Carlo Poerio ». Il libro si chiude il 2 ottobre 1860 (giorno della battaglia del Volturno) con la firma di Vittorio Emanuele.

Vittorio Emanuele alla tomba di Dante.
Fot. Gavioli.

Signore del settentrione e del centro della penisola, da pochi giorni ha preso il comando dell' esercito. Il dì seguente s' imbarca a Porto Corsini per Ancona: passato il Tronto, sempre acclamato dalle popolazioni, si avanza verso Napoli, ed il 26 ottobre, sopra un cavallo arabo storno, giunto a Caianello, presso Teano, vede venirsi incontro Garibaldi pure a cavallo, che scopertosi il capo, grida: *Salute al Re d'Italia!*

Il 7 maggio 1864 il Comune di Firenze si fa vivo per l' ultima volta, e scrive a quello di Ravenna che l' opinione pubblica, la stampa, le iniziative particolari, lo spingono a vincere le esitanze ed a richiedere le ossa di Dante. Con questa domanda i Fiorentini vogliono riparare più che ai torti dei maggiori, alla tristezza dei tempi nei quali vissero.

Risponde il Comune di Ravenna che « ....il deposito delle sacre « ossa di Dante Alighieri in Ravenna non può pei destini felice- « mente mutati d' Italia, considerarsi come perpetuazione d' esilio, « una essendo la legge che raccoglie con duraturo vincolo tutte « le città italiane ».

Pel sesto centenario della nascita di Dante si riordinavano le vicinanze della sua tomba, e nel riaprire una porta murata vicino alla cappella di *Braccioforte*, il 27 maggio 1865, dopo i primi colpi di martello, il maestro muratore Pio di Luigi Feletti sentì risuonare una cassa di legno che comparve subito, e appena tolte alcune pietre, la tavola anteriore cadde a terra, e con essa caddero alcune ossa umane. Nel fondo della cassa stava scritto: *Dantis ossa denuper revisa die 3 Junii 1677*, e sulla parete esterna: *Dantis ossa a me fratre Antonio Antonio Santi hic posita. Anno 1677 die 12 octobris.*

CASSETTA IN CUI FURONO TROVATE LE OSSA DI DANTE

Biblioteca Classense

Fot. Alinari

Danesi - Roma

In un baleno la notizia si diffonde per tutta Ravenna: intorno al mausoleo si accalca una folla di popolo che la forza pubblica non può trattenere. [1] E ora? C'è la tradizione che l'urna sia vuota. Ma se vi si trovasse uno scheletro? Quale dei due sarebbe stato il vero?

La mattina del 7 giugno l'urna fu aperta pubblicamente. Era vuota! Solo due falangi di una mano ed una di un piede, appartenenti indubitamente allo scheletro trovato nella cassa, ed alcune foglie d'alloro ridotte quasi in polvere. Dice infatti il Villani che Dante fu sepolto *in abito di poeta.* Intorno alle pareti interne dell'urna una striscia d'intonaco nerastro, prova che un corpo umano lì dentro si era anticamente disfatto.

Le ossa vennero ricomposte, e più giorni dopo lo scheletro rossastro fu esposto nel quadriportico di Braccioforte entro un'urna di cristallo. Intorno a questo si accalcava una folla fitta e continua. Venne gente da tutta Romagna, da Firenze, da ogni parte d'Italia. Da Bologna accorse Giosuè Carducci che da cinque anni e con grande riputazione teneva la cattedra di lettere italiane. Ospitato dal Municipio, come molti altri forestieri illustri, abitò al Collegio Convitto nella via di San Mama, ed intervenne all'adunanza che la Deputazione di Storia Patria tenne allora in Ravenna.

Giovane poeta e già di molto grido, scrisse poi un sonetto *Nel sesto centenario di Dante*, che incomincia:

> Io 'l vidi. Su l'avello iscoverchiato
> Erto l'imperial vate levosse:
> Allor la sua marina Adria commosse,
> E tremò de l'Italia il manco lato.
> . . . .

Il commovente spettacolo del popolo che si accalcava intorno a Braccioforte è ancora dinanzi agli occhi miei. Tra la folla,

[1] Il caso avvenuto a Eugène Melchior de Vogüé, scrittore insigne, dimostra l'intensità del sentimento per il quale, dallo straniero illustre sino alla popolana romagnola, davanti alla tomba di Dante tutti si incontrano e si commovono: « Comme j'ètais dans la chapelle du poète, une jeune femme y entra, « une personne de condition très modeste, à juger par l'apparence, etrangère

vecchi decrepiti, infermi sorretti dai parenti, e, sollevati sulle braccia, sulle spalle dei genitori, bambini che un giorno saranno fieri di poter dire di aver vedute le ossa di Dante. [1]

Il 26 giugno le ossa furono vedute per l'ultima volta, perchè in quel giorno vennero chiuse nel sepolcro forse per sempre.

« à la ville où l'appelait quelque affaire, et qui en profitait pour accomplir « ce pèlerinage. Elle m'interpella avec son sourire sonore d'Italienne, « mais en mettant dans ses paroles toute la conviction sérieuse que pouvait « comporter sa nature: *Signor inglese*, — tout voyageur est un Anglais — « savez-vous où vous êtes? Au centre de l'Italie! — Je repondis, comme je « le pensais, qu'elle se trompait, et que nous étions au centre de l'humanité. « Car je crois bien qu'ici plane l'âme la plus forte et la plus tendre qui « ait jamais parlé un langage humain ».

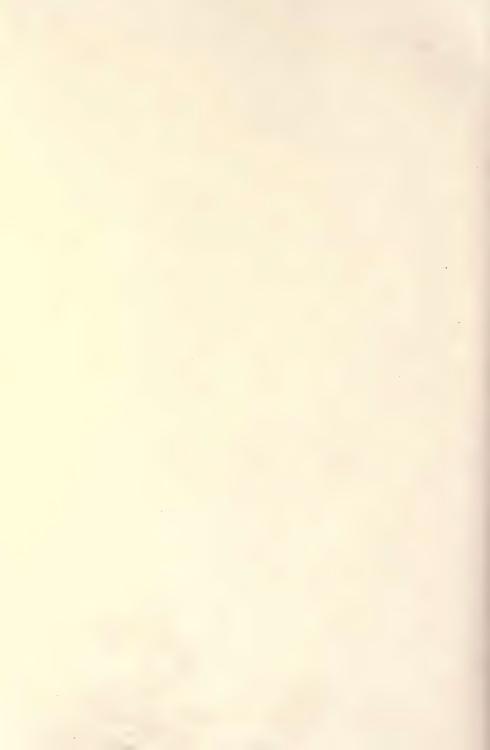
[1] V. *Della scoperta delle ossa di Dante, Relazione con documenti per cura del Municipio di Ravenna. — Ravenna, 1870.* (Scritto di Romolo Conti capo ingegnere municipale) p. XLVII-LXIX. Vi si trovano le misure del cranio e di tutto lo scheletro. È grandemente a dolere oggi che il Municipio di Ravenna, trattenuto da un sentimento di altissima reverenza, non osasse in quei giorni di permettere che si levassero fotografie del cranio e dello scheletro di Dante. L'occasione era unica. Per noi almeno non tornerà.

« Per puro caso è rimasta una fotografia, che ritrae *Braccioforte* mentre « v'era esposto lo scheletro di Dante, fatta clandestinamente dalla finestrella « di un solaio, dal conte Annibale Facchinetti, dilettante, ora morto da qualche « anno. Su questa fotografia fu fatto un acquerello, riprodotto a sua volta « fotograficamente ed inserto in testa al *Jahrbuch der Deutschen Dante-Ge-« sellschaft*, III, Lipsia 1871. (CORRADO RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante Alighieri.* — Milano, Hoepli 1891, pag. 372, nota 2). — Questa è la fotografia che riportiamo. Nella relazione del Conti si legge che la mattina del lunedì 26 giugno per mano del Sindaco si rinchiudevano le ossa alla vista del pubblico che si affollava commosso intorno alla Cappella. Insieme alle ossa era pure riposta una pergamena suggellata entro un tubo di cristallo, che ricordava in breve i fatti avvenuti intorno a quei dì. — Chiusa definitivamente la Cassa di noce con coperchio assicurato da dieci viti di ferro, vi si sovrappose altro coperchio di piombo, che fu alla presenza di tutti saldato a stagno dai fratelli Paolo e Luigi Morigi stagnai. — Terminata detta definitiva chiusura, la Cassa fu trasportata dalla Cappella di Braccioforte al Tempietto di Dante dagli onorevoli Signori — Conte Cav. Gioacchino Rasponi, Deputato al Parlamento e Sindaco di Ravenna; — Cav. Avvocato Nicolò Nobili secondo Priore rappresentante il Sindaco di Firenze; — Conte Giuseppe Pasolini Gran Croce decorato del Gran Cordone dell'Ordine dei SS. Maurizio e Lazzaro, Consigliere Municipale di Ravenna sua patria, e Vice-Presidente del Senato del Regno; — Avvocato Commendatore Giuseppe Alasia Regio Prefetto della Provincia.

OSSA DI DANTE

esposte in Braccioforte nel 1865

(Fotografia dal vero)

Danesi - Roma

Così nel 1865, le ossa di Dante rividero il sole e poi ridiscesero nella tomba più gloriose che mai. Questa visione materiale ebbe un effetto morale sensibilissimo. Dopo l'invenzione delle ossa, lo studio della Commedia parve crescere dapertutto: in Ravenna e in ogni luogo crebbe il culto del poeta.

Circa il 1888 da Ravenna, e specialmente da uno scultore di parte molto avanzata, partì l'iniziativa di un sontuoso mausoleo. Ma a che pro farlo ora? Ah! solo quel sepolcro che il buon Guido Novello voleva, ma non potè fargli, sarebbe stato il vero compendio, il vero suggello della sua vita e della sua gloria! Anche la *Sepoltura nuova e chondecente*, che trecent'anni dopo Michelangelo ambiva e domandava di potergli scolpire, troppa attenzione avrebbe concentrata sul grande scultore, e poco forse avrebbe potuto farci sentire del secolo, dell'anima, e degli affanni di Dante.

Ora poi, un mausoleo fresco, tutto nuovo, ideato, inalzato alla fine del secolo XIX, con l'antica e severa figura dell'Alighieri avrebbe fatto troppo contrasto. Per questo, l'idea, che pure trovò qualche favore all'estero, in Italia fece poca fortuna. L'offerta maggiore, e storicamente significativa, fu quella di papa Leone XIII *Danti nostro.* (1)

(1) La lettera papale memorabile e caratteristica, è parte della Storia di Ravenna e della storia della fama di Dante:

Epistola dilecto Filio nostro Sebastiano S. R. E. Cardinali Galeati Archiepiscopo Ravennatium — Ravennam.

Leo P. P. XIII — Dilecte fili noster salutem et Apostolicàm Benedictionem — Valde quidem et adsentiendum ducimus et gratulandum iis, qui consilium cepere, monumentum ex collatione omnium populorum Danti nostro Ravennae ponere. Quis enim dignior gratae posteritatis obsequio? Quandoque hodie tantum operae nobilissimi poetae ingenio scriptisque datur, consentaneum erit dedisse aliquid memoriae etiam et cineribus: recte in id advocatâc ex variis terrarum partibus liberalitate, propterea quod in summis viris ornandis, qui ante alios atque excellenti ratione de communi gentium humanitate meruerint, virtus est spectanda, non civitas. Ad Nos privatim quod pertinet, ea potissimum cogitatione movemur, quam praeclarum ille sit christianorum institutorum decus. Quamquam enim acerbitatibus exilii actus ad iram, partiumque studiis demotus identidem ab aequitate judicii, nunquam tamen commisit ut a veritate christianae sapientiae averteret animum. Quin immo incorruptos altioresque sensus ex intima religione deprompsit: flammamque ingenii natura acceptam afflatu fidei divinae aluit ac roboravit usque adeo, ut mysteria augustissima carmine non prius audito effari jusserit poeticam. His de caussis testimonium animi

Gli anni passano, si rinnova il secolo, e intorno a Dante aumentano studi e studiosi. Poi varie città d'Italia gli inalzano statue. Eloquente quella che sorge a Trento, ancora soggetta all'Austria, come simbolo ed affermazione d'italianità.

L'idea di una statua a Dante fu discussa anche a Ravenna, dove una donna, una lombarda maritata a Ravenna e talmente penetrata dall'anima della sua nuova patria, che diceva che ne avrebbe baciate le pietre, andò ripetendo: A che una statua moderna di più a Dante? Ravenna non è come le altre città. Lo ha raccolto esule, ne custodisce le ossa. Divenuta una patria per lui, deve conservarne lo spirito con un monumento di vivida coltura.

E la Città di Ravenna lanciò questa idea, e il mondo rispose. Oblazioni piovvero da ogni parte. Con queste, e con l'offerta di papa Leone, si potè comprare, salvandola all'Italia ed assicurandola a Ravenna, una raccolta preziosa di tutte quasi le edizioni di Dante e di quanto fu scritto sopra di lui.

Questa raccolta sarà continuata via via, e così è che oggi a Ravenna, presso alla tomba di Dante si trova e sempre verrà riunito quanto di pensiero umano si è esplicato e potrà esplicarsi dall'opera sua.

Il 13 settembre 1908, cinquecento ottantasettesimo anniversario dalla morte del poeta, fu aperta la Biblioteca Dantesca. In quel giorno medesimo, fraternamente uniti ai Ravennati, i Fiorentini andarono alla tomba di lui, recando la lampada destinata ad ardervi perennemente. L'anima di tutta Italia era con loro.

voluntatisque Nostrae nolumus tanto nomini deesse; propter eaque conferre in monumentum Aligherii supra dictum decrevimus decem millia italicorum nûmnum: quam summam, dilecte Fili Noster, adnumerari tibi tussimus: tuque, quibus opertet, adnumerabis. — Bibliothecae vero Classensi dono mittimus exemplar unum divini Poematis, quale ex codice Vaticano, auctoritate jussuque Nostro, viri ingeniosi atque eruditi haud multo ante excudit industria. — Interea divinorum munerum auspicem et benevolentiae Nostrae testem tibi et clero populoque tuo Apostolicam benedictionem peramanter impertimur.

Datum Romae apud S. Petrum die XX Martii MDCCCXCII.
Pontificatus Nostri anno decimo quinto.

Leo P. P. XIII.

(Leonis XIII Pontificis Maximi Acta Vol. XII, pag. 59. — Romae ex Typographia Vaticana 1893).

TOMBA DI DANTE (1908)

Danesi - Roma

Le cinque Vergini prudenti (le cinque provincie irredente) traversano la pineta di Ravenna portando l'olio per la lampada alla tomba di Dante. — Dipinto allegorico di Carlo Wosky di Trieste. —

Sopra l' ampolla dell' olio, portata dai cittadini di Trieste e delle altre terre italiane non ancora riunite alla patria, si legge:

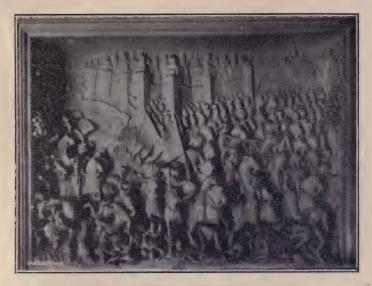
Trieste volle inciso a memoria del giorno che sul sepolcro di Dante Firenze accese lampada eterna.

Pochi giorni dopo giunse a Ravenna una corona d' argento portata dai cittadini di

....Pola presso del Quarnaro,
Che Italia chiude e suoi termini bagna,

(*Inf.*, IX, 113-114).

Così, dopo avere per quasi sei secoli deplorato il cieco editto dei padri, i Fiorentini, raccolti intorno alla tomba dell' Esule, accesero reverenti « *la lampada del loro amore* ».

Mausoleo di Dante.
Fot. Ricci.

Battaglia di Ravenna
dal Monumento del Bambaja a Gastone di Foix.
Milano — Castello Sforzesco.
Fot. Alinari.

LA BATTAGLIA DI RAVENNA

11 APRILE 1512

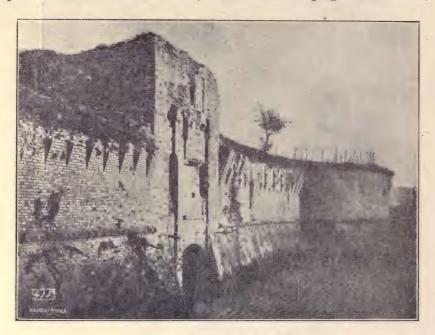
Fine dei da Polenta. — Ravenna sotto i veneziani. — Tipi medioevali: il cardinale Bessarione, Guidarello Guidarelli, il cardinale Alidosio, Gastone di Foix. — I Ravennati respingono l'assalto dei francesi. — La grande battaglia. — Guerrieri e cardinali sul campo. — Baiardo. — Morte di Gastone. — Importanza storica della battaglia. — Sacco di Ravenna. — La colonna dei Francesi. — Ravenna dal secolo XVI al XVIII. — Il soggiorno del Tasso a Ravenna. — Clemente XII Corsini salva la città dai fiumi e le riapre il mare. — Vicende dei monumenti papali in Romagna.

Oh misera Ravenna! T'era meglio
Ch'al vincitor non féssi resistenza.

Ariosto, c. XIV st. 9.

I Polentani tenevano Ravenna come Vicarii della Chiesa, ma la città era tanto agitata, che per viver sicuri, sempre più si raccolsero sotto l'ombra dei Veneziani i quali prima li aiutarono a destreggiarsi dai legati papali; poi a poco a poco, esautorarono, cacciarono, spensero tutta quella famiglia e si fecero padroni della

città. Ultimo signore di Ravenna fu Ostasio da Polenta. Relegato nell' isola di Candia si udì che era morto all' improvviso insieme col figlio ancora bambino. Veleno! gridò la voce popolare.

A Ginevra Manfredi vedova di Ostasio, bella, eroica donna, si permise di ritornare in Italia, ma fu chiusa in prigione. Liberata,

Rocca di Brancaleone. Sec. XV.
Fot. Ricci.

il Senato le accordò un piccolo sussidio mensile: *convenendo all' onore dello Stato nostro, stante la povertà sua, e considerate ancora molte altre ragioni, che questa Signora non si muoia di fame.*

A Ravenna il governo veneto fu circospetto e severo. Le porte della città da quattordici ridusse a quattro; i ravegnani ed i soldati con moglie ravegnana escluse dalle guardie.

Atterrata la chiesa di S. Andrea dei Goti, opera mirabile di Teodorico, ne impiegò le pietre per inalzare la rocca detta di Brancaleone, sulla cui porta collocò il Leone di San Marco; è un bel monumento di architettura militare, distrutto in parte nel 1736 per adoperarne il materiale nel ponte sui Fiumi Uniti.

Come dissi, il pretore Bernardo Bembo nel 1483 rinnovava la tomba di Dante e vi collocava il bassorilievo di Pietro Lombardi. Nel 1484 i Veneziani fecero lastricare la piazza e vi eressero le due colonne pure del Lombardi, che ancora si vedono. Sopra l'una posero la statua di S. Apollinare patrono della città, sull'altra il Leone di San Marco. Nel 1509, tornato il governo papale, il Leone.

Leone Veneto di Marino Cedrini.
Sulla porta della Rocca. Torre del ponte levatojo.

simbolo della Repubblica Veneta, fu tolto e sostituito con una statua di S. Vitale.

Frattanto in tutta Italia si preparavano tempi nuovi. A Ravenna, città delle grandi agonie storiche, vennero a spengersi i tipi rappresentativi dalle due istituzioni che avevano dato carattere al Medio Evo, Sacerdozio e Cavalleria.

Il Bessarione, dotto e solenne cardinale, vi arrivò nel 1472. Nato a Trebisonda, aveva difeso la Chiesa greca poi la cattolica. Legato già a Ravenna, quindi a Bologna, ne aveva cacciato i Bentivogli, aveva tenuto la città per la Chiesa. A sue spese aveva rifabbricata l' Università e vi aveva chiamato i dotti di maggior grido; da lui i giovani poveri avevano pagati gli studi. I sapienti che lo circondavano erano più numerosi di quelli della Curia Romana. Mandato da Pio II ai principi Cristiani per spingerli contro il Turco, aveva dato loro un grande esempio, preparando, a sue spese, una intera armata per sterminarlo. Nel 1455, morto Ni-

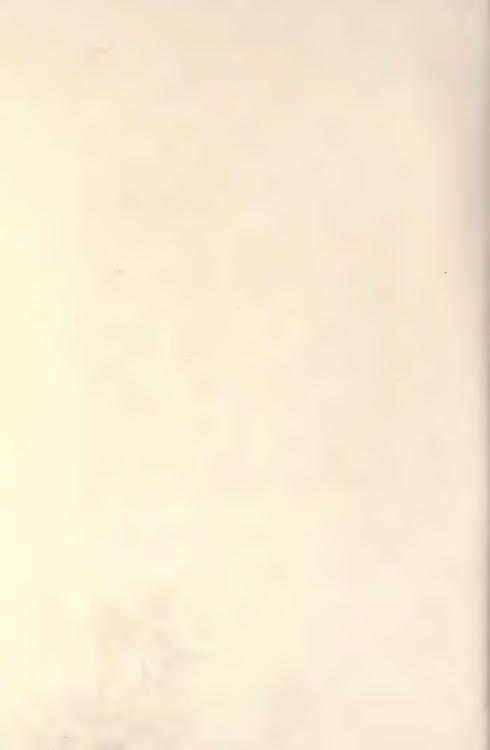
colò V, la sua elezione a papa era decisa, quando il vescovo di Avignone disse doversi diffidare di lui come uomo di dubbia fede come greco neofito. Il vederlo coltivare delicatamente la lunga

Le Colonne Venete.
Sec. XV. *Ravenna, Piazza Maggiore.*

barba, aumentò questo sospetto nei cardinali, che erano tutti rasi e il Bessarione fu escluso. Ben più savio di lui era stato l'antipapa Felice V (Amedeo VIII di Savoia) che appena eletto, troncò le meraviglie della moltitudine facendosi radere la barda. Reduce di Francia, il Bessarione morì a Ravenna il 18 novembre 1472 a settantasette anni, lasciando alla Repubblica Veneta la celebre sua biblioteca. Nei soli codici greci aveva speso più di trenta mila du-

IL CARDINALE BESSARIONE

Roma - Presso la Chiesa dei SS. Apostoli

Danesi - Roma

cati d'oro. Portato a Roma, il suo cadavere fu sepolto presso la chiesa dei Santi Apostoli. Sopra l'epitaffio greco e latino da lui stesso composto si vede il medaglione col ritratto.

Strada del tempo dei Veneziani. Sec. XV. *Ravenna.*
Fot. Ricci.

Alla sacerdotale figura del Bessarione, si aggiunge quella di Guidarello Guidarelli guerriero ravennate.

Nell' anno 1500 combatteva egli per Cesare Borgia, « per quel-« l'assassino, per quell'anima disperata del Duca Valentino », come dapprima dicevano i nostri padri, i quali presto mutaron pensiero, quando fattosi ancor più prepotente e più feroce di tutti i signorotti, Cesare, tiranno dei tiranni, con severità implacabile dimostrò che l'esercizio della giustizia è il fondamento e la ragione d'essere d'ogni governo, e liberati, pacificati i paesi, si fece la Romagna

amica e fedele. Qual meraviglia se con tanti buoni, anche il prode e pur mite e gentile Guidarello si accostò all' uomo nel quale il Machiavelli sperava il liberatore e l' unificatore d' Italia?

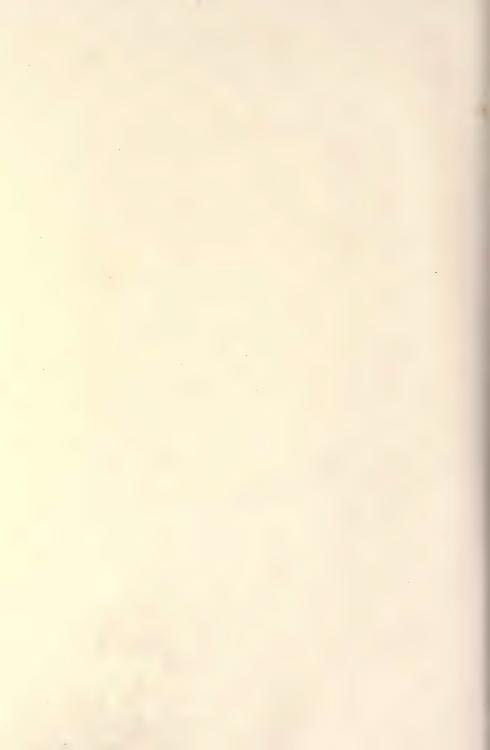
Antica casa Veneta dei Majoli, oggi degli Stanghellini.
Ravenna. Sec. XV.
Fot. Ricci.

Nel marzo del 1501 il Borgia aveva raccolti tutti i suoi condottieri a Imola per consultarli sull' attacco di Faenza. Una domenica « feno una festa: balono tuta la notte; e il ducha ballò ». Il giorno 26 Cesare era ancora a Imola « a darsi piacere » dice il Sanuto. L' alternarsi di battaglie, di orgie, di crapule e di assassinii, è fatto perpetuo e caratteristico nella storia dei Borgia.

GUIDARELLO GUIDARELLI

Accademia di Belle Arti

Fot. Alinari

Danesi - Roma

E l' assassinio non mancò. Guidarello fu pugnalato « con segreto « ferro da un fiero romano ». Chi poteva essere costui?

Paolo Orsini allora in Imola, uomo pessimo, sempre lordo di sangue che i Borgia serviva e tradiva. Il 18 dicembre di quello stesso anno al castello delle Pieve presso Senigallia, insieme con altri facinorosi signorotti, fu fatto strangolare dal Duca Valentino. Di quella età insanguinata non ci rimangono ora che le meraviglie dell' arte. Se di Guidarello si sa ben poco, la sua figura scolpita da Tullio Lombardi, è una opera d' arte delle più ammirate in Italia. Nella testa del guerriero giacente, Gino Capponi sentì « l' impressione della vita tolta violentemente ». Sì, quel marmo gelido rappresenta un cadavere freddo, irrigidito: ma quella bocca ha parlato da poco, ed ancora vaga per l' aere il suono delle parole bibliche con le quali pare essersi chiusa: « Ho « combattuto nella giusta battaglia: ho terminata la lotta, ho con« servata la fede ».

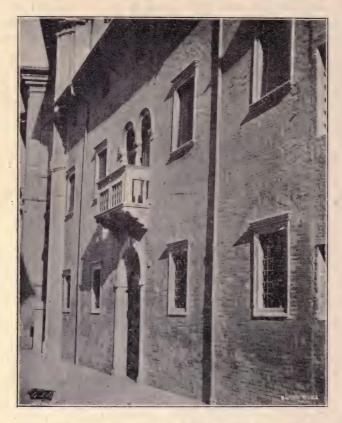
Dopo l' anno 1500 s' era riaccesa la quistione tra il papa ed i Veneziani per il possesso di Ravenna e di altre città della Romagna da essi prese via via con astuzia e con violenza. Imbaldanziti dai loro successi, con cieca temerità lo stesso avevano fatto anche di molte altre città della terraferma. Si credevano essi arbitri delle cose d' Italia e d' Europa ma non erano tali e presto pagarono il fio della loro politica invadente e prepotente.

Onde il Machiavelli nell' *Asino d' Oro:*

San Marco impetuoso ed importuno,
Credendosi aver sempre il vento in poppa,
Non si curò di rovinare ognuno.

Non vide come la potenza troppa
Era dannosa, e come me' sarebbe
Tener sott' acqua la coda e la groppa.

Audace, violento, Giulio II voltò loro addosso l' imperatore Massimiliano, re Luigi XII di Francia, Ferdinando di Spagna, strettisi nella Lega di Cambray, accordo europeo non veduto mai così perfetto dalle Crociate in poi. Già fulminati dalla scomunica, a' 14 di maggio i Veneziani sono sconfitti ad Agnadello;

Treviglio è perduto: Caravaggio, Bergamo, Brescia, Cremona, Pizzighettone e la fortezza di Peschiera si arrendono ai Francesi. E ancora non s'erano accorti del peggio! La scoperta dell'A-

Casa Veneta dei Diedi (ove nel 1576 accadde l'eccidio di quella famiglia per opera dei Rasponi). Sec. XV. *Ravenna.*
Fot. Ricci.

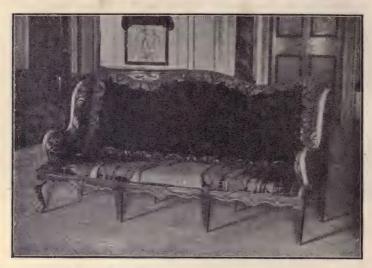
merica aprendo nuovi orizzonti e nuove vie, doveva togliere per sempre a Venezia e dare alle nazioni occidentali d'Europa il primato del commercio ed il dominio del mare. Condotti da Francesco Maria della Rovere duca d'Urbino e nipote del Papa, i Pontificî prendono città e castella, trattando le donne e le chiese peggio che non avrebbero fatto i Turchi, e finalmente occupano Ravenna che dopo sessantotto anni di dominazione veneta, ritorna sotto i Papi per rimanervi trecento cinquant' anni. (1509-1859).

Avuta Ravenna, papa Giulio si stacca dalla lega, ed atterrito dalle mosse dei nemici, scappa da Bologna a Ravenna dove Francesco Alidosio, cardinale e primo Legato pontificio in Romagna,

Medaglia del cardinale Alidosio.
Fot. Gavioli.

lo raggiunge con la triste nuova che per colpa del duca d'Urbino, Bologna era perduta. Al Papa dice ancora che la sua statua fusa da Michelangelo e collocata nella facciata di San Petronio era stata rovesciata ed a furia di popolo trascinata per la piazza. « Ah! se « mio nipote mi capita tra le mani, lo faccio squartare! » esclama il Papa. Ma ecco che informato dell'accusa, il Duca d' Urbino, giovane di vent' anni, si presenta al Papa. Il Papa lo copre d'ingiurie e lo discaccia. Partito senza potere aprir bocca, il Duca si avviò a piedi con otto armati alla dimora del cardinale, e lo incontrò sulla porta mentre usciva a cavallo di una mula. Era senza porpora con un mantello ed un cappello nero alla spagnuola, circondato da una sessantina di guardie a cavallo: uno stuolo di curiosi lo seguiva. E così, con Guido Vaina suo cognato, si recava a desinare dal Papa nel convento di San Vitale. Risoluto, il duca entrò fra i cavalli delle guardie, le quali, riconosciutolo, gli fecero luogo. Si avvicinò al cardinale come per parlargli in secreto, ed appena gli fu vicino, con la sinistra afferrò le briglie della mula, e tratta la spada, gli vibrò al fianco un colpo così gagliardo che il cardinale stramazzò a terra. I cagnotti del duca lo tempestano

di colpi. L' infelice è agli estremi. Imperturbato, il Duca prese la via del suo albergo, dove, inforcato un cavallo,fuggì ad Urbino.

Il misero Cardinale tutto grondante di sangue fu portato nella casa più vicina, che era di Antonio Cavalli, e fu adagiato sopra

DIVANO. Palazzo Cavalli, *Ravenna*.
Fot. Gavioli.

un divano. E mentre Madonna Altobella madre di Antonio accorsa con un crocifisso gli raccomandava l'anima, *lui pigliò il crocifisso in mano* (scrive il Cavalli) *dicendo più volte: Propter peccata mea, propter peccata mea* (1). Colpito il sabato alle ore 13, spirò sulle 15 e fu portato a San Vitale.

Alla tavola papale ove era già preparato il posto per l'Alidosio, nessuno sedè. Spirata la vittima, il Pontefice lasciò duecento ducati per le esequie, e furibondo partì per Roma.

Appena morto il Cardinale, un uragano terribile, con terrore del popolo, si scatenò sulla città, e la pioggia dirotta non cessò sino alla domenica quando il cadavere fu sepolto.

La memoria dell' Alidosio non ebbe pace, perchè il duca suo assassino, per tornare in grazia del Papa iniziò un' agitazione tutta

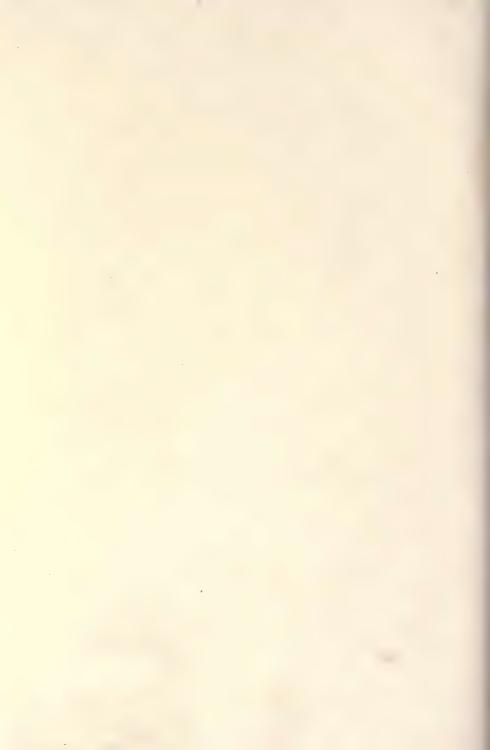
(1) A Ravenna nel palazzo Cavalli si vedono un divano ed un crocifisso che la tradizione vorrebbe collegare con la morte del cardinale Alidosio.

BUSTO DEL CARDINALE ALIDOSIO

Attribuito al Francia

Parigi - Louvre

Fot. Girandon

Danesi - Roma

partigiana, ed a furia di far screditare ed infamare l'assassinato, dopo soli cinque mesi, quando disfatto alla battaglia di Ravenna, Giulio II ebbe di nuovo bisogno di soldati, riuscì ad essere ribenedetto e fu rimesso al comando delle armi della Chiesa.

CROCIFISSO
Ravenna, Palazzo Cavalli.
Fot. Gavioli.

La calunnia si diffuse e dominò l'ambiente per modo che dell' Alidosio i contemporanei fecero a chi ne scriveva peggio. Il Guicciardini lo giudica: « degnissimo « per i suoi vizi enormi ed in« finiti di qualunque acerbissimo « supplizio. » Il Bembo lo chiama: « uomo cattivo e di rea vita, appo « il quale nè fede, nè religione, nè « secura, nè casta, nè santa veruna « cosa era stata giammai ». « Vera« mente vituperoso sacerdote », e« sclama il Giovio « e più scellerato « di tutti gli altri uomini.... tra« ditore e ribaldo ingegno. »

Una piccola croce nel muro ed una lapide [1] segnano oggi il luogo ove cadde questo infelice, del quale la storia, impotente oramai a reintegrare la fama, registra pure qualche atto di giustizia e di bontà.

Nel 1745, disfacendosi il pavimento dell' antica cattedrale, comparve il cadavere dell' Alidosio. Era sciolto in fango. Il cranio solo era ben mantenuto ed aveva allora tutti i denti. Portato via, fu poi depositato nella Biblioteca Classense dove ancora si vede forato e spaccato in più parti dallo stocco del duca d' Urbino.

Fin dal 5 ottobre 1511 fra il Re di Spagna, l'Imperatore, il Papa ed i Veneziani si era formata la *Santa Lega* per cacciare i

[1] La lapide è del Mordani, e dice
Qui | ferito a morte | da | Francesco Maria Della Rovere | Duca d' Urbino | Cadde Francesco Alidosio | Cardinale | Il XXIV di Maggio del MDXI | fremente di sdegno | Giulio P. M.

Francesi. L'esercito francese in Italia era comandato da Gastone di Foix nipote di Luigi XII re di Francia, eroe di ventidue anni che in pochi giorni aveva liberata la Lombardia dagli Svizzeri, Bologna dai Pontificî e dagli Spagnuoli, aveva sconfitti tra l'Adige ed il Mincio i Veneziani, e ripreso Brescia. Lo chiamavano *fulmine d' Italia*, e questo fulmine doveva venire a cadere sopra i campi di Ravenna.

Teschio del card. Alidosio.
Biblioteca Classense.
Fot. Gavioli.

Ecco giorno per giorno i miserandi casi della città.

La sera del 7 aprile Gastone pose il campo a sei miglia da Ravenna. In quella notte per tutto il campo francese si odono levarsi grida di gioia. Baiardo, che era rimasto a Brescia per curare una ferita, ha raggiunto l' esercito la vigilia della battaglia. « Il cavaliere senza macchia e senza paura » è circondato, è acclamato da ogni parte: Gastone ed i suoi capitani lo abbracciano. La sua presenza rialza lo spirito di tutto l'esercito: si direbbe che un rinforzo di dieci mila uomini sia arrivato al campo. L' 8 aprile, giovedì santo, l' esercito francese si avanza a due miglia dalla città. Gastone chiama i capitani a consiglio. Alcuni vorrebbero temporeggiare, Baiardo vuole battaglia immediata. Il 9 aprile al levare del sole, i cannoni francesi aprono il fuoco contro le mura, fra la porta Gaza e San Mamante. « ...in « quella hora medesima de ordine de Alfonso duca de Ferrara al qual « da Monsignor de Fois era stato il cargo de la bataria et de gu- « bernare le artiarie fu drizato in doi lochi oto cannoni grossi, « quattro sacri et sei Colubrine et in uno altro locho dodici fal- « coneti et cum grandissimo impeto comenzorono squassare et rom- « pere li antiqui et negri muri cum tanto impeto che lo aire rim- « bombava atorno più de miglia cinquanta et la tera tremava sotto « i piedi come uno horribelle tremoto, et cussi continuò tuto quel « zorno.... ». [1] La popolazione atterrita si riversa per le strade, riem-

[1] Anonimo Padovano. *Ragionamenti domestici de le guerre de itallia comenzando lo anno 1508 al mille cinque cento venti nove exposti et narati da chi si hano trovato prexente al più de le supra dite facende.* (Ms. cartaceo, c. 124. R. Biblioteca Estense di Modena I. 171. Inedito).

pie le chiese: urla di donne, campane a martello, tutto è spavento e confusione.

A Marcantonio Colonna, antenato del vincitore di Lepanto, comandante il presidio spagnuolo che difende la città per il Papa,

GASTONE DI FOIX.
Antica tavola. ***Ravenna*, *Casa Pasolini*.** (1)
Fot. Gavioli.

si presentano insieme i capi delle due fazioni cittadine, Marco Grossi e Raffaele Rasponi, con trecento giovani delle famiglie migliori e: A noi — gli dicono — tocca a noi e non agli Spagnuoli difendere le mura della nostra città. Dovete metterci nei posti più pericolosi, al ferro ed al fuoco. E dicevano sul serio. Se gli as-

[1] Un ritratto consimile è a Milano nell' Ambrosiana, e a Firenze negli Uffizi, e così nel Giovio: *Elogia virorum bellica virtute illustrium*. Florentiæ ex off. L. Torrentini, 1549 e 1551. Ristampato a Basilea, 1575, coi ritratti.

salitori facevano per davvero, i cittadini non facevano da burla. *Si les assaillans faisaient leur devoir, ceux de la ville ne feignaient pas,* scrive il « Leale Servitore » biografo di Baiardo. [1] Furono collocati nel punto più debole, dove le mura erano più basse, fra la porta Gaza e quella di San Mamante già battute dal cannone, dove si prevedeva, come poi avvenne, che i nemici avrebbero tentato la scalata.

Armatura di Baiardo.
Parigi, Museo d'artiglieria. Dal Larchey.
Fot. Rossi.

Terribili le artiglierie di Alfonso I Duca di Ferrara terzo marito di Lucrezia Borgia, alleato dei Francesi; tanto fragore di cannoni non era stato sentito mai. Più fieramente d'ogni altro punto è colpita la torre Zancana, recente costruzione dei Veneziani, rotonda, massiccia e ben fornita di spingarde, di colubrine e di bombardelle. Sorgeva all'angolo sud-ovest delle mura tra porta Adriana e porta Gaza ove sorge la soppressa chiesa della Madonna del Torrione, oggi Lazzaretto.

Cadono trenta braccia di mura. I Francesi tentano di entrare: intrepidi, i cittadini innalzano subito un terrapieno. *Fin le donne aiutavano a li ripari*, dice il Sanuto. Era presente Marcello Palonio romano dell'esercito pontificio, e nel suo poema latino *De clade ravennate*, parlando della resistenza dei Ravennati dice:

Foemina visa etiam patrios defendere muros.

La valorosa donna lasciò l'esempio, ma non il nome alla storia. Dall'alto delle rovine i difensori precipitano sassi, precipitano travi; accecati dalla nebbia, dal fumo dei cannoni, dal polverìo

(1) V. *Histoire du gentil seigneur de Bayard, composée par le Loyal Serviteur* etc. L. Larchey. Paris, Hachette, 1882.

Queſto e il fatto darmi de Rauenna

LA BATTAGLIA DI RAVENNA (1512)

Stampa dell'Agostini - Li successi bellici (1521)

delle rovine, i Francesi sono respinti. Gastone allora divide i soldati in tre squadre, una è di Francesi, l'altra di Tedeschi, e la

Alfonso I duca di Ferrara. Dipinto di B. Dosso.
(Nel fondo la battaglia di Ravenna)
Modena, Galleria Estense.
Fot. Anderson.

terza è di Italiani; alla testa di ciascuna pone dieci uomini d'arme sceltissimi; comanda loro di avanzare a visiera calata e di slanciarsi all'assalto. Combattimento accanitissimo. L'emulazione nazionale faceva miracoli.

I difensori lanciano sui Francesi pignatte piene di zolfo acceso. Continua la grandine dei sassi, il rovinìo delle travi. Schiacciati, feriti dalle artiglierie e dagli archibusi, colpiti da una grossa colubrina di bronzo che scaricata ad ogni tratto rovesciava le scale

SPINGARDE E CANNONI. Sec. XV e XVI.
Esposizione d'arte retrospettiva a Castel S. Angelo 1911.
1. Spingarda a cavalletto della seconda metà del secolo XV con caricamento a cartoccio. — 2. Spingarda (ed anche colubrina) a braga (seconda metà del secolo XV con caricamento a mascolo. — 3. Cannone con affusto a culla e ruote, caricamento anteriore (prima metà del secolo XVI). (1)

Fot. Rossi.

piene di soldati, i Francesi assalitori si trovarono ben presto decimati: la fossa era oramai piena dei loro cadaveri. Arrampicatosi sino alla cima delle mura un alfiere Guascone era lì lì per piantare la bandiera francese. Battista Bezzi, afferratolo per la vita, tentava di gittarlo giù. Non fece a tempo! Una palla di cannone colpì, uccise e precipitarono entrambi nel fosso. Tra i molti caddero feriti Pietro Pritelli ed Alessandro Guiccioli. In cinque ore, cinque assalti, e tutti respinti. Millecinquecento i morti, tra i quali il maestro dell'artiglieria francese, e il pre-

(1) Tutte queste artiglierie servivano per difesa delle piazze forti e da campagna, nel qual caso si conducevano al seguito degli eserciti sui carri, dai quali si scaricavano quando dovevano usarsi. — Queste indicazioni ed il relativo materiale per la illustrazione mi furono gentilmente favorite dall'egregio Colonnello Mariano Borgatti il sapiente restauratore di Castel Sant' Angelo.

vosto di Parigi. Francesi e Tedeschi, per quanto ajutati da artiglierie potentissime, sono stati cacciati indietro da una mano di eroi. Ravenna che ha sempre prestato soltanto la scena, qui presta anche attori al gran dramma di guerra.

Umiliato, esasperato dall'insuccesso, Gastone richiamò i suoi. Volle però un trionfo immediato, e quella sera stessa dopo la cena, con l'atto di chi impugna un'arma che non falla, chiamò a sè Baiardo e gli comandò di fare con pochi fedeli una punta nel campo spagnuolo. Il dì appresso Baiardo sorprese i nemici, e *fit merveilles d'armes.*

I Ravennati temevano un nuovo assalto. Il Consiglio adunatosi deliberò di tenere a bada il nemico con trattative di resa. A rischio della vita, due consiglieri fattisi calar giù dalle mura, si presentarono al campo francese e dichiararono che la città era pronta ad arrendersi. Richiesti delle credenziali, risposero: « Non abbiamo alcuno scritto per timore del presidio spagnuolo. E a che « servirebbe dacchè a voi stessi lasciamo la scelta del modo di « avere la città? »

Gastone non si fidò e li rimandò con un trombettiere ed un nipote del Legato Sanseverino, dicendo loro di avvicinarsi alle mura, per vedere come aver la città. Per evitare il pericolo che gli Spagnuoli vedendo due cittadini accompagnar due nemici si accorgessero del sotterfugio, Gastone obbligò i due ravennati ad indossar le divise francesi. Obbedirono essi tremando. Le divise nemiche non avrebbero tirato loro addosso saette ed archibugiate.... ? Infatti, creduti esploratori francesi, furono accolti da una grandine di palle, e per quanto gridassero, per quanti segni facessero, non vennero riconosciuti. Infuriato, il trombettiere ritorna al campo coi due ravennati, accusandoli per spioni che avevano ingannato e poi condotto lui francese al macello. Ne nacque disputa e già prevaleva il partito d'impiccare i due infelici come traditori. Ma ecco la notizia che l'esercito della Lega ispano-pontificia si avanzava sulla destra del Ronco. Allora più non si pensò ad impiccare i due miseri e tutto il campo francese si mise in moto per mettersi in ordine di battaglia. Profittando di quella confusione, i due ravennati ripresero i loro abiti e ripresentatisi al muro dond'erano venuti, per mezzo di corde calate giù dai cittadini, rientrarono sani e salvi in città.

Al campo francese in quella sera nuovo consiglio di guerra. « Signori miei » — disse Gastone — « vedete il paese dove siamo e « come ci manchino i viveri. E più anderemo avanti e peggio sarà. « *Cette grosse ville de Ravenne nous fait barbe* (ci insulta) *d'un* « *coté*; i nemici sono a tiro di cannone... ». Conchiude dimostrando la necessità dell' attacco. Il Re suo zio gli aveva mandato *nove* corrieri comandandogli di dare e al più presto una battaglia decisiva. Altri dissero che il combattimento era troppo rischioso e che una disfatta avrebbe portata la perdita di tutta l'Italia: meglio era temporeggiare. Prevale il consiglio di scendere subito in campo. Seduta stante, Baiardo fa stabilire l'ordinanza di tutto l'esercito.

Nel descrivere la battaglia di Ravenna, i contemporanei ed anche i testimoni sono oscuri e discordi. Come rintracciarne oggi il preciso svolgimento? Eccone alcuni episodii caratteristici bene accertati, dai quali si vede come a Ravenna vennero a splendere gli ultimi bagliori del Medio Evo.

Una lettera, scritta diciannove giorni dopo la battaglia, dice: « .... da poi che i Francesi ebbero passato il Montone, fiume tra « Ravenna e Forlì, e gli Spagnuoli spintisi fino a Santa Maria « del Porto, ch' è nella pineta poco da Ravenna lontana, mandò « Monsignor Foix a Don Raimondo di Cardona lo insanguinato « guanto della battaglia, che fu da lui ricevuto con lietissimo « volto ». (1) Don Raimondo di Cardona Vicerè spagnuolo di Napoli arringò i soldati, esortandoli a sbaragliare i Francesi « uomini « scismatici e scomunicati, ribelli alla Chiesa di Dio, usati a soffe- « rire le nostre percosse ed a provare le nostre catene.... ».

L'11 di Aprile, era la domenica di Pasqua, Gastone salito a cavallo, partì di buon mattino dal suo alloggiamento, armato di tutto punto, ma senza elmo. Aveva una sopravveste ricamata con le armi di Navarra e di Foix, bellissima ma assai pesante. E guardato il sole già spuntato, disse a quelli che gli erano intorno: *Regardez, messeigneurs, comme le soleil est rouge.* Era lì presso uno de' gentiluomini suoi più fidati, un tale Haubourdin, che gli rispose:

(1) Il Sanuto dice che i Francesi « deliberarono mandare ad invitare la « giornata per uno loro araldo, et nel camino incontrò un altro araldo del « Vicerè che veniva a li Francesi per il medesimo invito. I Francesi l'ebbero « per grande occasione, e subito si misero in battaglia ».

5

EL FATTO D'ARME FATTO IN ROMAGNA SOTTO RAVENNA CON EL nome de tutti li Signori, & Capitani morti feriti, & presi de l'una, & l'altra parte.

Signor clemente iusto bono e pio,
della tua gratia fami in parte degno,
di cor ti chiamo se sei mio vero Iddio
pche a bastāza non mi trouo ingegno,
donami ardir tanto nel petto mio
& fa constāte star mia mēte al segno,
Ch'io narri a ciascadū che qui presēte,
d'un fatto d'arme tutto el cōueniente.

Vi doueti signor ben ricordarui,
le guerre de gli antichi gia passati,
ben per auiditate vi de ramentarui,
quelli che furno nell'arme apregiati
costor vi lasso perch'io vo narrarui,
de dua esserciti insieme riscontrati,
q̄l mai nō fu p̄ fin che'l mōdo e mōdo,
vn tal macel ch'a dirlo mi confondo.

Fu nel dodese mille e cinquecento
e'l dì de Pascha quel giorno glorioso
a vndeci d'Aprile ti ramento,
che'l gran Roi e fatto vittorioso,
contra el Papa e gli ha dato tormento
a bē che ciascū ne mostrato doglioso
che prima e stato el dì che la vigilia
che morti ve ne son piu de vintimilia.

Senza nome e senza note tipografiche. Roma, Biblioteca Casanatense.

Savez-vous bien ce que c'est à dire monseigneur? Il mourra aujourd'hui quelque prince ou grand capitaine: il faut que ce soit vous ou le vice-roi. Gastone rise, e con venti cavalieri andò innanzi.

I Francesi, saputo che il Vicerè aveva parlato ai soldati, deliberarono che il simile facesse Monsignor Foix, il quale senza dire questa volta di no « come l'esercito fu ordinato, salito sul-« l'argine del fiume » — dice il Guicciardini — « facendolo mani-« festamente riconoscere dagli altri lo splendore e la bellezza delle « armi e la sopravvesta, e allegrissimo nel volto, con gli occhi « pieni di vigore e quasi per letizia sfavillanti: » con un piglio da re barbaro vissuto mille anni prima « Vincete! » — gridò ai soldati — « saremo padroni d'Italia, e voi darete il sacco a tutte « le ricchezze di Roma! »

Scelti a seguirlo fra tutto l'esercito trenta giovani suoi coetanei di grande reputazione per nobiltà e valore, ciascuno con armi bellissime, e formatone una specie di stato maggiore, Gastone accorre di qua di là a vedere, a dar comandi. Riconosciuto da lungi per lo splendore delle armi e per la bellezza e l'agilità del cavallo, passa dinanzi alla fronte di tutte le schiere, fissando nel volto i soldati.

La parola *patria*, che ai Greci, ai Romani, agli eserciti moderni ha fatto fare miracoli, non fu pronunciata. Per toccare sul vivo l'animo di quei gentiluomini, di quei cavalieri, Gastone evocò l'immagine della donna che compendiava ogni loro ideale. E via via, uno dopo l'altro, chiamò a sè i singoli capitani, dicendo che in quel giorno egli avrebbe veduto quello che ciascuno di loro avrebbe saputo fare per amore della propria dama.

Col nemico incominciò tosto uno scambio di cortesie cavalleresche. Arrivato ad un certo punto: « Signor mio, » — disse Gastone rivolgendosi a Baiardo che gli cavalcava accanto, — « se dall'altra « parte vi fossero degli archibugieri nascosti, noi qui saremmo un « buon bersaglio! »

Ed ecco Pedro de Paz comandante dei cavalleggeri spagnuoli che si avvicina con trenta cavalieri. Baiardo si spinge avanti, e fermatosi a venti passi, saluta e dice: « Signori, voi « aspettate come noi che il bel giuoco incominci. Non tirate vi « prego con gli archibugi, e neppur noi tireremo ».

La cortesia fu reciproca: « E chi siete voi? » — « Baiardo » — « Oh potessimo essere amici, tanto vi ammiro e vi amo! E

« chi è quel bel cavaliere, chi è quel signore al quale voi tutti fate « tanti onori? » — « È il nostro capo, è Gastone Foix il duca di Ne- « mours, nipote del nostro Re, e fratello della Regina vostra ». Gli Spagnuoli scendono immediatamente di sella, s'inchinano a Gastone e gli dicono: « Salvo l'onore ed il servizio del Re nostro « Signore, ci professiamo tutti servidori vostri ». Insuperabile in cortesia, Gastone ringrazia, e si dichiara pronto a sfidare da solo il Vicerè di Napoli loro capo supremo. Udito che la sfida non verrebbe accettata, rispose: « A Dio, Signori, io dunque pas- « serò il fiume e non lo ripasserò da vivo che a battaglia « decisa ».

Seguìto da molti, Gastone passò il Ronco sul ponte che aveva fatto gettare nella notte. Il grosso dell'esercito lo passò a guado. La battaglia s'impegna e si svolge nel modo più inatteso. Memore dei carri falcati di Dario, Pietro Navarro « corsaro di mare « e famoso cavatore di mine » sulla fronte della fanteria aveva disposto cinquanta carrette, con sopra artiglierie minute, ed uno spiedo lunghissimo. Sperava di sbaragliare i fanti francesi, lanciando loro addosso a gran corsa queste carrette, ma esse furono immediatamente colpite e rese inutili dall'artiglieria ferrarese. (2)

Cannone da campo della 1ª metà del secolo XVI colla squadra di puntamento. (1)

Fot. Rossi.

Ad un certo punto l'avanguardia della cavalleria spagnuola (circa ottocento uomini d'arme) comandata da Fabrizio Colonna si mostrava raccolta e tutta scoperta. « Per Dio! » — esclama Ivo d'Allegra — « chi potesse piantare qui due pezzi d'artiglieria! » Gastone fece portare un cannone ed una lunga colubrina. Tre-

(1) Dal Colliado, *Pratica manuale dell'artiglieria.* Milano 1606. Museo Storico del Genio in Castel S. Angelo.

(2) L'imperatore Napoleone III, nel suo libro *Du passé et de l'avenir de l'artillerie* (Oeuvres. T. IV, Paris, Plon, 1856) descrive questa battaglia e dice che Gastone: *Dans sa marche sur Ravenne il resta quatre jours entre Cotignola el Granarola pour attendre douze canons el douze pièces plus petites que le duc de Ferrare lui envoyait* (p. 170). Ecco poi come dalla biografia di Baiardo egli desume l'uso che allora si faceva della artiglieria: *Deux armées*

cent'uomini furono uccisi: trentatre caddero spenti da un colpo solo. Raimondo di Cardona appena vide sbaragliato il primo squadrone « voltò le spalle e pensò « alla salute sua » scrive Jacopo Guicciardini al fratello Francesco. Champier contemporaneo dice che la fuga avvenne in questo modo. In uno dei momenti più pericolosi della battaglia il Vicerè discese dal suo cavallo (era debole? era ferito? ne voleva uno più veloce?) e stava per montarne un altro che era di straordinaria bellezza. Voltatosi, vide che Baiardo gli era addosso. Non ebbe tempo di rimontare in sella; scappò a piedi e sparì tra i soldati. Baiardo arriva, agguanta il cavallo del Vicerè, lo inforca e se lo porta via. [1] Il Vicerè per Cesena e Rimini fuggì poi sino ad Ancona.

Colubrina con caricamento posteriore a cartoccio e cuneo (1ª metà del secolo XVI, affusto a cavalletto. Veniva portata su carro al seguito degli eserciti in campagna e scaricata quand' occorreva usarla. (Dall' esposizione di arte retrospettiva a Castel Sant' Angelo, 1911).

Fot. Rossi.

Prevedendo le mosse del nemico, Alfonso duca di Ferrara con una rapidità creduta impossibile dagli Spagnuoli che avevano i

s'approchent et se retranchent en profitant habilement de la disposition du terrain; puis c'est à qui forcera à coups de canon son adversaire de quitter en désordre la position avantageuse qu'il avait choisie (pag. 172).... *C'est à la nécessité de faire une trouée dans les bataillons carrés qui amena la cavalerie à employer les armes à feu, car, malgré la valeur de la gendarmerie, il etait bien difficile d'enfoncer une infanterie aussi compacte, si elle n'avait pas été préalablement mise en désordre par la mort des capitaines, ou des meilleurs soldats qui étaient toujours au premier rang* (pag. 175). Dice ancora che l' esercito francese era composto di diciottomila fanti e diecimila cavalli. Gli Spagnuoli erano circa altrettanti con venti pezzi d'artiglieria.

[1] *J'ai vu plusieures fois le cheval à Nancy* — aggiunge Champier — *lequel etait le plus bel et hardi cheval et mieux harnaché que je vis oncques* etc. Baiardo lo donò a Monsignor di Lorena il quale lo mandò poi nella sua razza. Champier non dice di qual paese nè di qual mantello fosse.

Più eroico di quello di Baiardo è stato il fatto compito in questi giorni (dicembre 1911), da Angelo Guadagnini, di Povegliano Veronese, giovane caporale nel Reggimento « Piacenza Cavalleria », il quale, sperdutosi oltre Bengasi ed assalito da due beduini, li ha uccisi col moschetto e tranquillo è tornato alle trincee coi loro cavalli.

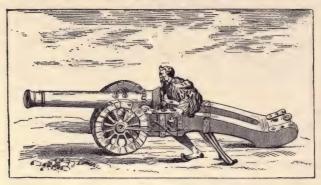
loro cannoni trascinati « da lentissimi buoi, » mentre i suoi erano tirati, dice il Giovio, « da non domati e veloci cavalli » tra-

Cannone da campo della prima metà del secolo XVI col suo carrino per il trasporto. Dal *Colliado*.

Fot. Rossi.

sportò in luogo opportuno tutte le sue artiglierie, sì che, quando il corpo di Fabrizio Colonna accorse in aiuto agli Spagnuoli, « venne a riuscire direttamente in bocca alla rabbiosa furia del- « l'artiglieria duchesca, la quale con tale mortalità battè la gente « del capitano spagnuolo, che, non tanto egli lo poteva stringere « insieme, quanto essa crudelissimamente la teneva aperta e divo- « rata ».

Duemila uomini e cinquecento cavalli caddero fulminati. « Il « Navarra mosso da perversa ambizione », dice il Guicciardini, voleva vincere co' suoi fanti senza curarsi che altri perissero; maggiore era il danno dell' esercito, maggiore vedeva la gloria sua. L'artiglieria del Duca di Ferrara già « tale rovina aveva fatto nella « gente d'arme e nei cavalli leggieri che più non si potevano so- « stenere e si vedevano con miserabile spettacolo mescolati con « grida orribili, ora cadere per terra morti i soldati e i cavalli, « ora balzare per l'aria le teste e le braccia spiccate dal resto del « corpo.... » — « Abbiamo noi tutti vituperosamente a morire » — esclama Fabrizio — « per la ostinazione e la malignità di un « marrano? »

Vedendosi sterminare senza possibilità di difesa, *Cuerpo de Dios!* continuavano a gridare gli Spagnuoli, *somos matados dal Cielo!*

CANNONIERE che punta un pezzo.
Stampa del sec. XVI. Dal *Larchey*.
Fot. Rossi.

Vamos combater los hombres! Non potendo oramai più frenare i suoi, Fabrizio li spinse fuori delle trincere senza aspettarne licenza dal Vicerè. I cannoni ferraresi battevano d'infilata gli Spagnuoli e la strage continuava. Racconta il Giovio [1] nella vita

[1] « Alfonso Duca di Ferrara capitano di risoluta prodezza e mirabil co-« stanza quand' egli andò alla battaglia di Ravenna, portò (per impresa) una « palla di metallo piena di fuoco « artificiale, che svampava per « certe commissure, ed è di tale « artificio che a luogo e tempo il « fuoco terminato rompendosi fa-« rebbe gran fracasso di quelli che « gli fossero incontro, ma gli man-« cava il motto, il quale gli fu « poi aggiunto dal famoso Ario-« sto, e fu LOCO ET TEMPORE « e fu poi convertito in lingua « francese per più bellezza, di-« cendo: *A LIEU ET TEMPS.* « Mostrollo in quella giornata « sanguinosa, perchè drizzò di tal « sorte l'artiglieria che fece gran-« dissima strage d'uomini. » GIOVIO. *Ragionamento sulle Imprese.* Milano, Daelli, 1863, pag. 35.

Le sententiose imprese di Mons. Paolo Giovio al Serenissi. Duca di Sauoja (Duca Emanuele Filiberto) LYONE. Apresso Gvlielmo Roviglio 1561.

d' Alfonso (1) che avvisato il duca di Ferrara che alcune palle sorvolando sopra i ripari avevano colpito i Francesi suoi alleati, rispose burbero che un buon capitano deve ottenere la vittoria anche con pericolo delle proprie soldatesche, e soggiunse: « *Traete pur do-* « *vunque voi volete e senza sospetto alcuno, bombardieri miei, che* « *voi non potete errare, perchè son tutti nemici.* Le quai parole dette « generosamente e con libertà Italiana contro agli strani, gli conci- « tarono più d'una volta grandissima invidia.... Ma io credo cer- « tamente che tal cosa gli fosse apposta falsamente. Imperocchè « domandandonelo io, già ragionando in sul grave e fuori di burla, « mi negò ingenuamente d'avere mai usate così empie parole. ». Venuto poi a questione con il La Palisse, nuovo comandante francese, (2) il duca concluse che sarebbe andato in Francia a giustificarsi, e il matrimonio seguíto più tardi tra Ercole d' Este figlio del duca Alfonso e Renata di Francia, è una prova che quest' ultimo alla battaglia di Ravenna non aveva tradito i Francesi suoi alleati. Ad ogni modo l' artiglieria di Alfonso aveva fatto miracoli: (3) « in- « somma se il duca di Ferrara non era, i Francesi erano spac- « ciati » dice il Sanuto.

Grandi ed alti caratteri si rivelarono in questa giornata. Anche qui ascoltiamo il Giovio che udì il fatto da Fabrizio medesimo: « Da poi che fu sparata a lungo l'artiglieria, Alfonso con « uno squadrone de' suoi uomini d'arme particolari serrati insieme, « urtando fra le schiere dei nemici così disordinate e sbaragliate

(1) Tradotta da Giamb. Gelli. *In Venetia.* Appresso Gio: de' Rossi senza anno, ma edizione contemporanea.

(2) La Palisse, secondo alcuni, morì poi alla battaglia di Pavia e su di lui si fece la celebre *complainte* passata poi in proverbio: *un quart d'heure avant sa mort il était encore en vie.*

(3) *Cronaca Bianchini.* Bibl. della Univ. di Bologna, Ms. inedito — « ....tirava « continuamente artiaria da una parte et da l' altra morendo infiniti soldati da « piè et da cavallo ma più numero de Spagnoli per esser le artiare de Francesi « più in numero et de gagiardezza molto migliore et cusì durò hore cinque, « che mai non fu cessato de sparare artiarie ne altro si vedea che fumo, « focho et rovine de homini et cavalli, ne altro si sentia che rimbombi de « artiaria, trombe, tamburi et cridi, et non credo che a lo inferno ge sia « tanta confusione et tanti horrendi spettaculi quanti forno visti quel zorno « in quella missera campagna.... » Anonimo Padovano, op. cit., c. 124.

« dall'artiglieria, si abbattè per ventura nel Signor Fabritio Co-
« lonna che essendogli stati uccisi e dispersi tutti i suoi, era ac-
« cerchiato, ferito, e d'ogni
« intorno mal trattato. Al-
« fonso vedutolo, essendo e-
« gli, per il generalato della
« cavalleria che teneva, mol-
« to abbigliato e d'oro e di
« drappi, avvicinandosi a lui
« gli disse: *Romano, non ti*
« *fare ammazzare in prova,*
« *ma conosci la fortuna della*
« *battaglia ed arrenditi a me.*
« Al che rispondendo Fabri-
« tio: *Chi sei tu che mostri così di conoscermi e mi conforti che io mi*
« *ti arrenda?* Soggiunse il Duca: *Alfonso da Este è quel che ti*
« *parla et che ti assicura che tu non tema.* Allora, udite queste pa-
« role, disse Fabritio: *Io mi arrendo volentieri ad una così gene-*
« *rosa persona, ancor che per forza, purchè io non sia dato in mano*
« *ai Francesi nimici miei antichissimi.* Della qual cosa alzando la
« mano, gli dette Alfonso la fede ». Fabrizio allora prese la spada per la punta e la offerse ad Alfonso che cavatolo dal mezzo della strage, lo mandò al suo padiglione e poi a Ferrara.

Danza (Paulo). *Il fatto d'arme fatto a Ravenna.* Dall' Essling (Prince de) *Les livres figurés Vénitiens.* P. II. pag. 247.
Fot. Rossi.

La Palisse lo reclamò poi vivamente come prigioniero del re di Francia. « Ma Alfonso » — continua il Giovio — « che nell'os-
« servar della fede era constantissimo, non tenendo conto di sì poco
« giusta domanda se ne fece interamente beffe ». L'Ariosto ricorda ad Alfonso:

La gran colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che serbaste intiera

(C. XIV st. 5).

Et a lui mi resi e salvòmi con tanto amore che li sarò sempre obbligato, scrive Fabrizio a Ser Camillo, dal castello di Ferrara il 18 aprile 1512.

Al marito della figlia di Fabrizio, la celebre Vittoria Colonna, Ferrante d' Avalos, marchese di Pescara, alla testa de' suoi caval-

leggeri è ucciso il cavallo. Una mano di eroi lo circonda, e tutti sono ammazzati. Cade tra questi Capoccio romano, uno dei tredici della disfida di Barletta. Alla perfine, ferito a morte, anche il Pescara si arrende.

Tra i capitani francesi, sopra un destriero morello vediamo Ivo d'Allegra, il cavalleresco nemico di Caterina Sforza, quegli che, ammirato del suo valore, diceva che non l'avrebbe voluta vincere [1] e la traeva dipoi dal Castel S. Angelo liberandola dalle unghie dei Borgia. Con una compagnia di cavalli egli assalì Ramazzotto per vendicare un figlio che i suoi fanti gli avevano ucciso l'anno innanzi a Ferrara. Mentre l'Allegra combatteva, un altro suo « bello e gentile figliuolo de anni 22 » di nome Viverols, cade sotto i suoi occhi ed è gittato nel fiume. L'infelicissimo padre non potè reggere al dolore, e cacciatosi alla disperata tra i ferri, cercò la morte e la trovò. [2]

La battaglia era imminente, quando Giacomo Empser, tedesco comandante cinquemila lanzichenecchi, ricevette una lettera dall'imperatore Massimiliano con la quale, tradendo i Francesi suoi alleati, gli comandava di ricondurre subito i lanzichenecchi in Germania, proibendogli sotto pena di morte di combattere i soldati del re di Spagna. L'onesto alemanno ai Francesi ha già giurato fede di soldato! Tradirà i compagni d'arme nell'ora stessa del pericolo? Coprirà d'infamia le armi tedesche? Si apre con Baiardo, mostra le lettere a Gastone, poi le nasconde e si affretta all'attacco, chè se i lanzichenecchi avessero scoperto qualche cosa, non avrebbero combattuto. L'Empser pugna da eroe, vede morire un fratello: sfidato da un capitano spagnuolo uscito dalle file, è ferito a morte. Si rialza e grida ai suoi in tedesco: « Signori! Serviamo oggi « il Re di Francia con la lealtà con la quale egli ha sempre trat- « tato noi! » Appena detto, ricade morto. Sopra di tutto egli poneva l'onore delle armi! Esasperati, i lanzichenecchi fanno impeto

[1] Tra i pezzi d'artiglieria spagnuoli presi dai Francesi, c'era una lunga colubrina; la chiamarono *Madame de Fourly*. Caterina Sforza pareva loro ben rappresentata dal formidabile strumento di guerra.

[2] « Il corpo di Mons. d'Allegra fu sepolto a Codegnola chè così volse « lui ». V. *Cronaca Bianchini*. Il Sanuto dà un'altra versione.

sugli Spagnuoli, e l'Empser è vendicato pel sacrificio eroico di un suo ufficiale. [1]

Guardiamo ora ai due cardinali Legati, ciascuno dei quali prima della battaglia ha benedetto i singoli eserciti. Sopra un gran cavallo da guerra tutto coperto di ferro veniva il cardinale di S. Severino Legato di Bologna e mandato dal Concilio scismatico di Pisa presso i Francesi, cardinale feroce, e più inclinato all'arme che agli esercizi o pensieri sacerdotali « il quale, grandissimo « di corpo e di vasto animo, coperto dal capo insin' ai piedi d'arme « lucentissime, faceva molto più l'uffizio di capitano, che di car« dinale o di legato » dice il Guicciardini. Una poesia contemporanea ci rivela che questo prelato spavaldo (del quale anche il Giovio ricorda come « in battaglia aveva fatto mostra della ter« ribilità del suo gran corpo »)

Timido il cor havea, la faccia bianca. [2]

Altra invece è la figura del cardinale Giovanni de' Medici, Legato del Papa « privo per natura in gran parte del lume de« gli occhi, mansueto di costumi et in abito di pace, e nelle di« mostrazioni e negli effetti molto dissimile dal cardinale di « Sanseverino » scrive il Guicciardini. « Essendone stati morti « infiniti appresso a lui — dice il Giovio — nè però con vergo« gnosa fuga volutosi salvare, confortandosi e raccomandando le « anime di quei che morivano a Dio.... », lo si vedeva percorrere il campo sopra un agile cavallo bianco orientale. Gli squadroni che si avanzavano verso il nemico, egli benediceva nel nome del

(1) Nella descrizione della battaglia di Ravenna, Napoleone III (Op. cit., p. 171) narrata l'invitta fede e la morte dell'eroico tedesco: *Nous plaçons ici ce fait* — continua — *non seulement parce qu'il se rattache à notre sujet, mais aussi parce qu'il est bon de ne pas oublier les traits de bravoure d'hommes qui moururent pour la France.*

(2) Agostini. *Li successi bellici seguiti nella Italia* dal fatto d'arme di Gieradadda *nel MCCCCCIX sin al presente MCCCCCXXI cosa bellissima e nuova, stampata con licentia et privilegio della illustrissima Signoria di Venetia — item sub poena excomunicationis latæ sententiae come nel Breve appare et historiati. — Come fu il fatto d'arme sotto Ravenna. — Composto per Nicolò di Agostini et stampati per Nicolò Zoppino et Vincenzo de Venetia Compagni* MCCCCCXXI *1 Augu.*

LA BATTAGLIA DI RAVENNA

Affresco di Giorgio Vasari. Firenze. Palazzo Vecchio

Danesi - Roma

Dio degli eserciti: i guerrieri stanchi e scorati, rianimava ricordando loro che « il Signore è coi forti ». Alla perfine cadde nelle

El fatto d'arme fatto ad Ravenna.
PEROSSINO DELLA ROTANDA. Dall'Essling. P. II. pag. 246.
Fot. Rossi.

mani dei Francesi e fu consegnato al cardinale Sanseverino, suo vecchio amico che lo accolse con grandi dimostrazioni di onore.

Nell'anno seguente, creato Papa, assunse il nome di Leone X, e l'11 d'aprile, anniversario della sua prigionia, nella processione a San Giovanni in Laterano per prendere la tiara: « Fecesi portare « nella pompa » — racconta il Giovio — « da quel medesimo caval « Turco, sul quale fu preso a Ravenna: il quale, avendo riscosso « per denari da' nemici, ebbe talmente caro, che da poi fino all'e- « strema vecchiezza volle che con gran diligenza fosse pasciuto. »

Torniamo alla battaglia. Stesi a terra sul ventre per evitare i colpi dell'artiglieria franco-ferrarese, i fanti spagnuoli, si ficcavano sotto ai cavalli, e li sventravano coi pugnali. *Spagna! Spagna! Ai cavalli! ai cavalli! San Jago!* si sentiva gridare. *Muerto el cavallo,* dicevano, *perdido l'hombre d'armas.* Oppresso dal peso enorme dell'armatura, l'uomo d'arme, vero colosso di ferro, non

poteva più muoversi. *France! France!* si gridava dall' altra parte. *Aux chevaux! aux chevaux!*

Da quando Iddio ha creato il cielo e la terra, dice il *Leale Servitore* di Baiardo, non fu veduto mai assalto così disperato, così sanguinoso, come quello che alla fine per più di una mezz' ora si dettero Francesi e Spagnuoli. Ogni tanto per riprendere fiato, si fermavano gli uni in faccia agli altri, poi abbassavano le visiere, e gridando *Francia! Spagna!* tornavano furibondi alla pugna. « Con tanto ardore d' animo è stato combattuto » — dice il da Porto — « che si sono viste intere squadre di uomini difendersi « ginocchioni con le spade, più tosto che partirsi dal luogo loro. »

Alla fine gli Spagnuoli ripiegarono. Gastone voleva inseguirli, ma Baiardo, vedendolo coperto di sangue e di brani di cervello gli disse:

— *Monseigneur, êtes vous blessé?*

— *Non, dit-il, Dieu merci, mais j'en ai bien blessé d'autres.* Quel sangue e quel cervello erano di uno dei suoi uomini d' arme fulminato dal cannone.

— *Or, Dieu soit loué! dit le bon Chevalier; vous avez gagné la bataille et demeurez aujourd'hui le plus honoré prince du monde. Mais ne tirez pas plus en avant, et rassemblez votre gendarmerie en ce lieu. Qu'on ne se mette point au pillage encore, car il n'est pas temps! Le capitaine Louis d'Ars et moi allons après ces fuyants afin qu'ils ne se retirent derrière leurs gens de pied. Et pour homme vivant, ne départez point d'ici que le dit capitaine d'Ars et moi ne vous venions quérir.*

Gastone promise di non muoversi, promise di aspettarli, ma non mantenne la promessa e male glie ne incolse. Mentre immobile aspettava che Baiardo tornasse, Gastone disse al barone di Chimay, il quale prima della battaglia gli aveva annunziato che l' avrebbe vinta, ma che correva pericolo di rimanervi: « Ebbene, « balordo, ci sono dunque rimasto, come dicevate? Eccomi qui an- « cora! » — « Ah! Monsignore, tutto non è finito! » rispose Chimay. Così scrive Fleuranges. In quel momento arriva un arciere e dice al Duca: « Monsignore! ecco là lungo l' argine duemila Spagnuoli « che si ritirano tutti in buon ordine! »

L' artiglieria e l' urto formidabile dei Francesi aveva sbaragliato i fanti Spagnuoli. Il Navarra loro generale era fuggito,

ma tremila dei più intrepidi, raccoltisi di nuovo, si ritiravano lungo il fiume compatti e combattendo sempre. Giovane, inebriato di sangue e di gloria, persuaso che non avrebbe avuta più altra occasione di tentare la fortuna, perchè il tempo e la necessità lo stringevano, (l' Inghilterra voleva assalire la Francia e la Germania s'apparecchiava a tradirla; Veneziani e Svizzeri minacciavano Milano e il re Luigi XII insisteva per una battaglia decisiva) Gastone furibondo nel vedere che la giornata che già credeva sicura tornava incerta, si gittò alla testa della cavalleria pesante per sfondare e precipitare giù dall'argine le squadre spagnuole e decidere ed assicurare d'un colpo una vittoria che doveva portargli la corona di Napoli e forse quella d' Italia. Ecco poi come si svolse l'azione.

« Ah! questo poi non lo permetto! » rispose Gastone all' arciere, sdegnato al veder gli Spagnuoli ritirarsi minacciosi e con baldanza da vincitori. « *Qui m'aime me suive!* » E impugnate le armi, si spinse avanti. « Aspettate i vostri! » gridò Odetto di Foix suo cugino detto Lautrec. Gastone non badò, e chiamati a sè molti capitani e signori, con circa mille cavalli, si gettò sulle squadre spagnuole.

Le raggiunse sopra un argine tanto stretto che non dava il passo. I suoi compagni furono gettati nel canale. Scavalcato da un colpo d'archibugio, Gastone è preso in mezzo dai nemici; al suo cavallo sono tagliati i garretti. Rovesciato a terra, si difende con la spada « facendo prove di valore più mirabili di quelle di Ro-« lando a Roncisvalle. »

« Non l'ammazzate! È il nostro Vicerè, grida Lautrec agli « Spagnuoli, è il fratello della vostra Regina! » Tutto inutile! Poco dopo Gastone trafitto da parte a parte, cadeva morto con quindici ferite alla testa. (1)

Era « Monsignor Fois nell' anno vigesimosecondo della fiorente « sua età, di statura piccolo, di pelo biondo, di graziosissima in-

(1) Credo opportuno di riferire secondo l'Anonimo Padovano che sembra sia stato testimone oculare, alcuni particolari della mischia e specialmente quanto si riferisce ai capi supremi dei due eserciti combattenti, ciò è al Vicerè di Napoli vinto che fugge, ed a Gastone di Foix vincitore che muore:

« Monsignor de Aliegra vedendo in quanto pericolo era li soi soldati et « za lui ferito ne la faza, volando corse da Monsignor de Fois et li narò in « quanto pericolo era la bataglia se non era soccorsa..... a questo medesimo

« dole e di guardatura regale e quasi divina [1]. Era tutto sog-
« getto, com'è costume d'ogni cuore valoroso, alle passioni d'amore;
« non però in guisa che a quelle posponesse la gloria delle armi
« o tralasciasse di quelle alcun degno fatto. » Così il da Porto. Ed

« tempo la guardia francese andò ad atachare la batalgia de Spagnolli cum
« tanti cridi et romore che parea che tuto il ciello et mondo roinasse et fu
« un tal incontro che più de docento huomini d'arme loro et cavalli andorno
« a tera et furono talmente calpestati che pochi ne restorno vivi et insieme
« mescolati facean un horendo spectaculo.... essendo durata la batalgia più
« de sei hore, la fortuna havendosi prexo spasso gran pezo d'ambo le parte,
« inclinando favorevol ai francesi, li donò la victoria, perchè spagnolli non
« potendo più sostenere tanto impeto comenzorno metersi in fuga chi in
« un locho chi in un'altro, cercando salvarsi, ma da francesi seguitati sin
« al fiume del savio (sic) furono malmenati. Il Vicerè, il qual finchè havea
« potuto havea sostenuto lo impeto francexe non solamente come prudentis-
« simo capitanio ma come strenuo soldato, havendo visto la rotura del suo
« Exercito, passato il fiume del Roncho cum circa doa millia cavalli et le ban-
« diere real di Spagna si aviò verso Cesena. Li francesi habuta tal victoria
« et prexe tutte le artiarie et la mazor parte de le bagagie et cariagi de spa-
« gnolli ritornarono indietro cum molti presoni dove scontrarono un batal-
« gion de circa tre millia fanti spagnolli i qualli da poi la rota si erano posti
« insieme et cum grande ordine tuti stretti se ne andavano a salvamento et
« erano seguitati da più di cinquecento cavalli francesi i quali andavan hor
« da una banda et hora da un'altra pizzandoli. — Monsignor de fois il qual
« quel dì havea hor a piedi hor a cavallo fato miracoliose opere di sua per-
« sona, elato de tanta victoria et riscaldato da jovenile furore vedendo questo
« bataglion de spagnolli andarsene, parendolli fusse troppo gran cargo quando
« cusì intreghi si fussero salvati, deliberò andarli asaltare et giamato sieco
« molti capitani et signori cum circa mille cavalli, cum grande impeto andò
« ad assaltare la za dita fantaria la quale postasi a difesa et inviluppati li
« cavalli in lor picche molti restorno morti fra li quali fu monsignor de fois
« il qualle, volendo cusì li superni fati da poi gran difesa, valorosamente pose
« fine a tante sue glorie le qual in pochi zorni aveva acquistate et morite
« de anni ventioto (sic). » Tra i morti l'Anonimo ricorda « il bastardo de Sa-
« vogia ». Modena, Bibl. Estense come sopra, c. 129-131.

[1] Il Malvasia (*Felsina pittrice*, I, 111) scrive che il Bagnacavallo ritrasse Gastone dal cadavere. Lo stesso, secondo altri, avrebbe fatto anche Girolamo da Cotignola. Questi due quadri non si trovano più, e siccome i due pittori furono coetanei, di terre tanto vicine che l'una è in vista dell'altra ed ebbero un'arte affine, può darsi che vi sia confusione e che il ritratto fosse di uno solo. (Dal materiale abbondantissimo sulla battaglia di Ravenna diligentemente raccolto e cortesemente offertomi dal concittadino ed amico Corrado Ricci).

aggiunge l'Anselmi, bolognese, che fu alla battaglia: « Ben si è « detto che per amore di donna egli andasse nelle battaglie col

El fatto d'arme fatto in Romagna, sotto a Ravenna.
Giov. Andrea Vavasore detto Guadagnino. Dall'Essling. P. II. pag. 248.
Fot. Rossi.

« braccio nudo, ma nè a Bologna nè a Brescia nè in questo fatto « di Ravenna m'è noto che combattesse altramente che armato. » Ma la galante millanteria è assai probabile. *Le Loyal Serviteur,* che pure doveva esser presente come scudiere di Baiardo, dice che *le gentil duc de Nemours partit assez matin de son logis, armé de toutes pièces, excepté de l'armet* (elmo da cavalleria). Dunque

Era fuor che la testa tutto armato

come un eroe dell'Ariosto, e le quindici ferite infertegli nel capo, proverebbero che questo era indifeso.

Reduce dall'inseguimento dei fuggiaschi ed impaziente di rimettersi a fianco del Duca, Baiardo incontra per via quegli Spagnuoli che Gastone aveva temerariamente assaliti e che in perfetta ordinanza continuavano a ritirarsi. L'intrepido cavaliere si lancia loro addosso, ma un capitano spagnuolo esce dalle file, e « Signore! » — grida a lui nella sua lingua — « che cosa volete fare? Non

« avete qui abbastanza forza per batterci. La battaglia l'avete vinta « voi, tutti i nostri ce li avete ammazzati voi! Contentatevi del-

Guerre horrende de Italia, etc. (1494-1524). Dall' Essling. P. II pag. 502.
Fot. Rossi.

« l'onore e, dacchè Dio ci ha salvati, lasciateci vivi, lasciateci « andare! »

Baiardo capì che lo spagnuolo aveva ragione. Non aveva seco che un pugno d'uomini, ed il suo cavallo non si reggeva più. Ad ogni modo domandò le bandiere. Pronti gli Spagnuoli gliele consegnarono, e poi aprirono le file. Baiardo passò nel mezzo e li lasciò andare. « Infelice! » — scrive il suo *Leale Servitore.* — « Non sapeva « che il buon Duca di Nemours era morto, e che quegli armati « erano proprio quelli che l'avevano ucciso! Diecimila volte avrebbe « voluto farsi ammazzare pur di vendicarlo! »

Secondo alcuni, la novella della morte del Duca tardò a diffondersi. Appena saputa, in tutto il campo francese incominciò un amaro pianto ed un doloroso lamento. Invece Francesco Pandolfini ambasciatore fiorentino al campo francese, nella breve relazione della battaglia, dice che la morte di Gastone lì per lì « non sbigottì « punto l'esercito francese, ma fattolo più animoso al combattere, « necessitato gli Spagnuoli a piegare, e cominciò la fuga da' gian-

GASTONE DI FOIX MORTO

Tullio Lombardi (?) Ravenna - Museo Nazionale

Danesi - Roma

« nettieri (soldati armati di picche). E di poi fuggì il Vicerè (Rai-
« mondo da Cardona) con circa a dugento uomini d'arme, tale
« che rimaste le fanterie spa-
« gnuole nudate di suoi cavalli,
« e combattute forte dai Tede-
« schi, dopo alquanto di resi-
« stenza si misero ancora loro
« in rotta. Così la zuffa si con-
« vertì in fuga e occisione, per-
« chè gli arcieri francesi, veduta
« in fuga la fanteria nemica, la
« seguitarono per lo spazio di
« più miglia occidendo sempre.

« Fu questa vittoria san-
« guinosa per i Francesi, dove
« morirono quattromila de' loro,
« e dodicimila degli Spagnoli
« o più: nè mai si vide spet-
« tacolo più crudele che il luogo
« dove era stata la zuffa: in
« quello si vedevano i monti degli uomini morti e mezzi morti
« sotterrati infra le armi, tra' cavalli: di poi per tutto il piano
« per lo spazio di sei miglia pieno d'uomini suti nella fuga dagli
« arcieri scannati ».

Cavallo leggiero *italiano*.
Dal Vecellio. *Stampa del secolo XVI.*
Fot. Rossi.

Bajardo e tutti i Francesi ritornarono dall'inseguimento circa le quattro dopo il mezzogiorno. La battaglia era incominciata circa le otto della mattina. Racconta il da Porto:

« Restò ucciso in questo fatto gran nobiltà di gente di Spagna,
« di Francia, d'Italia, della Svizzera, della Magna, sì dall'una che
« dall'altra parte, di maniera che era spettacolo miserabile il ve-
« dere per la campagna tanti morti, in sì diverse guise rovesciati
« a terra, o con grandissimi cavalli addosso, sepolti ne' fossi; altri
« avendo un piè nella staffa e il resto della persona in terra, es-
« sere da' cavalli quà e là trascinati: altri trapassati di lancia, altri
« di stocco, altri dal furore dell'artiglieria sbranati e del tutto morti.
« Alcuni vicini al morire si udivano fare dolorosi lamenti: i quali,
« venuta la notte, erano sì spaventosi e di sì grande pietà, che
« non è cuore alcuno tanto inumano che udendoli avesse potuto

« trattenere le lacrime. I Francesi dopo questa amarissima e dolo-
« rosa vittoria nella quale oltre il Foix vi è morto quasi tutto il fiore
« de' loro capitani d'ogni sorta, si ritirarono presso Ravenna, stando
« con molto disagio fra la letizia e'l dolore, il pianto e'l piacere. » (1)

La sera dopo la battaglia i due cardinali nemici, Medici e Sanseverino, come narra il Sanuto, sederono a mensa insieme: i capitani francesi stavano dalla parte del Sanseverino, e i prigionieri spagnuoli dalla parte del cardinale de' Medici, prigione esso pure: « tutti molto afflitti, et che piangevano la trista et comune sorte.... » Troppe e troppo illustri vittime avevano avuto e gli Spagnuoli vinti e i Francesi vincitori!

Si vuole che insieme col suo duca Alfonso, l'Ariosto si trovasse a questa battaglia. Certo egli vide il campo coperto ancora di cadaveri:

Io venni dove le campagne rosse
Eran del sangue barbaro e latino,
Che fiera stella dianzi a furor mosse,
E vidi un morto all'altro sì vicino,
Che senza premer lor, quasi il terreno
A molte miglia non dava il cammino.

Elegia X, v. 37-42.

Un funebre mormorìo si levava dal campo insanguinato, lamenti di feriti che chiedevano acqua, voci che imploravano aiuto:

Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

TASSO, C. XX st. 51.

Il giorno dopo, il duca Alfonso di Ferrara, glorioso artigliere, mandò a raccogliere i feriti che vennero curati secondo gli usi e

(1) Di qui il passo dell'Ariosto che termina:

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce;
Ma goder non possiam nè farne festa
. . . .
Sentendo i gran rammarichi e le angosce
Ch'in veste bruna e lacrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

Orl. c. XIV, st. 7.

LA MORTE DI GASTONE DI FOIX

Quadro di Ary Scheffer - Versailles

Danesi - Roma

le possibilità di quel tempo. Fece anche raccogliere molti cadaveri di ferraresi, che furono mandati alle famiglie. Il 17, sei giorni dopo la battaglia, si scrive a Venezia dicendo che i Francesi « non « potranno stare in Ravenna e si partiranno per la gran puzza « de' corpi morti. » (Sanuto). Da altri documenti pure si rileva che la città ed i contorni erano resi inabitabili pel fetore orrendo. Questa volta non si videro però come al solito, torme di villani gittarsi sul campo per spogliare i cadaveri. Il perchè di questa eccezione non si è saputo mai. La preda sarebbe stata ricchissima. Il 18 aprile, otto giorni dopo la battaglia si scrive, sempre a Venezia, che i « corpi di morti sono ancora in campagna vestiti con « li sajoni d'oro e di seta chè alcuni non li tochano. »

Ecco un punto caratteristico. Alla battaglia di Ravenna erano venute alle mani tutte le nazioni cavalleresche, ed i più nobili, i più celebri guerrieri d'Europa avevano fatto a gara per comparire con vesti smaglianti, con ricche collane d'oro, con armature rilucentissime. La battaglia era stata per loro come un torneo, e Gastone li aveva eccitati alla pugna evocando l'immagine della loro dama lontana. Ma in questa giornata era accaduto un fatto nuovo. L'effetto decisivo era stato portato dall'artiglieria. Essa aveva aperto vuoti orrendi nelle masse dei cavalli e dei fanti e da lontano aveva scelte le sue vittime, facendo bersaglio di quei guerrieri che con lo splendore dell'assisa ostentavano l'importanza del grado. Rimaste senza i loro capi, si vedevano masse di soldati agitarsi con violenza cieca, quasi code di biscie a cui fosse stata tagliata la testa.

« Il dì del facto d'arme tutti li capitani francesi et nobili si « missen li più ricchi e preziosi sagioni, che avessero in li allog- « giamenti, de oro, et questi tali furono il bersaglio delle artiglierie » scrive il Sanuto. I guerrieri spagnuoli, sempre fastosi e magnifici, erano anche più in vista, e l'artiglieria franco-ferrarese tanto più pronta e progredita della loro, aveva addirittura fatto macello dei condottieri e dei capitani più illustri.

Un frate de' Servi, certo Costantino da Parenzo, priore di Portogruaro e predicatore di quaresima nel duomo di Ravenna, riferì a Venezia di aver veduto co' suoi occhi aprire grandi fosse nella chiesa di San Mamante de' frati zoccolanti, per modo che « in « uno zorno vide buttar più di 300 francesi, tutti baroni et no-

« bili, con tutti li colari di le camicie d'oro, senza quelli che è
« sta portato via verso Milano in casse ».

Un curioso particolare. Nel campo spagnuolo le donne erano tante che da sole avrebbero formato un intero accampamento. Ma dopo la disfatta e per la difficoltà della vettovaglia e per avere l'esercito più libero nelle mosse e nell'azione, il Vicerè comandò di lasciarle tutte indietro. Poche soltanto riuscirono a partire coi loro guerrieri. A Bologna se ne raccolsero più di duemila e cinquecento. Delle belle non ve ne era neppur una, dice la cronaca del Bianchini, e tutte erano piccole.

Ultima di quelle del Medio Evo, la battaglia di Ravenna è la prima delle grandi battaglie moderne. Diciassette anni innanzi (1494) gl'Italiani erano rimasti ammirati, stupefatti alla vista delle artiglierie di Carlo VIII; ma il Duca di Ferrara ben presto aveva saputo copiarle e migliorarle. Per questo solo fatto egli aveva potuto decidere la fortuna della battaglia. « Ma la generazione del XVI
« secolo non comprese allora a sufficienza ciò che la presente età,
« rischiarata dalla esperienza di trecento anni, di buon grado ricono-
« scerà, essere cioè la battaglia di Ravenna stata guadagnata dalle arti-
« glierie, epperciò doversi mettere in capo di tutti i fatti d'armi che
« l'artiglieria risolse e risolverà nell'immenso suo crescere ». [1]
Invece si presentì subito che la lotta da uomo a uomo oramai era resa impossibile, che il valore dell'individuo non aveva più la stessa importanza, e che lo spirito animatore della cavalleria era per sempre caduto.

Questo fatto imprevisto, manifestatosi ad un tratto in un ambiente tutto cavalleresco, conturbò le menti, allarmò le coscienze, perchè parve venisse a togliere ogni norma morale nella condotta e nella fortuna della guerra. L'arcobugio, dice l'Ariosto, ha distrutta la virtù militare, per esso il codardo può uccidere l'eroe: è dunque opera diabolica. Il Giovio crede ancora possibile rimedio a tanta rovina, a tanto scandalo « se di consenso pubblico si levassero
« le artiglierie di bronzo ». Ma invece in questi ultimi quattro secoli l'artiglieria si è fatta strapotente; a cagione di essa tutta la tattica ha dovuto mutare. Le masse lontane si rendono oggi indistinguibili con

[1] Ricotti. *Storia delle compagnie di ventura.* Parte V, cap. 4°.

uniformi semplicissime che si confondono col colore della terra; armi opache, nessuna distinzione di grado visibile a distanza; farsi invisibili agli artiglieri, ecco l'unica difesa contro i tiri sempre più lunghi e più precisi. I bei cavalieri italiani, francesi, tedeschi, svizzeri e spagnuoli caduti sui campi di Ravenna, non ebbero successori, e nelle fosse cavate per loro nella chiesa di San Mamante non trovarono lungo riposo. Per comando di Leone X, che non dimenticò mai i casi e le ire di quella giornata, in odio alla memoria delle feroci soldatesche che vi si eran raccolte, il convento e la chiesa di S. Mamante furono distrutti, e quelle tombe ancora recenti vennero aperte e sconvolte; le ossa dei guerrieri furono disperse, e mani rapaci s'impadronirono delle sete e degli ori splendenti che si erano tirati addosso i colpi non più « fortuiti » — come si era detto sin allora — « delle palle volanti. »

Colonna dei Francesi.
Fot. Alinari.

In memoria della grande battaglia, nel 1557 il cardinale Pietro Donati Cesi, Presidente di Romagna fece inalzare il pilastro che anche oggi si vede sulla riva destra del fiume Ronco a otto chilometri da Ravenna, popolarmente detto *la Colonna dei Francesi.*

Vi sono varie iscrizioni. Una dice che i morti furono quasi ventimila.

Durante la rivoluzione francese, il Magistrato, temendo che potesse essere atterrato e guasto, lo fece seppellire. Rialzato poi

a tempi quieti, fu posto di nuovo nel luogo preciso ove Gastone di Foix era caduto, ma un settant'anni sono fu trasportato sull'argine del Ronco perchè fosse veduto dalla strada che conduce a Forlì.

Atterriti dalla vittoria dei Francesi, i Ravennati adunano il Consiglio e, nonostante un enfatico discorso di Marcantonio Colonna che poi si ritira nella rocca, decidono la resa. Nella notte stessa mandano quattro messi al campo francese e credendo tutto sicuro, tolgono le sentinelle e si chiudono nelle loro case a prender riposo.

La mattina alcuni Francesi si presentano in buon ordine, e quelli che avevano decisa la resa erano pronti alla porta a porgere loro pane e vino. Se ne accorsero gli Spagnuoli che stavano sulle mura: indovinarono la capitolazione già fatta, e si ritirarono nella rocca.

I Francesi, entrarono in città. Il popolo che non sapeva che il Consiglio l'aveva già data, « suonò la campana alle armi » dice il Sanuto, uscì contro i Francesi e li ricacciò fuori. Intanto avvenimenti diversi si svolgono contemporaneamente nei vari luoghi.

Mentre gl'inviati di Ravenna, comparsi sul far del giorno al campo francese, discutono i patti della resa, i fanti Guasconi si arrampicano su per la breccia della mura, e gridando di voler vendicare la morte di Gastone, uccidono i cittadini che stavano a guardia, invadono la città, saccheggiano le case. Con tormenti atroci vogliono far rivelare ai cittadini dove hanno nascosti i loro tesori, e scavando sotterra, insieme con quelli nascosti da poco, vengono fuori altri tesori sepolti mille e più anni prima, al tempo delle incursioni dei barbari. Valorosi giovani raccoltisi in squadriglie tentano di resistere, di difendere le donne, di frenare il saccheggio. Inutile! Gl'incendi crescono, l'aria è ottenebrata dal fumo, dalla polvere, dalle piume dei letti trinciati e frugati dai nemici. Infinite le rapine: le case furono vuotate anche delle masserizie più comuni, senza valore, ma indispensabili alla vita, che caricate sopra alcuni carri andarono a Ferrara. Il Duca n'ebbe biasimo: voleva fare Ravenna inabitabile? Fu anche detto che aveva preso per sè buona parte della preda. I Ferraresi avevano in odio i Francesi loro alleati, e dopo il sacco, i Francesi ammazzavano i Ferraresi per toglier la parte di preda che avevano carpita.

Gli archivi pubblici e quelli dei privati andarono a fuoco: le case dei nobili andarono tutte a ruba « salvo alcune poche dei « Rasponi le quali dal Duca di Ferrara in persona furono a gran « pena difese dall'avidità dei soldati ». E dalla ferocia loro egli salvò ancora molte donne, giovinette e monache, che per le case, per le strade empivano l'aria di altissime grida.

Caratteristica in questo sacco fu la forma sacrilega delle rapine. Chiese e conventi furono presi di mira come luoghi più ricchi. L'abate di S. Apollinare in Classe che tentò di opporsi ai Francesi che si erano presentati per saccheggiare il monastero, fu ucciso con quasi tutti i suoi monaci. Una enorme moltitudine aveva cercato asilo nelle chiese; i Guasconi vi irrompono e vi fanno strage. Sono carpiti calici, lampade, croci preziose. Fu

Gittato in terra Cristo in sacramento
Per torgli un tabernacolo d'argento

dice l'Ariosto. (Canto XIV, st. 8). Il fatto è preciso. Un soldato tedesco entrato in San Giovanni Battista, rovesciate le ostie per terra, involò la pisside d'argento. Un frate carmelitano, Pier Giovanni Rossi prozio dello storico, rincorse il tedesco che pallido di paura consegnò la pisside senza aprir bocca. Raccattate e riposte le ostie nella pisside, uno stuolo di popolo uscendo di città per la breccia aperta nelle mura, con ceri accesi accompagnò processionalmente il Sacramento per due miglia sino all'alloggio del Duca di Ferrara sulla riva del Montone. « Il Duca » — dice lo storico Rossi — « con grande onore collocò fra accese torcie la santissima « pisside e con somma venerazione la tenne fin tanto che ogni cosa « fu a sicurezza tornata ».

Il sentimento popolare offeso da tanti delitti e fatti sacrileghi, qua e là vide prodigi. Si disse che un crocefisso in San Domenico aveva sudato sangue; che per atterrire i predoni, aveva aperto gli occhi e schiodatosi, aveva tirato su le gambe.

Delle vittime, moltissime le donne e specialmente le monache. « La Nobiltà però Francese si fece custode e guardia della Nobiltà « femminile, et in particolar modo delle Monache » scrive Serafino Pasolini. [1] « De l'essere andato a sacho Ravena, de la crudeltà et

[1] *Lustri Ravennati.* Libro XI, p. 179.

« mali e dishonesti tractamenti, et del svergognare et sforzare mo-
« nache et donzelle et donne de la terra per mano de' Francesi
« et di Guasconi, non si pol dire abastanza ». (Sanuto). Forzate le porte di un convento, furono commessi orrori inauditi, poi incominciò una tale carneficina di monache, che alcuni capitani francesi non riuscendo a frenare i soldati, ne mandarono avviso al campo. Dopo poco, insieme con il Legato cardinale Sanseverino accorse La Palisse comandante supremo il quale tutti i Guasconi che furono trovati dentro a quel monastero fece immediatamente impiccare per la gola. L'orrendo spettacolo di trentaquattro impiccati che penzolavano alle finestre, atterrì finalmente quelle soldatesche selvagge. La sera del venerdì uscì un bando, pena la vita, che cessasse il saccheggio, e che nel sabato i soldati uscissero tutti dalla città. Ravenna rimase vuota, con le case abbruciate, inabitabili, con le chiese spogliate, co' pubblici ed i privati archivi distrutti. I muri, i selciati erano macchiati di sangue; per le strade, per le piazze erano sparsi più di duemila cadaveri.

La novella della disfatta, portata da Ottaviano Fregoso che da Fossombrone cavalcando a briglia sciolta giunse in quarantotto ore a Roma, gettò tanto spavento che molti consigliavano papa Giulio a fuggire per mare.

.....*Monsieur, si le roi a gagné la bataille, je vous jure que les pauvres gentilshommes l'ont bien perdue;* dice una lettera di Baiardo a suo zio, *Laurent Alleman* vescovo di Grenoble [1], *car, ainsi que nous donnions la chasse, M. de Nemours vint trouver quelque gens de pied qui se rallioient, si voulut donner dedans; mais le gentil prince se trouva si mal accompagné, qu'il y fut tué, dont toutes les desplaisances et deuils qui furent jamais faits, ne fut pareil que celuy qu'on a demené et qu'on demène encore en nostre camp; car il semble que nous ayons perdu la bataille. Bien Vous promets je, Monsieur, que c'est le plus grand dommage que de prince qui mourut de cent ans a; et s'il eust vescu âge d'homme, il eust fait des choses que oncques prince ne fit. Et peuvent bien dire ceux qui sont deçà, qu'ils ont perdu leur père; et de moi, Monsieur, je ne saurais vivre qu'en mélancholie; car j'ai tant perdu, que je ne le sçaurois écrire........ Monsieur, hier matin fut*

(1) V. il LARCHEY, p. 517.

BAJARDO

Da una stampa antica

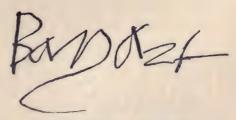
(Histoire de Bayard — Paris. Hachette MDCCCLXXXII)

Danesi - Roma

amené le corps de feu Monsieur à Milan, avec deux cens hommes d'armes, au plus grand honneur qu'on a sceu adviser, car on porte devant lui dix-huict ou vingt enseignes les plus triomphantes qu'on vit jamais, qui ont ésté en cette bataille gagnées. [1] *Il demeurera à Milan jusqu'a ce que le Roy n'ayt mandé s'il veut qu'il soit porté en France, ou non. Monsieur, nostre armée s'en va temporisant par cette Romagne, en prenant toutes les villes pour le Concile. Ils ne se font point prier d'eux rendre, au moyen de ce qu'ils ont peur d'estre pillez comme a esté cette ville de Ravenne, en laquelle rien n'est demeuré.....*

Escrit au camp de Ravenne, ce quatorzième jour d'avril. Votre humble serviteur,

BAYART.

SIGILLO DI BAIARDO. Dal Larchey.
Fot. Rossi.

FIRMA DI BAIARDO. Dal Larchey.
Fot. Rossi.

[1] Il Muratori dice che « le città della Romagna in quella stessa guisa « che banderuole, piegandosi dalla parte del vincitore, si erano date ai Fran- « cesi, così tornata Ravenna al Papa, si piegarono ». È certo che finito il Medio-Evo, si formano i grandi stati e che la individualità politica dei singoli paesi scompare. Ma dal 1500 al 1515 nella lotta tra i Veneziani ed i Papi, la Romagna era agitata da una politica personale e partigiana che divideva parenti, fratelli, padri e figliuoli. Eccone un esempio. Nel 1503 Guido Pasolini cospiratore instancabile riesce a far avere la rocca e poi la città di Faenza ai Veneziani. Nel 1509 Alessandro Pasolini solleva il popolo faentino contro i Veneziani e favorisce il ritorno dei Pontificî. Il cardinale Alidosio gli dona molti beni dei Manfredi antichi signori di Faenza. Guido è preso dai Pontificî, non si sa più nulla di lui. Si crede venisse ucciso. Nel 1509 Pasolino Pasolini poeta e soldato, figlio di un Nicolò che era stato tutto pe' Veneziani e che molti benefici aveva da loro ottenuti per la sua città, è mandato dal Comune ad implorare il perdono da Giulio II. Graziosamente accolto dal Pontefice, riesce a commoverlo tanto con la descrizione delle iniquità commesse dal governo veneto, che tutte le dimande dei Ravennati vennero immediatamente accolte.

Il 19 aprile giungeva a Reggio la cassa col cadavere di Gastone, accompagnata da cento de' suoi, tutti vestiti a bruno, con venticinque cavalli abbrunati, e venti bandiere che i Francesi avevano prese ai capitani spagnuoli e pontifici. V'era la spada del Vicerè di Spagna e di Napoli; seguiva il Cardinale de' Medici Legato del Papa con don Pietro Navarra, capitano delle fanterie spagnuole prigionieri entrambi, « con monsignor di Alegre e suo fiol morti « in casse. » (Sanuto).

Guanto di Ferro
o manopola di Baiardo. Dal Larchey.
Fot. Rossi.

Gastone fu sepolto nel Duomo di Milano a sinistra dell'altar maggiore tra un pilastro e l'altro, accanto alle tombe dei Duchi. Alle sue esequie venne cantata una canzone di Messer Diomede da Po nella quale si deplora che morte abbia colto il più bel fiore di Francia. Intorno alla sua tomba furono appese le quindici bandiere ed il vessillo pontificio preso alla battaglia di Ravenna. Tutto fu tolto il 5 luglio quando, partiti i Francesi, il Papa volle le cose sue e le ebbe.

Narra il Burigozzo che alcuni Svizzeri, reduci della guerra di Francia, irruppero nel Duomo, e trascinato per terra il drappo d'oro che copriva la tomba, disseppellirono ed insultarono il cadavere di Gastone che poi fu sepolto all'ingresso del coro. Il Prati dice invece che il 24 luglio il suo cadavere, tratto fuori ed insultato dagli Svizzeri, fu portato come un cane sul bastione al Castello, e poi « da alcuni discreti uomini » sepolto a Santa Marta. Il monumento di Gastone scolpito da Agostino Busti, detto il Bambaja, si ammira ora nel Castello di Milano.

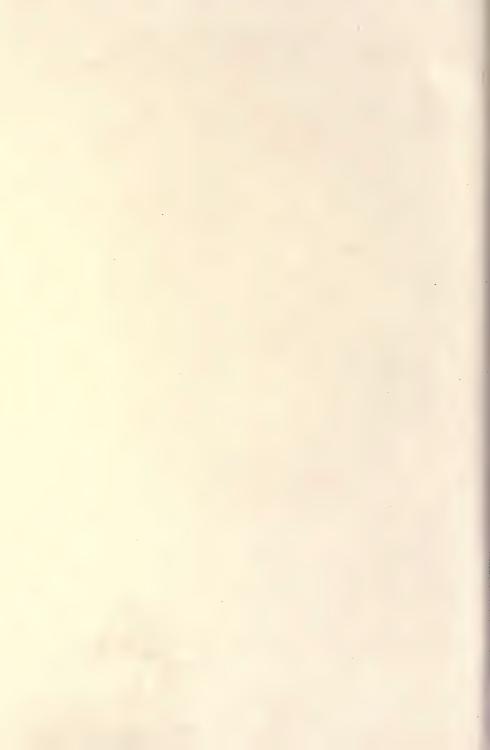
Le città di Romagna, e pochi giorni dopo anche la rocca di Ravenna, si dettero ai Francesi, padroni di Milano, di Genova e di gran parte della penisola. « Vinta la giornata di Ravenna con « tanta fuga degli Spagnuoli — scrive il Guicciardini — non si vedeva « pure dove fosse uno cavallo » da poter resistere al Re di Francia.

Funesta vittoria per la Francia! Con la morte di Gastone di Foix terminarono le fortune dei Francesi, ed in poco tempo, al grido di « Fuori i barbari! » Giulio II riescì a cacciarli d'Italia.

TOMBA DI GASTONE DI FOIX

Agostino Busti detto il Bambaja - Castello Sforzesco - Milano

Fot. Alinari

Danesi - Roma

Tomba di Gastone di Foix
di Agostino Busti detto il Bambaja.
Milano, Castello Sforzesco.
Fot. Brogi.

Sulla natura, sulla importanza, sulle conseguenze della battaglia di Ravenna che già i contemporanei intesero, come è dimostrato da tutta la poesia e dall'arte di quel tempo, e da tutte le considerazioni politiche e militari che ispirò, la filosofia della storia trova materia per studî, per riflessioni senza fine. La introduzione dell'artiglieria nella tattica guerresca e lo spostamento del monopolio della guerra dalla classe privilegiata al popolo, uno dei fatti più importanti della moderna coscienza nazionale, si rivela per la prima volta nella battaglia del 1512. V'è una serie di fenomeni, uno dei quali è appunto quello dell'artiglieria, che segnano questi passaggi tra l'era di mezzo e la moderna: l'umanesimo, la filosofia, la formazione delle monarchie assolute, unitarie, nazionali, la scoperta dell'America, la stampa. In quegli anni l'Europa attraversò una rivoluzione forse più grande di quella del 1789 (che non fu se non una conseguenza lontana e riassuntiva di questa) e in parte almeno, simile a quella del Cristianesimo, onde credo che gli uomini vissuti tra il XV e il XVI secolo dovettero sentirsi profondamente disorientati in tutte le idee che, per tradizione, l'educazione aveva loro inconsapevolmente instillate. Certo, ciascuno di quei fatti ha ripercussione su tutti gli altri: basta pensare alla originalità delle idee militari del Machiavelli le quali sono già emanazione del nuovo stato di cose, idee che nel suo libro *Dell'arte della Guerra* egli fa esporre per l'appunto da Fabrizio Colonna eroe italiano nella battaglia di Ravenna.

« Terra ferace e popolo feroce » la Romagna per tutto il secolo XVI vede uno strascico del medio evo. Dopo i fatti atroci della battaglia e del sacco, Ravenna è afflitta da una lunga sequela di dolori e di orrori.

I Rasponi, consorteria di otto famiglie ghibelline ricche e prepotenti, spadroneggiano nella città e si agitano per poter prendere il posto dei da Polenta. Ma i tempi sono mutati. Ci è finalmente una forza, ci è una giustizia sociale; lo Stato Ecclesiastico con unità di pensiero e di forze è governato direttamente da Roma, e le ambizioni cittadine, le violenze locali non riescono più a stabilire delle piccole tirannidi. [1]

[1] Vedi P. D. Pasolini. *Memorie storiche della famiglia Rasponi*, pagg. 27-145. Imola, Galeati, 1876 e *Memorie storiche della famiglia Pasolini*, pagg. 83-85. Doc. VII. Venezia, Antonelli, 1867.

Sulla fine del Cinquecento, Ravenna vede Torquato Tasso ospite di Gaspare Pignata, cavaliere e giureconsulto. La sua casa era

Torquato Tasso.
Busto di terracotta, dalla maschera.
Ravenna, Casa Pasolini.
Fot. Gavioli.

nella via di Porta Sisi, oggi Via Mazzini, quasi di contro alla vetusta chiesa di S. Agata. [1] Rimangono sei lettere che Torquato gli scrisse poi da Mantova, dove si era condotto appena liberato dal carcere, nelle quali lo ringrazia caldamente per averlo accolto così cortesemente in Ravenna « mosso non da alcun obligo, ma dalla sua gentil « natura ». Accenna ad alcune scritture che aveva lasciate in una certa valigia, ed ai libri rimasti in due casse di noce. Gli sta molto a cuore di riaverli perchè sono tutti postillati di sua mano. « Il quadro di « mio Padre e le mie scritture mi sono tanto care ».... scrive il

[1] Nel 1857 vi fu murata una lapide del Mordani.

29 novembre 1586 mostrandone vivissimo desiderio. Il 22 dicembre dice di avere composta una canzone, ma che non la manda perchè non ha trovato ancora il tempo di correggerla. « Del ritratto non ebbi mai risposta » scrive il 7 di marzo 1587. Ricorda infine: « .... « alcune mie sedie ed alcuni peltri » e conchiude « io potrei averne « bisogno o per usarli o per venderli ».

Negli ultimi anni di quello stesso secolo, al convento di Classe arrivò un monaco che diceva essere stato confessore di Maria Stuarda. Teneva prezioso un libro di preghiere alla Madonna, di pergamena con miniature bellissime, ed assicurava che quel libretto era un dono fatto a lui dalla infelice regina. Lui morto, il libretto rimase ai frati, e lo si vede ancora nella biblioteca Classense. [1]

Libro di preghiere membranaceo creduto di Maria Stuarda.
Bibl. Classense.
Fot. Gavioli.

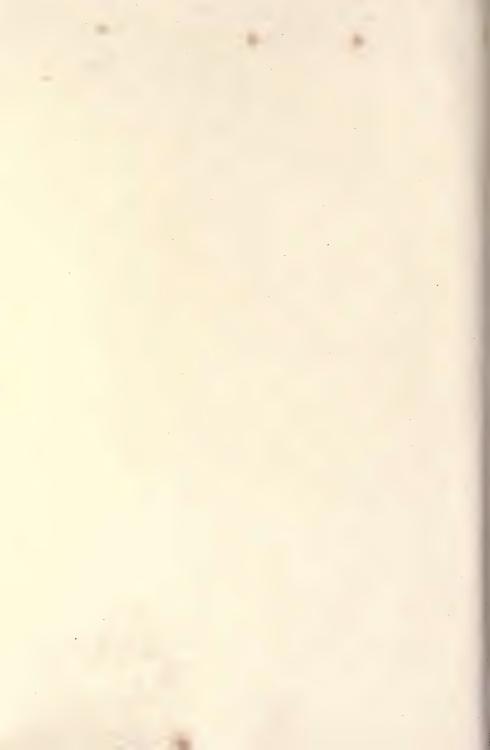
Dopo il millecinquecento la storia di Ravenna, città papale, per quasi trecent'anni si restringe a fatti e a figure locali.

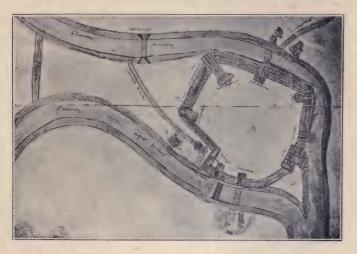
In tredici secoli (dal V a tutto il XIX) i papi che la visitarono furono venti.

[1] N. 62 del Catalogo. È di millimetri 70 × 101. Carte non numerate n. 179. Il conte Erberck giudicò le miniature di scuola fiamminga. Nel catalogo sono dette di scuola francese.

RAVENNA PRIMA DELLA DIVERSIONE DEI FIUMI RONCO E MONTONE

(da una stampa di I. Blaeu, 1660)

Danesi - Roma

Nel 1673 fu eretta in piazza una statua in bronzo di Alessandro VII Chigi. Nel 1797, allo avvicinarsi dei Francesi, per salvarla fu portata nella vicina chiesa di S. Sebastiano: poi, nel 1821 il Municipio la fece erigere nella piazza di San Francesco. Ivi nella notte dal 22 al 23 maggio 1867 fu atterrata e guasta da ignoti. Il 25 maggio 1881 con atto di Giunta fu venduta a peso di metallo al principe D. Mario Chigi, il quale, fattala restaurare, l'ha collocata a Roma nell'atrio del suo palazzo.

Ravenna ebbe poi nuova vita da Clemente XII Corsini che nel 1732 decretò la diversione dei fiumi Ronco e Montone, e nel 1737

Carta antica di Ravenna anteriore alla diversione dei fiumi.
Arch. com. Rav. Da Corrado Ricci. *L'ultimo rifugio di Dante.*
Fot. Rossi.

fece scavare il canal navigabile ed un novello porto che dal cognome di lui si chiama Porto Corsini. Salvati per sempre dalle inondazioni che tante volte avevano desolata la loro città, rianimati dalla speranza di un fiorente commercio marittimo, a Clemente XII i Ravennati nel 1738, tra le due colonne della piazza, inalzarono una colossale statua di marmo, egregia opera di Antonio Bracci romano. Nel 1867, quando ogni figura papale pareva divenuta uno stecco negli occhi, il Consiglio a' 10 di luglio, volendo anche salvare da ogni pericolo quell'opera d'arte, deliberava il trasporto della statua di papa Corsini nel museo nazionale di Classe, e così Ra-

venna vide togliere dal posto d'onore la maestosa immagine del più benemerito di tutti i suoi principi. [1]

Varie e curiose furono le vicende dei monumenti papali nelle altre città della Romagna.

A Giulio II sulla facciata di San Petronio, nei primi anni del secolo XVI, i Bolognesi avevano inalzato una gigantesca statua di bronzo, insigne opera di Michelangelo. Nel 1511 rientrati i Bentivoglio ed infuriando il popolo contro ad ogni memoria della dominazione papale, quella statua fu rovesciata e messa in pezzi.

A Gregorio XIII Boncompagni vennero erette due statue di bronzo, l'una a Bologna sua patria sulla fronte del Palazzo pubblico, l'altra nella piazza di Rimini. Nel 1796, avvicinandosi l'esercito francese repubblicano, Bolognesi e Riminesi temettero che queste statue venissero atterrate o sfregiate. Come salvarle? Nascosero il triregno coprendolo, avvolgendolo con una gran mitra, poi dal basamento scalpellarono via il nome del papa, e in luogo di quello, i Bolognesi a grandi caratteri incisero quello di San Petronio e, i Riminesi quello di S. Gaudenzio, rispettivamente protettori di queste due città. E così retrocesso a Vescovo e in pari tempo promosso, esaltato a Santo, Gregorio XIII conserva incolumi le sue statue a Bologna ed a Rimini.

A Clemente XIV Ganganelli nel 1775 la sua Sant'Arcangelo aveva inalzato un arco trionfale. Venne il 1860 e lo abbatterlo pareva opera patriottica. Dispiaceva però di far sparire una gloria cittadina e, conservato l'arco, vi fu murata questa iscrizione: *A nuova e compiuta onoranza | del cittadino e Pontefice | che sopprimendo | la Compagnia di Gesù | benemeritò della Religione e della Civiltà | e fece caro alle genti | il nome della sua patria | XXVIII Febbraio MDCCCLX | il Magistrato |*.

Un'arco trionfale ebbe anche Pio IX Mastai. Gli fu eretto in Imola, dove era stato vescovo, quando vi ritornò in occasione del solenne ed ultimo viaggio papale nel 1857, di cui abbiamo detto trattando della tomba di Dante. Nel 1859 il nome e lo stemma di lui furono tolti, e nel 1907, cinquant' anni dopo che era stato eretto, tutto l'arco venne completamente abbattuto.

[1] Questa statua verrà inalzata in mezzo al chiostro dell'antico convento di S. Vitale, ove si sta trasportando il Museo Nazionale. (Febbraio 1912).

ALESSANDRO VII CHIGI

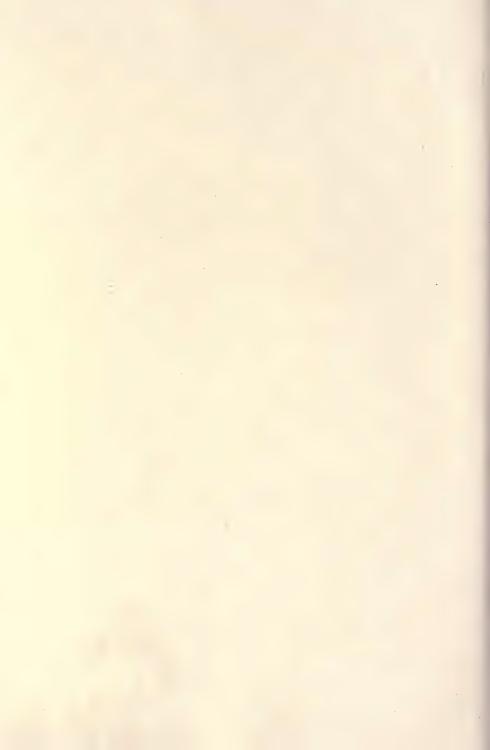
Statua di bronzo eretta in Ravenna nel 1673
atterrata nel 1867
Ora a Roma nel palazzo Chigi

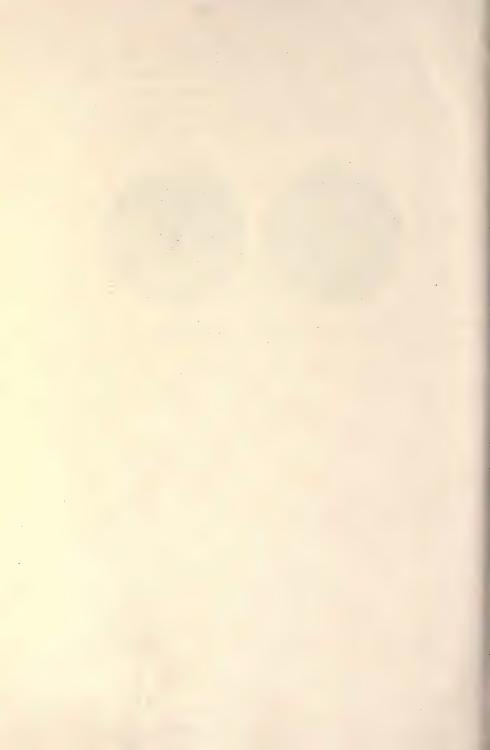
Non se ne conosce l'autore

DANESI - ROMA

CLEMENTE XII° CORSINI

Pietro Bracci, romano - Ravenna - Museo Nazionale

Danesi - Roma

Di tutti i papi moderni, Pio VI Braschi è stato il più infelice, ma a lui dopo morte, è toccata la glorificazione maggiore. È sepolto sotto la cupola di San Pietro, presso la tomba del Principe degli Apostoli, e la statua di lui, morto esule e prigioniero, serena, benedicente, giganteggia, trionfa nel centro più popoloso della sua Cesena.

CLEMENTE XII Corsini.
Medaglia commemorativa della diversione dei fiumi Ronco e Montone MDCCXXXV.
Fot. Gavioli.

PLACCA DI GRAN DIGNITARIO DELL' ORDINE DELLA CORONA DI FERRO appartenuta ad Antonio Codronchi. *Casa Pasolini.*

Fot. Rossi.

NAPOLEONE E L'ARCIVESCOVO DI RAVENNA

IL CODRONCHI CHIAMATO A FORLÌ DA BONAPARTE. — LA CONSULTA DI LIONE. — IL CONCILIO DI PARIGI. — IL CODRONCHI E PIO VII. — LA REAZIONE.

SPENTA ogni libertà politica dalle preponderanze straniere, soffocata la vita locale dai governi assoluti, dopo il 1530 l'Italia ebbe oltre due secoli e mezzo di quiete oziosa e depauperante. Questo fenomeno fu anche più grave nello Stato Ecclesiastico dove ogni speculazione scientifica era contrastata, ogni manifestazione di libera coscienza impedita. La Romagna, svigorita, impoverita, priva affatto d'industrie, di scuole, di strade, sempre più

isolata ed incolta, credeva tutto immutabile e non immaginava le novità che si preparavano nel mondo.

Ecco il 1796: l'invasione francese, violenta, rapace, insanguinata, si presenta ai nostri padri come un uragano sterminatore; i ricchi tremano, il popolo qua e là si solleva e vendica col sangue le sue vittime. Reazione inorganica, inefficace; nessuno s'accorge che nuovi principî sociali s'impongono per l'avvenire: tutti credono alla fine, nessuno prevede il progresso della civiltà.

A Ravenna risiede il Cardinale Legato Antonio Dugnani milanese che ha il governo di tutta la Romagna, ma l'Arcivescovo Antonio Codronchi vi gode una autorità personale assai maggiore.

Nato nel 1748, di famiglia imolese antica ed illustre, era ornato di studi classici e profondo in tutte le discipline ecclesiastiche, aveva animo retto, pio, caritatevole, sollecito continuamente dei suoi doveri di vescovo. Non violento nè altezzoso mai, si compiaceva, forse anche inconsciamente, della sua nascita, dell'altezza del grado, della autorità che godeva, e tutto ciò che era grande, tutto ciò che era alto e generoso pareva attirarlo e sedurlo.

Fin da giovane aveva dato grandi speranze; e prima dei trent'anni nominato Internunzio Pontificio presso la Real Corte di Torino (1777) vi era rimasto quasi sette anni e vi aveva acquistata molta riputazione per aver composte alcune questioni tra il Re Vittorio Amedeo e il Gran Maestro dell'Ordine di Malta e per essere riuscito finalmente a togliere di mezzo antiche controversie ed a rimettere pace tra la Casa di Savoia e la Santa Sede. In premio, nel 1784 era stato nominato Arcivescovo di Ravenna. Nascita, tradizioni, studi, interessi, tutto legava il Codronchi agli ordini antichi. A Torino, alla Real Corte di Savoia, non aveva certo potuto trovare allora aspirazioni a cose nuove nè una scuola di libertà civile.

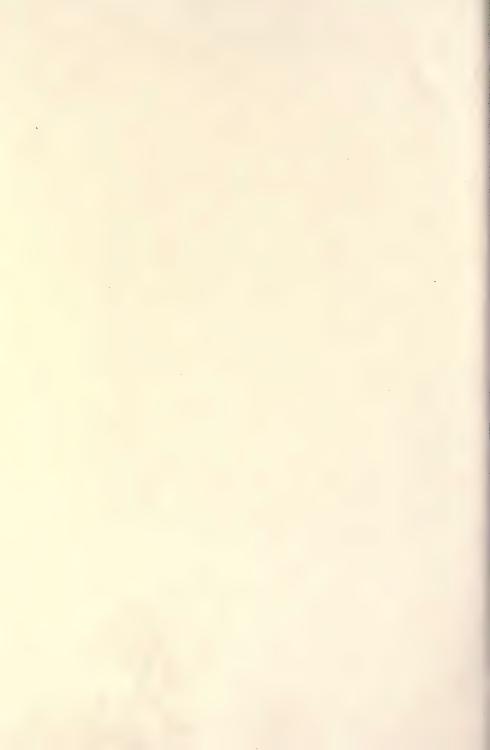
L'invasione francese si presentò a lui come un castigo di Dio, come opera diabolica e sterminatrice. Nel giugno del 1796, l'entrata di Augerau in Ravenna, come il terremoto dal rombo, è preceduta da notizie spaventose. Faenza è in fiamme! si grida una notte; i Francesi ci sono addosso...! Si corre a destare il Legato e l'Arcivescovo. Esterrefatto, il Legato balza dal letto, si veste alla peggio, scappa e corre in pianelle sino al Ponte Nuovo, due miglia dalla città, dove è raggiunto dalla carrozza.

ANTONIO CODRONCHI

ARCIVESCOVO DI RAVENNA

DAL 1785 AL 1826

(*Casa Pasolini*)

Danesi - Roma

Ma l'Arcivescovo, per quanto scongiurato di mettersi in salvo, dichiarò che « per debito di ministero » non poteva fuggire; ai suoi, a chiunque era o si credeva in pericolo, dette danaro per partire e rimase al suo posto.

Ecco il generale Pietro Francesco Augereau che seguíto da cento dragoni il 26 di giugno 1796 entra per la Porta Sisi. Il Codronchi lo affronta sperando di persuaderlo a non spogliare la città. L'Augereau lo accoglie « con sostenutezza » e lo dichiara responsabile di ogni minima disobbedienza, di ogni minimo insulto che gli potesse venire dai cittadini.

Risponde il Codronchi che è assurdo fare responsabile lui delle scappate di qualche imprudente; l'Augereau replica che terrà lui responsabile di tutto, e che è pronto a fargli tagliare la testa ed a bruciarla in mezzo alla piazza. Codronchi gli volta le spalle.

A lui, al suo clero, al Magistrato, Augereau impone il giuramento di fedeltà alla Repubblica. Come fare col Papa? E d'altra parte, come esporre il suo gregge indifeso alle vendette di quel furibondo? Codronchi non esita, giura e fa giurare ai suoi preti « senza invocazione alcuna, senza data di luogo o di anno, la nuda « ed interpretabile fedeltà ».

« Giurate, giurate tutto quello che vi si chiede », risponde al Municipio che ricorre a lui per consiglio, « salva la religione cattolica ». Così l'uomo è tranquillo in coscienza, ma il Vescovo non ha pace, finchè non riceve l'approvazione del Papa. Scrive dunque a Pio VI, il cesenate Braschi, suo amico, le violenze, le minaccie sofferte, il pericolo supremo del suo gregge e la forma con la quale egli ha giurato e fatto giurare. Il Papa risponde: « ....non potiamo (sic) disap- « provare che Ella abbia prestato il giuramento jugulatorio.... ».

Ma ecco che una contribuzione enorme è imposta alla città. L'Arcivescovo torna da Augereau, calmo, disinvolto, come se avesse dimenticato la scena violenta del primo incontro.

Augereau, meravigliato di non essere riuscito ad intimorire il Codronchi, si accorge che la sua violenza è stata un errore, un insuccesso. Non si sente tranquillo: nel Codronchi non vuole avere un nemico, e questa volta è tutto un altr'uomo; si piega alle sue ragioni, alle sue istanze, concede una dilazione, riduce la contribuzione e, ripetendo sempre di voler compiacere l'Arcivescovo, rilascia i piccoli pegni del Monte di Pietà.

Augereau parte lasciando un Commissario e solo trenta dragoni. Sorge allora nel popolo l'idea di vendicarsi con l'eccidio di questi, troppo pochi per potersi difendere. Tumulto orribile fuori di porta Adriana. Si fermano i contadini che, obbedienti al comando francese, accorrono a consegnare le armi, e si intima loro di usarne invece per uccidere i pochi francesi rimasti. I tumultuanti in numero di cinquecento minacciano di entrare in città e di uccidere i trenta dragoni.

Il Commissario francese dichiara che farebbe venire due mila uomini con bombe e cannoni per mettere la città a ferro ed a fuoco. Estrema è la costernazione dei cittadini: ogni tentativo per disarmare i sollevati torna vano.

In mezzo ai tumultuanti accorre l'Arcivescovo Codronchi che ponendosi davanti ai fucili carichi, ripete: « Ammazzatemi piuttosto, « ma io non mi partirò di qui se prima non mi consegnate le armi! ».

« Arrivò sino l'Arcivescovo » scrive il padre Fiandrini nei suoi *Annali* « a porsi in ginocchio davanti ad uno dei caporioni « che era di tutti il più accanito e che gli teneva una pistola « contro ». (1) Molti altri spianano lo schioppo: partono vari colpi, ma egli rimane fermo. Memore che chi ha danaro non è mai inerme, il Codronchi aveva portato seco una borsa di monete d'oro. Al solito, l'oro vinse il ferro, vinse il piombo, e prima l'indiavolato che gli aveva puntato l'arma al petto gli consegna la pistola, poi molti altri stendono la mano e ricevuto l'oro fanno lo stesso. Terminate le monete, l'Arcivescovo comincia a prometterne: della parola sua nessuno dubitava ed infatti tutti furono poi pagati puntualmente a palazzo.

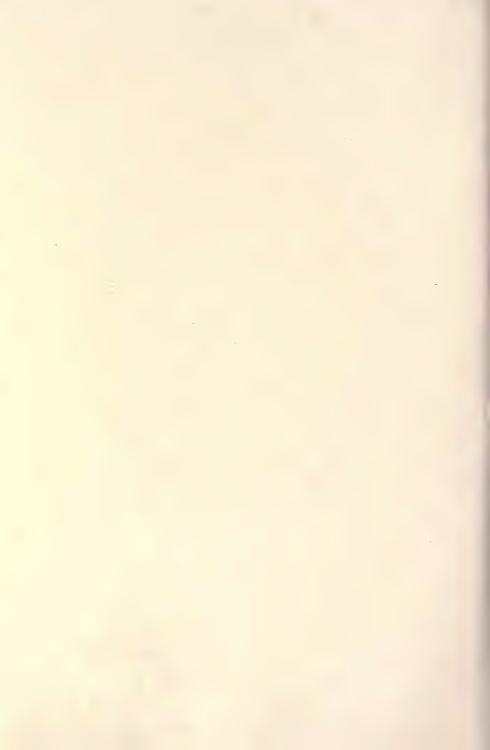
Ben presto quella plebe che al suo comparire lo aveva accolto col grido di « Vigliacco! Venduto! » depose ai suoi piedi tutte le armi. Rientrato in città, il Codronchi è acclamato liberatore; ed il Commissario Descampes viene a ringraziarlo di avere impedito l'eccidio dei soldati Francesi.

Gli avvenimenti precipitano. Con cinquantamila Francesi battuti duecentomila Austriaci, presa Mantova, il generale Bonaparte, invincibile, irresistibile, entra nello Stato Papale dichiarando che lo percorrerà tutto quanto e piomberà irremissibilmente su Roma.

(1) M. S. Bibl. Classense.

BONAPARTE

Général en chef de l'armée d'Italie.

Danesi - Roma

Eccolo in Imola, dove il vescovo, cardinale Chiaramonti, il futuro Pio VII, va a fargli omaggio. Tra i due si desta una reciproca simpatia. Il 2 febbraio 1797 sul fiume Senio, Francesi e Cisalpini battono i Pontificî che corrono a chiudersi dentro Faenza dove i Francesi entrano a viva forza. La sera Bonaparte scrive al Direttorio:

Pendant que le feu durait, plusieurs prêtres le crucifix à la main, prêchaient sur les malheureuses troupes.... Deux ou trois coups de canon enfoncèrent les portes (di Faenza) *et nos gens entrèrent au pas de charge. Les lois de guerre m'autorisaient à faire mettre cette ville au pillage, mais comment se résoudre à punir ainsi sévèrement toute une ville pour le crime de quelques prêtres?.... J'ai fait venir ce matin tous les moines, tous les prêtres, je les ai rappelés aux principes de l'Évangile, et j'ai employé toute l'influence que peuvent avoir la raison et la nécessité, pour les engager à se bien conduire; ils m'ont paru animés de bons principes. J'ai envoyé à Ravenne le général des Camaldules pour éclairer cette ville et éviter les malheurs qu'un plus long aveuglement pourrait produire.*

Ecco qui quanto dice il Fiandrini sulla missione data da Bonaparte a questo frate:

« Napoleone Buonaparte di nazione Côrso, o come altri vogliono, da San « Miniato in Toscana, generale in capite dell'armata francese in Italia, ri- « trovandosi in questi giorni a Faenza, ed avendo ricevuto cortesemente le « visite dei capi di tutti gli ordini o ceti di persone di quella città, presen- « tossi ad esso anche il R.mo Padre Don Michel Fumè, piemontese, generale « dell'Ordine dei Camaldolesi residente a Faenza. Dimandò Buonaparte chi « era quegli in quell'abito bianco, ed intesa la qualità del personaggio, lo « fece trattenere fino all'ultimo. Terminato il ricevimento delle visite, rice- « vette con somma placidezza e cortesia il suddetto Padre Generale Fumè, « dimandandogli se conosceva l'arcivescovo di Ravenna, e rispondendogli « quegli che sì, chiesegli di nuovo il comandante generale se credeva che « mandandolo a chiamare fosse egli venuto in Forlì, ove faceva conto di tra- « sferirsi tra poche ore, ed intesane risposta affermativa, gli soggiunse di « portarsi egli stesso a Ravenna a fargli l'ambasciata, a cui il R.mo cuculato « si accinse la stessa notte, nonostante la sua avanzata età e il rigor della « stagione. Arrivò di buona ora a Ravenna, e portatosi da Monsignor Arcive- « scovo, gli recò l'ambasciata. Il che udito da Monsignore, partirono tosto « ambedue alla volta di Forlì a sentire gli ordini del padrone d'Italia ». (1)

« ....Partirono tosto... » Bonaparte trascinava uomini e cose ad azione rapida e decisiva. Ma anche un'ora sola può essere lunga

(1) Op. cit. T. III.

quando è piena di ansie crudeli. Che cosa avrebbe voluto imporgli Bonaparte? Andare a lui era un salto nel buio. Ricordiamoci che fino allora nella opinione generale i Francesi erano una masnada di ladri. Bonaparte, capo supremo di questi increduli, era un anticristo, un arcidiavolo.

Contro a lui si imprecava da tutti i pulpiti dello Stato Ecclesiastico; a chiunque si armava per andare a combatterlo era promesso il paradiso; si organizzava insomma una vera crociata e si era giunto persino a tentare di avvelenarlo, se non che il vecchio maresciallo austriaco Wurmser, il 2 febbraio 1797, uscendo da Mantova, riconoscente al suo giovine vincitore per i generosi patti accordatigli, lo aveva avvertito del pericolo e lo aveva salvato.

Invano il padre Fumè tentava di rassicurare il Codronchi ripetendogli la impressione favorevole avuta del Bonaparte. Ci voleva altro! Non si può mutare ad un tratto la forma data al nostro spirito dalle tradizioni, dalle passioni che informano l'ambiente in cui esso ha sempre vissuto. Lui Vescovo andare a fare riverenza all'invasore, e rendere omaggio al nemico della Chiesa?

« Bonaparte dice ogni due parole che vuole incendiare Ra« venna » aveva scritto il Codronchi in una lettera del 25 ottobre 1796, e il buon vescovo lo credeva, o almeno lo temeva ancora. Dato questo, lo andare a lui, chiamato, era però l'unica via per dissuaderlo e per salvare la città.... E gli passò per la mente che la Provvidenza forse lo aveva messo al posto del suo antecessore Giovanni che, secondo la tradizione, andato coraggiosamente incontro ad Attila che si avvicinava minaccioso, ne aveva calmate le ire e così aveva salvato Ravenna dall'esterminio. Ecco, ecco dunque, anche a costo di una apparente umiliazione, il dovere di un Vescovo! E il Codronchi parte, pronto a sopportare tutti gli insulti dell'incredulo, tutte le spavalderie del soldato vincitore, ma risoluto a resistere ad ogni proposta indecorosa e a fare quanto poteva per salvare dalla furia guerresca la sua città ed il suo gregge.

Il Codronchi giunse a Forlì nella mattina del 4 febbraio, proprio il giorno della *Madonna del Fuoco*, la gran festa popolare della città, e circa le 3 $^1/_2$ dopo il mezzogiorno, cioè dopo il pranzo, si recò al palazzo del Conte Melchiorre Gaddi a Schiavonia.

Nell'invincibile, nel formidabile generale francese, immaginava egli forse di trovare un nuovo gigante Golia minaccioso e spa-

BONAPARTE GIOVANE
da un disegno attribuito a Prud'hon *Collezione del Conte di Vaufreland.*
(V. ARMAND DAYOT. *Napoléon raconté par l'image. Paris, Hachette 1895*).

valdo, ma invece gli si fece incontro un giovane pallido, magro, cortese, il quale incominciò col dirgli che aveva desiderato di conoscerlo personalmente perchè lo conosceva già per fama, e che aveva avuto più volte occasione di ammirare la sua condotta ecclesiastica. Bonaparte faceva di tutto per mostrargli rispetto e fargli onore, sì che tutti i suoi propositi di coraggiosa fierezza tornarono inutili e furono dimenticati. La sorpresa, lo stupore, misero tosto il Codronchi nello stato d'animo più favorevole a subire il fascino dell'uomo che gli stava davanti. Il giovane generale fece passare l'Arcivescovo in una gran sala, dove seduti uno in faccia all'altro, davanti ad una pesante e scura tavola di noce, ebbe luogo il colloquio.

La sera stessa il Codronchi scrive al Papa la lettera impostagli da Bonaparte. Ecco i documenti di questi fatti, sussidiati da quanto mi viene da una già lontana e spesso vaga tradizione domestica, perchè riposa sopra reminiscenze infantili.

I. M. I.

4 febbraio 1797 (Forlì).

« Alla Santità di Pio Sesto — Roma.

« Chiamato dal sig. Generale Bonaparte sono venuto a Forlì, ed accolto « dal medesimo con la più obbligante maniera, mi ha commesso di esporre « alla Santità Vostra i suoi sentimenti in questo foglio che avrà l'onore di « umiliarle il Padre Generale de' Camaldolesi.

« Si professa Cattolico, e rispettoso non meno della nostra SS.ma Reli- « ligione, che della Santità Vostra, la quale con tanto decoro ne sostiene il « grado di Supremo Gerarca, e non sa quindi persuadersi, che Ella voglia « dichiarare Guerra di Religione una Guerra semplicemente di Stato a Stato. « Ha voluto farmi leggere vari fogli ne' quali sembra che questa venghi « minacciata. Ama però di crederli dettati da tutt'altro che dalla soda pietà « che ha sempre ammirato nella Santità Vostra. Ma, caso che tale pur si « volesse, si protesta che, facendo forza alla naturale inclinazione del suo « cuore, si troverebbe obbligato a combattere una sì strana opinione e di- « struggere quei Ministri del Culto che l'adottassero.

« Ho intanto il contento di assicurare la Santità Vostra che la mia dio- « cesi è tranquillissima, e dietro le più luminose assicurazioni del signor « Generale, ho fondato diritto di credere che la sua tranquillità religiosa « non verrà turbata giammai, ma anzi protetta e sostenuta insieme con « quella di tutta la Provincia.

« Non mi resta che ad implorare, come faccio, per me e pel mio Gregge, « l'Apostolica Sua Benedizione, nell'atto d'inchinarmi al bacio de' Santissimi « Piedi, ecc. ».

FIRMA DI ANTONIO CODRONCHI Arcivescovo di Ravenna.
Fot. Rossi.

Breve, semplicissima è un'altra lettera confidenziale al Papa: « Dalla viva voce del Rev.mo Padre Generale dei Camaldolesi « conoscerà la Santità Vostra i sentimenti del mio cuore e la « presente mia situazione ». Egli ha pregato, pregherà e farà pregare ancora perchè il « Padre dei lumi » mandi a lui « i più « grandi e più salutari nelle presenti circostanze, ecc. ».

Immediatamente dopo indirizza una circolare:

(4 febbraio 1797 Forlì).

« Alli Vescovi della Provincia di Romagna.

« Mi commette il Sig. Generale Bonaparte di insinuare alla S. V. Illu- « strissima e Rev.ma di rimettersi sollecitamente in città, assicurandola che « non vi potrà incontrare il minimo disturbo quando, come non dubita, si « faccia ad insinuare al suo popolo sentimenti di tranquillità e di pace con « Lettera da rendersi pubblica alla stampa, in cui si esprima pur'anche che « il sulodato invitto Conquistatore, qual buon Cattolico si pregierà sempre « di proteggere e sostenere i veri coltivatori della Santissima nostra Reli- « gione che non si mischieranno in parte alcuna negl'affari correnti, nel « Governo politico dello Stato, ed avrà una speciale premura per gli Ecclesia- « stici, che attenderanno unicamente ad esercitare con scrupolosità i sacro- « santi doveri del suo ministero (sic).

« Profitto di quest'occasione per rinnovare alla S. V. Ill.ma gl'atti della « rispettosa mia stima con cui mi rassegno, ecc.

« Fu scritta tal Lettera, a Monsignor Vescovo di Rimini, Cardinale Ve- « scovo di Cesena, Mons. Vescovo di Sarsina, Mons. Vescovo di Bertinoro, « Mons. Vescovo di Forlì, Mons. Vescovo di Faenza, Mons. Vescovo di Cervia, « Cardinale Vescovo d'Imola ».

Tre giorni dopo scrive alla sorella:

Ravenna, 7 febbraio 1797.

« Signora Contessa Pacchieri — (nata Codronchi) — Ferrara.

« Saprete le nostre vicende, ma non saprete che io non ho ricevuto in « questo ordinario vostra lettera.

« Fui chiamato a Forlì dal Sig. Generale in Capite che mi accolse colla « sua più obbligante maniera; e sto benone, lo stesso auguro a voi con tutto « il cuore nell'atto di riprotestarmi fino alle ceneri, ecc. ».

E di nuovo scriveva alla sorella amatissima:

11 febbraio 1797 (Ravenna).

« Signora Contessa Pacchieri — Ferrara.

« Le vostre tre lettere del primo, 4 e 8 mi hanno fatto piangere lar- « gamente. Con questo vi avrò detto tutto?

« Non vi potei scrivere il sabato 4 appunto del corrente, perchè chia- « mato a Forlì dal Sig. Generale Bonaparte col mezzo nobilissimo del Padre « Generale de' Camaldolesi residente in Faenza. A Lui (a Bonaparte) mi pre- « sentai circa le ore 19 dell'enunciato giorno, e fui accolto con le maniere « più obbliganti. Mi disse che era già prevenuto in mio favore da gran tempo « per la condotta Ecclesiastica, ecc. Voleva che io esercitassi tutte le facoltà « Patriarcali in un'amplissima vastità di Paese Italiano. Gli risposi pulita- « mente che queste non erano più in uso. Mi ordinò di stampare un pro- « clama, con cui richiamassi i Vescovi suffraganei fuggiti dalla lor residenza, « e ritenessi gli altri sicchè non fuggissero. Gli risposi, che avrei eseguiti « questi ordini con una Lettera privata a ciascheduno, lasciando da parte le « comminatorie, siccome feci effettivamente. Mi ingiunse di tener quieto il « mio Popolo e d'invitarne i Parrochi a darmi mano; lo feci con questa let- « tera che vi acchiudo.

« Dopo questo, entrò negli affari pubblici. Mi fece vedere in originale il « Dispaccio del Cardinale Busca a Mons. Albani, m'informò di molti altri « passi da Lui fatti, e col mezzo del Card. Mattei e di altri per decidere il « Papa alla pace, ma senza frutto.

« Scusai il Papa per la sua vecchiaia, e perchè i Principi tutti si tro- « vano in circostanze o di non veder tutto, o di essere mal consigliati e « persuasi, e Lo pregai di seguitare gl'impulsi naturali del suo cuore, e di « accordar nuovamente con generosità al Papa la pace.

« *Sì*, replicò, *gliela darò, ma gliela darò dalle vette del Campidoglio, quan- « d'egli non fugga di Roma, ma mi venga incontro a cavallo circondato dai « suoi Cardinali e Prelati, siccome fece Leone con Attila. Se ei fugge, Roma « sarà esposta ad un saccheggio popolare, nè io potrò impedirlo. Ciò che sa- « rebbe l'ultima disgrazia dell'emporio delle bell'Arti.*

« *Questa non è nè può essere Guerra di Religione, ma di Stato a Stato, « che se egli* (il Papa) *ingannato la dichiarasse tale, sarei costretto a combat- « tere coll'armi alla mano una siffatta opinione, e distruggere i Ministri ancor « dell'Altare, che l'abbracciassero. Ella gli scriva una lettera esprimendogli « tutti questi miei sentimenti e suggerendogli consigli provvidi ed opportuni,*

SALA OVE FORSE FU IL COLLOQUIO DI BONAPARTE CON CODRONCHI

Vi sono ora memorie Napoleoniche provenienti dalla fu Marchesa Letizia Pepoli pronipote di Napoleone, moglie del Conte Antonio Gaddi.

« *che gliela porterà immediatamente questo Padre Generale.* — Dopo tutto ciò « mi dimise colle più clementi espressioni, e fu fatto da me in seguito e « dal Padre Generale quanto era stato ordinato.

« Eccovi pienamente istruita del mio abboccamento di un'ora coll'in- « vitto Bonaparte. Qui tutto procede colla massima tranquillità e noi tutti « dobbiamo moltissimo al vostro A.... Presidente.(?)

« Continuatemi quell'amore che mi fa piangere, e assicuratevi di quella « corrispondenza che non so esprimere, ma che sento nel più vivo del cuore ».

In altra lettera accenna agli umori ed ai timori dell'alto clero:

14 febbraio 1797.

« Monsignor Vescovo di Cervia.

« . . . . . . è verissimo che ho chiesto al Papa amplissima facoltà, manco « però tutt'ora di risposta.

« Il Corriere Pacifico giunto con dispaccio Pontificio al Generale in Capo, « ci dà fondate lusinghe di prossima pace, allora saremo quieti col Concor- « dato che si stabilirà e l'E.mo Arcivescovo di Bologna e l'altro di Ferrara « hanno messo la coccarda, fondati sul principio che l'abito non fa il monaco « e che questo può liberare da varie ingiurie e strapazzi ».

Bonaparte è magro, pallido, sparuto. Lo tormenta una rogna presa all'assedio di Tolone nel caricare un cannone. Occhi profondi, ardenti, annunziano una vita interiore agitata e violenta, ma la sua voce è insinuante, il suo sorriso è dolce. Con l'Arcivescovo Codronchi fa il possibile per dimostrarsi rispettoso e cortese.

Erano proprio quelli i giorni nei quali *je suis malade* (aveva scritto al Direttorio) *je puis à peine me tenir à cheval: il ne me reste que du courage, ce qui est insuffisant pour le poste que j'occupe.* I nemici, vedendolo dicevano: « È giallo che è un piacere! » E questo giovane, così mal ridotto, in meno di un anno aveva vinto quindici battaglie campali!

Ma in lui nessuna millanteria: tra i due interlocutori si accentua un istinto di reciproca simpatia sempre più viva: di formale, di politico, il dialogo assume un tono sempre più amichevole e più familiare. Parlando di sè e della propria salute, Bonaparte confessa al Codronchi di sentirsi tuttora assai debole, ed aperta l'uniforme verde che era tutta logora e sdrucita (l'ovatta usciva

dalle scuciture) gli mostra un cataplasma che ancora portava sul petto. Dice che talora si regge a mala pena in sella; eppure

Bonaparte al Ponte d'Arcole, ritratto del Gros 1796. *Parigi, Louvre.*
Fot. Gavioli.

quando occorre fa cinquanta miglia a cavallo per conoscere le posizioni. Le emozioni, le battaglie, le vittorie gli hanno fatto bene. Si dice ben contento di aver conosciuto da vicino e di

essersi affratellato con le popolazioni italiane, di avere legata la sua storia a quella dell'Italia « *la classica terra del genio* ».

Il congedo fu caldo, simpatico, tale da far presentire che tra i due uomini che si separavano, le relazioni non erano punto finite. Con l'atto di chi vuol condensare molti pensieri in uno solo, Bonaparte stringendo la mano al Codronchi gli disse: « *Voi sarete* « *il Papa delle mie conquiste* ». « Io non sarò che l'Arcivescovo di « Ravenna » rispose l'altro, ed uscì commosso e col senso di essere legato all'uomo che aveva visitato.

« Allì 5 (febbraio 1797) tornò da Forlì Mons. Arcivescovo colle « istruzioni del General Buonaparte che lo accolse ieri molto cor- « tesemente e con segni della più gran stima e distinzione » ecc. scrive l'Abate Fiandrini. [1]

Il Codronchi tornato a Ravenna parve un altro uomo. Dei Francesi, degli increduli, dei barbari invasori, non più una parola. Non parla che di Bonaparte. E Bonaparte, ripeteva egli, no, non è un nemico, si professa cattolico, dice *Italia*, *Italiani*, ogni due parole, rispetta anche il Papa, lo crede, e non a torto, consigliato male. È un giovane pieno di studi e di buone maniere.

« Ho sempre presente nell'animo » egli scrive « le dolci assicu- « razioni dell'invitto eroe Generale in Capo, rapporto al deposito « della Religione affidata per questa diocesi alle mie deboli forze, « e mi è di sommo contento il ricordarmi che ei mi promise che « non sarei mai stato disturbato nell'esercizio delle medesime ».

L'entusiasmo pel giovane conquistatore è facilmente spiegabile. *À cette époque heureuse,* dice il Maresciallo Marmont, *il avait un charme que personne n'a pu méconnaitre.... l'un des hommes les plus faciles à toucher par des sentiments vrais.... un coeur reconnaissant et bienveillant, je pourrai même dire sensible.* E il Thiers: *Napoléon était facile a émouvoir.* La forza esercita un fascino sulle masse, e quando ad essa si può aggiungere l'idea della bontà, la simpatia si fa irresistibile.

Appena si seppe per bocca dell'Arcivescovo che Bonaparte l'invincibile era cortese ed umano, si destò un entusiasmo pel quale tutti lo volevano, tutti lo aspettavano a Ravenna. Più accalorate, più impazienti erano le donne; per calmarle si pensò di

(1) Op. cit., T. III, p. 302.

dare a Bonaparte, quando fosse venuto, una festa di ballo perchè esse potessero vederlo da vicino. Ma Bonaparte non venne mai, come non venne neppure da Imperatore nel 1805, sebbene l'avesse promesso all'Arcivescovo.

In quella stessa sera del 5 febbraio in cui l'Arcivescovo era tornato, si doveva fucilare un soldato francese per un furto ad un contadino. L'Arcivescovo s'interpose presso il generale Victor, e al soldato fu fatta la grazia.

Poco tempo dopo, Lodovico Codronchi fratello minore dell'Arcivescovo è preso in ostaggio dai Francesi. Impossibile spiegarsi, impossibile liberarlo. I Francesi non ascoltano, non aspettano. Potrebbe essere fucilato da un momento all'altro! Nella famiglia tutto è pianto e disperazione. Si ricorre, si risale al generale in capo. « La risposta di Bonaparte » scrive l'Arcivescovo a sua sorella « è degna del suo gran cuore e del suo animo incompara-« bile ». Appena tornato Bonaparte a Bologna, (il 22 febbraio 1797) liberato con tutti i suoi compagni, Lodovico sano e salvo ritorna a casa.

I cinquecento papalini, fatti prigionieri alla battaglia del Senio che credevano di venire fucilati, dopo avere veduto Bonaparte avvicinarsi, parlar loro in italiano, rassicurarli e liberarli, sono rimandati alle loro case, e diventano tanti missionari che spargono la fama delle sue gesta e riempiono l'aria delle sue lodi.

In quell'inverno, nelle sale dell'Arcivescovo Codronchi, come nelle taverne, nelle bettole, nelle stalle coloniche ove si raccolgono i contadini, non si parla che di lui, ed a tutte le fantasie s'impone già la grande figura dell'uomo fatale. Nei contorni di Russi, a mio tempo viveva una donna decrepita, soprannominata *la Guerina*, la quale, memore di quei giorni, nel 1848, riluttante come tutti i vecchi ad accogliere entusiasmi nuovi, all'udire ripetere da ogni parte il nome di Garibaldi « Ma chi è mai questo « Garibaldi ? » diceva « È forse un Bonaparte ? ».

Mentre il Codronchi prepara tanta popolarità a Bonaparte, il vecchio frate Camaldolese corre verso Roma. Tutta la speranza dipende dal suo arrivo, e per affrettarlo l'Arcivescovo gli ha consegnato la lettera seguente:

« Monsignori Governatori e Signori Governatori dello Stato Pontificio.
« — Il Sig. Generale Bonaparte ha commesso in presenza mia al Reveren-

A dì 2. Agosto

Il Profess.re di Medicina Michele

Araldi di Modena

A dì 4. Agosto

Cav.re Gio: Pietro Andreani di Lucca

Giu.[illegible] Prence Romano

A dì 9. Ag.to

Lucrezia Bentivogli nata Benedetti

Franc.o M.a Mosca Barzi

27 agosto 1797 v. Bonaparte

12. 9. Agosto

Josephus nobilis de Habermann

S: C: M: Archiater

Giuseppe Vespa

A dì 6. Agosto 1797

Ninette De la Rue Mayske

de Lon Maystra

Niccolò Quagliarelli

FIRMA DI BONAPARTE

nel registro dei visitatori alla Laurenziana di Firenze.

« dissimo Padre Abate Generale de' Camaldolesi di partir sul momento alla
« volta di Roma, dandogli in seguito segrete istruzioni per la Santità Sua,
« dirette al ben dello Stato non meno della SS. Religione nostra. Lo racco-
« mando quindi vivamente a V. S. Ill.ma e Rev.ma, acciò si compiaccia fa-
« vorirlo in ogni incontro, e farlo singolarmente con tutta sollecitudine ser-
« vir di cavalli perchè compia il suo viaggio nel più breve tempo possibile ».

Ma che viaggio rovinoso! Neve, ribaltature, fame, assassini. Il bravo frate piemontese però non si scoraggia, non si ferma mai; contrae un malore che lo tormenterà per tutti i quindici anni che gli restano di vita, ma pure avanza sempre, stringendo sul cuore la lettera del Codronchi con le minaccie di Bonaparte. Ed aveva ben ragione! In cinque giorni (che era allora meravigliosa velocità) arriva a Roma. Era la sera del 10 febbraio. Grande andirivieni, gran confusione nei cortili del Vaticano.

Il Papa sta per salire in carrozza, per fuggire da Roma. *Les voitures de la Cour etaient attelées lorsque le Général des Camaldules arriva au Vatican et se prosterna aux pieds du Saint Père.* [1] Avuta la lettera del Codronchi, si rinuncia all'idea della fuga. Bonaparte è già nelle Marche. Tra lui e Roma non più un corpo d'armati, non una sola fortezza, e ad ogni modo sarebbe irresistibile. Il Papa rimane, le negoziazioni incominciano, e poi terminano col trattato di Tolentino, senza del quale l'esercito vittorioso ad Arcole e a Rivoli avrebbe occupato anche Roma. Il Papa cede Bologna, Ferrara, le Legazioni di Romagna, e paga quindici milioni di lire di Francia.

Questi sacrifici, dopo tutto quello che si era temuto, parvero lievi ed il 7 di marzo il Codronchi scrive alla sorella: « Ho visto « anch'io i ventisei articoli della pace col Papa, ed ho baciato « quello in cui si assicura la permanenza della Religione Catto- « lica nei paesi ceduti ».

Tale l'origine, lo svolgimento e l'effetto storico del colloquio di Bonaparte con l'Arcivescovo di Ravenna.

Siamo al 1801. Bonaparte, primo Console aduna una Consulta a Lione dove ogni città delle regioni d'Italia da lui conquistate, ha un deputato per formare uno Statuto.

(1) *Oeuvres de Napoléon à Sainte Hélène.*

Vi è mandato il Codronchi ed è uno dei tre presidenti del Comitato Ecclesiastico che deve discutere le cose religiose. L'11 di gennaio 1802 con Talleyrand va incontro a Bonaparte, che arrivando lo riconosce, lo accosta ed a lui parla con una particolare familiarità. La cosa venne osservata da molti, perché rinforzato, rinvigorito, nel fiore de' suoi trent'anni, capo supremo dello Stato, pieno di fascino dominatore, il Primo Console non era più così affabile, così alla mano come il Generale Bonaparte.

Dopo vive discussioni e grandi difficoltà, il Codronchi ottenne da Napoleone che il primo articolo fosse: « La Religione Catto-« lica Apostolica Romana è la Religione dello Stato » (*Costituzione della Repubblica Italiana adottata per acclamazione nei Comizi Italiani in Lione*, Anno I, 26 gennaio 1802). [1]

Del Codronchi molto si parla a questo proposito nel *Diario* di Mons. Gazzola vescovo di Cervia che prese viva e coraggiosa parte a quella lotta religiosa. [2] Eccone qualche passo:

« Intanto si preparava la Costituzione come si era voluta corretta in « vari articoli. E per primo articolo della medesima si pose la Religione « Cattolica, Apostolica, Romana e la si dichiarò la Religione dello Stato. Ma « vi fu chi così non la voleva, non ostante che, a così esporre detto arti-« colo, fosse convenuto col clero, il Primo Console; e questi per non contra-« dire all'avvocato Aldini, e a qualchedun'altro, aveva permesso qualche « cangiamento.

« Fortunatamente vi fu chi avvisò il Signor Canonico Zoilo di Rimini « Vicario a Lione del Vescovo di quella città, di questo nuovo cangiamento. « Avuto egli questo avviso, si portò da Mons. Arcivescovo di Ravenna e « gl'indicò che il primo articolo della Costituzione riguardante la Religione « era mutato. Non se ne voleva persuadere l'Arcivescovo, e a ragione: im-« perocchè fu esso stabilito col permesso dello stesso Bonaparte. Dio però, « che voleva benedire lo zelo e la costanza del clero adunato in Lione, in « sostenere la Religione Cattolica, Apostolica e Romana, fe' sí che il primo « Console scrivesse un biglietto all'Arcivescovo suddetto, invitandolo a re-« carsi da lui la sera stessa. Vi si recò difatti.

[1] V. Botta. *Storia d'Italia dal 1789 al 1814.* Lib. XXI.

[2] Questo *Diario*, esistente nell'archivio Vaticano, è pubblicato dal P. Ilario Rinieri, *La diplomazia pontificia nel secolo XIX*, vol. II, *Il Congresso di Lione*, Roma 1902.

Dice l'Orioli: (1)

« Era una notte orribile d'inverno; le vie coperte di saldi ghiacci e « sopra questi ammontate altissime nevi; la pioggia cadente a rovesci ac- « compagnata da continuo impetuoso contrasto di erratici venti; ogni sorta « di lume spento da sì diluvioso temporale, quando il nostro Arcivescovo « usciva dalla propria abitazione per recarsi alla dimora del Console, ove « pervenne, mal pratico com'era, e per così periglioso cammino, interrotto « ognora dal sorprendente, minaccioso grido delle spesse guardie della città. « Ebbe udienza da Bonaparte.... » ecc.

La questione era ardente ed urgente. Bonaparte con Aldini e Talleyrand aspettava il Codronchi. Qui continua il *Diario* di Mons. Gazzola:

« .... Vi si recò difatti e con destrezza procurò di avere in mano la Co- « stituzione. Dando un'occhiata al primo articolo, lo trovò in realtà mutato. « Allora si rivoltò al Primo Console, che traduceva dal francese la sua allo- « cuzione da recitarsi da lui nella grande Assemblea, e dissegli: *Primo Con-* « *sole, non è questo l'articolo che abbiam convenuto doversi porre nella Costi-* « *tuzione; io per me protesterò contro; e sentirete gli altri Vescovi.*

« Si voleva dall'avvocato Aldini sostenere la mutazione non essere cosa « essenziale; ma l'Arcivescovo sostenne forte che come si era convenuto, « così doveva restar trascritto. E primo il Ministro degli Affari Esteri (Tal- « leyrand) vi convenne, e disse al Primo Console e all'avv. Aldini, che l'Arci- « vescovo e il clero avevan ragione e diritto di volerlo così.

« Allora il Primo Console disse: *Se l'Arcivescovo sarà dopo di me l'ora-* « *tore, allora si porrà l'articolo che riguarda la Religione come vuole lui.* L'Ar- « civescovo (temendo forse che dopo il discorso del Primo Console nessuno « più badasse al suo) si scusò col dire che non aveva coraggio, che non « aveva voce e petto, ecc. Ma Bonaparte non cedette a questi motivi; e « insistette perchè l'Arcivescovo parlasse al clero, lette in assemblea ge- « nerale le leggi organiche, e gli stabilimenti ecclesiastici già riferiti. Ce- « dette alle istanze di Bonaparte l'Arcivescovo e accettò questa commissione.

« Accettata che l'ebbe si alzò in piedi dal tavolino Bonaparte e disse « all'avv. Aldini: *Si rimetta l'articolo primo della Costituzione com'era prima,* « *e come vuole l'Arcivescovo e il clero* ». E così fu (2).

L'ultima assemblea generale si adunò il 25 gennaio. Il Primo Console vi comparve come Presidente della Repubblica Cisalpina. La seduta ebbe luogo in una gran chiesa disposta ed ornata a questo fine. Si vide allora una cerimonia simile in tutto ad una

(1) *Biografia di Mons. Antonio Codronchi* scritta da LEONARDO ORIOLI. Ravenna 1841.

(2) V. RINIERI, op. cit., pag. 133-34.

seduta reale in Francia o in Inghilterra. Circondato dalla sua famiglia, dai Ministri francesi, dai suoi Generali,

« Bona Parte » — continua il Gazzola — « lesse la sua allocuzione *(in lingua « italiana che egli pronunciava perfettamente)* che tendeva a unire gli animi « e far dimenticare li mali sofferti nella rivoluzione e le reciproche offese; « a far vedere i bisogni che ha il Governo della Religione e de' suoi Mi- « nistri, e a indur questi a rendere li popoli che ne reggono, affezionati al « nuovo governo, ecc.

« Di poi si passò alla lettura della nuova *Costituzione* così: *Costituzione « delle Repubbliche Cisal..... Ita.....*

« E qui Bona Parte disse all'assemblea: *Volete Italiana o Cisalpina?* E « alcuni risposero battendo le mani: *Italiana, Italiana* ecc.

« Allora il lettore della medesima ripigliò la lettura della Costituzione « così: *Costituzione della Repubblica Italiana*, letta la quale, si lessero le leggi « organiche del clero e li stabilimenti.

« Dopo la qual lettura, Mons. Arcivescovo (Codronchi) si alzò in piedi « e lesse anch'esso la sua allocuzione al clero, additandogli il rispetto e la « sommessione a chi ci governa temporalmente *non propter vindictam sed « propter conscientiam;* e fece un elogio al Primo Console.

« Terminato egli di parlare, riprese la parola il Primo Console e lodò « l'Arcivescovo, e inculcò di rispettare la religione ed i suoi Ministri.

« Dopo l' Arcivescovo vi fu un altro oratore: ma come fu lungo, Bona « Parte gli mandò a dire che finisse e dispensò il quarto dal dire e recitare « la sua allocuzione.

« E qui finiron gli atti del gran Congresso di Lione ». [1]

Ecco due lettere del Codronchi a Pio VII. La prima mostra in quanto favore egli fosse salito presso Napoleone; la seconda dimostra come solo accettando le condizioni impostegli dal Primo Console, egli fosse riuscito a trionfare nella questione religiosa.

Torino, 5 febbraio 1802.

« Beatissimo Padre,

« Ritornato in Italia, mi faccio subito un dovere d'informare la Santità « Vostra di un abboccamento avuto col Primo Console l'ultima sera che si « trattenne in Lione.

« Dopo molte cose assai lusinghevoli, mi disse: — *Scrivo al Papa que- « sta sera per mezzo del Corriere che porterà le Leggi organiche Ecclesiastiche « di dare a voi il Cappello da Cardinale promessomi per l'Arcivescovo di Mi-*

[1] Ibid., pag. 135.

« *lano, e di trasferirvi alla Chiesa di Bologna.* — Sorpreso da questa propo-
« sizione, Lo ringraziai della prima beneficenza, e gli feci conoscere che
« avrebbe forse trovato nella generosa bontà della Santità Vostra della pro-
« pensione a questo stesso, ma che per la seconda, Lo pregava colla mag-
« giore vivacità dello spirito di lasciarmi alla mia Ravenna, da cui non po-
« tevo separarmi per motivi spirituali non meno che per l'affezione contratta
« in diciasette anni di governo. Insistè allora con maggior forza, e dette
« molte cose da una parte e dall'altra, concluse che voleva questa traslazione.

« Nella confusione e nella agitazione in cui mi aveva gettato il lungo
« suo discorso, dissi che mi sarei abbandonato alla Provvidenza divina e
« alla volontà di Vostra Beatitudine.

« Mi permetta Vostra Santità, che con tutta la sincerità, e l'ossequio
« figliale l'assicuri che questo sacrificio costerebbe molto al mio cuore ecc. ».

Parma, 16 febbraio 1802.

« ..... Una Gazzetta veduta in Milano mi obbliga ora di rinnovare a Vo-
« stra Beatitudine l'incomodo, onde assicurarla che quanto in essa si asse-
« risce sul discorso da me pronunciato nell'Assemblea Generale è affatto
« insussistente. Dovetti parlare costretto dal Primo Console Bonaparte che
« a tal prezzo mi prometteva che il primo Articolo della Costituzione sarebbe
« tal quale ora si legge; ma parlando null'altro dissi se non che noi Eccle-
« siastici dovevamo insinuare ai popoli la sommessione e la ubbidienza non
« solo per il timore della pena, ma ancora per dovere di coscienza.

« Se le mie molte premure, e replicati miei sforzi vivissimi fossero stati
« coronati da un esito felice, le Leggi organiche del Clero avrebbe sostenuta
« la disciplina Ecclesiastica nel suo primo vigore, e secondo le prescrizioni
« del Concilio di Trento. Ma pur troppo nè le mie parole, nè lo zelo ugual-
« mente spiegato dagli altri componenti il Comitato Ecclesiastico hanno po-
« tuto prevalere alle gagliardissime opposizioni, che neppure avrebber per-
« messo quelle umiliate alla Santità Vostra se lo stesso Primo Console non
« se ne fosse fatto sostenitore. [1]

Da Napoleone Imperatore, il Codronchi fu ricolmo di dignità, di titoli, di doni e di massimi onori. Eccolo Grande Elemosiniere

[1] « Monsignor Codronchi Arcivescovo di Ravenna che aveva trattato familiarmente col Bonaparte e col Melzi a Lione, parlò di entrambi col nuovo Nunzio di Vienna Mons. Severoli che incontrò in Milano, in maniera poco favorevole » « Crede l'Arcivescovo, » così il Nunzio riferisce al Consalvi nel febbraio 1802 « che il Bonaparte pensi al rovesciamento di tutto il sistema « politico dell'Europa. — L'Arcivescovo riguarda il Vice-Presidente Melzi « come un vero incredulo, da cui nulla ci è da sperare e tutto vi ha a temere. « Lo dicono scolaro di Voltaire ». RINIERI, op. cit., Vol. II, p. 151. V. ARCH. VATICANO. *Docum. Concordat.* V. 4, 1125. CUSANI. VI, 128. MELZI. *Memorie.* Documenti, I, 311. CANTÙ. *Cronistoria*, 1255. BOTTA. *Storia d' Italia.*

TABACCHIERA D'ORO CON MINIATURA
CIRCONDATA DI BRILLANTI
DONATA DA NAPOLEONE A MONSIGNOR CODRONCHI
(*Casa Pasolini*)

Danesi - Roma

del Regno, Gran Dignitario del Nuovo Ordine della Corona di Ferro, Senatore, Consigliere di Stato, Presidente del Collegio Elettorale dei dotti ecc. ecc. L'Imperatore lo destinò a levare al sacro fonte il figlio del Vicerè d'Italia, e lo volle presente al battesimo del Re di Roma.

Voilà l'infame Babylone! dissegli a quei dì l'Imperatore additandogli la città di Parigi da una finestra di S.t Cloud. Pel Codronchi la sua benevolenza era tanta che con lui mostrava una tolleranza veramente poco consentanea alla sua indole impaziente e prepotente. Una volta a proposito di un precetto religioso: « Ma vi siete scordato il Catechismo! » esclamò troppo vivamente l'Arcivescovo. L'Imperatore non se ne offese punto e continuò il discorso con la stessa familiarità. Un giorno che l'Imperatore voleva staccare un quadretto dal muro ma non vi arrivava, Lasciate « fare a me che sono più grande » scappò detto all'Arcivescovo: *Volete dire, siete più alto*, ribattè Napoleone. La risposta però si racconta come fatta anche ad altri.

Nelle lotte fra Napoleone e Pio VII, il Codronchi tenne francamente la parte della Chiesa. Le *Memorie* di Mons. Carletti Vescovo di Montepulciano, riferiscono che nel 1811 al Concilio di Parigi (adunato durante la prigionia del Papa in Savona) quando nella seduta del 20 giugno, sedendo a destra del Presidente, il Codronchi leggeva il fiero messaggio dell'Imperatore, il suo sdegno era tanto che « in principio gli tremava la voce e tremò sempre « la mano ». (1) A S.t Cloud, 28 luglio, dopo la messa in pieno circolo:

« ...Chi era vicino all'Imperatore e all'Ecc.mo Caselli asseriva « che specificò anche il Card. Spina dello stesso carattere di Caselli. « Discorrendo con questo cardinale, non essendo l'altro intervenuto « alla messa e al circolo: « *Siete due traditori* » — disse — « *io vi « ho tratti dalla polvere e vi ridurrò in polvere un' altra volta. « Voi vorreste,* soggiunse al Card. Caselli Sua Maestà, *Voi vorre- « ste vedermi ammazzato.* Il Card. Caselli rispose: « Dio me ne « guardi! A V. M. è stato fatto un falso rapporto di mia persona ». « Ripigliando l'Imperatore: « *Voi mi diceste che il Concilio era « competente di stabilire sulla istituzione dei Vescovi in caso di ne- « cessità, ed ora nella Commissione dite che non lo è neppure nei casi di*

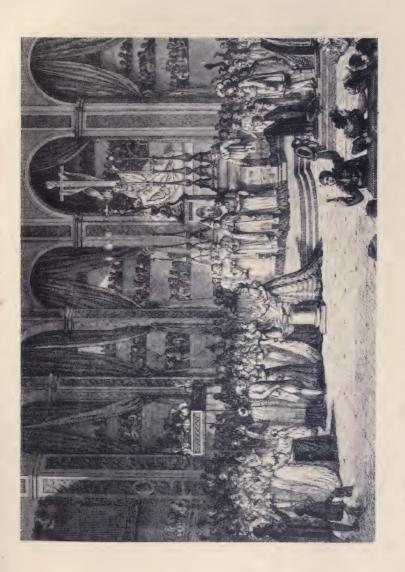
(1) Ilario Rinieri. *Napoleone e Pio VII.* Vol. II, pag. 186.

« *necessità* ». E qui fu dove disse: « *Se avessi avuto li vescovi come* « *voi altri due, mi sarei fatto Turco, ma la maggioranza dei vescovi* « *e il loro parere mi hanno tenuto forte nella religione cattolica.* ».

Indi, rivolto all'Arcivescovo di Ravenna e ad altri vescovi più vicini, disse: « *Io non stimo niente li cardinali: stimo voi altri che* « *siete d'istituzione divina, ma li cardinali sono di umana istitu-* « *zione. Stimo li parrochi, li vescovi, il Papa, perchè sono d'istitu-* « *zione divina* ». E rivolgendosi ai cardinali: « *E voi altri perchè* « *siete vestiti di rosso, vi siete lasciati mettere li piedi sulla pancia* ».

Così il diario di Mons. Gazzòla Vescovo di Cervia. [1] In altre carte poi si legge:

« 6 giugno. Essendo giunta a S. Cloud S. M. I. e R. si portarono i Vescovi « italiani a complimentarla. S. M. disse loro che il Papa confondeva lo spirituale « col temporale, e con lo spirituale voleva difendere lo Stato: *Ma lo Stato* « *finisce quando manca la polvere nel cannone. La Religione Cattolica però* « *non può finire.* Aggiunse che ne' suoi Stati voleva una sola disciplina. « — Giorno 20: ....da vari discorsi fatti a S. M. da diversi vescovi si con- « clude che per la istituzione canonica dei medesimi non voleva dipendere « dal Papa, onde il Concilio trovasse un modo canonico per questa istitu- « zione. *Voi siete,* disse ai Vescovi, *i Principi della Chiesa*; *che cosa hanno* « *che fare con la Chiesa i Cardinali? Io conosco nella Chiesa i Curati, i Ve-* « *scovi, il Papa.* Protestò che il concordato non esisteva più, e concluse che « doveva giudicarsi dei tempi presenti come dei tempi di S. Luigi e di Car- « lomagno. — Nel dopo pranzo vi fu la parata. — Nel giorno 30 giugno « essendo giorno di domenica, i Vescovi si portarono a Corte per assistere « alla Messa nella Cappella Imperiale. Napoleone era sulle furie perchè le « cose del Concilio non andavano a suo modo. Prima disse a Monsignor Ve- « scovo di Como — che voleva si facessero i Vescovi, e ripetè in sostanza « quanto era espresso nel Messaggio. In appresso Napoleone sdegnato dallo « zelo mostrato da Monsignor Arcivescovo di Ravenna in difesa della Santa « Sede, gli disse tutto fuoco: — Che avendo rifiutato il Papa di dare l'isti- « tuzione canonica ai Vescovi da lui nominati, egli non voleva più dipen- « dere dal medesimo, nè esservi più del suo decoro di trattare con lui: che « i Vescovi erano i Principi della Chiesa e come tali avrebbe provvisto alla « medesima trovando un modo per l'istituzione canonica e scuotendo il « giogo del papato: che nella Chiesa egli conosceva solo Curati, Vescovi, « Papa, ma non Cardinali, non altro questi essendo che uomini vestiti di « rosso da un altro uomo. — Poi Napoleone se ne andò senza aspettare ri- « sposta. Nella qual circostanza un Vescovo del partito di Napoleone disse « pubblicamente a Mons. Arcivescovo di Ravenna, quasi rimproverandolo:

[1] Op. e vol. cit., pag. 217-18.

IL BATTESIMO DEL RE DI ROMA CUI INTERVENNE L'ARCIVESCOVO DI RAVENNA

TERNISIEN-D'HAUDRICOURT *Fastes de la Nation Française*

Danesi - Roma

« Ecco cosa vuol dire non aver voluto sottoscrivere l' indirizzo! — Per ultimo « portatosi Napoleone dove erano gli E.mi Signori Cardinali, loro disse sem- « pre sdegnato: — che non facendosi dal Concilio i Vescovi nominati, egli « si sarebbe presi i beni delle « Sedi Vescovili, avrebbe cac- « ciati via i Prelati, nè avreb- « be più pensato a far Vesco- « vi. — Poi andò ad ascoltare « la santa « Messa ». (1)

FORLÌ. *Palazzo Gaddi.*
Fot. Zanelli.

Il concilio nazionale fu sciolto il 10 luglio: tre vescovi furono arrestati e tradotti nel forte di Vincennes.

« Giova però sapere che « Napoleone in un circolo pub- « blico fece una forte invet- « tiva contro gli E.mi Cardi- « nali Spina e Caselli. Que- « sti si trovò presente, l' altro « non vi era. Gl' incolpò come « volessero conservare il mal- « contento tra l' Impero e il « Sacerdozio, ma egli li avreb- « be ridotti in polvere. Disse « che tra Dio e Cesare non vi « era alcuno di mezzo, nè vi « erano di mezzo Papi e Cardinali, giacchè a Dio solo egli doveva rendere « ragione: perciò quando dovesse trattare con Vescovi loro simili, egli si sa- « rebbe fatto Turco.

« .... È da notarsi che quando i Ministri dei culti di Francia e del culto « d' Italia si presentarono all' Imperatore, per fargli la relazione della risposta « dei Vescovi, Napoleone chiese subito cosa avevano detto l' Arcivescovo di « Ravenna e il Vescovo di Como.

« Gli fu risposto, che, stabilito il caso di vera ed assoluta necessità, ave- « vano giudicato come gli altri Vescovi essere competente il concilio. Ma « rimaneva sempre la questione più essenziale a discutere, cioè quando vi « fosse questo caso di vera ed assoluta necessità.

(1) Dal *Diario del Viaggio da Ravenna a Parigi* nel 1811. Ms. con postille autografe di Mons. Codronchi. Arch. Codronchi-Pasolini.

« La questione decisa era in astratto; ma con questo nulla si decideva « quanto alla pratica, se *hic et nunc* vi fosse tale caso di necessità vera ed « assoluta, tanto più che si erano dichiarati di rimettersi alla discussione « del Papa, onde risultava che da loro stessi non si credevano competenti « senza l'approvazione del Sovrano Pontefice.

« Interessava poi a Napoleone il sapere cosa avessero opinato i lodati « due Prelati, perchè considerando il sommo loro rispetto alla Santa Sede, « non troppo di essi fidavasi: mentre essendosi detto pubblicamente in una « circostanza qualmente il ministro Bovara aveva assicurato Napoleone del- « l'opinione dei Vescovi Italiani, monsignor Arcivescovo di Ravenna prese « la parola e soggiunse che il Ministro doveva assicurare il Sovrano della « fedeltà de' Vescovi Italiani, ma quanto all'opinione, i Vescovi la dovevano « solo a Dio ed alla Santa Chiesa. Anzi ne' discorsi privati l'Arcivescovo di « Ravenna usò di tanta libertà Apostolica, onde da un ragguardevole Per- « sonaggio fu una volta avvertito di cautelarsi nel parlare, perchè, disse, « le orecchie di Napoleone erano come quelle della Repubblica di Venezia, « che tutto sapevano.... » (Gazzola).

Il Codronchi non seppe, non volle tacere, e fedele alla sua coscienza di Vescovo, rassegnato ed impavido non esitò a sacrificare quanto allora era più caro al suo amor proprio e al suo cuore, l' amicizia dell' Imperatore. « Ella sa » scriveva poi il Codronchi il 5 agosto 1815 a monsignor Bertazzoli, Elemosiniere di S. S., che quattro anni prima in Francia aveva fatto liberare dal carcere « con quanto vigore in Parigi nel 1811 difesi la causa « della Santa Sede, fino ad essere spogliato del luminoso posto « conferitomi dall'Assemblea, e ad incontrare lo sdegno di Na- « poleone ».

Un Consigliere di Stato (si legge poi altrove) in quei giorni disse a Napoleone: « Rigorosamente parlando, spetta a Lei l' isti- « tuzione dei Vescovi, onde non occorre prendersi tanto pensiero, « al che Napoleone non diede risposta, però egli un giorno così « s' espresse: *Se il Papa conosce le cose, deve accomodarsi presto,* « *perchè, se muoio, vedrà.* »

L'Assemblea è riaperta il 3 agosto. Questa volta l' Imperatore indicò egli stesso i membri del Burò di Polizia, che vennero eletti con voti palesi.

Il Codronchi ne fu escluso. I Padri caduti in disgrazia dell' Imperatore furono: l' Arcivescovo di Ravenna, quello di Bordeaux, ed i Vescovi di Montpellier, di Troyes, di Albenga, di Brescia e di Como.

CROCE PETTORALE
DONATA DA NAPOLEONE A MONSIGNOR CODRONCHI
PER IL BATTESIMO DEL RE DI ROMA
(Casa Pasolini)

Danesi - Roma

Mesta e sfiduciata fu la vita del Codronchi dopo la caduta di Napoleone. Terminata quella grande epopea, tutto parevagli meschino ed indegno.

La reazione clericale dopo il 1815, ricorse ad ogni arte, ad ogni calunnia per mettere in odio a Pio VII il Codronchi, il quale non ebbe mai il cappello cardinalizio promessogli da Napoleone [1] e quando il Papa tornando nei suoi stati visitò Ravenna nell' aprile del 1814, la reazione tanto fece che lo persuase a ricusare l'invito del Codronchi nell'Arcivescovado, e Pio VII andò invece nel palazzo Spreti.

FORLÌ. *Palazzo Gaddi.* Lo scalone.
Fot. Zanelli.

Il Codronchi non credette dignitoso, non stimò prudente il trovarsi a Ravenna, tanto più che le ire partigiane erano riuscite a far circolare la voce che egli era incorso nella scomunica.

E qui è bello trovare che l' iniqua insinuazione venne tosto sbugiardata e resa assurda dalla voce stessa del Papa, il quale ad ogni domanda del Capitolo, covo degli odii, troncava sempre il discorso ri-

(1) Una lettera di Napoleone a Pio VII (22 frimaire an XI, 13 dec. 1802 - Arch. Vaticano) dice: *Je prie Votre Sainteté de se souvenir dans les promotions qu'elle fera, qu'elle m'avait promis de donner le chapeau de Cardinal à l'archevêque de Ravenne.* Questo passo è alterato nella *Correspondance* pubblicata da Napoleone III. « La nomina di mons. Codronchi al cardinalato si può facilmente « differire » scrive il cardinale Antonelli-Leonardi al cardinal Consalvi. RINIERI, op. cit., vol. II, pag. 143.

spondendo secco: « Voglio sentire prima il parere dell' Arcive-
« scovo: chiedetene al vostro Arcivescovo quando sarà tornato. »

Forlì. *Palazzo Gaddi.* Il salone d' ingresso.
Fot. Zanelli.

Partito da Milano, il Codronchi, che aveva viaggiato in modo da poter dire che non era giunto in tempo, volle incontrare il Papa fuori di Ravenna, e lo raggiunse tosto a Cesena. Rivedendo alfine dopo tante vicende il vecchio amico suo, il Pontefice che tante volte egli aveva generosamente soccorso del proprio e nella soggezione del quale si era sempre mantenuto non accettando le cariche e gli onori avuti da Napoleone che dopo avuto il suo consenso, il Codronchi si gittò in ginocchio, ma il Papa chinatosi verso di lui, lo rialzò, ed abbracciandolo gli disse: « Consoliamoci entrambi di essere usciti con onore, voi dalla prospera ed « io dall' avversa fortuna ».

Pio VII morì il 20 agosto 1822, ed il 28 settembre fu eletto Leone XII. Nel maggio 1824 venne Legato a Ravenna il Cardinale Agostino Rivarola genovese d'anni sessantasei « onde porre « un argine ai progetti dei *Carbonari* nelle Legazioni ed impedire « gli eccessi che andavano commettendo ».

« Era il Rivarola », scrive Primo Uccellini nelle sue *Memorie di un vecchio Carbonaro ravegnano* (1) « uomo bisbetico, prepotente

(1) Pubblicate con annotazioni storiche a cura di Tommaso Casini, Roma, Soc. ed. Dante Alighieri, 1898, p. 11 e segg.

STAMPA DEL PRIMO IMPERO COI NOMI DEI GRANDI DIGNITARII ITALIANI DELL' ORDINE DELLA CORONA DI FERRO. *I primi insigniti furono undici. Codronchi è il secondo.*

Fot. Rossi.

« ed eccentrico all' ultimo segno. Egli fu investito di ampie ed « estese facoltà dette leonine, sulle quattro Legazioni e sulla De- « legazione di Pesaro ed Urbino. Nella campagna di Roma, ove « aveva dapprima agito contro i malandrini che l' infestavano, « erasi acquistato il nome di abile agente politico. Ma il risul- « tato del suo operato in Romagna fu interamente negativo....

« In tutto ciò che il Rivarola faceva, nulla appariva che dovesse « essere il rigeneratore delle Romagne. Ma i missionari? ecco il « punto importante del dramma.... È fuor di dubbio che lo scopo « dei missionari era quello di penetrare per mezzo della confes- « sione ne' più reconditi segreti della Carboneria, come è pur fuor « di dubbio che il Rivarola mostrò all' Arcivescovo Codronchi con « lettera riservata il vivo desiderio che coadiuvasse all' opera dei « missionari; ma l' avere lasciato cadere la lettera nelle mani « del suo agente Zotti, il cui figlio Giovanni, addetto alla sètta, « ebbe della medesima conoscenza, dimostra che il Codronchi « non intendeva di soddisfare al desiderio espresso dal Legato, « contrario ai principî di un degno cittadino e di un onesto sa- « cerdote. Inesprimibile fu l' avversione che concepì il Rivarola « contro Codronchi. Essendo questi caduto ammalato, la Magistratura « ordinò a spese pubbliche un triduo nella cappella del palazzo « comunale; ma il Rivarola siccome era tempo di carnevale in- « sisteva perchè nella sala contigua si aprissero durante il triduo « feste da ballo. Ma la Magistratura fu abbastanza savia per non « aderire alla volontà del Legato, che agiva solo per rabbia e « dispetto con scandalo del paese. Infine, stanco il Codronchi dei di- « spiaceri che gli venivano dal Legato, rinunciò all' arcivescovado. (1) « Ma il paese memore sempre dei sommi beneficî da lui ricevuti, « indusse la Magistratura a recarsi subito a Roma presso il Sovrano « onde non accogliesse la data rinuncia, ed il voto del paese fu « compiuto. »

Il Codronchi, lasciata Ravenna, si era intanto ritirato presso Imola, a Montericco villa sua gentilizia, villa solitaria e da molti anni disabitata, e lì sperava di poter finire mestamente ma pur quietamente la vita.

(1) La rinuncia è datata da Montericco presso Imola il 13 giugno 1825. La notizia si propagò per Ravenna il dì 24.

L'8 di luglio un'altra deputazione della Magistratura Comunale di Ravenna arrivava a Montericco e si presentava a lui per scongiurarlo a non curare le male arti dei tristi ed a ritornare nella sua diocesi in mezzo a quella popolazione che da quarant'anni lo amava tanto. Ravenna ricordava sempre che per lei aveva profuso gli averi ed arrischiato più volte la vita.

Il vecchio arcivescovo si commosse e rispose: « Sono grato a « voi tutti. Per l'età avanzata, per la salute cadente, sento di

Montericco.
Fot. Rossi.

« non poter più reggere alle cure dell'arcivescovado, ed all'avvi- « cinarsi della mia ultima ora sento necessità di quiete. Dite, dite a « tutto il mio popolo che, occorrendo, io come privato offro sempre « me stesso e tutte le cose mie se mai si presenterà il bisogno di ado- « perarle per la sua salute. A Ravenna, voi lo sapete, non mi lasciano « più vivere. Avevo sperato, mi ero preparato a morire in pace in « questa solitudine di Montericco. Ma poichè voi almeno mi volete « ancora, sì, io ritornerò a Ravenna. Vi tornerò per morire in mezzo « a Voi. » Detto questo, bandita ogni cerimonia, congedò i deputati di Ravenna e piangendo li abbracciò ad uno ad uno.

E a Ravenna ritornò all'improvviso arrivando la sera del 13 luglio. Luminarie, tridui, feste popolari : una lapide di marmo fu posta sul Palazzo Municipale. « I missionarii però vollero esprimere

« il loro malumore al Codronchi lasciandogli un foglio di ricordi « pieno di insulti e di minaccie. » Era una specie di elenco di avvertimenti, il primo dei quali diceva: « 1. Ricordatevi, Fratello, che « avete alle spalle la morte, perchè siete assai vecchio, debole, para« litico e quasi imbecille. » Questo solo basti a far comprendere l'insolenza degli altri. Le calunnie, le satire non amareggiano più il vescovo che si raccoglie ogni giorno più in santi pensieri di perdono e di pace. Morì a' 26 gennaio 1826. Il suo nome è ricordato con onore nelle storie del Botta e del Thiers.

Lui morto, i settari si adoperarono quanto seppero per denigrarne la memoria: le insegne della Corona di Ferro scolpite sopra il suo monumento in Duomo furono più volte spezzate. Da principio gli eredi riparavano i guasti, poi lasciarono che rimanessero a vergogna di chi li fece.

Nel 1829 moriva Leone XII lasciando la Romagna torbida e minacciosa. Nel breve regno di Pio VIII crebbero le violenze e le ire; nel 1831, sotto Gregorio XVI, rivoluzione aperta e generale; intervento austriaco nelle Romagne, intervento francese in Ancona; i sanfedisti trionfano. « Gli arbitrii, gli oltraggi, le vessa« zioni » scrive Giuseppe Mazzini [1] « commesse negli Stati pontificii « da' carabinieri e da' soldati addetti alle polizie locali, sono tanti da « empirne volumi. I brani di corrispondenza da Forlì e d'altronde « che inserimmo nel IV, V e VI numero della *Giovine Italia*, non con« tengono che la minima parte delle angherie.... Nella provincia « di Forlì si contano oltre a cento arrestati. Nella bassa Romagna « oltre ai cinquanta. In quella di Ravenna (un po' più dolcemente « retta mercè l'influenza del Prolegato Pasolini) [2] oltre ai trenta.

[1] Giuseppe Mazzini. *Scritti editi ed inediti.* Ediz. nazionale. T. III, pp. 253-54. — Imola, Coop. tip. Paolo Galeati 1907.

[2] Conte Pietro Desiderio, nipote ed erede dell'Arcivescovo Codronchi. Nel 1831 era stato Capo del Governo Provvisorio. Ripristinato, il Governo Pontificio promise riforme, e più tardi i liberali ottennero la nomina di lui a Pro-legato. Deluso e indignato, il Pasolini si dimise poco dopo. Primo Uccellini (op. cit. p. 225 lett. 50, 20 luglio '35) dice: ....*penso di scrivere una lettera di condoglianza al figlio di Pasolini: qualunque fosse l'opinione di suo padre, è certo ch'ei nelle circostanze le più difficili mostrò molto attaccamento al suo paese e lo servì con zelo* (si tratta di Pier Desiderio Pasolini, aggiunge il Casini, patrizio ravennate, morto il 10 giugno 1839 e padre di Giuseppe che fu poi Ministro di Pio IX e di Vittorio Emanuele II e Presidente del Senato italiano).

« Per ogni dove la polizia inferocisce a capriccio; più che mai « dopo l'organizzazione di masnadieri in centurie. »

Il 1° di giugno del 1846 papa Gregorio morì lasciando lo Stato in condizioni tanto tristi, che i popoli, dall'eccesso stesso delle loro miserie traevano speranza di giorni migliori.

Siamo all'alba del Risorgimento. L'Italia vedrà nuove battaglie, vedrà nuovi eroi, vittorie feconde, inaspettati portenti.

Pio IX, papa fatale, nel senso antico della parola, papa provvidenziale, è il primo canto della nuova epopea.

MONUMENTO DI ANTONIO CODRONCHI *nella Metropolitana di Ravenna.*
Fot. Rossi.

PINETA DI CLASSE LUNGO IL CANALE DI BYRON.

IL SOGGIORNO DI BYRON

ARRIVO E VITA A RAVENNA. — LA GUICCIOLI. — SUO ASCENDENTE SUL POETA. — OPERE SCRITTE A RAVENNA. — LA PINETA. — PIETRO GAMBA. — BYRON LETTERATO E COSPIRATORE. — *LA PROFEZIA DI DANTE.* — IL POETA SHELLEY. — BYRON LASCIA RAVENNA.

Era il 10 giugno del 1819: nell' aria calda dell' estate si sentivano gli effluvi odorosi della pineta.

La processione era passata per le vie principali sotto un tendato continuo di tele che riparavano dal caldo sole primaverile e davano aspetto di lunghe gallerie (*i politi*) con luce temperata e gradevole.

In ogni famiglia ospiti; dappertutto ricevimenti e rinfreschi. Dalle finestre dei ricchi pendevano tappeti e damaschi: i muri esterni delle case erano stati tutti imbiancati. Sulle facciate dei palazzi stavano in mostra specchiere, arazzi, quadri sacri, quadri di paesaggi, di marine, di battaglie e perfino ritratti di antenati.

Ciascuna famiglia aveva esposto ciò che aveva o almeno ciò che credeva di avere di bello. Ogni famiglia senza ombra di van-

teria nè di rivalità faceva mostra di tutto l'essere suo. I poveri, se altro non trovavano in casa, guarnivano la finestra con la coperta colorata del letto.

Ravenna. Prima casa abitata da Byron. In fondo le case dei Polentani. (Stato attuale).
Fot. Ricci.

Le strade così addobbate formicolavano di contadini con la *galozza* gialla, una specie di berretto frigio che si avvicinava al corno dogale di Venezia e formicolavano di contadine con sottane verdi, gialle e rosse scarlatte. La popolazione della campagna si era riversata tutta nella città.

Nessuna festa civile ebbe mai la genialità del *Corpus Domini*, che da mezzo secolo è completamente scomparsa.

Tra quella folla gaia e variopinta si apre la via avanzandosi a stento, un enorme, pesante carrozzone da viaggio, copiato da uno preso in guerra a Napoleone.

Il carrozzone si ferma all'albergo che era nella via di Porta Sisi al N. 295 presso alla piazza di S. Francesco vicino alla tomba di Dante ed alle antiche case dei Polentani. Ne scende un giovane bellissimo. È Lord Byron.

Sul torbido, burrascoso orizzonte del poeta era comparsa una stella, Teresa Gamba ravennate. Uscita di convento a sedici anni era stata data al conte Alessandro Guiccioli ravennate egli pure, tipo originale di gentiluomo antico: colto nelle lettere, era stato adoperato in cariche pubbliche da Napoleone: amico già di Vittorio Alfieri si era reso benemerito per la iniziativa presa nel tentativo di stabilire un teatro nazionale italiano. Alfieri vi avrebbe

BYRON

Vincenzo Camuccini - Roma - Accademia di S. Luca

Fot. Alinari

Danesi - Roma

portato il suo genio, Guiccioli il largo aiuto delle sue ricchezze. Nell'autunno del 1818 a Venezia, in casa Albrizzi, Byron aveva incontrato Teresa allora sposa da tre soli giorni. Non le aveva parlato, ma quante e quante volte la bella persona di lei si era ripresentata alla sua fantasia!

Ecco poi come avvenne la conoscenza, secondo quanto scrive la Guiccioli:

« Nell'aprile del 1819 io feci conoscenza di Lord Byron; e mi fu pre-
« sentato a Venezia dalla Contessa Benzoni nella di lei società. Questa pre-
« sentazione che ebbe tante conseguenze per tutti i due, fu fatta contro la
« volontà d'entrambi, e solo per condiscendenza l'abbiamo permessa. Io,
« stanca più che mai quella sera per le ore tarde che si costuma di fare
« in Venezia, andai con molta repugnanza e solo per obbedire al Conte Guic-
« cioli in quella società. Lord Byron che scansava di fare nuove conoscenze,
« dicendo sempre che aveva interamente rinunziato alle passioni e che non
« voleva esporsi più alle loro conseguenze, quando la Contessa Benzoni lo
« pregò di volersi far presentare a me, egli ricusò, e solo per la compia-
« cenza glielo permise. La nobile e bellissima sua fisionomia, il suono della
« sua voce, le sue maniere, i mille incanti che lo circondavano, lo rende-
« vano un essere così differente, così superiore a tutti quelli che io aveva
« sino allora veduti, che non potei a meno di non provarne la più profonda
« impressione. Da quella sera in poi, in tutti i giorni che mi fermai a Ve-
« nezia, ci siamo sempre veduti ». (1)

Ma la contessa deve partire, e col marito si mette in viaggio verso Ravenna.

Per scrivere a Byron non può aspettare di essere arrivata; da Ca' Zen, Cavanelle di Po, scrive a Byron che quel luogo solitario che ella aveva trovato prima insopportabile, ora che una unica idea occupava la sua mente, erale divenuto gradevole e caro, e gli promette che, appena giunta a Ravenna, ella, ubbidendo ai suoi consigli, eviterà, in genere, la società, e si darà alla lettura, alla musica, alle faccende domestiche, al cavalcare, in una parola a quanto sapeva che sarebbe stato a lui più gradito.

Il fatto è che il pensiero, il desiderio di Byron occupa tutta la mente della giovane signora e giunge al punto che essa ammala per viaggio e arriva a Ravenna mezzo morta.

(1) Ms. V. Moore *The life, letters and journals of Lord Byron London.* Murray 1901, pag. 393.

E da Ravenna sulla fine di maggio scrive come può a Byron di venire: una visita ai monumenti ed alla pineta di Ravenna le servono di naturale pretesto all'invito. Lo avverte che essa ha già preparato tutti i suoi amici e tutte le sue conoscenze ad aspettarlo: può dunque arrischiare di fare la sua comparsa a Ravenna. Byron esita; teme, prevede già di entrare in una lunga e penosa lotta d'amore: finalmente si risolve a raggiungere la bella Contessa, e col solito pretesto dei monumenti, risponde che verrà.

Il giorno del *Corpus Domini*, come vedemmo, arriva a Ravenna affollata e festante, e siccome la processione è ancora fuori, il suo carrozzone è fatto fermare alle porte della città aspettando che il corteo sia rientrato in chiesa.

L'arrivo di un forestiere distinto a Ravenna, città tanto fuori di mano, era caso raro, e destava grande curiosità. Questa volta il mistero fu chiarito subito; narra la Guiccioli « ....avendo egli « domandato di me, per venire a vedermi ed essendogli risposto « che non potrebbe vedermi più, perchè vicina a morire, egli « rispose che in quel caso vorrebbe morire egli pure ».

Alla Contessa, Byron fece l'assistenza più affettuosa. Per gran tempo non ebbe per le mani che libri di medicina; vedendo che la *china* che si trovava a Ravenna era inefficace, spedì a Venezia un corriere per provvederne della qualità migliore. Accortosi che i medici non si raccapezzavano nella malattia, pure da Venezia fece venire il medico di maggior grido in Italia, il dottor Aglietti. La giovinetta si riebbe e tutta la gente diceva che l'aveva salvata Byron.

La vita di Byron è un dramma: il penultimo atto ha per scena specialmente Ravenna, e si aggira intorno alla Guiccioli, forse la più bella, certo la più celebre ravennate del secolo XIX.

« Sono stato qui queste quattro settimane » (scrive Byron da Ravenna « al suo editore Murray il 29 giugno 1819) « avendo lasciato Venezia un mese « fa. Sono venuto a vedere la mia « AMICA » la Contessa Guiccioli, che è « stata e sta sempre assai male.... Essa è soltanto nel suo diciasettesimo « anno, ma non è di costituzione robusta. Ha una tosse continua ed una « febbre intermittente, ma sopporta tutto con somma *galanteria* in ogni « senso della parola. Suo marito, (questa è la sua terza moglie) è il signore « più ricco di Ravenna e di tutta Romagna; ma non è in pari tempo il « più giovine, avendo passati i sessant'anni: però è ben conservato. Tutto

« questo parrà strano a Voi che non capite la moralità meridionale, nè il no-
« stro modo di vivere in queste cose, ed ora io non posso spiegarvene la
« differenza. Ma se viveste in queste parti, sareste anche voi del mio avviso.
« A Faenza c'è Lord.... con una cantante, e nell'albergo del paese c'è un
« principe napolitano che serve la moglie del Gonfaloniere di quella città.
« Io sono di servizio qui. Voi vedete dunque che « così fan tut*ti* e tut*te* ».

« Ho qui i miei cavalli tanto da sella quanto da carrozza, ed ogni giorno
« cavalco e faccio trottate nella foresta, la *Pineta*, teatro della novella del
« Boccaccio e della favola di Dryden. (1) Veggo la mia Dama ogni giorno; ma
« sto in gran pena per la sua salute che sembra molto precaria. Perden-
« dola, io perderei un essere che per me ha corso grandi rischi, e che io
« ho ogni miglior ragione di amare. Ma io non posso pensare che questo
« sia possibile. Io non so quello che io farei se essa morisse, ma io dovrei
« farmi saltare le cervella e spero che lo farei. Suo marito è un personaggio
« molto cortese, ma non vorrei che mi portasse fuori nella sua carrozza a
« sei cavalli come Whittington ed il suo gatto. (2)

Venuto per pochi giorni, Byron non sa staccarsi da Ravenna dove non si parla più d' altro che di lui « e l' opinione comune » dice una lettera del 6 giugno del ravennate conte Giulio Rasponi (3) « è che il palazzo Guiccioli lo abbia colpito più che la Rotonda « e gli avanzi di Teodorico (4). In qualunque modo la di lui per- « manenza è un bene per la città e per le persone che lo fre- « quentano, sebbene il di lui sistema di vita e la distrazione del- « l' oggetto non lo rendano frequentemente accessibile ». (5)

(1) Dryden poeta inglese del secolo XVII, una volta popolarissimo, oggi dimenticato, mise in versi la novella del Boccaccio *Nastagio degli Onesti*, che si svolge nella pineta di Ravenna.

(2) Erano tutti lucidi e superbi morelli. Allude alla favola del *Chat botté*.

(3) Cavaliere di S. Stefano. Nel 1825 sposò la Principessa Luisa figlia del Re Gioacchino Murat e di Carolina Bonaparte. Morì nel 1876.

(4) Infatti si trova che la vista degli antichi monumenti di Ravenna non fece impressione alcuna a Byron e nemmeno al poeta Shelley. Nel principio del secolo decimonono pare che altro non si ammirasse che l' arte greca del secolo di Pericle e l' arte romana del secolo d'Augusto. I monumenti bizantini si giudicavano goffi, mostruosi, come opere di un' arte barbara, degenerata e deforme. Si guardavano con la semplice curiosità con la quale oggi guarderemmo un vecchio centenario che per essere stato sempre un uomo rozzo e selvatico non ha altra importanza che quella che gli viene dalla longevità. Le originalità, lo splendore, la magnificenza dell' arte bizantina a quei tempi non erano affatto comprese.

(5) V. Corrispondenza del conte Francesco Rangoni nella Bibl. Comunale dell'Archiginnasio di Bologna Ms. B. 2808.

Nell' agosto i Guiccioli vanno a Bologna. Byron ve li raggiunge. Poi accompagna la Contessa a Padova, ad Arquà, dove sulla tomba del Petrarca entrambi scrivono il loro nome. Vanno quindi alla Mira dove Byron nella sua villa accoglie il poeta Moore che conduce poi anche a vedere la sua casa a Venezia. Strana casa questa di Byron a Venezia! Mastini e scimmie ne rendono l' entrata pericolosa: vi si mantiene dentro un vero serraglio di belve; ci è pure un segretario, che però non sa scrivere. Tornato alla Mira, Byron consegna le sue memorie a Moore, il quale poi credette doverle bruciare (1).

Nel dicembre del '19, dopo varie vicende, la Guiccioli è di nuovo a Ravenna ammalata. Questa volta è il conte Ruggero Gamba suo padre che, desolato, consenziente il marito, scongiura Byron di accorrere a vederla, a salvarla. Byron viene; la trova molto deperita, e scrive: « Tutto questo è conseguenza della « lettura di *Corinna*. » Egli affitta un appartamento nel palazzo Guiccioli e si stabilisce a Ravenna,

Vetusta rocca di cadente Impero

com' egli la chiama. Abitò, un paio d' anni tra noi, « lieto, contento, « amato e riverito » come dice Filippo Mordani suo biografo e mio maestro.

(1) « Il conte Guiccioli » scrive Teresa nelle sue *Memorie* « doveva per af- « fari ritornare a Ravenna: lo stato della mia salute esigeva che io ritornassi « invece a Venezia. Egli acconsentì dunque che Lord Byron mi fosse compa- « gno di viaggio. Partimmo da Bologna alli 15 di settembre. Visitammo in- « sieme i colli Euganei ed Arquà; scrivemmo i nostri nomi nel libro che si « presenta a quelli che fanno quel pellegrinaggio. Ma su tali rimembranze « di felicità non posso fermarmi, caro signor Moore; l' opposizione del presente « è troppo forte, e se un' anima benedetta nel pieno godimento di tutte le fe- « licità celesti fosse mandata quaggiù e condannata a sopportare tutte le mi- « serie della nostra terra, non potrebbe sentire più terribile contrasto tra il « passato e il presente di quello che io sento dacchè quella terribile parola « è giunta alle mie orecchie, dacchè ho perduto la speranza di rivedere quello « di cui uno sguardo valeva per me più di tutte le felicità della terra. Giunta a « Venezia i medici mi ordinarono di respirare l' aria della campagna. Egli aveva « una villa alla Mira: la cedette a me e venne meco. Lì passammo l' autunno, « e lì ebbi il bene di fare la vostra conoscenza. » V. MOORE, op. cit., p. 409.

Le lettere di Byron ci dànno visione sicura e compiuta di tutto l' ambiente ravennate. Egli osservava i nostri costumi, intuiva il nostro modo di sentire, comprendeva, penetrava l' anima italiana, elastica, feconda, capace delle doti e delle attitudini più contrarie e più disparate. Nulla lo meravigliava, ed anche nelle inconseguenze della nostra vita, riconosceva una necessità logica, un'armonia morale. Ai suoi Inglesi, tanto curiosi di conoscerci, rispondeva che non era possibile che capissero gli Italiani. « Io ho vissuto nelle loro case e nel cuore « delle loro famiglie talora semplicemente come *amico di casa*, « talora come *amico di cuore* della « *Dama*, e nè nell' uno nè nell' altro caso io mi sento autorizzato « a farne un libro. La loro morale « non è la vostra morale, la loro vita « non è la vostra vita ». (A Murray 21 febbraio 1820). « ....Che « cosa può sapere un Inglese degli « Italiani attraverso i loro musei « ed i loro salotti e qualche ritaglio « veduto alla sfuggita? Ora io ho « vissuto nel cuore delle loro case, nelle parti più vergini d' Italia « e meno modificate dai forestieri » e qui alludeva alla Romagna e specialmente a Ravenna « io ho veduto, e sono divenuto (*pars « magna fui*) di una parte delle loro speranze, dei loro timori, « delle loro passioni, e sono quasi innestato in una famiglia. Questo è conoscere gli uomini e le cose come sono ». « E quanto alle « informazioni dei viaggiatori... » (dice altrove) « ma che cosa sono « *i viaggiatori?* Ora io ho vissuto tra gl' Italiani, non mi sono « *Fiorentinizzato*, nè *Romanizzato*, nè ho *gallerierizzato* o *conversazionato* per pochi mesi e poi di nuovo a casa; ma sono stato

Palazzo Guiccioli soggiorno di Byron a Ravenna.
Fot. Gavioli.

« nelle loro famiglie, nelle loro amicizie, nelle loro contese, nei « loro amori, nei loro assembramenti, nella loro intimità, in una « parte d'Italia la meno conosciuta dai forestieri, e sono « stato tra di loro in tutte le « classi, dal conte al contadino, e voi potete essere sicuro di quello che vi dico ». (A Murray, 23 settembre 1820).

La Guiccioli. Busto del Bartolini.

Nell' estate il cardinal Legato Rusconi vuol dare una conversazione in onore di Byron; la cosa non è ordinaria in quella stagione e corre voce che è fatta per mostrargli la società di Ravenna riunita. Al Cardinale che lo invita personalmente, Byron risponde che da un pezzo non va più in società. Lo stesso ripete al gentiluomo inviatogli; infine il Cardinale gli scrive di suo pugno, gli scrive in cattivo inglese: annoiato, piccato, risponde secco che non andrà. La conversazione ha luogo. Vi interviene il conte Guiccioli, non però la Contessa, e Byron rimane a farle compagnia. (1)

Nel dicembre del '19 va ad una serata del Marchese Cavalli « dove erano » egli scrive « due o trecento persone della miglior « società che io abbia veduto in Italia ». È stupefatto dalla bellezza delle signore e della quantità dei loro diamanti. Dice che negli ultimi cinquant' anni non se ne erano veduti tanti neppure nella Sodoma dei Mari (Venezia). In quella sera la Guiccioli dà il braccio a Byron, oggetto della curiosità generale. Essa è nipote del padrone di casa, ed è ben naturale che sia venuta

(1) V. Lino Sighinolfi. *La dimora di Lord Byron a Ravenna e a Bologna.* « Resto del Carlino », 9 Agosto 1910.

col suo forestiero che con evidente compiacenza è da lei presentato agli uomini e alle signore, e

Tutti l' ammiran, tutti onor gli fanno.

Grazie alla Guiccioli, la scostumata vita di Venezia è finita per Byron che la ricorda con vergogna, e con orrore. « Ha avuto « questo solo di buono, » egli dice « che mi ha insegnato ad ap- « prezzare il vero amore ».

La Guiccioli lo lusinga, lo anima, e il poeta si rimette al lavoro. Nel febbraio del '20, tra le maschere ed i corsi del carnevale, traduce *Il Morgante Maggiore* del Pulci che vide la luce in uno sfortunato periodico intitolato *Il Liberale*. Nel marzo traduce l' episodio della *Francesca da Rimini*. Dall' aprile al giugno scrive il *Marino Faliero* che dedica a Goethe. Il 16 ottobre 1820 incomincia e il 20 novembre termina il V canto del *Don Giovanni*. Nel maggio del 1821 finisce il *Sardanapalo* ; nel luglio *I Due Foscari* ; il 5 settembre compie il *Caino* cominciato nel luglio e lo dedica a Walter Scott. Il *Caino*, secondo alcuni è la più alta poesia metafisica del secolo. Nel novembre scrive *Il Cielo e la Terra*, *Un Mistero* o *La Visione del Giudizio*.

« Che cosa pensereste di una signora italiana molto bella a « cui dicevo l' altro giorno che il *Don Giovanni* avrebbe vissuto « più lungamente del *Childe Harold*, e che mi rispose : Ah! io « vorrei avere piuttosto la fama del *Childe Harold* per tre anni « soli, che l' immortalità col D. G., quell' orrendo, ributtante D. G.!? »

« Per una viva preghiera della Contessa Guiccioli, » scrive a Murray il 6 luglio del '21, « io ho promesso di *non* continuare il *Don Giovanni*. Voi po- « tete considerare questi tre canti come gli ultimi del poema. Essa ha letto « i due primi nella traduzione francese, e non cessava mai dal pregarmi di « non scriverne altro. La ragione di questo non è chiara alla prima per un « osservatore superficiale dei costumi *stranieri*, ma è l' effetto della manía « che hanno tutte le donne di esaltare il sentimento delle passioni e di esal- « tare l' illusione che è nel loro dominio. Ora il *Don Giovanni* cancella questa « illusione, e ride di questa come di molte altre cose. Io non ho conosciuto « mai una donna che non proteggesse Rousseau, non una sola alla quale « non dispiacesse Grammont, Gil Blas e tutta la commedia delle passioni « quando è tirata fuori naturalmente ».

« Ho riletto i canti del Don Giovanni » scrive un' altro giorno a Murray « che sono eccellenti. Mi duole di non poterlo continuare, perchè io avevo

« fatto già il piano per i canti, e i diversi climi e paesi. Non mi dite nulla « del *biglietto* che vi ho accluso, e che spiega perchè io ho accondisceso a « non continuarlo. »

Qui si allude ad un biglietto della Guiccioli nel quale si trovano le espressioni seguenti:

« ....Ricordati, mio Byron, della promessa che m'hai fatta. Non potrei « mai dirti la soddisfazione che io ne provo! Sono tanti i sentimenti di « piacere e di confidenza che il tuo sacrificio m'ispira! Perchè mai le parole « esprimono così poco quello che passa dentro dell' anima? Se tu potessi « vedere pienamente lo stato della mia da iersera in qua, sono certa che sa- « resti in qualche modo ricompensato del tuo sacrificio!.... »

« Oh quante volte » diceva Byron alla Contessa di Blessington [1] « la Guic- « cioli mi ha supplicato di non continuare il *Don Giovanni*! Sosteneva « che era di una immoralità ributtante e che non poteva sopportare il pen- « siero che un poema simile si scrivesse sotto il tetto che essa abitava. Per « farle piacere, l'ho lasciato da parte un po' di tempo, poi ho ottenuto da « lei il permesso di continuarlo, a patto di rendere il mio eroe più morale. « Vedrete che finirò per farne un metodista ».

Nel Canto IV del *Don Giovanni* ricorda la Colonna di Gastone di Foix che dimenticata e negletta, sorgeva allora in mezzo agli sterpi e alle ortiche:

— CIII. « Io cavalco ogni giorno dinanzi al luogo ove perì nella sua « gloria l' eroe fanciullo che visse troppo per gli uomini, ma che morì troppo « presto per l' umana vanità — Gastone di Foix!

« Una colonna infranta, ornata con buon gusto, ma di cui la negligenza « affretta la distruzione, rammenta con la sua lapide la strage di Ravenna, « mentre che immondezze e piante parassite si addensano intorno alla sua « base.

— CIV. « Io passo ogni giorno lì dove giacciono le ossa di Dante. Una piccola « cupola, più forbita che solenne, protegge le sue ceneri, ma è la tomba del « Bardo, e non la colonna del guerriero che qui vi è venerata: tempo verrà

[1] *Conversazioni di Lord Byron con la Contessa di Blessington*, XXXIII. Lady Margaret. Contessa di Blessington nacque in Irlanda il 1° settembre 1789. Vide Byron per la prima volta a Genova il 1° aprile 1823 e con lui strinse amicizia intellettuale. Scrisse l'*Ozioso in Francia* poi l'*Ozioso in Italia*, e nel 1833 pubblicò le *Conversazioni con Lord Byron*, libro che contribuì molto a porre in miglior luce la figura del poeta presso i suoi connazionali. La Contessa di Blessington morì a Parigi il 4 giugno 1849.

« in cui subendo entrambe la stessa sorte, il trofeo del conquistatore e il vo-
« lume del poeta scompariranno nella notte che cuopre i canti e le guerre an-
« teriori alla morte del Pelide ed alla nascita di Omero.

— CV. « Di sangue umano fu cementata questa colonna, da umane immon-
« dizie questa colonna è contaminata, come se con tali lordure il rozzo villano
« volesse manifestare il suo disprezzo per questo luogo; ecco come vien riguar-
« dato un trofeo; e così onorati esser sempre dovrebbero quei veltri assetati
« di sangue, pel cui istinto di gloria la terra conosce i mali che Dante ha
« veduto in Inferno soltanto. [1]

« .... Fatto lo schizzo di una tragedia, *Il Sardanapalo*, » dice Byron nel suo Diario 13 Gennaio 1821 « portai a Teresa (Guic-
« cioli) la traduzione italiana della Saffo di Grillparzer ehe essa
« mi promise di leggere. Ella contese meco perchè le dissi che
« l'amore non era il più nobile tema per la vera tragedia, e,
« avendo il vantaggio del suo nativo idioma, e la naturale elo-
« quenza femminile, ella vinse i miei minori argomenti. Io credo
« che ella avesse ragione. Metterò più amore nel *Sardanapalo* che
« non ne avessi intenzione.... »

Nel *Sardanapalo*, la Mirra, personaggio principale, rappresenta la Guiccioli.

A Ravenna c' era allora una certa coltura, ma un poco gretta e ristretta; Byron allargò le menti, illuminò gli intelletti, aprì nuovi orizzonti. Egli ci fece conoscere i genî, le bellezze delle letterature straniere. La Guiccioli leggeva i poeti francesi ed inglesi. Pietro Gamba traduceva la *Sposa di Abido*, novella turca di Byron, il Mordani scriveva su Gessner, ecc.

Appoggiata dalla sua famiglia, la Contessa, per quanto sconsigliata da Byron, aveva finalmente ottenuto dal Papa [2] la separa-

[1] Traduzione di Carlo Rusconi. I primi canti del *Don Giovanni* sembra siano stati scritti nel 1818. Queste ottave non sono fra le migliori sotto l'aspetto letterario, e debbono essere state aggiunte dal poeta dopo la sua prima venuta a Ravenna nel 1819.

[2] Una sera a Pisa, dopo l'Opera, venuto in discorso col Capitano Medwin sopra i *Cavalieri Serventi* e sulle donne italiane, dopo avere sostenuto che molto poteva dirsi in loro difesa e a spiegazione di quel costume, venuto al caso della Guiccioli, disse che la famiglia sua aveva prese le parti di lei, che alla fine con scandalo di tutta la Romagna la cosa era stata riferita al Papa, il quale aveva ordinato la separazione a condizione che essa dimorasse sotto il tetto paterno. « Tutto ciò non era aggradevole, e fi-

zione, purchè tornasse a vivere col padre o si chiudesse in convento per tutta la vita. Il 16 luglio 1820 la Guiccioli si ritira nella villa Gamba a Filetto, quindici miglia lontano da Ravenna (3). Byron, rimasto a Ravenna, andava a vederla un paio di volte al mese. Viveva ritiratissimo, e continuava con maggior lena i suoi lavori letterari; finiva alcune tragedie, e divorava mano mano che gli giungevano, i romanzi di Walter Scott.

Pineta.

Niuno mai come Byron sentì le bellezze e le tradizioni ispiratrici della pineta di Ravenna. Quasi ogni giorno, verso sera, usciva di città in carrozza da Porta Nuova. Al Ponte Nuovo lo aspettavano i cavalli da sella. « Non mi sono stancato mai, » egli scrive, « delle mie cavalcate in pineta ».

« nalmente io fui costretto a farla scappare segretamente da Ravenna, perchè « avevo scoperto un complotto condotto con l'approvazione del Legato per « rinchiuderla in un convento per tutta la vita, complotto dal quale essa è « appena riuscita a salvarsi ». V. *Journal of the conversations of Lord Byron: noted during a residence with his Lordship at Pisa, in the years 1821 and 1822. By Thomas Medwin Esq.* London 1824, pp. 29-31.

(3) V. Santi Muratori. *Jacopo Landoni*, p. 60.

LA PINETA

IL VIALE DEI POETI

Danesi - Roma

« Attento! » gli si diceva da ogni parte. « Non addentratevi « troppo nella pineta! Per quanto sembri compiacente, Guiccioli « deve pure essere geloso e può farvi assassinare! ». Ma il pericolo allettava il poeta. Cavalcava per il bosco con due pistole ed uno stiletto, e si compiaceva nel dire che nulla di simile alla sua avventura era accaduto dal tempo di Guido da Polenta in poi. « La mia sicurezza » scriveva a Moore « dipende da ciò che il « Conte non ha coraggio di spendere venti scudi (che qui è il prezzo « medio di un sicario con le mani pulite). Se ciò non fosse, non « è certo la opportunità che gli manca, perchè io cavalco attra- « verso i boschi ogni sera con un solo domestico e talora con un « amico che da qualche tempo in qua, ogni volta che passiamo « tra i recessi solitari dei folti cespugli, diventa pallidissimo.... » La scena silvestre che nella placida ora del tramonto si faceva mirabile, elevava lo spirito del poeta e lo conduceva ad intime espansioni dell' animo.

Pietro Gamba fratello della Guiccioli, che aveva del libero pensatore, volentieri discuteva di religione con Byron:

« La prima volta » egli scrive « che io ho avuto una conversazione con « Byron sopra questo soggetto, fu a Ravenna mia città natale, un poco più « di quattro anni fa. Noi cavalcavamo insieme per la Pineta in un bellissimo « giorno di primavera. Come, disse Byron, quando noi inalziamo gli occhi « al Cielo e li rivolgiamo alla Terra, possiamo dubitare della esistenza di « Dio? Ovvero, come rivolgendo lo sguardo nostro entro noi stessi, possiamo « dubitare che dentro di noi non vi sia qualche cosa più nobile e più duratura « della creta di cui siamo composti? Coloro che non lo sentono e non vogliono « accogliere questi sentimenti, debbono pur essere di rozza e ben poco ele- « vata natura! Io gli ho risposto » continua il Gamba « con tutte quelle ra- « gioni che la filosofia superficiale di Elvezio, i suoi discepoli e i suoi maestri « hanno insegnato. Byron rispose con argomenti molto forti e con eloquenza « profonda, ed io mi accorsi che l' ostinata contradizione sopra questo soggetto « che lo obbligava a ragionarci sopra, gli faceva pena. Questo incidente fece « una impressione profonda sopra di me ».

Un' altra sera, sempre cavalcando per la pineta, col Gamba, mentre il sole cadente in mezzo a nubi rosse infuocate, illuminava tutto il bosco che pareva incendiato da una luce purpurea, Byron ritornò negli stessi ragionamenti, e trovando il suo compagno poco ortodosso: « Io considero, diceva, l' ateismo come una

« follia. E quanto al Cattolicismo, io vi repugno tanto poco, che « voglio che mia figlia [1] sia allevata in quel culto, e che un giorno

Pineta.

« sposi un cattolico. Dopo tutto se il cattolicismo offre delle sca- « brose difficoltà alla ragione, ne ha forse di meno il protestan- « tesimo? Tutti i misteri, tutti i problemi, non sono forse comuni « alle due religioni? Ma almeno il cattolicismo ci consola col suo « purgatorio, coi suoi sacramenti, coi suoi perdoni, mentre il pro- « testantesimo è arido per l'anima ».

(1) *Allegra* sua figlia naturale avuta da Miss Clairmont, Byron l'aveva fatta venire a Venezia nel 1818. La più bella lettera dello Shelley mi sembra quella nella quale descrive la visita fatta ad Allegra, nel convento delle Cappuccine di Bagnacavallo. « Alta, per la sua età (quattro anni e mezzo) « snella, bellissimi occhi celesti: vivacità eccessiva, temperata di serietà « malinconica. Capelli scuri, che abbondantissimi le ricascano sul collo in « lunghi ricci. È graziosamente vestita di mussolina bianca con grembiule « di seta nera e calzoni lunghi. Una stretta disciplina l'ha resa obbediente: « ma ciò si è ottenuto senza molta severità. Figura leggera, aerea, con mosse « aggraziatissime. Che contrasto con le altre fanciulle! Essa sembra una crea- « tura più nobile e più alta.... Prima di partire » così termina « l'Allegra « ci fece correre all'impazzata per tutto il convento. Le monache, che per

Volle mettere la piccola Allegra in un convento a Bagnacavallo; (2) « perchè è mia volontà, scrive da Ravenna il 3 aprile 1821

Pineta di Classe.

a Richard Belgrave Hoppner, che essa sia una Cattolica Ro-
« mana che io considero come la religione migliore, come è certa-
« mente il ramo più antico del Cristianesimo (1) ».

Quattro strofe del Canto III del *Don Giovanni* dimostrano come perenne, incancellabile rimanesse in lui la memoria dei tramonti rosseggianti in mezzo ai pini che parevano incendiati dal

« metà erano a letto, ebbero ordine di nascondersi, ma tornando indietro,
« l'Allegra incominciò a suonare la campana che chiama le monache a rac-
« colta. Ci vollero allora tutti gli sforzi della Priora per impedire alle Spose
« del Signore di comparire vestite o svestite alla solita chiamata. Ma nes-
« suno rimproverò l'Allegra per questa *scappatina*, e ciò mi fa credere che
« (almeno per ciò che riguarda il carattere) sia trattata bene, etc. » (15 agosto 1821).

(1) Un signore che era presente al suo primo discorso (*maiden speech*) alla Camera dei Lords, sulla questione Cattolica, dice che i Lords lasciarono i loro seggi e si misero in cerchio intorno a lui: prova questa almeno dell'interesse che egli sollevò: un discorso nello stesso senso venne fatto il dì seguente ai Comuni ma non riuscì. MEDWIN, p. 229.

sole cadente, e dei pensieri che gli riempivano l'anima sull'imbrunire della placida sera:

— CV. « Dolce ora del crepuscolo!.... nella solitudine della Pineta.... sulle « rive silenziose cui circoscrive l'immemorabile foresta di Ravenna, che « copre quel suolo dove un tempo ruggirono le onde dell'Adriatico, fino ai « luoghi in cui sorgeva l'ultima fortezza dei Cesari; foresta sempre verde « che rendono sacre per me le pagine di Boccaccio e i Canti di Dryden, « oh! quanto ho amato l'ora del crepuscolo e te! »

— CVI. « Le stridule cicale abitatrici del pino, che fan della loro vita « d'estate una perpetua canzone, si udivano sole insieme col romore dei « miei passi e di quelli del mio corsiero, e la squilla del vespro che risuo- « nava in mezzo alle foglie; lo spettro cacciatore della razza di Onesti, i « suoi cani infernali e la loro preda, e quella schiera di giovani bellezze che « appresero da tal esempio a non fuggire da un amante sincero.... trascor- « revano come larve dinanzi agli occhi della mia imaginazione. »

— CVII. « Oh Espero! Ogni cosa buona tu ne arrechi.... tu dài un tetto « all'uomo stanco, un pasto al famelico, al giovine uccello il calore dell'ala « paterna, al lasso bue la stalla desiderata; tutto quello che vi è di pace « intorno al nostro focolare, tutto quello che i nostri penati ricettano di « più tenero, è la benedizione tua che lo raccoglie intorno a noi; e il fan- « ciullo pure tu guidi alla mammella della madre. »

— CVIII. « Dolce ora! tu svegli il desiderio e intenerisci il cuore di « coloro che veleggiano sull'Oceano il primo giorno in cui han detto addio « agli amici che loro son cari; tu empi d'amore il pellegrino sulla sua via « allorchè la campana distante che annunzia la sera lo scuote e par piangere « il tramonto del giorno che muore; è questa una fantasia che la nostra ra- « gione rinneghi? Ah! certo nulla muore, ma v'è qualcosa che piange! » (1)

Per la pineta lo si vedeva spesso sopra un cavallo arabo grigio rabicanato che si chiamava *Djerrid*. Spesso si fermava a parlare coi popolani, coi pinaroli che incontrava. Le donne che col fascio

(1) Traduzione di Carlo Rusconi. Nella pineta, pare che Byron incontri l'Ombra e la Musa di Dante. Questa strofa sembra ispirata tutta dalle famose terzine del Canto VIII del Purgatorio;

Era già l'ora che volge il disio
Ai naviganti e intenerisce il core
Lo dì ch' han detto a' dolci amici addio;

E che lo novo peregrin d'amore
Punge, se ode squilla di lontano,
Che paja il giorno pianger che si more.

di legna sul capo, in lunga fila ritornavano a sera verso la città, si raccoglievano intorno a lui che le interrogava e le soccorreva.

DONNE IN PINETA.

« La vecchia di novantacinque anni che io soccorsi nella foresta, mi « recò due mazzetti di viole *nam vita gaudet mortua floribus.* Il dono « assai mi piacque ». (27 febbraio 1821). Partito poi per sempre, Byron scrisse ad un parroco di Ravenna che non voleva abbandonare la povera Maria Montanari, e che le continuava la pensione di quattro scudi al mese.

Una volta scarsi erano i lavori e ben poco retribuiti specialmente per le donne, sì chè moltissime se ne incontravano per la pineta a far legna. Per poca limosina fatta a talune di loro, esse, riconoscenti, ti portavano a casa, secondo la stagione, pine, more, mammole, vitalba, ecc. Quando poi andavano a opera in lavori di argini, di canali, o di strade, recavano in dono monete romane, anche d'oro, trovate nello sterro.

A me pare di vedere queste donne circondare il cavallo di Byron. Alcune di esse erano le madri e le più erano le nonne di quelle dalle quali un cinquant' anni dopo io raccoglievo forse per ultimo, i racconti delle tradizioni popolari ravennati sopra Galla Placidia e Teodorico. Così Byron avrebbe voluto udire dalla Maria Montanari la descrizione dei tempi del cardinale Alberoni. Le scuole, i giornali, le agitazioni, le rivendicazioni sociali oggi si sono sostituite alle tradizioni e tutta l'anima popolare si è profondamente trasformata.

I Romantici consideravano l'Italia come una terra piena d'ispirazione poetica sul passato, la forza sua secondo essi era tutta retrospettiva; non s'avvedevano del fuoco che si accendeva sotto la cenere dell'antico. Byron fu il solo che se ne accorse, e sotto le forme frivole e decadenti d'Italia, presentì il movimento rivoluzionario: « Io non pretendo di prevedere così da lontano quello « che succederà tra voi Inglesi, ma io vi predico una insurrezione « in Italia, e in questo caso io non so se non vorrò mettervi un « dito anch'io. Io odio gli Austriaci, e trovo che gl'Italiani sono « oppressi in un modo infame ». (24 aprile 1820). Nella notte

Firma di Byron.

Fot. Rossi.

sopra tutti i muri della città era stato scritto: *Morte al Papa! Morte ai preti! Abbasso i nobili! Viva la Repubblica!* Tutte le ricerche della polizia per trovare i rei, erano state inutili. La traduzione del quarto canto del *Childe Harold* era stata confiscata

BYRON

Ritratto a matita firmato D'Aurea, fatto fare dal poeta per la Guiccioli che lo teneva sempre sulla sua scrivania.
Roma - presso la Contessa Maria Gamba. (inedito)

Danesi - Roma

e il traduttore era stato processato. Ma la persecuzione non turba gli ideali di Byron.

Si apriva l'êra della liberazione d' Italia. L'Austria non poteva più mantenersi nel settentrione della penisola. Napoli era insorta: « Gli Unni sono sul Po: » (scrive a Murray suo editore) « se tentano di passarlo per andare a Napoli, avranno addosso « tutta l' Italia. Cani! Lupi! Vadano tutti in perdizione come « l' esercito di Sennacherib! Se volete pubblicare la *Profezia di* « *Dante* non avrete mai un momento migliore ». (7 settembre 1820).

Nel fuoco di quest' anima chi soffia è la Guiccioli. È lei che persuade Byron a mandare mille luigi d' oro ai Napolitani insorti (presso i quali essa aveva suo fratello Pietro) dichiarandosi amico della libertà e sempre pronto ad accorrere tra loro per aiutare la rivolta. La lettera è sequestrata dalla polizia papale.

Questo viaggio di Byron in Romagna aveva messo sossopra la polizia austriaca e la pontificia. Da Roma si comanda al direttore della polizia di Bologna di aprire tutte le lettere di Byron. (1)

« Sulle cose di qui è difficile ed imprudente il parlare a lungo » scrive Byron a Murray il 23 novembre 1820 « perchè gli Unni aprono tutte le let- « tere. Mi stupisce che riescano a leggerle una volta aperte. Se così è, po- « tranno vedere nella mia scrittura più chiara che io penso che essi sono « ribaldi maledetti, e barbari, e che il loro Imperatore è un pazzo, e che « essi stessi sono più pazzi di lui; e di tutto quello che essi possono man- « dare a Vienna, non me ne importa niente. Essi si sono fatti padroni della po- « lizia papale e fanno i bravacci da lontano. Ma un giorno o l'altro essi le « pagheranno tutte. Questo non può essere molto presto, perchè questi in- « felici Italiani non hanno unione nè coesione tra loro stessi, ma io credo che « la Provvidenza si stancherà finalmente di loro, e farà vedere che Dio non « è un Austriaco ».

FIRMA DI BYRON.
Fot. Rossi.

(1) V. MASI ERNESTO. *Cospiratori di Romagna dal 1815 al 1858* e il *Segreto del Re Carlo Alberto.* V. anche: *Carte segrete o documenti della Polizia Austriaca,* 3 vol., Lugano, 1851.

Quanto ai Tedeschi in genere, Byron non ama che le loro donne: della loro vera lingua non conosce assolutamente niente, fuorchè le bestemmie imparate negli alterchi degli ufficiali e dei postiglioni, e in tedesco saprebbe bestemmiare benissimo.

« .... Mi piacciono però le loro donne » egli scrive; « io fui una volta di-
« speratamente innamorato di una donna tedesca (Costanza): mi piace tutto
« quello che ho letto e tradotto dei loro scritti e tutto quello che del loro
« popolo ho veduto sul Reno. Tutto mi piace, fuorchè gli Austriaci che io
« aborro e detesto. Io non posso trovare parole per l'odio che ho di loro e
« mi dispiacerebbe di venire a fatti che corrispondessero al mio odio, perchè
« io odio la crudeltà più ancora degli Austriaci, fuorchè in un impeto, perchè
« allora io divento un selvaggio, ma non così a sangue freddo ». (mezzanotte, 12 gennaio 1821).

Da Napoli già insorta, ecco arrivare a Ravenna Pietro Gamba fratello della Guiccioli. Ha vent' anni, non sogna che l' Italia libera; [1] Byron, scopre che è Carbonaro; egli pure vuol esserlo e tra loro si stringe una amicizia che sempre più intima continuerà fino alla morte.

Non c' è storia che dipinga l' ambiente delle congiure romagnole come le lettere di Byron. In una del 9 dicembre 1820 descrive al poeta Moore un assassinio politico avvenuto in circostanze singolarissime:

« .... Vi scrivo per dirvi un fatto che vi mostrerà, meglio ch' io non po-
« trei, in quale stato sia questo paese. Il Comandante delle truppe ora giace
« *morto* nella mia casa. Egli fu ucciso poco dopo le otto a duecento passi dalla
« mia porta. Io stavo mettendo il gran mantello per andare dalla Contessa G.,
« quando udii lo sparo. Entrando nella sala, trovai tutti i miei domestici al
« balcone che gridavano che un uomo era stato ammazzato. Immediatamente
« corsi giù e comandai a Tita (il più prode di essi) di seguirmi. Gli altri ci

[1] Poco dopo il suo arrivo a Genova, Byron presentò alla contessa di Blessington Pietro Gamba. « È uno dei giovani più valorosi, più amabili e « più affezionati che io abbia mai conosciuto » dicevale Byron « ha la sete « del sapere ed un disinteresse rarissimo; è il mio gran punto d'appoggio per « la Grecia, perchè io so bene che non mi ingannerà e non mi adulerà « mai. » — « Byron aveva ragione, » scrisse poi la Blessington « egli è dolce, « affettuoso, amabile, delicato, sinceramente devoto a Byron, pieno di sogni, « di gloria e di Grecia. Figura, fisionomia simpaticissima. »

« volevano impedire di escire, come è l'uso qui di tutti di allontanarsi dalla « selvaggina sanguinante.

« Tuttavia noi corremmo, e lo trovammo adagiato supino, quasi morto « con cinque ferite, una nel cuore, due nello stomaco, una in un dito e l'altra « in un braccio. Alcuni soldati spianarono i loro moschetti, e volevano impe- « dirci di passare. Però passammo, ed io trovai Diego, l'ajutante, che pian- « geva su di lui come un bambino, un chirurgo che non diceva nulla della « sua professione, un prete che articolava una spaventosa preghiera, e il Co- « mandante in tutto questo tempo adagiato col dorso sul pavimento duro e « freddo, senza lumi e senza assistenza, e con intorno niente altro che confu- « sione e terrore. Siccome niuno voleva, o poteva far altro che piangere e ululare, « e nessuno moveva un dito per soccorrerlo per paura delle conseguenze, io « perdei la pazienza, imposi al mio servo e a due della folla di prenderlo su, « mandai due soldati al corpo di guardia, inviai Diego dal Cardinale colla no- « tizia e feci che il Comandante fosse trasportato nel mio quartiere. Ma era « troppo tardi, egli era spirato; non era affatto sfigurato; le sue ferite san- « guinavano internamente.... nulla si vedeva al di fuori.

« Io lo feci spogliare in parte, volli che il chirurgo lo esaminasse, lo « esaminai io stesso. Egli era stato trapassato da pezzi di piombo, e sentii « che uno di quei pezzi non aveva passato che la pelle. Ognuno faceva delle « congetture su questa uccisione, ma nessuno ne indovinava il motivo. Un « vecchio schioppo gli fu trovato al fianco, guastatosi nell' esplosione.

« Egli disse solo: « Oh Dio! e Gesù » due o tre volte, e parve soffrisse « poco. Pover' uomo, egli era un bravo uffiziale, ma si era fatto odiare dal « popolo. Io lo conoscevo personalmente, e lo avevo incontrato spesso a delle « conversazioni e altrove. La mia casa è piena di soldati, dragoni, medici, preti « e ogni genere di persone, sebbene io le abbia anche congedate e poste le « sentinelle alla porta. Dimani verranno a prendere il cadavere. La città « è nel maggiore commovimento, come potrete immaginarlo.

« Voi avete a sapere che s' io non avessi fatto trasportare il Comandante « in casa mia, il timore delle conseguenze avrebbe indotto tutti a lasciarlo « fino a domani nella strada. Io non vorrei che neppure un cane morisse così « senza soccorsi.... e quanto alle conseguenze, io non ne curo alcuna quando « compio un dovere.

« P. S. Il Luogotenente venuto qui a far la guardia, se ne sta fumando « tranquillamente la sua pipa vicino al cadavere.

« Che strano popolo è mai questo! »

L'anno dopo, a Pisa, Byron dava a Medwin la chiave del mistero. L'infelice comandante delle truppe papali era sospettato di appartenere alla setta segreta dei Carbonari: essendo uomo troppo potente per venire arrestato, era stato fatto assassinare, e il luogo per colpirlo era stato scelto apposta: si era voluto che cadesse morto proprio in faccia all'abitazione di Byron, il miste-

rioso, il pericoloso inglese che cospirava coi Carbonari. Tutte le misure prese per salvare l'assassino, provarono poi che l'assassinio era stato opera della polizia.

« Povero diavolo! Non aveva fatto male neanche ad un cane! » diceva il suo ajutante. L'impressione profonda ispirò a Byron bellissime stanze nel *Don Giovanni* (Canto V, 33-39) dove ricorda che l'ucciso aveva combattuto da eroe negli eserciti di Napoleone. ([1])

A' 5 di gennaio del '21, il diario di Byron descrive il suo pranzo alle sei di sera (ore di Francia) dopo il quale egli nutre i suoi due gatti, il suo falcone, il suo corvo. Legge la *Storia greca* di Mitford e la *Ritirata dei Diecimila* di Senofonte.

« Ecco la carrozza; ordino il mantello e le pistole sempre indispensa-
« sabili. Tempo freddo; la carrozza è aperta. Gli abitanti hanno del sel-
« vaggio, del traditore. Sono infiammati dalla politica. Con tutto questo, bei
« tipi, buoni elementi per una nazione. Dio ha tirato fuori il mondo dal caos
« ed è dalle passioni che può venir fuori un popolo.

« L'orologio suona; vado a fare all'amore. È un po' pericoloso ma ma
« non disaggradevole ».

Dopo le 11 va dalla Guiccioli; la trova che sta scrivendo per lui una risposta ad una lettera di ringraziamento scrittagli dal fratello del Comandante di cui ha raccolto il cadavere. Come forestiero, Byron aveva incaricato la Contessa di scrivergliela lei perchè fosse in buon italiano. Entrato Byron, la Contessa lascia subito di scrivere dicendo che finirà la lettera un altro giorno. Parlano insieme d'Italia, di patriottismo, di Alfieri, della Contessa d'Albany, d'altre cose di studio e anche della *Congiura di Catilina* di Sallustio e della *Guerra di Giugurta*.

Sopravviene il conte Pietro fratello di lei e dopo un'ora il conte Ruggero suo padre. Parlano allora dei vari modi di fare la guerra, e del maneggiare la spada degli Ungheresi e degli Scozzesi; poi di politica e di una insurrezione dei Repubblicani fissata pel 7 marzo. « Come crederci, se quella che doveva scop-

([1]) Il Comandante ucciso si chiamava Del Pinto. Secondo quanto disse poi Sante Savini allora vivente, l'assassinio avvenne all'angolo della strada che staccandosi dalla attuale Via Cavour conduce a S. Vitale.

« piare il 20 ottobre è andata in fumo? Questi Bolognesi hanno « ingannato i Romagnoli! Ma non bisogna fare i difficili: biso- « gna ribellarsi quando vien fatto.... » Tali i pensieri di Byron, che tornato a casa, riprende la lettura di Senofonte.

Corre voce che a Forlì i Sanfedisti debbono attaccare i Carbonari. A Ravenna si aspettano arresti. Gamba chiede consiglio a Byron. Byron risponde che bisognava combattere anzichè lasciarsi prendere ad uno ad uno. Come rifugio, come fortezza, offre la sua casa che è piena di armi e che con venti uomini può resistere ventiquattr'ore. Egli ed i suoi vi difenderanno i liberali fino all'estremo. Confida che la città insorga. La voce era falsa. Nessuno si muove.

Caratteristici per la Romagna sono i passi seguenti:

« In questo paese » (egli dice) « si vive senza governo e senza « legge. Ma ci si vive benissimo: c'è qualche assassinio di tanto « in tanto, perchè qui ognuno ammazza e fa ammazzare chi gli « pare e piace. Ma questo non commuove alcuno, nè turba l'al- « legria con cui ora si aspetta il carnevale ».

« Io non so che figura farebbero questi Italiani in una vera insurrezione. « Io penso talora che, come il fucile dell'Irlandese (e c'è stato chi glie ne « ha venduto uno ricurvo) essi riuscirebbero soltanto a battersi dietro ad una « cantonata: questo modo di combattere è stato almeno l'ultima forma delle « loro imprese. E pure in questo popolo quando è ben diretto, vi è della so- « stanza e della nobile energia. Ma chi lo dirigerà? Non importa. In questi « tempi le difficoltà suscitano gli eroi, e la libertà è la madre delle poche « virtù di cui la natura umana è capace ». (8 gennaio 1821).

« .... Ho trovato nella foresta una compagnia della setta (una specie di club « liberale) chiamata « gli Americani » armati tutti quanti; cantavano a tutta « possa in romagnolo: « Siam tutti soldati per la libertà! » Passando mi salu- « tarono. Io restituii il loro saluto ed andai avanti a cavallo. Questo può « mostrare lo spirito dell'Italia d'oggi ». (29 gennaio 1821).

Ritornando in città, gli Americani solevano cantare ritornelli sospetti, tra i quali questo:

Sem du, sem tri — sem tot d'un partì
Sem si,' sem ott — sem tot patriot!

Nel febbraio del '21, essendo Legato il cardinale Rusconi, gli Americani, sempre più arditi, fecero una mascherata che armata,

a cavallo girò per la città, insultando tutti i soldati papalini che incontrava. L'Arma Austriaca fu oltraggiata ed insudiciata. Un confidente della polizia descrive ciò terrorizzato, inorridito. A questa mascherata accenna forse un tal Giovanni Bassi di Ravenna detto Guiracco. (1) E dice che gli Americani portavano « un gilè rosso, cappello rosso e pantaloni bianchi ». Compita la clamorosa passeggiata, si raccolsero a cena, dopo la quale vi fu un ballo al quale intervenne « il figlio del Conte Ruggero « Gamba ed un milord inglese che è stato tanto tempo ad abi- « tare al palazzo Guiccioli, certo lord Byron ». (1)

Sopra Byron i liberali riposavan sicuri; ricorrevano a lui, lo sapevano intrepido e non esitavano a comprometterlo:

« Ieri notte il conte Pietro Gamba mandò a casa mia un uomo con un sacco « pieno di baionette, alcuni moschetti, e qualche centinaio di cartuccie, e « ciò senza avvisarmi, sebbene io lo avessi veduto meno di mezz'ora prima. « Una diecina di giorni fa, quando qui si doveva insorgere, i Liberali ed « i miei fratelli C.i (Carbonari) mi domandarono di comprare alcune armi « per alcuni dei nostri birichini (*ragamuffins*). Lo feci immediatamente: or- « dinai la munizione ed in conseguenza essi vennero armati. Orbene, l'in- « surrezione venne impedita dal fatto che i Barbari hanno marciato una set- « timana prima di quello che era stabilito; e venne fuori un *ordine* del « Governo *che tutte le persone che hanno armi nascoste* etc. etc. *saranno pas-* « *sibili* etc. etc. Ora che cosa faranno i miei amici, i patrioti due giorni « dopo? Perchè rigettano indietro nelle mie mani e dentro la mia casa (senza « una parola di avviso) le armi stesse che io a loro richiesta avevo loro pro- « curato con mio pericolo ed a mie spese? Intanto se essi vengono denun- « ciati o scoperti, chi rimarrà nella rete sarò io ». (16 febbraio 1821. *Diario*).

Byron si sente tutto italiano:

My blood is all meridian, were it not,
I had not left my clime. (3)

Per l'Italia vuol fare qualche cosa di più che scrivere dei versi. Con tutta l'anima si è gettato nella rivoluzione del '20:

(1) V. doc. 2 gennaio 1821. *R.° Archivio di Stato di Roma,* Tomo XVII, prot. privato.

(2) V. Maria Perlini. *Lord Byron nelle cospirazioni romagnole.* (« Resto del Carlino », 29-30 giugno 1907).

(3) *Stanzas to the Po.*

« Tutto quello che io posso con l'opera, col danaro, colla persona, tutto » egli scrive « io farò, tutto io tenterò per liberare gl'Italiani. Secondo che si « dice, i Barbari marciano sopra Napoli, e se perdono una battaglia sola, « l'Italia si solleverà tutta quanta. Le lettere sono aperte? Lo sono sicura- « mente, ed è per questo che i Tedeschi Austriaci per me furono sempre « canaglia. Non c'è Italiano che li abbia in odio più di me, e qualunque cosa « io potrò fare per liberare l'Italia e tutta la Terra dalla loro oppressione in- « fame, lo farò *con amore.* » (16 febbraio 1821).

« 18 febbraio 1821. Oggi non ho avuto comunicazione con le mie vecchie « pecore de' Carbonari, ma intanto le mie sale terrene sono piene delle loro « bajonette, fucili e cartucce d'ogni sorta. Io suppongo che mi considerino « come un depositario da essere poi sacrificato se le cose andranno male. « Ma se l'Italia può essere liberata, non importa chi o che cosa dovrà es- « sere sacrificato. Ecco un grande ideale, ecco la vera *poesia* della politica! « Pensate soltanto: Una Italia libera! Non ci è stato niente di simile ai « giorni di Augusto in poi!.... Vedremo, o almeno qualcuno vedrà che carta « verrà fuori. Anche per i disperati, il meglio è lo sperare, lo sperare sempre! ».

« 20 febbraio 1821. Le notizie del giorno sono che i Napolitani sono pieni « di energia. Lo spirito pubblico qui è certo tenuto molto alto. Gli « Ame- « ricani » (Società patriottica di qui) ramo inferiore dei « Carbonari » tra po- « chi giorni daranno un pranzo nella foresta e mi ci hanno invitato come uno « dei Ci.... Si tratta di andare nella foresta del « Fantasma del Cacciatore » del « Boccaccio e di Dryden, ed anche se io non avessi gli stessi sentimenti politici « (per non dir niente della mia natura gioviale che si risveglia in ogni momento « ed in ogni luogo) io vi vorrei andare come poeta, o almeno come amante « della poesia. Io m'aspetto di vedere lo spettro di Ostasio degli Onesti « (Dryden lo ha cambiato in Guido Cavalcanti, persona essenzialmente diversa « come si vede in Dante) arrivare tuonante sulla sua preda in mezzo alla « festa. In ogni modo, lo faccia o no, io mi farò, quanto è possibile, bril- « lante e patriottico ».

Byron andò: dopo il pranzo, che fu oltremodo gaio e clamoroso, insieme con gli Americani incominciò a tirare colpi di pistola e d'archibugio. Passava intanto di là per caso un frate con due chierici, e anche questi furono costretti a far fuoco contro i tronchi dei pini, nei quali si figuravano altrettanti Austriaci nemici dell'Italia e della libertà.

« I *Mericani,* » dice poi in altra lettera del 4 settembre 1821 « dei quali « mi chiamano capo, sono gli *Americani,* nome dato in *Romagna* ed una « parte dei Carbonari, vale a dire alla parte popolare delle *compagnie (troops)* « dei Carbonari. In origine essi erano una società di cacciatori nella foresta « che prese il nome di Americani; ma oggi sono parecchie migliaia, ecc. ma « io non vi dirò altro del segreto che potrebbe essere svelato per mezzo dei

« mastri di posta. Perchè essi mi credano loro capo, io non lo so. I capi « sono come una legione, essendovene moltissimi. Però è un posto d'onore « più che di vantaggio, perchè ora sono perseguitati. È naturale che io debba

Pineta di Classe.

« aiutarli, (e così ho fatto) per quanto i miei mezzi lo consentiranno. Un « qualche giorno essi insorgeranno di nuovo perchè questi pazzi di gover- « nanti non fanno che spropositi: pel momento sembrano non essersi accorti « di niente, perchè hanno imprigionato e bandito molti della loro parte, e « lasciato scappare gente che certo non è loro amica ».

Il 24 febbraio 1821 era giunta la nuova della rotta data dagli Austriaci ai Napolitani, e tutte le cospirazioni sono schiacciate. Byron aveva preveduto l'insuccesso del movimento rivoluzionario: « e così gl'Italiani sono sempre perduti per mancanza di unione « tra di loro! ». Ed accenna ad un tradimento atroce. La bellissima Guiccioli piange, si dispera e strappandosi i capelli ripete che agli Italiani altro non resta oramai che da tornare a comporre delle opere per il teatro!

Il poeta ha scatti violenti:

« Ho avuto una curiosa lettera da un *compagno* » scrive nel *Diario* del 23 febbraio '21. « Mi avverte che i Barbari sono furenti contro di me.... « Sarà forse una spia o un bugiardo. Ma sia pure come egli dice. Essi non

« possono rivolgere tutto il loro odio sopra un uomo che li detesti e che li « disprezzi più di me, nè sopra uno che alla prima occasione sia più risoluto « e più pronto a dar loro addosso ». (1)

La Guiccioli.
A Pichot, *Les beautés de Lord Byron*, Paris 1839.
Fot. Rossi.

(1) « Il popolo (diceva poi Byron al capitano Medwin) amava me quanto « odiava il governo. Non è piccola cosa a dirsi che io ero popolare presso « tutti i capi della parte Costituzionale. Sapevano essi che io venivo da un « paese libero e che volevo bene alla loro causa. Io pure avrei voluto spo-

In queste parole non sentite voi le prime scintille di quel fuoco che tra dieci anni infiammerà Garibaldi? Ora quale è lo scritto in cui Byron, tra tanto disordinato ribollire di idee immature e confuse, compendia il suo giudizio e il suo augurio?

Qui bisogna tornare indietro, tornare alla Guiccioli che in Ravenna fu il perno della sua vita e la molla potente di ogni sua attività letteraria e politica.

« sarla ed aiutarli a rompere le loro catene. Essi conoscevano il mio carattere, « avendo io vissuto due anni a Venezia dove molti Ravennati hanno casa. « Io però non entrai nei loro intrighi, non mi mescolai alle loro consorterie « politiche: ma avevo in casa un magazzino con armamento completo per « cento uomini, quando tutto era maturo per la rivolta. Maledetta l'imbe« cillità di Carignano! Ed io gli avrei potuto perdonare anche questa se non « avesse denunciato i suoi partigiani. La proscrizione fu immensa in Romagna, e « molti dei nobili principali vi furon compresi. Gli amici miei quasi tutti, « fra i quali i Gamba. Essi furono esiliati e i loro beni furono confiscati. « Essi sapevano che questo mi avrebbe molto probabilmente obbligato a la« sciare il paese. Io non li ho seguiti immediatamente e non dovevo essere « preso quella volta. Ma io avevo dato nell'occhio al Governo. Se avessero « avute prove sufficienti, mi avrebbero arrestato: ma nessuno mi tradì: del « resto non c'era niente da tradire. Io avevo ricevuto un grado molto alto « senza passare per i gradi intermedi. Vedete tutti quei fogli che stanno « in quell'angolo? Sono le carte di una delle loro società. Poco dopo la sco« perta della congiura, io ho ricevuto parecchie lettere anonime che mi av« visavano di non smettere le mie cavalcate in pineta. Ma io non ho temuto « tradimento, sono andato a cavallo più che mai ».

Memoirs of. P. B. Shelley. London, 1833, p. 65: « Io non sono uscito mai » scrive Byron « senza essere bene armato e ho dormito sempre con le mie « pistole. Si sapeva che non ho mancato mai il mio colpo, e questo forse mi « ha salvato ».

Nel maggio del 1823 Byron, che ha già lasciata la Romagna (dove Carbonari e Costituzionali sono stati perseguitati e cacciati e dove ogni speranza è andata in fumo) incontra a Genova due bravi tedeschi scampati alla disfatta di una spedizione germanica di Filelleni contro i Turchi per liberare la Grecia. Fuggiti e sbarcati a Trieste ne erano stati cacciati via dall'Austria nel modo più barbaro. Erano affranti e miserabili. Byron li soccorre, li riveste e vive della loro vita e dei loro ideali. Il 20 maggio mentre girano insieme per Genova, sentono i rulli del tamburo. Accorrono e vedono sfilare due reggimenti piemontesi. A quella vista: *Ah! con questi soldati* (esclamano i due tedeschi) *si sarebbero ben presto cacciati via tutti i Turchi dalla Morea!*

« Durante la mia malattia, » essa scrive « L. B. era sempre presso di me, « prestandomi le più sensibili cure, e quando passai allo stato di convale- « scenza, egli era sempre al mio fianco, e in società, e al teatro e caval- « cando e passeggiando, egli non si allontanava mai da me. In quell'epoca « essendo egli privo dei suoi libri e dei suoi cavalli, e di tutto ciò che lo « occupava in Venezia, io lo pregai di volersi occupare per me scrivendo « qualche cosa sul Dante, ed egli con la usata sua facilità e rapidità scrisse « la sua *Profezia.* »

Ecco l'origine della celebre *Profezia di Dante* « la migliore « cosa che io abbia mai scritto » dice Byron « se pure non è in- « comprensibile ». Dice altrove: « .... Io ho scritto un 600 versi « di un poema *La Visione* (o *Profezia*) *di Dante.* Il soggetto è uno « sguardo alla Storia d'Italia giù giù pel corso dei tempi fino « ad oggi, supponendo che Dante parli di persona, accennando « a tutto in forma di profezia.... » Questo poema che per se stesso avrebbe bastato per far dire al Carducci in una lapide sulla casa che Byron abitò a Bologna (1): « Giorgio Byron, che alla Grecia la « vita, all'Italia diè il cuore e l'ingegno » venne fuori mano mano dai discorsi che il poeta andava facendo con la Guiccioli nelle sue escursioni per la pineta e si collega con un insieme di circostanze e di fatti veramente degni di una leggenda.

Ad un'autrice inglese, M. Elliot, molti anni sono, venne il pensiero di raccogliere le notizie e tutte le tradizioni rimaste a Ravenna intorno a Byron per descriverne il soggiorno in un suo romanzo. E venuta tra noi, interrogò quanti lo avevano conosciuto, e tra gli altri il signor Giovanni Sabbatini antico segretario della famiglia Guiccioli. Il romanzo non comparve mai; della Elliot rimane soltanto un manoscritto che comprende quanto essa potè raccogliere, e vi si trova il racconto seguente fattole dal vecchio Sabbatini:

« Sebbene vicina alla Piazza quanto il gittare d'un sasso, Milordo, si « recò in forma solenne a visitare la tomba di Dante. I suoi servitori erano « tutti in livrea di gran gala. Egli stesso aveva indossato una splendida « uniforme, proprio come se Dante fosse vivo e fosse un Sovrano. Lo ac- « compagnava il dottore Aglietti, ed egli recava in mano un volume delle « sue Opere splendidamente legato in pelle di vitello per deporlo sopra l'al-

(1) Albergo *del Pellegrino* in via Ugo Bassi già Via Vetturini.

« tare dove allora stava la maschera presa a Dante dopo la sua morte. Mi-
« lordo stette immobile davanti alla tomba con le braccia incrociate sul petto
« e con gli occhi fissi sopra la maschera. E in quella notte Milordo si chiuse
« qui su nella sua camera e sopra questa stessa tavola » continuava il vecchio segretario dei Guiccioli appoggiandovi sopra una mano « incominciò
« a scrivere la *Profezia* ».

« Questo poema, » dice Byron nella prefazione « è di argomento « nazionale ». Il poeta prevede, spera un traduttore italiano. Si impensierisce dei lettori italiani; poichè scrive per essi. Immagini, aspirazioni, ideali, tutto in esso gli viene da un amore ardente, da un'ammirazione infinita e da una profonda pietà per l'Italia:

. . . .

« Il velo del futuro è ormai squarciato.... La procella dorme ancora: le
« nuvole fosche e minacciose non si sono ancora mosse: il terremoto sta
« ancora chiuso in seno alla terra. Ma tutto si dispone pel compimento del
« proprio destino.... Oh Italia, Italia mia, tanto più cara quanto più sei vi-
« cina.... e tanto più ancora se io potessi vederti libera! Ah quando gli stra-
« nieri varcano le Alpi ed il Po, voi schiacciateli o rupi, e voi flutti del gran
« fiume, travolgeteli nei vostri gorghi profondi!.... Oh dolce patria troppo
« lungamente depressa! Che cosa ti manca per farti libera, per mostrarti
« in tutto lo splendore della tua bellezza? Chiudere le vie delle Alpi, e noi
« figli tuoi lo potremo, ma soltanto *con la concordia e con l'unione*! A te;
« o Italia che io ebbi sempre nel cuore, io consacro la mia lira, a te con-
« sacro il dono che Dio mi concesse di presagire gli eventi. Voglio soltanto
« predire il giro delle tue vicende e poi morire.... Fa che il mio cuore si
« versi tutto e poi si spezzi sopra di te!.... Oh Italia che fosti madre feconda
« di eroi, di sapienti e di santi! Tu hai avuto conquistatori, esploratori di
« terre remote, di mari lontani, di mondi nuovi che oggi portano il nome
« degli italiani che li scoprirono. Ma non uno di questi ti prestò il suo brac-
« cio! Nessuno di questi ti ha liberato! Sono rimasti famosi per conto loro,
« ma per te non hanno fatto niente. Sarai tu sempre oppressa, ed essi soli
« grandi e gloriosi? Oh quanto più di loro sarà grande chi romperà tutte le
« tue catene! E questo liberatore, *ora, mentre io parlo, può già essere nato!....* »

Questo poema Byron spediva alla stampa in Inghilterra e così lanciava nel mondo con sua lettera da Ravenna, il 14 marzo 1820. In quel giorno nasceva Vittorio Emanuele! (1)

(1) *La Profezia di Dante* fu poi pubblicata nel maggio del 1821, precorrendo di poco i moti della prima rivoluzione.

Un altro grande poeta entra in scena. La sera del 6 agosto 1821 arriva a Ravenna il poeta Shelley. Byron lo riceve subito al pa-

SHELLEY.
Busto di Ezechiel, presso Adolfo de Bosis, Roma.
Fot. Rossi.

lazzo Guiccioli. La conversazione tra i due poeti continua tutta la notte: discutono di letteratura, di politica, dei loro affari privati. Si coricano a giorno. Scrivendo poi a Maria Godwin sua moglie, una delle donne più notevoli e più seducenti di quel tempo, Shelley dice che Byron aveva abbandonato del tutto la vita scorretta; che la Guiccioli con la quale era legato, dalle lettere compariva una donna amabilissima. Byron, che a Venezia era inde-

bolito e consumato da una febbre di etisia che lo avrebbe ucciso, era guarito e tutto immerso nella politica e nella letteratura.

« Ha fatto grandi progressi nell'umore, nel genio, nei principî morali, « in salute ed in felicità. La sua relazione con la Contessa Guiccioli è stata « per lui di un beneficio inestimabile. Egli aveva basse passioni, ma le ha « soggiogate, e va diventando quello che la natura lo ha chiamato ad essere « *un uomo virtuoso.* La conoscenza della Guiccioli lo ha trasformato in tutti « i sensi. L'interessamento e la conseguente cooperazione sua alla politica « italiana ti sorprenderebbero molto, ma questa non è roba da poter scri- « vere.... Lord Byron si alza alle due, io alle dodici. Dopo la colazione, noi « chiaccheriamo sino alle sei. Dalle sei alle otto facciamo una galoppata nella « pineta che divide Ravenna dal mare: tornati a casa pranziamo, e poi chiac- « cheriamo sino alle sei della mattina. Non credo che questa vita mi ucci- « derà in una settimana nè in due, ma non potrei continuarla di più. La « casa di Byron, oltre i servitori, consiste in dieci cavalli, otto cani enormi, « tre scimmie, cinque gatti, un'aquila, una cornacchia, un falcone, e tutte « queste bestie, fuorchè i cavalli, girano per la casa la quale risuona con- « tinuamente qua e là dalle loro libere contese come se esse ne fossero pa- « drone. »

Dopo avere sigillata la lettera, Shelley la riapre ed aggiunge in un post-scriptum: « Mi accorgo che la mia enumerazione degli animali in questo « palazzo di Circe, è incompleta. Sullo scalone ho incontrato or ora cinque « pavoni, due galline faraone, ed una gru egiziana. »

« Non oso partire, » egli scrive. « Mi ripugna di abbandonare lord Byron, « e quello che mi trattiene qui, è il pensiero che senza di me o senza la « Guiccioli egli certamente ricadrebbe nelle antiche sue abitudini.

« La Guiccioli » dice altrove « è una graziosissima sentimentale, inno- « cente italiana, che per amore di Byron ha sacrificato una immensa fortuna ».

Il ricchissimo marito, dopo la separazione aveva fissata alla Contessa una pensione che, a questi poeti almeno, sembrava molto scarsa. Il Conte Ruggero Gamba col figlio Pietro e la figlia, con molti amici di Byron erano stati esiliati come capi dei Carbonari e colpevoli di ribellione. Dovevano partire entro le ventiquattr' ore. Pietro Gamba, cospiratore pericoloso, era stato condotto ai confini dalla forza la notte stessa.

In quell' anno 1822 la Guiccioli da Firenze e da Pisa scriveva a Byron angosciatissima per il suo soggiorno in Ravenna; dove correva pericolo di venire assassinato « in una solitudine, che « avrebbe fatto fremere lo stoico più intrepido. »

Byron isolato, sconsolato rimase a Ravenna. Solo suo conforto è la compagnia di Shelley, al quale la Guiccioli scrive una lettera

LA GUICCIOLI

Disegno del Conte A. D'Orsay - 17 Ottobre 1839.

Presso il Conte Ruggero Gamba.

Danesi - Roma

lusinghiera in cui ripete tutte le belle cose che ha sentito di lui, e termina così: « Signore, la vostra bontà mi fa ardita di chie-« dervi un favore. Me lo accorderete Voi? *Non partite da Ra-« venna senza milord!* ».

« Naturalmente essendo per tutte le leggi della cavalleria « schiavo della richiesta di una Signora », scrive Shelley « io sarò « libero dal mio giuramento solo quando Byron sarà stabilito a « Pisa ». E tanto gli disse, che riuscì a persuaderlo di lasciare Ravenna paese infelice e per lui mal sicuro.

« I torbidi di qui mi costringono a partire »; scrive Byron a Moore « scelgo Pisa per mia nuova residenza, dove sono andati « tutti i miei amici.... » e in altra lettera: « Una terribile cosa è questo « amore, che previene tutti i progetti, buoni o gloriosi degli uomini. « Io volevo andare in Grecia (siccome ogni cosa è qui finita) col fra-« tello della Contessa, valoroso giovane (io l'ho veduto alla prova) « che adora la libertà. Ma le lagrime di una donna che ha la-« sciato suo marito per un altro uomo e la debolezza che uno trova « nel proprio cuore, sono impedimenti insormontabili per quei pro-« getti, ed a stento io potrei tornarvi sopra ». (Ravenna, 19 settembre 1821 a Moore).

All'alba del 29 ottobre 1821, con cinque carrozze, sette domestici, nove cavalli, un bull dog, un mastino, due gatti, tre pavoni ed una libreria, Byron lasciava la città, le pinete, la marina di Ravenna per la città per le pinete e la marina di Pisa [1]. Narra la Guiccioli: « Se papà (il Conte Ruggero Gamba) è richiamato (mi scri-« veva egli) io torno in sull' istante a Ravenna, e se è richiamato « *prima* della mia partenza, *io non parto.* In questa speranza dif-« ferì vari mesi a partire. Ma finalmente non potendo più spe-« rare il nostro ritorno prossimo, egli mi scriveva: « Io parto « malvolentieri, prevedendo dei mali assai grandi per voi altri, e mas-« sime per voi. Altro non dico. Lo vedrete. » E in un' altra let-« tera: « Io lascio Ravenna così mal volentieri, e così persuaso che « la mia partenza non può che condurre da un male ad un altro

[1] Giunto a Imola, incontrò Lord Clare suo amico in via per Roma, il quale poi, prima di ritornare in Inghilterra, passò apposta da Genova per vedere il poeta. Lo rivide a Livorno. Una lettera di Moore ricorda questa prova di costante amicizia.

« più grande, che non ho cuore di scrivere altro in questo punto. »
« Egli mi scriveva sempre in Italiano, e trascrivo le sue precise
« parole. Ma come quei suoi presentimenti si verificarono poi in
« appresso! »

« Egli era partito con molto rincrescimento da Ravenna » prosegue la Guiccioli « e col presentimento che la sua partenza da Ravenna
« ci sarebbe cagione di molti mali. In ogni lettera che egli mi scri-
« veva allora egli mi esprimeva il suo dispiacere di lasciare Ra-
« venna. » [1]

Ravenna visse, sognò lungamente di Byron ma non lo vide più.

Quando ero ancor giovinetto ricordo che tutti i ravennati vecchi vantavano qualche relazione con Byron: i signori dicevano di averlo accolto in casa loro, i popolani raccontavano chi di essere stati a caccia, chi di essere stati a bere con Byron, chi di aver ricevuto una mancia da lui. Un vecchio cantiniere di casa mia, Giuseppe Bendazzi che passava per il più forte nuotatore delle Darsena, raccontava che chi gli aveva insegnato a nuotare era Byron. E qui aggiungeva una dovizia di meravigliosi e arditi particolari. Molte famiglie di Ravenna debbono a Byron i pochi giorni di prosperità godute in quegli anni. Del suo soggiorno si parlò poi sempre come di una fortuna. Era tanto benefico, che il popolo di Ravenna udì l' annuncio della sua partenza come quello di una sventura pubblica, ed i poveri della città indirizzarono al Legato una supplica perchè lo scongiurasse a rimanere.
« A Ravenna » scrive la Guiccioli « Byron dava alle chiese,
« dava ai monasteri. Se si guastava l' organo, se occorreva di re-
« staurare il campanile, si ricorreva a lui ». [1] Shelley afferma che Byron spendeva in limosine la metà delle sue rendite. « Ca-
« rissimo ai poveri, il nome di Byron è di terrore a tutti i despoti
« d' Italia. » — « Se dieci persone si mettono a descrivere Byron,
« potranno essere nel vero anche tutte, ma non ve ne saranno due
« che andranno d' accordo. Il carattere, le forme di Byron erano
« quelle di un camaleonte: farne un ritratto è impossibile, » dice la

(1) *Byron jugé par les témoins de sa vie.* Vol. I, p. 157. (Memorie della Guiccioli). Paris, Amyot, 1868.

Contessa di Blessington che lo conosceva tanto bene perchè nelle lunghe cavalcate che soleva fare insieme ad essa nei contorni di Genova o la sera, raccolto nella quiete del suo studio, il poeta a poco a poco s'era avvezzato ad aprire tutto l'animo con lei, amica intelligente, discreta, fidatissima che lo ascoltava commossa ed impietosita.

La Contessa di Blessington. Quadro di Tomaso Lawrence. *Londra, Collezione di Hertford House.*

« Un giorno » essa scrive « osservando « in lui una tristezza opprimente gli do- « mandai se gli era accaduto qualche pe- « noso accidente. A questa dimanda egli « mise un lungo sospiro. No, rispose, nulla « di nuovo: le mie piaghe antiche continuano « a dar sangue: ad ogni più lieve contatto « si infiammano e Dio sa se io ho bisogno « di novità per soffrire !.... Credete voi che « io possa pensare alla mia condizione at- « tuale senza riempirmi di amarezza? Mi « vedo esiliato dalla patria da una specie di « ostracismo, e dal più duro per un'anima « fiera, perchè questa condanna è stata votata non già con un punzone « sopra la scaglia di un'ostrica, ma sul mio cuore con un pugnale !.... « Mi rodono piaghe morali, cento volte più terribili delle piaghe fisi- « che, perchè queste almeno guariscono quando non uccidono prontamente. « E poi quella *notorietà* che voi ornate col nome di *celebrità* mi impedi- « sce quella vita privata nella quale mi piacerebbe tanto di potermi rac- « cogliere e della mia persona fa un oggetto di curiosità che urta, avvelena « ed esaspera senza posa i miei sentimenti. Io sono legato dai vincoli indis- « solubili del matrimonio ad *una* che *non* vuole, che non vorrà mai vivere « con me; io vivo con un'altra donna alla quale non posso unirmi con « eguali vincoli religiosi; posizione umiliante per lei e penosissima per me. « Se la Contessa Guiccioli ed io fossimo maritati, noi saremmo, ne sono si- « curo, citati ad esempio di felicità coniugale, e la vita tranquilla che con- « durremmo ispirerebbe rispetto ed affetto. Ma priva di una consacra- « zione, legale e religiosa, questa unione ci tira addosso maligne ed amare « censure. La Contessa non potrebbe fare che la felicità di quel qualunque « uomo che si attaccasse a lei. Ama la vita tranquilla, ha nobile sentire, è « disinteressata al più alto grado. Pensate quanto è mortificante per me di « essere la causa che ha messa una donna simile in una così falsa posizione ! (1)

(1) *Conversations de Lord Byron avec la Comtesse de Blessington.* Trad. de l'anglais par Le Tellier. Bruxelles, Méline, 1833, pp. 156-58.

E termina dicendo che a ben poche persone avrebbe osato fare una confessione simile, e certamente non l'avrebbe fatta mai ad un uomo. « Fuori del matrimonio » diceva un altro giorno sempre alla stessa, « felicità vera non ci è. Quando un uomo ed « una donna si amano al punto di non poter vivere separati, sol- « tanto i vincoli del matrimonio possono farli felici: tutti gli al- « tri non portano che affanno e dolore. » Ecco la morale della favola. Ecco la conclusione della sua storia.

Il ritratto più completo della Guiccioli quando partì, di quella Guiccioli giovane che oggi nessuno può più ricordare, ci è dato dalle *Memorie* di Medwin: « La Contessa Guiccioli ha ventitrè anni, « sebbene ne mostri soli diciassette o diciotto. Contrariamente « alle altre italiane, è di una bellezza delicatissima. Occhi grandi, « languidi e neri, ombreggiati dalle palpebre più lunghe che si « trovino in questo mondo: la sua capigliatura non raccolta sulla « testa, le ricasca quasi scherzando sulle spalle spioventi con « una profusione di ricci naturali del color castagno più scuro. « La figura sua ha forse troppo *enbonpoint* per la sua statura; « ma il suo busto è perfetto; alle sue fattezze manca ben poco « della greca regolarità del profilo; ha la bocca e i denti più « belli che si possono immaginare. Non si può vedere senza am- « mirare; non si può ascoltare la Guiccioli senza rimanere incan- « tati. La sua amabilità, la sua gentilezza si mostrano in ogni « intonazione della sua voce, che, insieme con l'armonia del suo « italiano così perfetto, dànno una grazia speciale a tutto quello « che esce da lei. La sua natura sembra composta di eleganza e « di grazia. Sebbene essa adori Lord Byron, è evidente che l'e- « silio e la povertà del suo vecchio padre spesso la contristano « e gettano sul suo contegno un velo di malinconia che accrescono « l'interessamento profondo che circonda questa cara creatura. »

« Grandi cure, » disse Byron un giorno « furono prese per la « educazione di Teresa. La sua conversazione è piacevole senza es- « sere frivola; non è una erudita, ma ha letto tutti i più grandi « autori italiani e francesi. Spesso essa nasconde ciò che sa, temendo « di essere creduta troppo dotta: forse perchè sa bene che io non « amo le calze turchine (*les bas-bleus*). Per dire come Jeffrey, se « ha le *calze turchine*, essa dispone le sottane in modo da nascon-

« derle. In Italia, e specialmente in Ravenna, non c' è gentiluomo
« e quasi nessuna ragazza bene educata che non abbia sulle dita i

La Guiccioli
Incisione contemporanea.

« più bei passi di Dante; e la Guiccioli, per esempio, può ripetere
« a mente qualunque parte della *Divina Commedia.* Ha letto e ri-
« letto la *Vita Nuova* quel libro di preghiera dell' amore. Ho
« dato a questa famiglia (ai Gamba) un' ala della mia casa: ma
« noi viviamo completamente separati; non mangiamo mai in-
« sieme, e i Gamba hanno spinto la delicatezza e la finezza sino

« a ricusare, in mezzo alle più dure strettezze in cui li ha gittati « l' esilio, il più leggero aiuto pecuniario da parte mia ».

L' impressione rimasta a Byron di Ravenna e dei Ravennati si trova nelle *Conversazioni* di Medwin:

« .... Trovandomi una sera presso Lord Byron » scrive il Medwin « dopo « l'Opera, venimmo a parlare delle donne italiane e del suo soggiorno a « Ravenna: Fu là, disse egli, che rapii la Contessa, quando seppi che si vo- « leva racchiuderla in un convento per tutto il resto di sua vita. Eccetto la « Grecia, non v'è paese al quale io sia stato più affezionato che a Ravenna, « e senza la disfatta dei Costituzionali e i turbamenti politici che ne se- « guirono, è probabile che io non l' avrei lasciata mai. Gli abitanti del paese « sono le migliori persone di questo mondo, e le loro donne sono di una « bellezza straordinaria. Quelle di Tivoli e di Frascati che si vantano tanto, « non sono che Sabine a confronto delle ravennati. Voi parlate delle vostre « donne inglesi. Ma vi sarà poi una italiana che da sè sola farà piegare la « bilancia dal lato del suo paese, e che come la Venere dei Medici non avrà « rivali; ella non potrebbe averne nel Nord. Ho imparato di più dagli abi- « tanti dei paesi in cui ho viaggiato, e specialmente dalle donne, che da « tutt'altra sorgente. Esse sono più intelligenti e più comunicative degli « uomini. Ho pure trovata molta educazione e molta libertà di pensare a Ra- « venna nelle alte classi della società. Il clima è delizioso. Non avevo a « temere visitatori importuni, essendo quel paese fuori di strada per i viag- « giatori. Non potevo stancarmi delle mie cavalcate nella foresta dei pini. « Vi si respira il Decamerone; è una terra poetica. Francesca abitava Ra- « venna. Dante vi fu esiliato e vi morì. Vi è in quell'aria qualche cosa che « ispira.... Io ho amato la Romagna come se fosse stato il mio paese; per lei « avrei arrischiato la vita e gli averi, come ancora potrò fare per la Grecia ».

Il cuore di Byron era diviso tra Ravenna e la Grecia; e come in Grecia, così anche a Ravenna pareva dire a se stesso:

L'aure antiche or qui trovi e fiorente
Delle donne la bruna beltà. [1]

Come finirono i nostri personaggi? Primo a sparire fu Shelley all'età di ventinove anni. Navigatore appassionato partì da Livorno l' 8 luglio del '22 in una barca per Lerici. Levatasi una tempesta, affondò. Un quindici giorni appresso, le onde gettavano un cadavere sul lido di Viareggio. L'avergli trovato in una tasca le poesie di Keats, e nell' altra un volume delle tragedie di Sofocle,

[1] BERCHET. *I Profughi di Parga.*

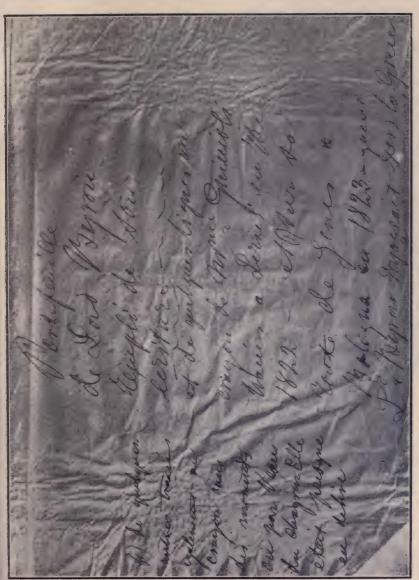
BYRON DAVANTI AL ROGO DI SHELLEY
16 agosto 1822
Quadro presso il marchese Ferdinando Guiccioli.
Fot. Rossi.

lo fece riconoscere per Shelley. Secondo il regolamento sanitario, il 16 agosto fu cremato su quella spiaggia. Byron arrivò con l'ufficiale di sanità in una carrozza circondato da soldati, e per tutto il tempo rimase tacito e pensoso. Tacevano i circostanti commossi e riverenti. Spettacolo solenne e terribile davanti al magnifico panorama del mare, con le isole di Gorgona, Capraia ed Elba, e tutto il lido guernito di torri antiche di difesa, ora abbandonate, e dietro le maestose cime delle roccie dirupate e marmoree delle Alpi Apuane!

La sublimità della scena pareva rispondere alle idealità del poeta morto: pareva che il suo spirito aleggiasse d'intorno al rogo. « Noi abbiamo cremato i cadaveri di Shelley e di Williams « sulla spiaggia del mare » scrive Byron da Pisa a Moore « per poterli « trasportare e seppellire regolarmente. Voi non potete avere idea « dell'effetto straordinario che faceva quel rogo funereo sulla spiaggia « desolata, con dietro le montagne e davanti il mare, e dello strano « effetto che il sale e l'incenso davano alle fiamme. Shelley si è con- « sumato tutto, eccetto il cuore che non volle prendere fuoco, e che « ora è conservato nello spirito. » Il cuore fu poi consegnato alla moglie; le ossa incenerite furono portate a Roma, e vennero sepolte tra i cipressi del cimitero protestante a Porta San Paolo, presso la tomba del poeta Keats, vicino alla piramide di Cajo Cestio.

La Ghirlanda, strenna bolognese pel 1844, ha una poesia della Guiccioli in versi sciolti: *Al Signor Conte NN. — Alla tomba del poeta inglese Percy Bysshe Shelley — Nel Cimitero inglese a Roma.* La Guiccioli freme pensando che gentiluomini, che gentildonne inglesi, che preti protestanti ed intolleranti, guarderanno con disprezzo la tomba di lui come quella di un ateo. Oh se quella tomba parlasse, essa dice, ci farebbe arrossire tutti!

Io la conobbi l'anima gentile
La cui polve è rinchiusa in questo avello,
Peregrina smarrita in questa Terra
. . . .
Per te i deserti e i flutti e il firmamento
Avean voci sublimi e ti chiamavano
Tutti all'eterna vita in seno a Dio [1].

[1] *La Ghirlanda* contiene anche *La caduta di Sennacheribbe, melodia ebraica per musica* di Lord Byron tradotta in versi italiani dalla Guiccioli.

Portefeuille
de Lord Byron
rempli de son
écriture —
et de quelques lignes au
crayon de Mme Guiccioli
tracées à Lerici en [illegible]
1822 — et sur la
route de Gênes à
Bologna en 1823 — quand
Ld Byron partait pour la Grèce

et de quelques
autres traces
également au
crayon dans
des moments
où par l'excès
du chagrin Elle
était presque
en délire

Scritto autografo della Guiccioli in inchiostro turchino sulla carta che involge il portafoglio di Byron.

Fot. Rossi.

Non pensava, continua la Guiccioli, che ai dolori degli altri, cercava giustizia e libertà per tutti. Errò dapprima; Dio sa che poi cercò e predicò il vero! Ma gli uomini non hanno voluto capirlo, nè perdonarlo!

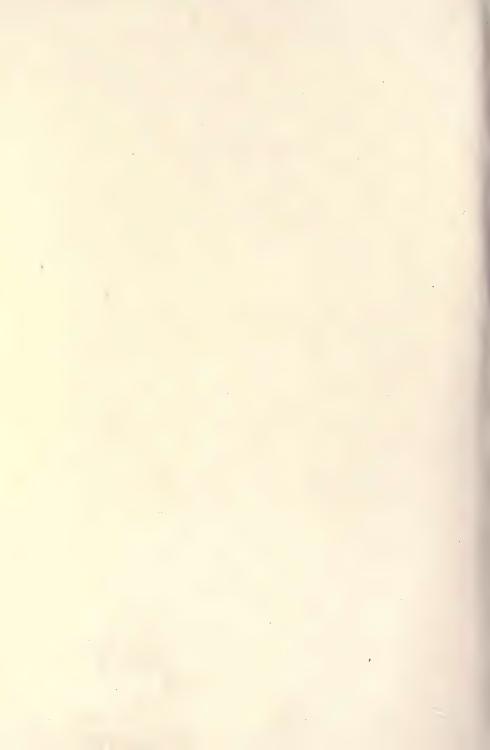
FORTE DEL DIAMANTE nell'istmo di Metèna in Grecia ove è sepolto il conte Pietro Gamba; dis. Botta Cap. del Genio. Stampa del tempo.
Fot. Rossi.

La fine gloriosa di Byron è nota. Con pensiero eroico andò a combattere per l'indipendenza della Grecia insorta contro ai Turchi. [1] Colto da una febbre infiammatoria, dopo una malattia di dieci giorni, morì a Missolonghi il 19 aprile 1824 nel fiore de' suoi 36 anni.

Pietro Gamba, giovane, bello, prosatore e poeta, cospiratore arditissimo esiliato nel 1821, raggiunto Byron in Grecia quando ferveva la guerra d'indipendenza contro i Turchi, fatto colonnello di cavalleria, diede prove mirabili di valore. Assistette alla malattia ed alla morte di Byron, e le sue lettere ce ne danno i più minuti ed i più commoventi ricordi. [2]

Accompagnò a Londra la salma dell'amico, e poi nel 1825 tornò in Grecia come agente di un comitato di Filelleni che por-

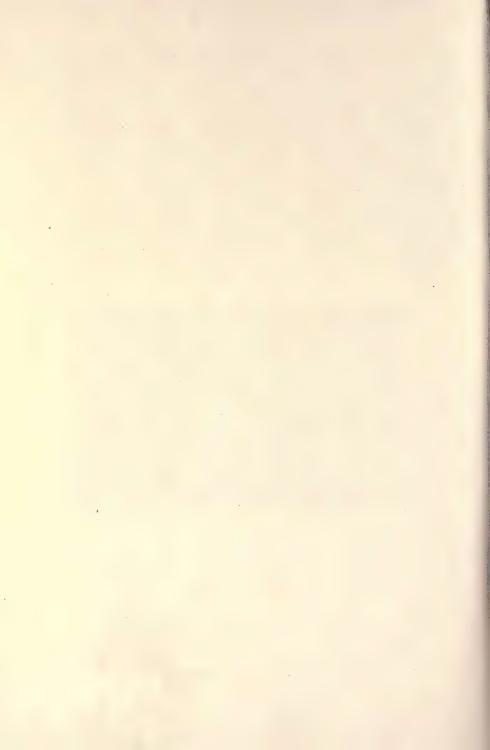
[1] In quella campagna, avendo un italiano povero, soldato semplice, commesso un piccolo furto, per comando di alcuni ufficiali tedeschi doveva essere fustigato: Byron fece tanto che lo impedì.

[2] Vedi anche *Relation de l'expédition de Lord Byron en Grèce par le Comte Pierre Gamba ex Lieutenant Colonel de la Brigade grecque organisée et commandée par Sa Seigneurie:* traduite de l'anglais par S. T. PARISOT. Paris, Peytieux, Galerie Delorme, 1825.

tavano una ingente somma al governo nazionale, ma volevano essere sicuri che i loro danari arrivassero in buone mani. In questa missione delicata, dopo molte trattative e peregrinazioni, ammalò di tifo e morì sul finire del 1827. Era nato nel 1800. Pietro Gamba è sepolto in Grecia nella fortezza di Fackticopsulis, nell'istmo di Meténa. Non ne rimane alcun ritratto.

E la Guiccioli? La sua relazione con Byron, incominciata nel 1819 durò sino al 1823, quando il poeta la lasciò per la Grecia. Rimasta vedova nel 1840, nel 1847 la troviamo moglie del Marchese di Boissy, già Pari di Francia e poi Senatore dell'Impero. Vedova per la seconda volta nel 1865, nel '68 pubblicò in due volumi *Lord Byron jugé par les témoins de sa vie.* Non vi appose il suo nome.

Morì a Firenze nel marzo del 1873.

PORTAFOGLIO DI BYRON.

Pelle verde, metà grandezza. Presso la Contessa Maria Gamba. Dentro, semplici note di spese: appunti incompleti, sconnessi, quasi indecifrabili, scritti da Byron e dalla Guiccioli, con un lapis a punta di piombo che rimane ancora infilato nel portafoglio.

Fot. Rossi.

La morte di Anita. Stampa popolare.
Fot. Rossi.

GARIBALDI

Da Montevideo alla morte di Anita 1848-1849. — Garibaldi salvato dai Ravennati nel 1849. — Vicende della salma di Anita. — Il cippo di Anita alle Mandriole 1896.

....Fra questa folla vedo soldati che erano con me dieci anni fa — io qui non ho solamente degli amici — ma i miei liberatori.

Parole di G. Garibaldi al popolo di Ravenna la sera del 20 settembre 1859.

Le grida di plauso e di gioia, i fremiti delle speranze in Pio IX avevano riempita l'Italia, stupefatta l'Europa. L'eco di queste grida varcò l'Oceano e nelle repubbliche dell'America meridionale scosse gli emigrati italiani, sconvolse, infiammò Garibaldi.

« Pio IX sopratutto l'aveva esaltato » dice il Guerzoni « onde « colto dal farnetico comune per quel Pontefice, in cui la fantasia « degli Italiani s'era creata un novello Giulio II, s'accorda con « l'Anzani a indirizzargli per mezzo di Monsignor Bedini, nunzio « apostolico in Rio Janeiro, la seguente lettera » ecc.

In questa lettera Garibaldi comincia col dire che ciò che lo ha scosso e commosso è l'amnistia, e continua:

....Noi abbiamo con attenzione e con sempre crescente interesse seguite le orme che il capo supremo della Chiesa imprime sulla via della gloria e della libertà.... tutto infine ci ha convinti che uscì finalmente dal seno della nostra patria, l'uomo, che comprendendo i bisogni del suo secolo, aveva saputo, secondo i precetti della nostra augusta Religione, sempre nuova, sempre immortale, e senza derogare alla loro autorità, piegarsi frattanto alle esigenze dei tempi.... Adunque (conchiude) *se oggi le braccia che hanno qualche uso delle armi sono accette a Sua Santità, è superfluo il dire che più volentieri che mai noi le consacreremo al servigio di colui che tanto fa per la patria e per la Chiesa.*

« *Noi ci chiameremo adunque fortunati, se potremo venire in* « *aiuto all'opera redentrice di Pio IX assieme ai nostri compagni* « *a nome dei quali ve ne facciamo parola, e noi non crederemo di* « *pagarla troppo cara con tutto il nostro sangue* » ([1]).

([1]) GUERZONI GIUSEPPE. *Garibaldi.* Firenze, Barbèra 1882. Vol. I, p. 197-199. La lettera è del 12 ottobre 1847. Di poco anteriore è la seguente, scritta da Montevideo a Eugenio Belluomini il 7 agosto dello stesso anno e che credo inedita:

« Diletto amico,

« Vi devo io tanta gratitudine per il vostro affetto che difficilmente mi riu- « scirà di esprimerlo. Voi avete imbalsamato la mia esistenza d'esilio col- « l'italiano vostro cenno; col plauso dei miei concittadini che voi certa- « mente avete contribuito ad acquistarmi, avete costituito il guiderdone del poco « che feci pel decoro del nostro nome. La parola di rimpatriarmi, che mi mandate, « ha suonato così dolce nell'anima mia, che non ho più pace, se nò con quella « di effettuarlo. Infine non potrò dirvi quanto mi sia grato tutto quanto mi « avete esposto nella ultima vostra del 14 aprile. Io, più che mai siccome « i compagni non aneliamo ad altro che al ritorno in patria comunque sia, « però nella nostra posizione non possiamo farlo se no conciliandolo col do- « vere, e non so se tutto ciò potrebbe conciliarsi nella situazione presente « di questo infelice paese, coll'abbandonarlo. Tutti coll'abbandonar il paese, « ed io coll'abbandonare tanti buoni e valorosi compagni. Poichè, mio caro « amico, sapete come io lo so che i mezzi sono sempre scarsi tra noi ita- « liani, massime nella terra straniera. Se il caso si facesse imminente, cre- « dete, non trepidaressimo un momento, quantunque insormontabili ostacoli « vi fossero; ma nel sistema di progresso adottato presentemente dalla ge-

All'opera redentrice di Pio IX, Garibaldi ha dunque offerta la sua spada. Dal Bedini non ha in risposta che un complimento freddo in cui è implicito il rifiuto, e deluso, nell'aprile del '48 da Montevideo, sebbene condannato a morte in Piemonte, salpa

« neralità degli italiani, pare non vi sia nulla da precipitare, e noi pure incli-
« nandosi a quel sistema non mancheremo di seguitare il general proposito,
« quantunque con impazienza. Se il progetto italiano iniziato da Pio IX e
« Carlo Alberto seguita, mi pare (conforme il vostro parere) non toccarvi
« di modo nessuno, e non alterarlo; Loro mi rappresentano Dio in quella
« collocazione, e non avrei ribrezzo di adorarli se fanno il dover loro; ve-
« dremo.... in ogni modo fede. In ogni modo, siccome noi, non possiamo
« avere altro intento che l'Italia, altra vita, altro pensiero, noi studieremo
« non far nulla che non sia degno di essa nello straniero e nel patrio. Ma
« una idea da cui non dovete separarvi, e la quale dovete persuadere agli
« amici, si è che a qualunque condizione umana noi tutti preferiremo l'ul-
« tima delle condizioni in Italia, meno certamente una condizione indeco-
« rosa che non sareste capaci di proporci. Dunque mio amico, se vedeste
« fosse possibile, servire il Papa, il Duca, il Demonio, basta che fosse ita-
« liano e ci dasse del pane; non solo avreste fatto il nostro desiderio; ma ve
« ne saressimo grati all'infinito, saressimo di più della mansuetudine che
« potete desiderare. Per me solo, vedete bene, sarebbe impossibile e sarebbe
« procedimento non buono. I vostri conoscenti ed amici sono miei, e salu-
« tatemeli dunque; noi siamo da compiangere così lontani al'Italia, e benchè
« collà stiamo coll'anima. Anzani e gli amici vi mandano un abbraccio.

« Voi scriveteci ogni qualvolta vi riesce, sulla fede che proviamo un bene
« indicibile alle vostre notizie.

« Sopratuto non ci dimenticate. Amate il V.ro Frat.llo

« G. Garibaldi ».

In questa copia sta accluso un ritaglio di carta della lettera originale, portante il nome di *Eugenio Belluomini.* Vi si legge: « *Copia di una lettera « di Garibaldi che qui si copia fedelmente nella sua integrità, prima di la- « sciarne il brano richiestomi da C. Guasti per la sua Collezione, facendogli « onore il modo con cui l'ha scritta da Montevideo il 7 agosto 1847.* » In questa copia chiarissima che sembra dettata, sta accluso un ritaglio di carta sottile, verdognola con traccie di sigillo tolto dalla lettera, sopra il quale, di carattere diverso, evidentemente di chi ha dettata la copia, è scritto: « *Autografo del G. Garibaldi tratto dall'intitolazione di lettera da lui « scritta al dicontro da Montevideo 7 agosto 1847. Vedi la firma di lui luci- « data col lapis* ». Infatti lì presso si legge: *Eugenio Belluomini*, autografo evidente di Garibaldi, e la firma di lui accuratamente lucidata a lapis. Feci venire questa copia dalla Casa *M.e Veuve Charavay* (Autographes) di Parigi.

per Nizza. Ivi impara che Carlo Alberto ha dato l'amnistia e che Pio IX ha abbandonata la causa d'Italia.

Le sue imprese in quell'anno sono note. Nel novembre arriva con la sua legione a Ravenna ([1]): alloggia in Borgo Adriano alla locanda della *Zabbariona*. Memorabili sono le ultime parole del suo proclama:

« Ai fratelli della 1ª Legione Romana

Ravenna, 20 novembre 1848.

« Fratelli, Voi mi avete porta la mano, ed il mio cuore batte poten-« temente allo stringerla, perchè è la mano dei forti.

« Dio benedica Voi che potete scrivere senza profanarlo, sulla vostra « bandiera, il sacro nome di Roma. Perocchè questo nome è santo, così è « delitto il proferirlo da chi non è grande.

« Voi siete chiamati ad iniziare una nuova Era alla Patria nostra. L'Italia « non esisterà finchè la sua insegna non fiammeggi Una e Libera sul Campi-« doglio.

G. GARIBALDI ».

Il dì seguente fu raggiunto a Ravenna da Nino Bixio.

« In Ravenna ([2]) » scrive egli nelle sue *Memorie* « ebbimo « nuovamente da altercare col governo prete — .... Si fecero delle « minaccie da parte dei papalini — e siccome i Ravennati come « i Bolognesi — è certa gente — cui le minaccie impongono poco — « quella coraggiosa popolazione preparò armi e munizioni per « riunirsi a noi, in caso di violenze.

« La paura reciproca governa il mondo, » diceva un amico mio « con molto buon senso: « E comunque sia i popoli che hanno meno « paura — sono generalmente i meno malmenati. — Così successe « a Ravenna — ed i prepotenti trascinatori di sciabole e di cannoni,

([1]) In occasione dell'arrivo di Garibaldi, fu stampato alla tipografia Moricotti ed affisso sui muri della città questo elogio scritto dal conte Alessandro Cappi: *25 novembre 1848.* | *Al generale Giuseppe Garibaldi* | *nizzardo* | *ammiraglio della Repubblica di Montevideo* | *poi nella Legione Italica colonnello* | *il quale* | *in mare col metter fuoco ai suoi legni anzichè cederli* | *in terra colla giornata ne' campi di S. Antonio* | *si segnalò* | *e per solo amore di libertà combattendo* | *ricusò averi e grado* | *e là crebbe gloria al nome italiano* | *Ravenna* | *esultante nella presenza del condottiere intrepido* | *tornato dalle Americhe al risorgere d'Italia.*

([2]) Edizione diplomatica dall'autografo definitivo a cura di Ernesto Nathan. Torino, 1907, pag. 193-196. Riporto esattamente l'ortografia e l'interpunzione dell'autografo di Garibaldi.

« non ardirono — con un migliaio di agguerriti soldati — misu-
« rarsi con pochi, poveri e quasi inermi amatori d'Italia ....la-
« sciammo, dopo una permanenza di venti giorni circa, quella
« simpatica e generosa popolazione ».

Le *Memorie* qui non sono esatte. I giorni furono solo dieci; Garibaldi arrivò a Ravenna il 18 novembre 1848 con duecentocinquantasei uomini; e ne partì il dì 28 con cinquecentoventuno.

« Io testimoniai in Ravenna, nel mio breve soggiorno, » continuano le *Memorie*, « uno spettacolo unico e ben consolante —
« ciocchè non aveva veduto in nessuna delle città nostre percorse
« antecedentemente. Vidi, nell'antica capitale dell'Esarcato, una
« concordia tra le classi diverse dei cittadini — veramente incan-
« tevole. — La concordia perfetta tra i ceti diversi d'una città Ita-
« liana è la Fenice! è il perno della libertà e dell'indipendenza
« della patria, quando estesa generalmente — ed il suo difetto, non
« dubito: sia l'origine delle sventure e dell'abbassamento nostro.

« Essa mi sembrava, per ventura di codesti cittadini, — annidata
« accanto al mausoleo di Dante — sotto l'egide del collosso dei nostri
« grandi! Là non v'era un circolo popolare, uno Italiano, — nazio-
« nale l'altro — una società di qui, ed una società di là, avendo tutte
« e tutti la loro chiesetta — il loro stato maggiore — interessati tutti
« a primeggiare, ed a non intendersi con gli altri. — No! vi era un
« circolo solo, di tutti i cittadini composto; un'opinione sola dal no-
« bile al plebeo — dal ricco al povero. — Anelavano tutti la reden-
« zione della patria — dallo straniero, senza occuparsi momenta-
« neamente della forma di governo — quistione che avrebbe potuto
« complicare in quei giorni la situazione e distogliere l'attenzione
« generale dalla meta principale.

« Ho sperimentato i Ravennati — esser gente di poche parole
« — ma di fatti — e credo possibile il fatto seguente narratomi
« nella loro città:

« Appariva una spia in Ravenna — in pien meriggio, in mezzo
« alla folla, lo colpiva una fucilata — il feritore ritiravasi tranquil-
« lamente — non fuggiva, poichè altra spia non si sarebbe trovata —
« ed il cadavere maledetto rimaneva d'esempio alle moltitudini. — »

Il terrore delle fucilazioni tedesche obbligava a spaventare le spie. Tutta la vita a quei giorni era violenza e vendetta.

Da Ravenna Garibaldi porta la Legione a Cesena.

L'anno tragico è al suo colmo. Pellegrino Rossi è stato assassinato. Garibaldi, saputo che il Papa è fuggito a Gaeta, va a Roma e vi giunge nell'aprile del '49 con la Legione Italiana, precedendo i Francesi sbarcati già a Civitavecchia.

La resistenza sventurata ma eroica circonda di una idealità senza pari la storia della difesa di Roma, della quale non parliamo perchè è fuori del nostro argomento.

Garibaldi ha rimandata Anita a Nizza presso sua madre, a sorvegliare i figliuoli, ma all'annunzio della tremenda giornata del 3 giugno a Villa Corsini nel Casino dei Quattro Venti, essa non regge più all'ansia di averlo lontano in tanto incendio di guerra. Anita parte da Nizza, percorre tutta la Liguria, traversa la Toscana eludendo le spie austriache, sguscia tra le sentinelle francesi addensate intorno alle porte di Roma. È la mattina del 26 giugno: Garibaldi fa colazione co' suoi ufficiali a Villa Spada: la porta si apre. È Anita che corre ad abbracciarlo.

« Sempre ardita essa imprese un ben penoso viaggio sino a Roma dove « entrò incognita passando in mezzo ai Francesi nostri nemici » scrive Garibaldi nella biografia di Anita « scusandosi poi con me com'essa poteva, « della sua venuta, quando io la deplorai. »

Garibaldi lì per lì disapprovò, rimproverò Anita, ma poco dopo diceva a tutti con orgoglio: « *Ecco mia moglie; abbiamo un buon « soldato di più.* » L'Hoffstetter così descrive Anita:

« Era una donna di circa vent'otto anni, di carnagione molto scura « e lineamenti interessanti, snella e delicata della persona. A prima vista « si scorgeva l'amazzone in lei. Quella sera, la vigilia della partenza (1° lu- « glio 1848) durante il pranzo a cui il Generale mi aveva invitato, ebbi agio « di notare tutta la tenerezza e l'attenzione con cui trattava sua moglie. »

Recatosi più tardi nell'America settentrionale, Garibaldi, famoso nei due mondi, cedendo alle vive istanze di amici suoi, di amici d'Italia, s'impegnò a fornire schizzi storici sui più valorosi suoi

GARIBALDI NEL 1849.
Dis. Fontani. Stampa contemporanea.
Fot. Rossi.

compagni d'arme e scrisse a Teodoro Dwight: Staten Island, il 30 ottobre 1850:

« Siccome vi avevo promesso, io vi rimetto il primo cenno biografico, e « non vi stupirete che sia della consorte mia. Essa mi fu compagna costante « nella buona e cattiva fortuna, dividendo come vedrete, i maggiori miei « pericoli e superando ogni valore. Bramo consultiate Foresti, circa i mano- « scritti e tradizioni. e francamente mi rispondiate l'opinione vostra.

« Vostro

« G. GARIBALDI. »

ANITA con Menotti neonato durante la guerra d'America.
Gruppo di Carlo Fontana.

Fot. Dante Paolocci.

Descritto minutamente il mirabile valore mostrato da lei in tutte le guerre dell'America, accennato al cuore intrepido mostrato sempre nella ritirata dopo la caduta di Roma « Anna! » esclama « Voi eravate identificata nel sentimento con l'Italia, e « felice nella speranza della redenzione di un popolo! Essa non « andava armata; essa non era macchiata di sangue, ma il suo con- « tegno intrepido avrebbe rianimato e fatto arrossire qualunque « codardo ».

Armato, con circa quattromila uomini ai quali altro non ha offerto che fame, sete, marce forzate, battaglie e morte, Garibaldi esce da Roma per continuare la guerra. (1)

Nelle sue *Memorie*, Garibaldi incomincia il capitolo intitolato *Ritirata,* con queste parole:

« La mia buona Anita, ad onta delle mie raccomandazioni per farla ri-
« manere — aveva deciso d'accompagnarmi. — L'osservazione ch'io avrei
« da affrontare una vita tremenda di disagi, di privazioni e di pericoli —
« frammezzo a tanti nemici — era piuttosto di stimolo alla coraggiosa donna
« — ed invano osservare ad essa, il trovarsi in istato di gravidanza. —

« Essa giunse in una prima casa, e pregò una donna di reciderli i ca-
« pelli, si vestì da uomo, e montò a cavallo. — »

Inseguito da cinque eserciti, Pontificio, Francese, Austriaco, Spagnuolo e Borbonico, Garibaldi riuscì a traversare tutta l'Italia Centrale da Roma a San Marino. La moglie intrepida è sempre al suo fianco. Nella biografia di Anita, Garibaldi scrive:

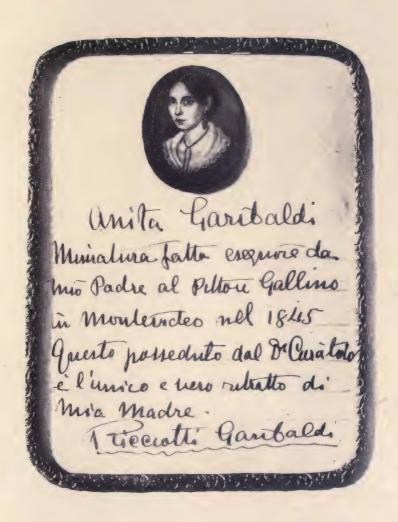
« Essa mi domandò se io dubitavo del suo suo coraggio. Non ne avevo
« io abbastanza prove? Oh che deliziosa cavalcata! Ed i combattimenti erano
« una delizia per lei.

« E le fatiche, le privazioni, le traversie che cosa sono mai per coloro
« che hanno la felicità nel cuore? »

Passato per Terni, Todi ed Orvieto, Garibaldi entrò in Toscana dove i municipi lo soccorsero di danaro e il popolo lo acclamò con

(1) La storia della ritirata di Garibaldi è stata minutamente narrata da molti. In questi ultimi anni un inglese, il Trevelyan, ha voluto rifare a piedi tutta la strada percorsa dall'eroe da Roma a San Marino, e ci ha dato una nuova ed esatta storia della marcia mirabile.

Le pubblicazioni italiane sulla morte di Anita e sul salvamento di Garibaldi sono molte e sempre continuano. A capo di tutte queste stanno le *Memorie* dello stesso Garibaldi. Vengono poi gli scritti di Gioacchino Bonnet, di Pietro Grilli, di Giuseppe Bandi, di Primo Uccellini, di Giovanni Mini e il *Giuseppe Garibaldi profugo a Ravenna nell'agosto 1849*, pubblicata nel 1884 a cura del Municipio, ecc. ecc.

Tutti questi scritti, appunto perchè sono formati con reminiscenze, con impressioni, con racconti uditi da testimoni, non possono essere e non sono

Anita Garibaldi
Miniatura fatta eseguire da
mio Padre al Pittore Gallino
in Montevideo nel 1845
Questo posseduto dal Dr Curàtolo
è l'unico e vero ritratto di
mia Madre.
Ricciotti Garibaldi

MINIATURA RAPPRESENTANTE L'UNICO E VERO RITRATTO DI ANITA GARIBALDI.

(Esistente nella collezione del Prof. Comm. G. E. Curàtulo - Roma)

N. 118

DILIGENZA PRIVILEGIATA TRA ROMA E RIETI

OFFICIO DI Rieti

Le Sig.a Anita Garibaldi
per il posto secondo, terzo, e quarto
da Rieti a Roma
da partire li 13. Aprile
ad ore 9 italiane
E più per eccedenza di equipaggio

Rieti li 12. Aprile 18 49 — Totale sc.

Pagato		da Pagare	
	50		

Distinta dell' Equipaggio

Prezzo de' Posti

Da Roma a Correse	—	50
,, a Nerola	1	40
,, all' Osteria Nuova	1	80
,, Casalinaccio	2	—
,, allo Scorso	2	20
,, a Rieti nell' interno	2	50
,, a Rieti in Gabriol.	1	70

L' INCARICATO

I posti per qualunque de' sud. punti dello stradale possono darsi non essendovi per la corsa intera

Biglietto di viaggio di Anita da Rieti a Roma.
Roma. Presso il prof. Giorgio Pantaleo.

l'inaspettato grido di *Viva Garibaldi Re d'Italia!* A Cetona per la prima volta i garibaldini furono acquartierati entro le case, e qui Anita depose l'assisa di soldato e tornò a vestirsi da donna.

« A Cetona » scrive il garibaldino Bandi [1] « ricorsero parecchie donne « a supplicarla acciò fosse interceditrice per certi frati, che il marito avea « tolti in ostaggio, e che minacciava far fucilare, se non gli venivan resi tre « suoi soldati, presi a tradimento da certi villani de' poderi del Granduca; « esse trovarono in lei tutt'altra donna, di quello che la fama l'aveva loro dipinta. « La fama, per bocca dei preti e dei codini delle Chiane, aveva sparso essere « Anita una ereticaccia malnata, anzi una brutale viragine, proclive al bere « e al bestemmiare e a pigliare a gabbo Dio e i santi. Ma appena ebbero « favellato seco per qualche minuto, trasecolarono nel conoscerla tutta diversa; « e non finivano di benedirla quando la udirono dire: *Non temete, mio marito « vuol far paura a quei frati, ma è tale uomo che a sangue freddo non uc- « ciderebbe una mosca!* »

A Sant'Angelo in Vado gli Austriaci assalgono e scompigliano la retroguardia. Garibaldi accorre: « Trovai » egli scrive « la gente « fuggendo — e la mia valorosa Anita, che col colonnello Forbes, « facevano ogni sforzo per trattenere i fuggenti. — Quella incompa-

sempre concordi. Le indagini, le discussioni, più che all'accertamento di una verità indiscutibile porterebbero oggi a nuove incertezze.

Il dramma complicatissimo si è svolto in plaghe sconosciute, assai difficili ad immaginarsi e a descriversi e oggi trasformate, irreconoscibili, perchè il mare, la laguna, la pineta, tutto ha mutato luogo. E luoghi indeterminati, insignificanti, spesso hanno più nomi popolari, lunghi e complicati.

Io mi sono indotto a riportare testualmente i passi degli scrittori e dei documenti contemporanei che più direttamente si riferiscono a Garibaldi e ad Anita e non ho tentata la vana e spesso pericolosa impresa di interpretarli e di conciliarli; ho cercato piuttosto di integrarli interrogando qualche testimone che ancora rimane, qualcuno che vide o che almeno parlò con chi vide. Ma non è facile scernere la verità in mezzo a tante narrazioni. Salvato Garibaldi e passato lo spavento, tutti vollero aver avuto qualche parte all'impresa e chi esagerò il proprio merito, chi errò nel riferire, chi addirittura recò circostanze inesatte. Un racconto storicamente critico degli avvenimenti non è stato tentato che, in parte, dal Casini (*Arch. Emiliano del Risorgimento Naz.*, 1907, fasc. n.° 3, 4); il presente capitolo ha tenuto conto di tutte le varie relazioni, ma specialmente delle più attendibili, quella cioè dello stesso Garibaldi, del Grilli, del Gironi, dell'Uccellini, del Bandi, etc.

[1] BANDI GIUSEPPE. *Anita Garibaldi.* Firenze, Bemporad, pag. 24-25.

« rabile donna incapace di qualunque timore, aveva lo sdegno di-
« pinto sul volto — e non poteva darsi pace di tanto spavento, in
« uomini che poco tempo prima s' eran battuti valorosamente. »

« ....Giunti a San Marino — continuano le *Memorie* — io scrissi
« sul gradino d' una chiesa fuori di città l'ordine del giorno espresso
« circa nei termini seguenti: « *Militi, io vi sciolgo dall' impegno di ac-*
« *compagnarmi. — Tornate alle vostre case, ma ricordatevi che l'Italia*
« *non deve rimanere nel servaggio e nella vergogna.* » (pag. 223).

Così i soldati della I^a Legione della Repubblica Romana rimasero liberi di ritornare nelle loro famiglie, ma Garibaldi non depone le armi. « Con un pugno di compagni — » prosegue « io sapevo
« non impossibile aprirsi strada e guadagnar Venezia. — E così
« s' era deciso. — « Un carissimo e ben doloroso impiccio era la
« mia Anita — avanzata in gravidanza, ed inferma, io la supplicavo
« di rimanere in quella terra di rifugio — ove un asilo almen per
« lei, poteva credersi assicurato — ed ove gli abitanti ci avevan mo-
« strato molta amorevolezza. — Invano! quel cuore virile e generoso
« si sdegnava a qualunque delle mie ammonizioni su tale assunto
« — e m' imponeva silenzio con le parole: tu vuoi lasciarmi.

« Io determinai di sortire da San Marino, verso la metà della
« notte, e di guadagnare qualche porto dell' Adriatico, ove potersi
« imbarcare per Venezia ».

Per raggiungere il fine propostosi, alle 10 e mezza della sera del 1° agosto 1849, con Ugo Bassi, Ciceruacchio, Livraghi, Luigi Cogliolo detto *Leggiero* e circa duecentocinquanta volontari, Garibaldi arriva a Cesenatico dove requisisce con la forza tredici bragozzi chioggioti.

Dopo qualche ora, per la strada di Rimini, scortata da tre militi che trascinavano due soldati austriaci stremati di forze, sorpresi vicino a Bellaria, arrivò Anita a cavallo. Vesti brune, [1] viso

[1] « Prima di riprendere il suo viaggio » scrive Eugenia Codronchi « desi-
« derò di spogliare l'abito troppo signorile che poteva attirare l' attenzione:
« diede quello a Giuditta Simoncini che le acquistò un vestito da popolana
« dando alla negoziante che fornì la rude stoffa, Teresa Cecchetti Simoncini,
« invece di danaro, l'abito di Anita. Questo abito di broccato nero (forse quello
« che i cronisti dissero verde oscuro) ben conservato e custodito nella casa
« ospitale del signor Telemaco Martelli nel borgo di San Marino, essendo la
« moglie di cotesto Signore nipote della Teresa Cecchetti Simoncini, potei ve-

disfatto: la febbre le si era mutata in perniciosa: era straziata da atroci crampi allo stomaco.

Non volle esser ricoverata in nessuna casa, temendo che Garibaldi, una volta messala a letto, non la volesse più muovere, e che senza di lei, prendesse il mare. Lungo il canale era una chiesetta e lì presso una catasta di legna; Anita vi si adagiò sopra; appoggiò il corpo alla sella, il capo sopra alcuni cuscini che le furono portati e lì, tacita, immobile, rimase sette ore osservando le operazioni dell'imbarco; le pareva che non finissero mai. Nei bragozzi entrano i soldati austriaci e i carabinieri pontificî fatti prigionieri, entrano tutti i militi ed al mattino i tredici bragozzi, superata con gran fatica la bocca del porto, con a bordo Garibaldi e la sua fedele compagna, fanno vela per Venezia. Una gran folla raccolta sul molo applaude e saluta commossa.

« Il giorno era già avanzato quando salpammo da Cesenatico —
« il tempo s'era abbellito e il vento favorevole. — S'io non fossi
« stato addolorato dalla situazione della mia Anita, che trovavasi
« in uno stato deplorabile — soffrendo immensamente — io, avrei po-
« tuto dire; che superate tante difficoltà, e sulla via di salvazione
« — la condizione nostra — poteva chiamarsi fortunata; ma, i pati-
« menti della cara mia compagna erano troppo forti — e più
« forte era tuttora il mio rammarico di non poter sollevarla.

« Colla strettezza del tempo e le difficoltà incontrate per uscire
« da Cesenatico — io non m'ero potuto occupare di viveri. — Ne
« avevo incaricato un ufficiale. — [1] Con tuttociò di notte, in un
« paesetto sconosciuto — assalito di sorpresa — solo poche provviste
« aveva potuto procurarsi....

« derlo, e farmi una idea delle proporzioni corporali di Anita che dovette es-
« sere di mediocre statura e sottile ». SFINGE, *Anita Garibaldi*, Nuova Antologia, 16 dicembre 1905. — Grazie all'amichevole cortesia dei Signori Martelli (era loro ava la Signora Cecchetti-Simoncini) ho potuto vedere anch'io l'abito di Anita, e rilevare i disegni che qui riproduco.

[1] « ....Voltosi allora all'umile ufficiale, gli chiese se tenesse danaro.
« Questi offerse quanto aveva, ma il Generale con un sorriso respinse il da-
« naro: « *Nulla voglio* » disse « *mia moglie si sente male: comperatemi un*
« *po' di zucchero, un po' di rhum, un po' d'olio, delle sardelle, dei limoni....* »,
« e questo pronunziò quasi stentando a fior di labbro: « *poi qualche sigaro*

SAN MARINO - CHIESA DEI CAPPUCCINI

GRADINI DOVE GARIBALDI SCRISSE IL SUO ORDINE DEL GIORNO AI VOLONTARI

Fot. Rossi

Danesi - Roma

« Delle mancanze, la principale era l'acqua — e la mia soffrente
« donna, aveva una sete divorante — indizio non dubbio dell' interno
« suo male!.... »

Il Bandi racconta come nel 1860 navigando tra Genova e Marsala, egli si trovò con un vecchio che undici anni prima era nel bragozzo ove stavano Garibaldi ed Anita.

« Quel che patì Garibaldi » dicevagli quel vecchio « in quelle ore, non
« è penna nè lingua che valgano a descriverlo. Ei vedeva bene che quella
« donna meravigliosa non era sostenuta in vita se non dall'arcana vigoria
« della febbre. Gli occhi d'Anita luccicavano come carboni accesi: i po-
« melli delle gote erano di fuoco: tutto il resto pallor di morte, pallore pro-
« fondo, tinta sbiancata di cadavere. »

« Queste precise parole ho tenuto a mente, nè mi occorse segnarle nel
« taccuino. Il mio vecchio compagno, narrando quel fatto scolpiva. « Qualche
« goccia di liquore spiritoso », continuava quel vecchio « venne offerto ad
« Anita; le fecero dolce violenza perchè l'inghiottisse, ma la poveretta ormai
« fatta roca, non chiedeva che *acqua.... acqua*. E l'acqua incominciava a man-
« care in mezzo a cotanta acqua.... Il mio compagno ne aveva — disse — an-
« cora un poco nella borraccia, e la porse ad Anita. Questa vuotò la borraccia
« coll'avidità del febbricitante, e gli rese la borraccia vuota mormorando: *Dios
« vi renda merito.* — Garibaldi era in preda ad un dolore indescrivibile.... »

« Noi » scrive Garibaldi « seguimmo tutto quel resto della giornata
« — la costa italiana dell'Adriatico, ad una certa distanza, con vento
« favorevole. — La notte pure si presentò bellissima. — Era plenilu-
« nio — ed io vidi alzare con un senso dispiacevole, la compagna dei
« naviganti, ch'io avevo contemplato tante volte col culto d' un ado-
« ratore! Bella come non l'avevo veduta mai — ma per noi sventu-
« ratamente troppo bella! E la luna ci fu fatale in quella notte! »

Ecco la squadra austriaca; il brigantino *Oreste* scopre i bragozzi e si avvicina. « Io procurai di fare intendere ai bragozzi com-
« pagni, di obliquare alquanto a sinistra verso la costa — ed uscire
« quindi, quanto possibile, dalla linea della luna — nel chiarore della
« quale, era più facile al nemico scoprire i nostri piccoli legni. —

« *per me. Quando ne avrò, restituirò tutto* ». Così Gino Piva riferisce dalle memorie del proprio padre volontario di Garibaldi che lo creò sottotenente a Roma nel '49 sotto il grandinare delle palle. Il Piva seguì Garibaldi nella ritirata. Nato a Rovigo, fu poi uno dei mille e morì generale dell'esercito a riposo nel luglio del 1907.

« Non valse tale precauzione essendo la notte chiara, come non « l'avevo mai veduta — ed il nemico non solo ci tenne alla vista — « ma cominciò da lontano con cannonate e razzi — per dar segno « alla squadra di noi, e del nostro avvicinare ».

Alcuni dei bragozzi intimoriti dal fracasso dei tiri vanno indietro. « Spuntò il giorno, e ci trovammo all'insenata della punta

Sbarco di Garibaldi sulla spiaggia di Magnavacca.
Stampa popolare.
Fot. Rossi.

« di Goro, acerchiati da legni nemici — essi continuavano a « cannoneggiarci. »

Non potendo andare avanti nè indietro, con quattro soli bragozzi (gli altri erano in mano del nemico) inseguito dalle lancie e fra i colpi di cannone, Garibaldi si dirige verso la costa.

« Io lascio pensare: qual'era la mia posizione in quei sciagu- « rati momenti: La donna mia infelice — moribonda! »

Una squadra oltrepotente si avanzava contro Garibaldi nel mare, più pericoloso ancora poteva essere lo scendere sulla costa perlustrata per ogni verso da pattuglie austriache e papaline....

ABITO DI ANITA

Presso il Signor Telemaco Martelli nel Borgo di San Marino

Fot. Rossi

Danesi - Roma

« Comunque fosse — noi approdammo. — Io presi la mia preziosa compagna nelle braccia, sbarcai e la deposi sulla sponda — ». (1)

Ad Ugo Bassi e a Ciceruacchio disse di cercar rifugio dove avessero potuto trovarlo, e ad ogni modo di allontanarsi subito, perchè l'arrivo delle navi austriache era imminente. Quanto a lui, il seguitare oltre era impossibile « non potendo abbandonare » egli scrive « mia moglie moribonda ».

« Di lei » dice il garibaldino Guerzoni (2) « viveva ancora « lo spirito, ma il corpo era consunto. Gravida di sei mesi, atterrita dagli affanni e dagli stenti dell' ultima odissea, assalita fin « da San Marino da una febbre insidiosa che lentamente la struggeva, straziata da atroci crampi di stomaco, arsa di sete, priva « da giorni di ogni cibo riconfortante, scalza, lacera, seminuda, « la misera donna era all' estremo della sua possa ».

« S' era imbarcata » dice Garibaldi nella biografia di Anita « e tutto il tempo passato a bordo era stato per lei di continuo « spasimo. Rifinita, arrivata sulla spiaggia della Mesola non poteva « quasi più camminare. Aveva sperato tanto che la terra le avrebbe « ridonata la salute, ma la terra non doveva avere per lei che « una tomba! ....Io rimasi nella vicinanza del mare in un campo « di melica, colla mia Anita.... »

(1) Garibaldi si era gettato sulla riva a circa otto chilometri a nord di Magnavacca nel luogo detto Pialassa, la mattina del 3 agosto, circa le ore otto. La spiaggia era sottile e non avendo la barca peschereccia che lo portava potuto accostarsi alla riva, egli era sceso nell'acqua fino alla cintura e presa sua moglie nelle braccia l'aveva deposta sulla sponda.

(2) « Appena montata la punta di Goro fra la notte e l'alba » dice una istanza a Garibaldi nel 1866, o poco dopo, della vedova di Federico Penzo, (il marinaio che lo aveva raccolto nel suo bragozzo) « il Penzo vide sortire « dalla bocca di quel porto una battana di civili, che si dirigeva presso il bragozzo, e credette opportuno di prevenirvi. In allora stavate coricato sotto « la proda del bragozzo. Sortiste a quell'avviso, col vostro aiutante, e vi « affacciaste alla banda del medesimo bragozzo, ed in modo da non poter « esser conosciuto, osservando le mosse di quella battana. Avvicinatasi questa, gli individui equipaggiati vi salutarono. Avete corrisposto al saluto. « Coloro ricercarono ove si andava, e voi rispondeste loro: *Noi non domandiamo a voi dove andate, e così voi non avete alcun diritto di ripeterlo a noi.* Soggiunsero coloro che nel bragozzo doveva trovarsi Garibaldi: *Se cercate Garibaldi*, voi rispondeste, *Garibaldi sono io.* A quella risposta la « battana si allontanò ».

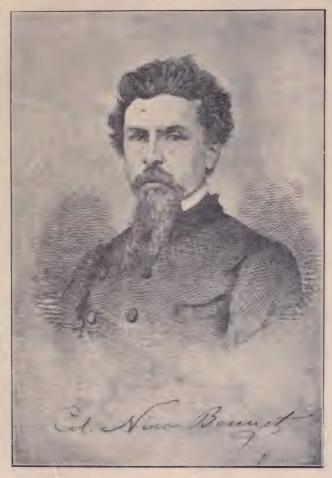
E pur bisognava fuggire subito da quella spiaggia scoperta, perlustrata per ogni verso da pattuglie austriache. Garibaldi riprende Anita sulle braccia ed accompagnato sempre da Leggiero e preso a guida un contadino incontrato a caso (*Baramoro*) tra-

ANITA morente nelle paludi di Ravenna. Quadro di P. Bouvier. *Milano. Galleria d'arte moderna.*

Fot. Brogi.

versa macchie e canneti ed arriva ad una povera capanna di canne palustri abitata da una vedova poverissima per nome Caterina presso il bosco Eliseo nel comune di Comacchio. In essa i profughi si nascondono; Anita è deposta sopra un giaciglio di frasche.

Un'ora dopo, alla porta della capanna comparisce un giovane che saluta Garibaldi e gli fa cenni misteriosi. È il colonnello Gioacchino Bonnet, di Comacchio, patriota ardente, ferito nella difesa di Roma. Ha veduto lo sbarco dei profughi e le pattuglie austriache che li cercavano per ogni dove; era già accorso in aiuto a Garibaldi, ed ora ritorna alla capanna per salvarlo. Vi trova Garibaldi che travestito da contadino assisteva la moglie sfinita.

« Le torture » (scrive il Bonnet) « da lei sofferte durante il tragitto per la « caccia infame: il feroce apparato di baionette ond'ella vide rifulgere la

NINO BONNET di Comacchio, Colonnello dei Cacciatori delle Alpi. Dal suo opuscolo: *Lo sbarco di Garibaldi a Magnavacca.* Bologna, Tip. Azzoguidi, 1887.

Fot. Rossi.

« spiaggia al suo sbarcarvi: il mugghio del cannone che, sinistro come un « rintocco di morte, le ripiombava tratto tratto sul cuore: il pensiero che « quelle baionette, quel cannone, quello strepito indescrivibile di armi e « di armati erano là ad insidiare la vita dell'uomo che sovra ogni altra cosa « ella prediligeva, tutto ciò, dico, aveva sviluppato nel suo organismo tale « un'ardente febbre, tale una morale e fisica prostrazione, che io mi do-

« mandai per virtù di quale supremo intervento avremmo potuto condurla
« viva in luogo di sicurezza.

« Giunsi nondimeno a rialzare alquanto gli abbattuti suoi spiriti, affer-
« mandole con labbro sorridente, ch'io sarei riuscito a sottrarre Garibaldi
« alle ricerche de' suoi persecutori ».

Il fermarsi era pericoloso, e Garibaldi ricorda che Bonnet propose subito di accostare una casipola vicina. « Ci avvicinammo » continua « sostenendo Anita in due ». Il Grilli dice che trovato un somaro di mantello bianco, Anita vi fu posta sopra; Garibaldi e Leggiero la sorreggevano. Così a piccoli passi arrivarono al podere detto la *Cavallina*, casa abitata da povera gente. Le pattuglie austriache che scorazzavano da ogni parte, avevano gettato tanto terrore nelle campagne, che lungo la strada i profughi non incontrarono anima viva. Anita aggravatissima, posta in un buon letto e ristorata con sostanzioso brodo, interrogò più volte il Bonnet sui pericoli che minacciavano Garibaldi, sulla probabilità che ne uscisse salvo, e il Bonnet la tranquillava ripetendo che oramai non aveva più nulla a temere perchè egli lo aveva condotto fuori dalla cinta d'operazione militare.

Queste assicurazioni parvero calmarla e mentre la malata riposava, Garibaldi e Bonnet, distesi sopra un carro rovesciato dentro una capanna di canne palustri, si rinfrescavano con un cocomero, parlando della difesa di Roma, delle vicende della ritirata, e consigliandosi sui pericoli che li circondavano. Fu qui che il Bonnet dissuase Garibaldi dall'andare a Venezia e lo consigliò di riparare a Ravenna centro di patrioti sicuri, e riuscì finalmente a persuaderlo della necessità di dividersi da Anita, e tanto disse anche alla malata che anch'essa parve rassegnarsi al gran sacrificio.

E di pericoli ogni luogo, ogni momento era pieno. Rimanere in quella casa più a lungo non era prudenza, e il Bonnet persuase i profughi a seguirlo in quella del fratello di un suo cognato. Garibaldi scrive avervi trovato « una sorella di Bonnet che fu gen-« tilissima ». [1]

[1] Il Grilli raccogliendo una tradizione, scrive che « quasi fatto un chilo-
« metro di strada, alla povera Anita le sovviene d'aver lasciato alla possessione
« Cavallina un fazzoletto con entro spezzati d'argento pel valore di L. 2000

Ecco i profughi al podere Zanetto del comacchiese Antonio Patrignani. Lì trovano la moglie di lui, certa Teresa de Carli che li accoglie di gran cuore: la misera Anita è circondata da ogni maniera di cure.

Reduce da un corsa a Comacchio, ove fu presente alla cattura di Ugo Bassi e di Livraghi, e raggiunti i profughi al podere Zanetto, Bonnet trovò Anita

« ....adagiata sopra un comodo letto, scopo alle più amorevoli e liberali « attenzioni. Garibaldi era nella stessa camera.

« La povera ed eroica donna, » prosegue, « avendo durato fatiche e dolori « senza nome nella vasta traversata che abbraccia le linee della spiaggia « marittima, delle dune, del Bosco, delle Pialazze, della *Arella*, della *Cavallina-* « *Fontana*, e del *Zanetto*, era aggravata al punto da mettere i più serii timori per « la sua vita. Io ebbi di bel nuovo ricorso all'espediente da me esperimen- « tato con tanta efficacia sopra il suo morale oppresso e pervenni ancora « una volta a ridestare in lei quel coraggio che l'aveva sorretta nella lunga « e fortunosa *via crucis*. Allora, approfittando di questa subitanea trasforma- « zione, l'avvertii che il momento di separarsi era giunto. Infelice! A tanto « non era disposta la grande anima sua di moglie affezionata e devota! Di- « mentica delle promesse datemi, si pose a supplicarmi con lagrimevole ac- « cento che non la togliessi al marito, che la lasciassi morire al suo fianco, « e Garibaldi stesso, forte nelle battaglie, ma cedevole al cospetto di tanta « devozione e di tanto cordoglio, abbracciava col trasporto dell'animo esul- « cerato l'inferma sua compagna.

« *Bonnet*, dicevami, *voi non potete immaginarvi quali e quanti servigi mi* « *abbia resi questa donna! quale e quanta tenerezza ella nutra per me! Io ho verso* « *di lei un immenso debito di riconoscenza e di amore.... lasciate che mi segua!* »

« circa: chiama a sè Garibaldi e gli comunica questa sua dimenticanza. « Garibaldi lo dice a Bonnet, Bonnet si volge a Battista Carli e gli dice: « Ritorna; va alla Cavallina, fatti dare il fazzoletto che ha lasciato l'Anita « sul letto. Battista Carli vola alla Cavallina, domanda, cerca, nulla trova; « e da quei di casa gli vien detto nulla aver lasciato e nulla aver tro- « vato. Carli ritorna e riferisce. Bonnet, al referto, infuria come un leone « e grida a Garibaldi: — dammi, Generale, il tuo squadrone, che voglio andare « a tagliar la testa a quei ladri, — e Garibaldi risponde: Acquietati, lascia che « se li tengano; dei danari ne trovo da per tutto ». — Questo racconto è tutto fantastico. Garibaldi era sceso a terra a Magnavacca senz'armi e senza danaro, tanto è vero che volendo mostrarsi grato a chi lo aveva aiutato, dette il suo cappello al Faggioli, il suo mantello al Saldini e finalmente offrì a Gaspare Baldini e poi a Stefano Ravaglia perfino l'anello nuziale di Anita. Nessuno volle accettarlo.

Comprendendo impossibile la separazione di quelle due creature, Bonnet cede. Ma come uscire dalle valli di Comacchio? Bisognava pure traversare innumerevoli canali che si incrociavano per ogni verso, assicurandosi bene del segreto e del favore dei guardiani che li custodivano. Tornato a Comacchio, il Bonnet fa credere che si tratta di trarre in salvo un suo fratello e, promettendo danaro, persuade

In valle.

certi guardiani che conosce, a condurre il simulato fratello con alcuni compagni al luogo che egli avrebbe indicato. A Garibaldi dà i suoi abiti ed il passaporto di suo fratello Gaetano morto nella difesa di Roma. Anita è trasportata dal letto nella barca da Garibaldi e da Bonnet, ed è adagiata sopra materassi e guanciali.

Frattanto si fa spargere la voce che Garibaldi con un gruppo dei suoi fidi si è imbarcato a Po di Volano e che ha fatto vela per Venezia, ed appena si è certi che tutte le pattuglie tedesche corrono in quella direzione, Bonnet comanda ai guardiani di dirigersi verso Ravenna e di fermarsi alla fattoria Guiccioli.

« Quando essendo circa l'*Ave Maria* » (continua il Bonnet) « ebbi imbarcato Garibaldi, Anita e Leggiero nei battelli ormeg- « giati alla Laguna: quando assicuratili che a norma del piano

« già espresso, ci saremmo riuniti più tardi alla fattoria Guiccioli,
« ebbi ripetute le mie istruzioni ai conduttori e raccomandatane ad
« essi la scrupolosa osservanza con la fiducia intima che nessun' altro
« incidente sarebbe venuto ad intralciare l'opera mia.... me ne tornai
« a Comacchio affine di preparare la mia andata a Ravenna. »

In valle.

Ma ecco che tutto il piano della difesa crolla, ed ogni via di scampo si chiude!

« Sull'albeggiare del giorno seguente (4 agosto) » (scrive il Bonnet) « la moglie di mio fratello Celeste, cadendo come un
« razzo nella mia camera, venne a dirmi con voce affannata:

« Presto! Levatevi! I guardiani hanno subodorata l'identità
« di Garibaldi e si rifiutano di proseguire il viaggio.

« — Possibile! esclamai balzando dal letto in preda alla più
« viva commozione.

« — Nè qui è tutto! *I vallanti d'Agosta* nella cui *tabarra* » (specie di capanno vallivo) « vennero abbandonati i fuggiaschi, atterriti
« dal misterioso arrivo di persone che non conoscono e che cre-
« dono compromettenti, protestano di non volere impicci e recla-
« mano che si mandi tosto a liberarli dalla loro presenza ».

Garibaldi non può dunque nè rimanere nè fuggire....

Si racconta che in tanta disperazione Bonnet ebbe ricorso all'audacia. Vola dai guardiani. Sì, sì, si tratta proprio di Garibaldi...! Ma se saranno tanto vigliacchi da ricusarsi a salvarlo, sicuramente, e ben presto, sarà fatta loro la pelle; saranno colpiti come lepri.... Se invece salvano Garibaldi, avranno denari e molti.... Si risolvano dunque e presto: se si rifiutano.... altro che i Tedeschi! li arriveranno prima gl' Italiani!

Date le circostanze, il discorso è ben naturale, e in qualche momento forse fu fatto, ma il Bonnet non ne fa cenno. — Alcuni tra i batellanti Comacchiesi avrebbero dunque, pare, nel colmo della notte abbandonato in mezzo alle valli Garibaldi e Leggiero con Anita morente. Il terrore degli Austriaci rende probabile il fatto dei poveri barcaioli. — Il Bonnet scrive che questo rifiuto dei guardiani avvenne in *Valle Paviero*, (o *Piviero*) ma che un tal Girolamo Carli e un suo compagno, entrambi Comacchiesi, continuarono e deposero Garibaldi nella *Tabarra d'Agosta*. (1)

Dice ancora che saputo il fatto, egli chiamò subito un tal Michele Guidi vecchio contrabbandiere di pesce e gli confidò che alcuni barcaioli avevano abbandonato nella *valle d' Agosta* un ufficiale suo amicissimo che egli aveva loro affidato. — Il Guidi risponde che è pronto a tutto anche se si fosse trattato di Garibaldi in persona. Bonnet gli comanda di condurlo all' argine di Reno, e poi alle Mandriole; gli dà un biglietto a *lapis* per Garibaldi e gli dona alcune monete d' oro. — E il Guidi reduce a Comacchio gli riferì poi di avere eseguito tutto a puntino. Così

(1) Tommaso Casini che tanto si studiò di accertare il vero nascosto tra le contraddizioni, almeno apparenti, dei narratori contemporanei, riferisce che quando i battellanti « subodorata l' identità di Garibaldi.... » si rifiutarono a proseguire il viaggio, due soli dei comacchiesi Giuseppe Carli e Giuseppe Cavallari.... si prestarono a tragittarli per la Valle Piviero e li accompagnarono e deposero nella tabarra o capanno di Agosta nelle prime ore dopo la mezzanotte dal 3 al 4 agosto. Di lì Gaspare Matteucci corse a Comacchio ad avvisare il Bonnet, il quale spedì immediatamente i due fratelli Guidi, battellanti fidatissimi (Michele detto *Téttavàch* e Mariano detto *Érma bianca*) perchè conducessero i profughi all' argine sinistro del Reno o Po di Primaro sul confine del territorio di Ravenna e potendo alla fattoria Guiccioli alle Mandriole. Bonnet ottenne poi al Carli una gratificazione annua di L. 100.

al Carli ed al Guidi di Comacchio rimarrebbe il merito di aver fatto quanto era possibile per salvare Garibaldi. (1)

Avviatosi a Ravenna per concertare il trafugamento di Garibaldi in Toscana, Bonnet passò per le Mandriole ove incontrò il fratello e la sorella di Stefano Ravaglia (il quale essendo sabato era andato a Ravenna al mercato) e li avvisò dell'arrivo di un ufficiale suo amico raccomandandolo caldamente. Giunto poi a Ravenna, scrive il Bonnet « m' incontrai nello Stefano Ravaglia medesimo « che in poche parole resi edotto dell'arrivo alla fattoria di « *due ufficiali di alta levatura e di una Signora ammalata.* — Uhm! « Uhm! — fec'egli in aria dubitativa — « Che non sia piuttosto Ga- « ribaldi ? — E se fosse? — risposi sorridendo. — Ciò deve poco im- « portarvi. Ho già provveduto per l'immediato proseguimento del « suo cammino. Tornate a casa ? » — « Subito ».

La mattina del 4 agosto (scrive il Grilli) Garibaldi ed Anita montarono sopra un altro battello; (Anita giaceva sopra un

(1) In mezzo a tanta confusione di nomi, di scritti e di racconti, il conte ingegnere Luigi Guaccimanni ravennate, oggi ottuagenario, ottenute certe memorie manoscritte dall'amico comm. dott. Domenico Nigrisoli di Sant'Alberto, veterano ancor oggi vivente, e coordinati tutti i particolari possibili raccolti dalla viva voce dei veri e principali salvatori di Garibaldi, ha disteso più anni sono un memoriale minuto e coscienzioso tuttora inedito. (V. pag. 346).

Ora ne risulta « che i guardiani avevano deposto Garibaldi e compagni « nel Casone Piviero.... rifiutandosi di più oltre proseguire per timore di « essere catturati dagli Austriaci. — Vestitosi in tutta fretta (Bonnet) corse « al Casone ove non trovò più i profughi » (e qui incomincia la rettifica del fatto) « perchè Garibaldi *dopo avere a lungo aspettato i promessi aiuti* » (pare che i battellanti comacchiesi lo avessero lasciato col pretesto di andare in cerca di viveri) « *eccitato dall' aggravarsi continuo della sua Anita, e dell'ac- « costarsi degli Austro-Pontifici, si mosse di colà in cerca di chi lo dirigesse « alla fattoria Guiccioli....* » Ricordata la gita di Bonnet a Mandriole e a Ravenna, il memoriale continua: « *Nel frattempo Garibaldi dopo lungo girare « per quei luoghi a lui sconosciuti, incontrò G. B. Manetti detto* Bunazza *di « Sant' Alberto pescivendolo (ore 13 circa) che sulla sua biroccia andava al mer- « cato del pesce in Primaro e lo informò delle sue tristissime condizioni, del « suo compagno, e dello stato di Anita ecc.* »

Così Garibaldi stesso, avrebbe incontrato il Manetti, mentre abbandonato dai Comacchiesi errava da solo in cerca di guida e di aiuto.

Alcuni anche oggi continuano a negare questo abbandono.

materasso posto nella barca da Antonio Guidi capo guardiano di servizio) lasciarono il Casone Piviero e a tutta forza di remi furono condotti dai fratelli Mariano e Michele Guidi presso al Po Reno (fiume che divide il comacchiese dalla vera Romagna) al Casone vallivo detto Chiavica di Mezzo. Garibaldi scorge un po' da lontano due giovani di Comacchio, e chiede ai suoi rematori: Conoscete

Pineta.

voi quei due? Potrei fidarmene? — Sì, sì, rispondono i due Guidi (erano Benigno Samaritani e Antonio Feletti) e Garibaldi dice loro senza esitazione alcuna:

« Cari giovani, mi fareste il piacere di andare sull' argine di « Po Reno e di guardare attentamente se si vedono soldati tede- « schi o altri in qualche luogo? »

I due giovani volano sull' argine, e sul passo di Primaro scorgono un nucleo di soldati tedeschi che passavano il fiume diretti a Comacchio.

Come lampi tornano ad avvisare Garibaldi.

« Bravi giovani » risponde Garibaldi con calma « essi cercano « di noi e noi li sfuggiremo — bisogna far presto ad andar « via di qui ».

Ma Anita era agli estremi. Come muoverla? Angosciato, irrequietissimo, Garibaldi domandò se era possibile di avere un po' di brodo....

« Ma qui non si può avere che del brodo di pesce » rispose il Samaritani.
« Ma come? grida Garibaldi come una furia e con le mani nei capelli: Non
« vi è modo di avere un pollo, una gallina o che per fare un brodo?

Lungo i canali.

« Samaritani Benigno spaventato fugge; scappa come una lepre in cerca,
« va al capanno più vicino della laguna, compra una gallina, viene, fa il
« brodo e fatto lo presenta a Garibaldi il quale piangendo lo porge alla po-
« vera Anita: ma essa più morta che viva lo rifiuta. Garibaldi va su tutte
« le furie, e grida: — Di qui bisogna partire — Ma dove? — dicono i rema-
« tori e compagni. — Bisogna partire, replica — pigliar questa donna a brac-
« cio, ripassar il fiume e a braccio portarla alla cascina Guiccioli. — È im-
« possibile, rispondono gli uomini suoi: dall'argine di Reno, andare alla
« fattoria Guiccioli, vi sono tre chilometri circa, è impossibile ciò fare. —
« Garibaldi agitato, agitatissimo, tira fuori dalla tasca un taccuino, e col
« lapis scrive due righe ad uno dei fratelli Manetti di S. Alberto e lo porge
« agli astanti: lo prende in mano Michele Guidi detto *Tatavà* (*Téttavàch*) e dice il
« Generale a lui queste parole: — Portate questo biglietto ad uno dei fratelli
« Manetti di Sant'Alberto e a nessun altro: andate, fate presto, prestissimo »....

« Michele Guidi per quanto ha di velocità nelle gambe va e corre, e,
« fatto poco meno di un chilometro di strada, volle caso o fortuna che s'im-

« battesse con Battista Manetti maggiore d'età dei fratelli detto *Bunazza*
« che andava al mercato del pesce a Primaro, come tutti di famiglia sono mer-
« canti di pesce. — Fermatevi, — gli grida Guidi: — fermatevi, ho un biglietto
« di Garibaldi che ve lo portavo a Sant'Alberto. — Manetti nell' udire il nome
« di Garibaldi resta attonito ed esclama: — Garibaldi! Garibaldi! Monta su
« Guidi con me: di carriera vanno tutti e due all'argine di Po Reno, lo var-

Alla sbarra.

« cano e vanno al Generale: Guidi dice a Garibaldi: Questo è il fratello mag-
« giore dei Manetti di S. Alberto. — Si stringono la mano e Garibaldi gli mostra
« subito la povera Anita nello stato straziante che si trovava, e dice a Ma-
« netti: — Vi ho scritto perchè ho bisogno estremo di voi; bisogna che io
« parta di qui, non vedete? — additandogli Anita.

« Ciò detto, e veduto l'estremo bisogno, si incomincia lo sbarco ed il
« tragitto del fiume. Tutti quattro i suoi uomini che aveva, concorrono al-
« l'aiuto. Trasportano tutti e tutto al di là del fiume, adagiano sulla biroccia il
« materasso e il guanciale per l'Anita. Ve la accomodano alla meglio che
« possono sulla biroccia e Bunazza parte con l' Anita alla volta della cascina
« Guiccioli e con Leggiero. Garibaldi si trattiene addietro e al cospetto dei
« rematori suoi condottieri e dei due giovani Benigno Samaritani e Benelli,
« dice loro queste testuali parole: (1)

« Io non ho sufficienti parole, bastevoli per ringraziarvi dell'opera
« da voi prestata pel nostro salvamento fin qui ottenuto, opera di patriot-

(1) Il discorso che segue è fantastico. Garibaldi sbugiardò tutte le leggende di furti fattigli, e ripetè sempre che era sceso a terra senza danaro.

« tismo eroico da voi fatto che io non dimenticherò giammai: non ho danari
« da potervi compensare: se avessi la mia valigia che ho perduto in Bosco, (il Bosco dei Settecastelli) « quanti biglietti vi erano! quanti biglietti: ma
« non li ho più. A voi, due fratelli Guidi, Mariano e Michele, regalo una
« doppia d'oro ciascuno; a voi Samaritani e Benelli, mille ringraziamenti e
« mille ringraziamenti a tutti i fratelli di Comacchio che sin qui mi hanno
« prestato il loro braccio per salvarmi. Addio, a rivederci, e partì. [1].

Per poter adagiare Anita più comodamente, il Manetti aveva scambiata la biroccia del pesce con un biroccino avuto da Domenico Lorenzetti. Al biroccino aveva attaccato il suo cavallo morello corvino che chiamava *Plân*.

Tolto al biroccino il sedile che fu posto attraverso alle stanghe e steso il materasso ed il guanciale avuti al podere Zanetto, Manetti e Garibaldi vi collocarono sopra Anita in preda ad ardente febbre, ed ormai ridotta agli estremi, coprendola con una valenzana di lana. In tal modo l'infelice giaceva abbastanza comodamente, come sopra un letto. Così si mettono in moto. Manetti conduce a passo lento il biroccino su cui giace Anita rantolante, ai lati la seguono a piedi Leggiero e Garibaldi che la difende dai cocenti raggi del sole con un ombrello, e con un fazzoletto di seta le asciuga la bocca.

Ecco un fosso profondo senz'acqua, un guazzo secco, come dicono i Toscani. Si sostiene il biroccino, ma l'ammalata risente l'urto, si riscuote, apre gli occhi, fissa il marito e gli dice:

« *Josè, che cos' è stato?.... Dove mi trascini?* »

[1] « Il Grilli » nota il Casini « aggiunge questi curiosi particolari circa lo
« smarrimento degli effetti di Garibaldi: Che la sua valigia venisse per-
« duta, o tolta, è un fatto, poichè, passate alcune settimane, dopo l'avveni-
« mento accaduto, a Comacchio si seppe girovagare pel bosco biglietti di
« Garibaldi, molti dei quali dissero bruciati, perchè erano scomunicati; e
« perchè non fossero trovati dai Tedeschi, per paura di essere fucilati. Si rac-
« conta il seguente aneddoto: Un signore di Comacchio di cui non dico il
« nome, possidente in bosco, un giorno diportatosi colà, sorprese il suo con-
« tadino che maneggiava detti biglietti: Ehi, disgraziato, gli gridò, se te li
« trovano, ti fucilano, dàlli a me che io li brucierò. E così fu, che poi non so se
« li portasse con sé a Comacchio, se li bruciasse o se li tenesse per sé. »
Dicerie false. Vi accenno perchè si diffusero e divennero leggendarie. Garibaldi non poteva aver portato seco biglietti o *assegnati* del Governo Romano a corso forzoso. Sempre screditati, caduto quel Governo, erano nulli.

« *Son qui con te, anima mia* » rispose Garibaldi « *Coraggio,* « *Anita* ». « *Ho sete* », ella disse. Desolato, Garibaldi si guardò intorno. Il terreno argilloso, seminato di sterpi secchi, era bruciato e riarso dal sole di agosto. Solo in fondo ai fossi melmosi un po' d'acqua verdastra ed amara; all'intorno tutto arido, tutto bruciato e deserto....

Garibaldi dette un sospiro disperato, poi: « *Abbi pazienza an-* « *cora un poco, Anita mia* » rispose alla moglie con le lagrime, « *presto arriveremo ad un ricovero, presto, non dubitare.* » Anita lo fissò di nuovo, poi, presa da una convulsione, serrò il pugno, digrignò i denti, e richiuse gli occhi.

Il lento, lugubre convoglio arriva finalmente alla sua meta. La fattoria Guiccioli è a cento metri.

Anita è colta da uno svenimento. Riavutasi un poco, dice a stento: « *Josè! i figli....* » e con voci tronche, inarticolate si sforza dirgli che li raccomanda a lui. Non potè continuare, e sfinita richiuse gli occhi. Non doveva parlare mai più. Tramontava il sole e co' suoi raggi pareva infuocare la vicina pineta che si rispecchiava sugli stagni e sulle paludi in quell'ora divenute rossastre. Suonava l'*Ave Maria....*

Oltre vent'anni erano passati quando ripensando a quel momento, alle sofferenze, alla affannosa preoccupazione della morente, Garibaldi scriveva: « Le ultime parole della donna del mio cuore « erano state per i suoi figli! ch'essa presentì di non più ri- « vedere! » (*Memorie*, pag. 228).

« Traversammo parte delle valli di Comacchio — ed avvicinammo « la Mandriola (la fattoria Guiccioli) ove si dovea trovare un medico. —

« Giunsimo alla Mandriola — e stava Anita coricata su d'un ma- « terazzo, nel biroccio che l'avea condotta. — Dissi allora, al dottor « Zannini [1] — giunto pure in quel momento: *guardate di salvare* « *questa donna!* Il D.re a me: *procuriamo di trasportarla in letto.* — « Noi allora presimo, in quattro, ognuno un angolo del materazzo, « e la trasportammo in letto d'una stanza della casa, che si tro- « vava a capo di una scaletta della stessa. — »

[1] Il vero nome era Nannini. « Dal processo istruitosi in Ravenna in « seguito al rinvenimento del cadavere di Anita, risulterebbe che al giungere « di Garibaldi in Mandriole, il Ravaglia Stefano era ancora assente, e che « solo vi giunse quando Anita era già spirata e Garibaldi partito. Come pure

ANITA MORENTE ARRIVA ALLA FATTORIA GUICCIOLI

Stampa popolare

Danesi - Roma

« Intanto, la gente di casa » scrive il Bandi « spiava con occhio in-
« quieto dalle finestre temendo che da un istante all'altro avessero a com-
« parire gli Austriaci o i gendarmi.... si sarebbe detto che a quella paurosa
« gente non parea mill'anni che la triste scena si chiudesse colla morte di
« Anita e colla fuga del marito.

Fattoria Guiccioli alle Mandriole ove morì Anita.
Fot. Ricci.

« Anita guardava con occhi immobili e quasi spenti Garibaldi....

« Garibaldi la accarezzò più volte sulla fronte fingendo astergerle il sudore
« che stillava freddo.... Nella stanza regnava silenzio profondo come di morte....
« A un tratto Anita facendo uno sforzo per sollevarsi, disse: *Acqua....*

« Garibaldi la sollevò nelle braccia; una contadina [1] le avvicinò un bic-
« chiere colmo d'acqua alle labbra. Anita bevve un sorso e ricadde giù tra
« le braccia del marito. Anita era morta!

« risulterebbe che il dottor Nannini si trovava alla fattoria casualmente per
« curare la moglie di Ravaglia ammalata da qualche giorno.

« Naturalmente tutto ciò fu disposto dietro preventivi concerti presi tra
« i diversi testimoni, come mezzo di difesa degli imputati che erano gravemente
« compromessi cogli Austro-papali che coll'infame bando del Gen. Gorzkowski
« avevano comminata la pena di morte a chi avesse in qualsiasi modo prestato
« aiuto a Garibaldi e alla sua eroica compagna » (Memoriale Guaccimanni).
Avvisato da Stefano Ravaglia a Sant'Alberto dell'arrivo di Garibaldi e di
Anita inferma, il dottor Nannini con altri patrioti era accorso alle Mandriole.

[1] La donna che prestò le amorevoli cure ad Anita moribonda, fu la
Giovanna sorella di Stefano Ravaglia. Maria Tagliati sua moglie era convale-
scente; udito il trambusto, si levò da letto, corse a vedere e mandò in
fretta a prendere l'acqua.

« Un minuto dopo un uomo entrava nella stanza dicendo a voce bassa:
« Salvatevi! Ecco i Tedeschi!...

« Garibaldi inginocchiato (scrive Primo Gironi) piangeva a dirotto te-
« nendo nelle sue una mano di Anita.

Letto ove spirò Anita. *Ravenna. Bibl. Classense*
Fot. Gavioli.

« *No, no, non è morta,* esso gridava, ...*sarà un nuovo svenimento.... Ha*
« *tanto sofferto povera Anita!.... Si riavrà, è forte; non è morta, vi dico!....*
« *È impossibile! Guardami Anita!.... parla....*

« La disperazione di Garibaldi toccava il delirio. A stento fu strappato dalla misera spoglia dopo averla coperta di baci. »

« Raccomandai alla buona gente che mi circondava di dar
« sepoltura a quel cadavere! E » scrive Garibaldi « mi allon-
« tanai, sollecitato dalla stessa gente di casa ch' io compromettevo
« rimanendo più tempo. » [1]

Ricordiamo qui che impazzito dal dolore, senza badare ai presenti, Garibaldi diceva a tutta quella gente chi era e chi non era. Che cosa poteva fare più al mondo senza quella donna? Venissero, venissero ora, venissero pure i Tedeschi! Che valore, che speranza aveva più la vita per lui?

[1] La biografia di lei scritta dal marito due anni dopo, incomincia con queste parole: « A Merinos sulla riva sinistra del fiume Cubanào, provincia di
« Santa Caterina nel Brasile da una rispettabile famiglia era nata questa sin-
« golarissima donna. » Il suo nome era Anna Maria di Gesù, figlia di Don Benedetto Ribeira (*Riberas*) de Sylva.

Incontratala ancora nubile, Garibaldi l'aveva amata, e riamato da lei, il 26 marzo 1842 l'aveva sposata cattolicamente nella chiesa, ora distrutta,

Era la sera del 4 agosto 1849; erano già le sette e tre quarti. Così moriva Anita Garibaldi. (1)

Continua la storia del trafugamento di Garibaldi, impresa e gloria di una intera popolazione. I nomi degli eroi umili ed oscuri furono ricercati e pubblicati oramai tutti. Non mi accingo a darne una lista compiuta. *Commemorare eos desino*, dirò con Cicerone, *ne quis se aut suorum aliquem praetermissum queratur*. Semplici popolani compariscono sulla scena, il dramma si svolge in case modeste, in tuguri, in capanne, e qua e là attraverso i cespugli di una delle foreste più belle d'Italia e delle più celebri nella storia del mondo, — la Pineta di Ravenna.

Morta Anita, i Ravaglia atterriti dallo spavento che il fatto ormai reso pubblico nel delirio della disperazione non fosse giunto agli orecchi della polizia, supplicano, scongiurano Garibaldi a partire: Nannini, e Manetti gli stanno intorno per persuaderlo: tutti i presenti promettono ogni rispetto, ogni cura per il cadavere,

di S. Francesco d'Assisi in Montevideo. Garibaldi era privo affatto di danaro, ed aveva compensato il parroco col dono del suo orologio d'argento, unico avanzo di un lungo naufragio.

Sulle circostanze dell'incontro rimane sempre qualche cosa d'inesplicato. Queste tornarono in mente a Garibaldi appena la vide morta, come lo attestano le sue generose parole rimaste sempre misteriose:

« Se vi fu colpa — io l'ebbi intiera! E.... vi fu colpa! Sì.... si rannodavano « due cuori con amore immenso — e s'infrangeva l'esistenza d'un innocente!.... « ....Essa è morta! Io infelice! E lui vendicato.... Sì! vendicato!

« Io, conobbi il gran male che feci, il dì, in cui sperando ancora di riav- « verla in vita io, stringeva il polso d' un cadavere — e piangevo il pianto « della disperazione! Io, errai grandemente ed errai solo! » (*Memorie*, pag. 54).

Ma chi era mai l'*innocente* desolato? Forse il padre di Anita che aveva promesso la figlia ad un uomo che essa non amava....

La desolazione di quel padre, quando aveva veduto la sua figliuola abbandonarlo per seguire lui avventuriero incognito e temerario, tornò in mente a Garibaldi.

(1) « ....Quindi Garibaldi passò a raccomandare ad esso e agli altri, che aves- « sero procurato di dare all'infelice onorata sepoltura, trasportandola in questa « città, facendola imbalsamare e procurandole onorevole funerale, nel proferire « le quali parole, percuotendosi con una mano la fronte, così si esprimeva: « *Oh cosa ho perduto! Ho perduto un oggetto a me più caro che mi ha salvata « la vita!* Non disse peraltro se gli appartenesse come moglie o come amica, « nè di qual paese fosse. » (Rapporto del giudice Francesconi).

purchè egli parta subito, e finalmente Garibaldi: — *Partiamo....* — disse con un profondo sospiro.

Così alle otto e mezzo di quella sera stessa, barcollando salì in un biroccino guidato dal dottor Nannini, e Leggiero su di un altro guidato da Francesco Manetti (*Chicassa*) ed entrambi i veicoli lasciarono la fattoria dirigendosi a Sant'Alberto. Varii nascondigli, varie case muta Garibaldi in quella notte; in tutte trova ospitalità coraggiosa, fidatissima.

Nel libro ove molti anni dopo scrisse le sue *Memorie*, si vede che un sentimento domina tutta l'anima dell'eroe: l'ammirazione e la riconoscenza per le popolazioni romagnole che a loro rischio lo hanno salvato.

« ....E giovani la maggior parte, erano cotesti coraggiosi Ro-
« magnoli. — Bisognava veder con che cura, essi attendevano alla mia
« salvazione — quando mi credevano in pericolo, in un punto —
« li vedevo giungere di notte con un biroccio.... e generalmente
« per imbarcarmi — e trasportarmi a molte miglia di distanza — in
« altre situazioni più sicure....

« Gli Austriaci da parte loro, ed i preti, non mancavano di far
« le indagini possibili per scoprirmi. — I primi avevano diviso un
« battaglione in sezioni, che percorrevano la Pineta in tutte le dire-
« zioni. — I preti poi, dal pergamo e dal confessionale suscitavano le
« contadine ignoranti, a far la spia, per la maggior gloria di Dio. —

« I miei giovani protettori, avevano combinato i loro segnali
« di notte, con una maestria ammirabile — per movermi da un punto
« all'altro — e per dar l'allarme quando si conosceva un pericolo
« — quando si sapeva esistere qualche pericolo, iscorgendo un
« fuoco in un sito determinato — si passava oltre — all'incontro,
« [se] non si scorgeva fuoco, in quell'assegnato sito — si tornava
« indietro, o si prendeva un'altra direzione — qualche volta te-
« mendo di equivoci — il conduttore fermava il barroccio — scen-
« deva, e si avanzava lui stesso per riconoscere — oppure senza
« scendere trovava subito chi lo informava d'ogni cosa. —

« Tali misure eran così esattamente prese, da eccittare l'ammi-
« razione. — Si osservi: che qualunque cosa fosse traspirato — qua-
« lunque cenno avessero avuto di quanto accadeva, i miei perse-
« cutori — essi avrebbero — senza processo, e senza misericordia
« — fucilato sino ai bambini della gente che mi favoriva — con
« tanta devozione. —

« Quanto mi duole: non poter consacrare alla storia, i nomi di « quei generosi Romagnoli, a cui certamente io devo la vita. — S'io « non fossi dedito alla santa causa del mio paese — quella sola « circostanza certamente — me n'imporrebbe l'obbligo. —

« Così passai vari giorni nella bella « Pineta di Ravenna. — Un po' alla ca- « panna d'un caro, onesto e generoso po- « polano nominato Savini. — Altre volte « coperti dai cespugli di cui non difetta « il bosco. —

Giuseppe Savini (*Juffina*). Principale salvatore di Garibaldi. Nato a Ravenna il 15 maggio 1818, e ivi morto il 21 agosto 1883.

« In coteste ultime situazioni, succe- « dette una volta, che mentre sdraiati, « col mio compagno Leggiero, da una « parte d'un cespuglio — passavano dal- « l'altra gli Austriaci, e le loro voci, certo « poco piacevoli, disturbarono alquanto « la quiete della foresta, e le pacate nostre « riflessioni. — Essi passavano a poca « distanza da noi — e l'oggetto della loro « conversazione, un po' animata erimo noi certamente. —

« Dalla Pineta, fummo trasportati a Ravenna, in una casa, fuori « di Porta (di cui non ricordo il nome) ed ove fummo accolti « colla stessa cura e la medesima amorevolezza, come sempre.

« Da Ravenna fummo trasportati verso Cervia, nello stabili- « mento agricolo d'un altro caro individuo, di cui ricordo perfet- « tamente la benevola fisionomia, ma non il nome. — Stettimo lì un « pajo di giorni, e presimo quindi la direzione di Forlì. —

« Da Forlì, ove passammo una notte, ospitati in casa di brava « gente — seguimmo poi per l'Apennino con guide — ».

Ma questo racconto è steso dopo più di vent'anni e quante circostanze dimentica, quanti fatti tralascia! In Sant'Alberto il sarto Ferdinando Matteucci col fratello Giuseppe dànno a Garibaldi coraggiosa ospitalità. Ma proprio di faccia alla casa stanno i carabinieri; il rimanervi è pericoloso, ed alle tre dopo mezzanotte Garibaldi viene condotto e nascosto nella casa di Antonio Moreschi, sul piazzale della chiesa.

Ecco due compagnie di Austriaci che si accampano nel piazzale, e dopo breve riposo, divisi in grosse pattuglie guidate da carabi-

nieri pontifici, si sparpagliano qua e là in cerca del profugo irreperibile. Garibaldi sta ad una finestra socchiusa e vede tutto: sente

Ai tre ponti di Sant' Alberto.

le imprecazioni, le bestemmie lanciate contro a lui: non immaginava di essere cercato a morte con tanto accanimento! Una pattuglia si avvia verso la casa, vi entra, la invade, fruga, rifruga, Garibaldi non c'è. Ha avuto tempo di fuggire: se ne sta nascosto a due passi in un campo di formentone.

Cappello di Garibaldi da lui dato a Faggioli nel 1849. *Bibl. Classense. Ravenna.* Fot. Rossi.

Spunta il giorno (5 agosto). Ercole Saldini (*Dighen*) da Lagosanto, sempre attraverso campi di formentone, conduce i profughi all' argine destro di Primaro. Lorenzo Faggioli pastore di Sant' Alberto (*Nason*) che li attendeva, li fa passare il fiume e li conduce alla Casa Nuova, poi alla Scorticata e ripassato il fiume, il Faggioli torna a Sant' Alberto in cerca di viveri e il Saldini li conduce in pineta, nello staggio Badalassona al forte Michelino.

Nel tragitto dal forte Michelino al Taglio, Garibaldi, Leggiero e Gaetano Montanari di Sant' Alberto, detto *Sumarén*, loro guida, sen-

tono che si avvicina un grosso drappello di Austriaci. Si nascondono dentro alla larga buca di un pino sradicato, ed occultato da spesse piante di ginepro. Gli Austriaci si avanzano e transitano a pochi passi sulla strada Romea, o Corriera antica, scortando due carrozze chiuse. In quelle stanno Ugo Bassi ed il Capitano Giovanni Livraghi di Milano, arrestati il giorno 3 a Comacchio. Gli infelici sono condotti a Ravenna e di là a Bologna dove tre giorni dopo, l'8 agosto, saranno fucilati.

Ercole Saldini da Lagosanto.

Garibaldi si riposa nella casa del Taglio col Saldini e col Montanari che poi lo condussero nel Bardello. Nel lasciare il Saldini, Garibaldi, altro non avendo, donò al Saldini come ricordo un mantello che certamente gli era stato dato nella fuga, perchè dal processo fatto a Ravenna risulta che la sera del 4 agosto quando arrivò alla fattoria Guiccioli con Anita agonizzante, Garibaldi non aveva mantello. Questo dovette dunque averlo avuto poi dai Ravaglia o a Sant' Alberto. Il Saldini (*Dighen*) lo donò poi al Municipio di Ravenna che lo collocò alla Classense nel museo civico dove ancora si vede. Ecco l'alba del 6 agosto. I profughi sono condotti in un capanno di pesca allo sbocco della Bajona. Il Montanari (*Sumarén*) torna a Sant' Alberto in cerca di viveri, e non ricomparisce più. Allora Garibaldi e Leggiero lasciano la capanna in cerca di chi li guidi. Presto trovandosi in mezzo alla pineta, si smarriscono nel bosco.

Lorenzo Faggioli di Sant'Alberto.

Spunta il sole, e col sole ecco comparisce l'aiuto. Incontrano un tal Luigi Sanzani di Ravenna detto *Mezzanotte*, che si dice pronto a tutto per loro. A lui Garibaldi dà un foglio per l' ingegnere Giovanni Montanari di Ravenna al quale chiede aiuto per potere uscire di pericolo e dal vicino Porto Corsini salpare per Venezia dove ancora si combatteva.

Nel frattempo Garibaldi e Leggiero sono condotti dal Sanzani in un capanno da cacciatori presso lo sbocco della Baiona. Questo capanno che tuttora rimane, è divenuto lo storico *Capanno Garibaldi*. Era allora tutto circondato e come nascosto da bellissimi pini.

Mantello donato da Garibaldi ad Ercole Saldini. *Ravenna, Bibl. Classense.*

Fot. Rossi.

Lasciati ai profughi i pochi viveri che aveva seco, il Sanzani traversa il canale Corsini e si mette in via per Ravenna. Ma ecco lungo la strada Colaggio una pattuglia austriaca che viene avanti. Il Sanzani si accorge di essere stato veduto. Nascondersi impossibile, fuggire imprudenza massima. Avanza dunque, ed incontra gli Austriaci. Fermato, è interrogato sulle mosse di Garibaldi: non potendo cavarne nulla, sospettano che abbia su di sè qualche lettera e lo fanno spogliare. Fortuna volle che non gli levassero le scarpe. In una di esse stava il biglietto di Garibaldi.

Delusi, arrabbiati, gli Austriaci bastonano a sangue il Sanzani che poi, lasciato libero, continua veloce il suo cammino. Presso Ravenna ecco un' altra pattuglia tedesca, nuove domande, nuovo spogliamento, nuove percosse, ma nessuno gli toglie le scarpe! Entrato a Ravenna, il Sanzani porta il biglietto al Montanari che spedisce al capanno due popolani fidatissimi, Giuseppe Savini detto *Juffina* ed Annibale Fabbri detto *Spassett*. Vadano a Garibaldi, lo dissuadano dall' andare a Venezia per Porto Corsini. Gli Austriaci perlustrano tutte quelle strade; lo introducano invece a Ravenna.

I popolani si mettono in via fingendosi cacciatori di farlotte; (sola caccia permessa durante lo stato di assedio) così traversano canali, guadano scoli e dopo lungo cammino arrivano al capanno che trovano chiuso. Battono, ribattono: — « *Aprite! aprite! Ci mandano* « *gli amici di Ravenna per salvarvi!* » La porta si aprì. Comparve Ga-

ribaldi puntando due pistole sul Savini. « *Generale* » gli dice questi, « *siamo amici. L' ingegnere Montanari ebbe il vostro biglietto*

Capanno ove riparò Garibaldi il 6 agosto 1849. (Bruciò nella notte dal 3 al 4 novembre 1911).
Fot. Ricci.

« *e ci ha mandato per condurvi in salvo.* » Abbassate le pistole,

Avanzo del Capanno Garibaldi dopo l'incendio del 4 novembre 1911.
Fot. Gavioli.

Garibaldi stringe la mano a lui, la stringe al Fabbri, e: « *Avete* « *voi cinquanta uomini di buona volontà?* » egli chiede. « *Mi baste-*

« rebbero per potere arrivare a Venezia ». Si discusse, e Garibaldi riconobbe che era necessità mutar consiglio e intanto riparare a Ravenna.

Avanzi del Capanno come sopra.
Fot. Gavioli.

Ma prima di muoversi era necessario mangiare; il Savini andò sulla sinistra del canale sperando di incontrare un amico da spedire per viveri a Porto Corsini. Ecco Pietro Sarti detto *Boliga*, pescivendolo che veniva da Ravenna e andava con la biroccia al mercato del pesce. *Presto! arriva a Porto Corsini, dì da parte mia a Boschi* (Pietro Montanari padrone dell'osteria) *che mandi da mangiare per due banditi che tengo nascosti nel capanno presso Bajona!...* Il Sarti si affretta e trova il Boschi che stava per mettersi a pranzo. *Due banditi?* (pensò il Boschi). *Deve essere Garibaldi che era qui in giro....* Dà tutto quello che ha di pronto, minestra e lesso. Il Sarti, tornato al capanno, non trova più nessuno.

Bastone di Garibaldi. Ravenna 1849. *Bibl. Classense.*
Fot. Gavioli.

Il fatto è che sempre più frequenti le pattuglie austriache perlustravano le vie per ogni verso, fermando pedoni e birocci, interrogando, perquisendo, ingiuriando, bastonando tutti quelli che incontravano. Per evitarle bisognava nascondersi, attendere, mutar direzione. Impossibile misurare il tempo occorrente per recarsi da un luogo all'altro. Il Sarti ritornò a Porto Corsini. Garibaldi, vedendo che gli Austriaci sempre più numerosi, più inferociti tenevano d'occhio le valli, le pinete e sopratutto le spiaggie ad impedire il suo imbarco per Venezia, aveva finalmente capito che troppo pericoloso era il fermarsi nella Pineta e in quelle lande ed aveva presa la via di Ravenna dove aveva tanti amici pronti a trafugarlo ed a salvarlo.

La via da lui percorsa venne minutamente descritta. In un campo di formentone, il Savini ed il Fabbri consegnano Garibaldi

e Leggiero ad Antonio Plazzi, detto *Tugnin d'Ballardèn*, a Stefano Ortolani, ed a Gregorio Zabberoni, che nella notte dall' 8 al 9 d'agosto, con molte precauzioni li condussero a casa del Zabberoni nel borgo Sisi. Ivi si rifocillano, ivi riposano l'intera giornata del 9. Nella sera vengono condotti in casa del Plazzi che è in faccia alla prima, e tranquillissimi vi rimangono sino a tutto il giorno 12.

Di là per l'argine dei Fiumi Uniti vanno in un fondo dei fratelli Cherubini in Villa Porto Fuori, indi al Savio in una casa dell' enfiteusi Pergami, ove Regolo Dragoni (detto *Rigulin*) milanese, fattore del Pergami, li accoglie cordialmente e vengono affidati a Marco Abbondanzi (di Sala nel Ferrarese) guardiano della pineta; poi per l'argine sinistro del Savio, per Castiglione, Case Murate, Carpinello, la Pianta, ecc. Antonio Plazzi e Stefano Ortolani li conducono sulla strada di Forlì. — Il Savini (*Juffina*) che li aveva preceduti, venuto loro incontro li avvertì che potevano passare liberamente per la Coccolìa. Infatti, come narrava Giuseppe Boattini farmacista in quella borgata, i carabinieri erano stati allontanati col falso allarme di un omicidio avvenuto nella vicina parrocchia di S. Pietro in Trento. Un'altra versione dice che i carabinieri erano stati ubbriacati dall' oste Ermenegildo Focaccia. E tutto aveva procurato il Savini per distogliere la loro attenzione da chi transitava sulla strada maestra che costeggia il fiume e passa davanti al paese.

In questo modo Garibaldi inosservato passò in biroccino.

Giunti a Forlì, la sera del 14 agosto, Garibaldi e Leggiero vennero consegnati dal Plazzi a Pio Cicognani e a Michele Ravaioli di Castrocaro, falegname. Un incendio sviluppatosi nella locanda « della Posta » tenuta da Santino Ravaioli detto *Sugabòtt*, fu propizio al loro trafugamento sviando l'attenzione della polizia. Presi gli opportuni concerti, furono trasmessi a Don Giovanni Verità di Modigliana che li ospitò nella sua casa, poi ne assicurò il passaggio per la Toscana e per Genova, ove Garibaldi sano e salvo giunse il 7 settembre 1849.

E da Genova, don Giovanni Verità ricevette un biglietto che diceva: *Genova, 7 settembre 1849 — M'incarica il nostro Lorenzo farvi avvertito che le due balle di seta sono giunte a salvamento.* — G. B.ta Grimaldi. [1]

[1] Secondo altri il biglietto era firmato *G. B. Grialdi.*

E del cadavere di Anita rimasto alla fattoria Guiccioli che cosa era accaduto?

Abbiamo veduto quanto terrore avesse gittato nelle campagne la fucilazione minacciata dagli Austriaci a tutti coloro che avessero dato ricetto a Garibaldi. Appena liberati dalla presenza di Garibaldi, i Ravaglia si consultano con gli amici che erano venuti per andare la mattina seguente alla caccia delle farlotte.

Da ogni parte erano giunti avvisi che gli Austriaci guidati dai carabinieri pontificî si avvicinavano con grosse pattuglie cercando dappertutto le traccie del passaggio di Garibaldi; i Ravaglia e i cacciatori loro amici, sicuri di venire irremissibilmente fucilati tutti se il cadavere dell' Anita fosse stato trovato in casa, si risolsero a farlo scomparire subito, seppellendolo alla meglio nelle sabbie della spiaggia vicina. Ma guai a portarlo a spalla! Il trasporto funebre sarebbe stato veduto da lontano, e il cadavere li avrebbe traditi tutti.... La salma è caricata sopra una biroccia e quei contadini nel cupo della notte la portano ad un chilometro dalla casa in mezzo ad una landa: quel luogo era chiamato: *Mote alla Pastorara.*

Scavata alla meglio un po' di fossa, vi è calata, gittata quasi ancor calda, la povera morta che fu ricoperta in fretta di poca sabbia, tanto che bastasse a nasconderla. Appena riempita la fossa di sabbia, tornarono tutti alla fattoria, in preda ad un' ansia terribile per lo spavento che il passaggio di Garibaldi venisse saputo o che il cadavere di Anita venisse scoperto.

Narra Bonnet che lasciata Ravenna, ripassò dalla fattoria Guiccioli dove invece di Garibaldi trovò Stefano Ravaglia « Aveva « la faccia scura come un temporale, i capelli arruffati, l' atteg- « giamento di persona cui sovrasti qualche irreparabile sventura.... »

« Ahi! proruppe » cacciandosi con gesto disperato le mani tra i capelli « — Sono rovinato! — Quel vostro ufficiale, quel vostro « amico.... Ve lo dissi bene che era Garibaldi!.... I vostri uomini, « quei disgraziati! — si sono introdotti nella corte senza una pre- « cauzione al mondo, senza badare che trovavansi presenti conta- « dini e operai! Costoro hanno assistito alla morte della donna. « — L' Anita è morta? esclama Bonnet. — Sì, è morta qui, sotto « gli occhi di tutta quella gente! Il dolore ha tratto di senno Ga- « ribaldi che volendo raccomandare il cadavere, si è apertamente « manifestato! Oh! È orribile! A quest' ora la polizia è forse

« avvertita, ed io figuratevi in che acque mi trovo! » — [1] Bonnet chiede di vedere il cadavere — « L' ho sotterrato, » (risponde Ravaglia) « dovevo tenerlo in casa? » — « Ma sicuro che dovevate te-« nervelo! E fino al mio ritorno che sapevate prossimo — sarebbonsi « così evitati i pettegolezzi, i commenti dei curiosi, ed ora ben « pochi avrebbero notizia dell' accaduto. — Ma cosa fatta capo ha. —

Landa della Pastorara ove fu nascosto il cadavere di Anita.
Fot. Ricci.

« Orsù, dove avete seppellita la morta? »

Udendo che era stata sepolta all' aperto, Bonnet dice che occorre portarla via nel colmo della notte — Ravaglia non vuole che Bonnet rimanga al diseppellimento, e promette di nasconderla nell' interno della pineta; ma poi non osa e il cadavere rimane dov' era.

Il vento marino sollevò la sabbia arida: presto a fior di terra comparì la forma del cadavere; cani vaganti, inquieti, frugarono rasparono intorno, scopersero ed addentarono una mano e parte dell' avambraccio.

È la mattina del 10 agosto, e una bella giovinetta di quattordici anni, Pasqua dal Pozzo detta *Speranza*, [2] conduce a pascere

[1] Qui il Bonnet carica le tinte a danno del Ravaglia, il quale, sebbene conscio del pericolo estremo a cui era esposto, pure generoso e saldo patriota, non deplorava davvero di aver dato ricetto a Garibaldi. — Lo assicurano tutti quelli che lo hanno conosciuto.

[2] Era nata al Mezzano nel 1835 ed è morta a Sant'Alberto nel 1905.

un branco di tacchini nelle *mote* della landa Pastorara. Ad un tratto scorge un residuo carnoso che esce dalla sabbia e lo crede uno zampetto di majale sotterrato lì. Vispa e curiosa accorre e vede una mano lacerata da morsi profondi. Spaventata corre a casa e dice tutto a suo padre Angelo, detto l'*Ortolano*, contadino dei Guiccioli che, spaventato a sua volta, corre dal fattore Ravaglia che lo persuade a denunciare il fatto ai carabinieri di Sant'Alberto, senza fare mai alcun cenno di averne parlato con lui.

La notizia della grande scoperta corre da Ravenna a Roma, da Roma a Vienna, agita e scompiglia tutte le sfere della polizia austro-papale. Una folla enorme, dalle Mandriole, da Sant'Alberto, da Primaro, da tutte le campagne vicine, silenziosa ma inquieta si addensa, intere squadre di poliziotti si accampano nella landa Pastorara. (1)

L'Autorità Austriaca manda sul luogo il dottor Fuschini, medico primario di Ravenna per la verifica del cadavere di Anita e il Fuschini a prima vista giudica certe lacerazioni intorno al collo della donna morta, come effetto di strangolamento e i due fratelli Ravaglia il 14 agosto sono arrestati come autori o complici di assassinio a scopo di furto. — Il Tribunale di Ravenna assume informazioni accuratissime, ed il processo li chiarisce innocenti, e svaniscono anche le accuse fatte al parroco di Mandriole ed al dottor Nannini il quale in una ulteriore sua dichiarazione afferma recisamente che Anita Garibaldi, quando spirò alla sua presenza, non aveva alcuna traccia di violenze sofferte ed esclude ogni dubbio che la morte non sia stata naturale.

Il dott. Fuschini, nuovamente interrogato esclude la sua prima ipotesi di strozzatura.

Eseguita l'autopsia del cadavere di Anita, fu dai Ministri processanti rilasciato ordine a don Francesco Burzatti parroco di Mandriole per la tumulazione del cadavere. Il Burzatti andò a vederlo, s'informò di tutto, e domandò alla Curia Arcivescovile di Ravenna se poteva seppellirlo in luogo sacro, giacchè alcuni dicevano che Anita era ebrea. Avuta la dichiarazione dalla Curia che la donna era cristiana, recatosi alla landa Pastorara col chierico Giuseppe Fanciullini (che oggi è ancora vivo e che narrò

(1) Per i particolari sulle vicende del cadavere di Anita, vedi la *Giunta di documenti* in fine del racconto.

RICORDI GARIBALDINI
ROMAGNA 1849

Vi sono capelli di Anita (castagni scuri)

(Dalla collezione del Prof. Comm. G. E. Curàtulo - Roma)

nesi - Roma

quanto vide) fece diseppellire il cadavere che, essendo completamente denudato in seguito all' autopsia, fu involto in un graticcio di canna palustre, e posto sulla bara, fu condotto alla chiesa dove fu benedetto, e celebrate le esequie, venne sepolto, il giorno 11 agosto nel cimitero parrocchiale di Mandriole.

E nel *Libro dei Morti*, il Burzatti scrisse di sua mano:

Die 11 Augusti 1849. — Mulieris incognitae aetatis approximative an. 30. Cadaver inventum est in solo vulgo « Mote alla Pastorara ». Expletis actibus Legis a Curia Criminali; obtentoque assensu Curiae Ecclesiasticae delatum ad hanc Ecclesiam; et Exequiis solitis peractis, hodie hora 4ª pom. sepultum est in coemeterio praecise inter Crucem majorem et sepem a parte Hortus. In quorum fidem: Franciscus Par. Burzatti.

Il Tribunale Civile e Criminale vedendosi incompetente a giudicare sul reato di ricettazione dato a Garibaldi, trasmise il processo al Generale Austriaco in Bologna, Governatore Civile e Militare delle Legazioni. Scongiurato dal dott. Pietro Grandi, ravennate, il Cardinale Falconieri, uomo di nobile cuore, interpose i suoi buoni ufficî, ed i fratelli Ravaglia vennero liberati dal carcere il 7 settembre di quello stesso anno.

Ma il Tribunale Pontificio e il Tribunale Militare Austriaco hanno un bel riconoscere l'innocenza dei Ravaglia; la calunnia atroce si mantiene viva e si allarga nel popolo a segno che l'opinione pubblica si scagliava contro quei due bravi patrioti, e specialmente contro Stefano che in vari modi venne amareggiato e perseguitato.

La favola delle ricchezze rubate ai Garibaldi arrivò al punto che Stefano Pelloni, il famoso bandito romagnolo, divenuto leggendario col soprannome di *Passatore*, invase la casa dei Ravaglia dicendo che gli consegnassero i danari e le gioie rubate ad Anita. Non potendo aver nulla, perchè nulla esisteva, il Passatore pose un laccio al collo di Giuseppe fratello di Stefano Ravaglia. L'infelice fu gettato a terra e il laccio fu spietatamente tirato quasi fino allo strangolamento. Ma ripetendo egli che anzichè prendere aveva dovuto dare il necessario a Garibaldi e ad Anita che erano privi di tutto, finalmente fu rilasciato. Il Passatore partì scontento e minaccioso gridando: Ritornerò! Ed ogni tanto atteggiandosi a liberale, ripeteva che avrebbe vendicato Garibaldi ed Anita.

La fantasia popolare s' era riaccesa. Le stelle cadenti che compariscono dal 9 al 10 d' agosto nella tradizionale notte di San Lorenzo, in quell' anno tragico parvero di luce sinistra e foriera di pubbliche sventure. Si parlava di una gran dama assassinata da ignoti nella landa Pastorara, poi si diceva che un bolide immenso color di sangue aveva arrossato il cielo nell' ora della morte di Anita....

La fantasia del nostro popolo è pur sempre qual era ai tempi di Galla Placidia e di Teodorico!

Nel 1859 anno di risurrezione per la fortuna d' Italia, Garibaldi generale nell' esercito regio e comandante la Brigata dei Cacciatori delle Alpi comparisce a Ravenna e la sera del 20 settembre dal balcone del Palazzo di Governo, così parla al popolo che gremiva la piazza:

« Popolo Ravegnano!

« Impossibile esprimere la contentezza che io provo nel ve-
« dermi fra la vostra folla — nel vedermi fra la gioventù rave-
« gnana. Sento di essere nella mia famiglia. Fra questa folla vedo
« soldati che erano con me dieci anni fa — io qui non ho sola-
« mente degli amici — ma i miei liberatori.

« (....Li aspetto domani tutti qui » — aggiunse poi — « e
« voglio stringere loro la mano ».)

— « Malgrado l' opera di tanti e tanti, — massime dei preti,
« i quali tante sciagure arrecano al nostro paese — ora siamo
« liberi, e sicuramente. Ricordatevi però che l' onore non è quello
« di avere acquistata la libertà, ma è quello di conservarla in
« eterno; e conservarla a dispetto di chi non vuole.

— « Coloro che non sono stati al fuoco, stiano pure armati,
« poichè solamente coll' armi alla mano in migliaia e milioni, lo
« straniero non arrischierà di attaccarci e così manterremo la li-
« bertà senza far guerra.

« ....Un' altra parola. Fo' onore al popolo ravegnano, perchè è
« sempre stato l' unico tra i popoli che abbia mantenuta sempre
« la concordia » [1].

[1] Queste « Parole pronunziate dal gen. G. Garibaldi in Ravenna il 20 settembre 1859 alle ore 6,15 pom. dal balcone del Palazzo Governativo » furono pubblicate nell' opuscolo *Gius. Garibaldi profugo a Ravenna*. Ravenna, Tip. Calderini, 1884, p. 7.

Il dì seguente antichi soldati e volontari si presentarono tutti. Garibaldi li ricevette nel salone del Palazzo e disse loro: « Sono « contento che siate tornati nelle vostre famiglie. Io non sono ancora « tornato a casa mia. Dobbiamo vedere ancora una volta le spalle « degli Austriaci ».

Ricordò che era aperto un arruolamento di diciotto mesi nell' esercito dell' Italia Centrale del quale egli era comandante in seconda. Meno qualche ammalato, vi si arruolarono tutti.

Si sapeva che Garibaldi era ritornato a Ravenna per ricercare le ossa di Anita.

La tomba di lei era visitata dai patrioti di Sant' Alberto e a cura di Francesco Manetti, fu allora coperta di fiori. Circa un mese prima della rivoluzione del giugno 1859, temendo che questi avanzi venissero trafugati, il Manetti, aiutato da amici, notte tempo esumò la cassa e la nascose in casa sua. Il parroco avvedutosene, ricorse a Stefano Ravaglia ed a Pietro Fabbri, e fece persuadere il Manetti a restituirla. Riavutala ed autorizzato dal cardinale Falconieri arcivescovo di Ravenna, il parroco compose le ossa entro una doppia cassa che poi murò nella chiesa in uno sfondo fatto preparare apposta, formante un coretto presso la sacristia, e, saputo dell' arrivo di Garibaldi, celebrò un ufficio funebre.

Appena giunto a Ravenna: *Voglio andare alle Mandriole a riprendere le ossa di mia moglie....* aveva detto Garibaldi a Federico Fabbri, [1] che dal Municipio era stato messo a sua disposizione.

Il Fabbri rispose che sarebbe bisognato organizzare la gita a modo di star fuori poche ore, perchè alle Mandriole non c'era albergo nè luogo ove rifocillarsi. Così disse non osando nominare a Garibaldi i Ravaglia che avevano avuto il processo, e contro i quali, sebbene trovati innocenti, il sospetto che avessero strozzata e derubata la povera Anita, non era in alcuni del tutto svanito. *Ma come? Non c'è più Ravaglia?* rispose subito Garibaldi. *Basta fargli dire* (continuò) *che ci prepari due fette di salame....* Così la gita fu combinata. [2]

[1] Federico Fabbri noto pubblicista che ebbe pure qualche parte negli avvenimenti di quel tempo. Egli mi favorì molte notizie e molti documenti intorno a Garibaldi e ad Anita. È morto a Roma nel gennaio del 1912.

[2] Garibaldi aveva voluto ritornare a Ravenna anche per riabilitare Stefano Ravaglia, ottimo patriota che tanto aveva dovuto soffrire per l'asilo

Era il 22 settembre 1859 quando Garibaldi coi figli Menotti e Teresita, seguito da Nino Bixio ricomparve alle Mandriole: andò alla chiesa. Fuori di essa stavano vari ragazzetti con corone di fiori. Egli ne prese una; era pallidissimo. Il parroco, ricevette Garibaldi alla porta della chiesa, in mezzo alla quale, sopra il feretro parato a lutto, circondato da ceri, era posta la cassa con le ossa di Anita.

Garibaldi depose la corona sopra la cassa, poi fu data l'assoluzione al feretro. *Senza profferir parola inginocchiossi davanti ad esso,* (coi figli, aggiunge il Gironi) *e così stette alcun tempo col capo appoggiato al medesimo come chi pensa e prega. Rialzatosi poscia, estrasse dalla saccoccia dei pantaloni un piccolo cartoccio, e lo consegnò al parroco che ritto gli era rimasto al fianco.* [1] *Questi dapprima rifiutollo, ma poi lo accettò, quando Garibaldi insistendo aggiunse: Pei poveri della vostra parrocchia. Chi scrive, appartenne alla comitiva e ricorda con precisione ogni circostanza.*

Garibaldi disse poi che avrebbe mandato il capitano Cenni a prendere le care ossa, e le avrebbe trasportate a Nizza sua città natale.

Alla fattoria Ravaglia (continua il testimonio) *dove era stata ricoverata ed era morta Anita dieci anni prima, convennero le primarie autorità e molti cittadini di Ravenna, e fu all' Eroe dato un banchetto a cura del Municipio.*

Appena si presentò il Ravaglia, Garibaldi gli corse incontro stringendolo al petto e facendogli le più cordiali, affettuose accoglienze. Raccontò a tutti l' ospitalità ricevuta e le premure usate alla sua Anita: espresse il forte dispiacere provato di non aver potuto in

prestatogli. Infatti Garibaldi era il solo che poteva sbugiardare tutte le calunnie lanciategli contro e che più o meno erano ancora credute nel popolo.

[1] « ....Il Generale chiamato in disparte il parroco, gli disse che il « giorno susseguente avesse avuto la gentilezza di consegnare i resti di « Anita a Cesare Manetti, che sarebbe venuto a prenderli, al che annuì di « buon grado il parroco. Nel partire, Garibaldi domandò al Burzatti: Signor « Curato, ha dei poveri nella sua Cura? — Pur troppo, Generale! — Prenda « queste monete (5 monete d' oro da lire 20 ciascuna), le distribuisca a co- « loro che hanno fatto qualche cosa per la mia Anita; dia il resto ai poveri ». GIOVANNI SAVORELLI, ravennate. *Corriere di Romagna*, 24 gennaio 1907.

quella terribile circostanza dare al suo ospite la più tenue prova della sua riconoscenza e lasciargli una piccola memoria, perchè era sbarcato a Magnavacca, privo di tutto e persino di pochi cenci per cambiarsi, al che dovette sopperire la generosità degli amici, insieme ai mezzi più indispensabili per provvedere alla necessità della vita perchè fosse giunto in salvo.

STEFANO RAVAGLIA nato a Ravenna il 26 luglio 1806 e ivi morto il 20 marzo 1883.

Questo è il veridico racconto del passaggio di Garibaldi e suoi pel territorio di Ravenna; raccontato in tutti i suoi dettagli da Giuseppe Savini (Juffina) *Antonio Plazzi, e Stefano Ravaglia al sottoscritto,* [1] *assicurandolo della perfetta loro esattezza e raccomandandogli di non raccogliere altre interessate leggende.*

« Vi racconterò un episodio della vita di Garibaldi che credo « sconosciuto « scrive Olindo Guerrini.

« ....Nel 1859 Garibaldi tornò a San-
« t'Alberto. Non era più il povero fug-
« gitivo, trafugato di notte ed inseguito, ma il generale glorioso
« che aveva vinto tante battaglie! Tornava per riprendere le ossa della sua povera Anita e portarsele a Nizza.

[1] Conte Luigi Guaccimanni vivente. Alla cortesia di lui, che sempre fu presente a tutto, debbo questo appunto sul ritorno di Garibaldi a Ravenna nel 1859:

« Le ossa di Anita Garibaldi dall'11 agosto 1849 sino al luglio 1859
« giacquero nel cimitero di Mandriole fra la Croce maggiore e la siepe dalla
« parte dell'orto, distinguendone il luogo una croce più grande di quante altre
« vi si trovano.

« Saputosi allora (nel luglio suddetto) che fra breve Garibaldi Generale
« nel R. Esercito sarebbe venuto a reclamare i resti dell'eroica sua compa-
« gna, essi furono dissepolti e, messi entro una doppia cassa di legno, fu-
« rono collocati in un andito che serve come di coro alla chiesa, e quivi cu-
« stoditi fino al 22 settembre dello stesso anno nel qual giorno furono
« trasportati in chiesa, ove era stato inalzato un piccolo Catafalco.

« Nel settembre Garibaldi venne a Ravenna accompagnato dai figli e da
« Nino Bixio allora colonnello dei Cacciatori delle Alpi. Fu dal Municipio

« Gli si diede un pranzo e le posate furono in gran parte quelle
« di casa mia. Che cosa pagherei per conoscere proprio quella che
« servì al Generale! Come fosse non so, ma il discorso cadde sul
« medico del paese (non ricordo più il cognome. Mi pare Pado-
« vani, ma non importa). Il poveretto moriva per una fierissima
« risipola alla faccia e si disperava per non poter vedere Gari-
« baldi. Il Generale parlò poco, mangiò meno, come era sua abi-
« tudine e, finito il pranzo, si alzò dicendo: — Andiamo a vedere
« il Dottore!

« Non è cosa piacevole visitare i malati levandosi da tavola,
« e specialmente quelli che fanno poco buon pro, ma i commen-
« sali seguirono Garibaldi in casa del Dottore. Il Generale si
« avvicinò al letto dove giaceva il povero tribolato e gli fece co-
« raggio con quella sua voce che aveva tante inflessioni di carezza
« e di dolcezza. Il malato non diceva che « grazie » e piangeva.
« Si sapeva che doveva morire e la scena faceva impressione a tutti.

« Venne il momento della partenza, e Garibaldi, dopo un'altro
« Coraggio, Dottore! » « si chinò sul letto e baciò, dico *baciò*, quel
« povero viso tumefatto ed orribile di moribondo e se ne andò
« tranquillo come se non avesse compiuto uno di quegli atti eroici
« per cui si canonizzano i santi. Quel bacio poteva costare la vita
« al Generale perchè la risipola è infettiva, ma Garibaldi, pur
« di consolare quel disgraziato che moriva, non badò allo schifo, non
« curò il pericolo e compì l'atto santo colla semplicità dell'eroe!

« Sì perchè quello fu veramente bacio d'eroe! (1) »

Il giorno seguente, preceduto dal parroco di Mandriole, a croce alzata, accompagnato in forma solenne dal Concerto musicale di Sant'Alberto e dai giovani reduci dalle patrie battaglie italiane, il cadavere di Anita Garibaldi arrivava alle porte di Ravenna.

Di là ripartiva per Nizza, dove Garibaldi volle che avesse riposo eterno presso la tomba della madre sua, Rosa Raimondi.

« incaricato di dare effetto al desiderio del Generale il suo ingegnere che
« era allora Alfredo Baccarini. Fu sollecitamente organizzata una gita alla
« fattoria Ravaglia ove era stata ricoverata ed era morta dieci anni prima
« Anita. Ivi convennero le primarie autorità e molti cittadini di Ravenna,
« e fu a cura del Municipio dato un banchetto all'Eroe ».

(1) Olindo Guerrini (Lorenzo Stecchetti), *Brani di Vita. Un bacio di Garibaldi,* pag. 339-41. — Bologna, Nicola Zanichelli, 1908.

Negli anni che seguirono il 1849, il dott. Pietro Nannini andò medico condotto nella borgata della Coccolìa. Ricordo che ivi più volte curò me che scrivo. Caldo patriota ed uomo di gran cuore, spesso veniva facendo ai miei genitori il racconto della morte di Anita, e nel descrivere la disperazione di Garibaldi, il Nannini tutto commosso si faceva rosso in viso, ed aveva le lagrime agli occhi: « Il poveretto! Il disgraziato! « andava ripetendo. Ero fanciullo, e non rammento altro.

Cippo di Anita alle Mandriole.

Gli uomini ancora vivi che si ricordino di quei giorni, oramai sono ben pochi. In breve saranno spariti tutti e la tradizione si anderà mutando in leggenda. L'aspetto stesso del paese non è e non sarà più quello. Quelle lande sconfinate e deserte vanno tarsformandosi in campi ubertosi e ridenti, e le vaste solitudini si popolano delle case e splendono dei fuochi dei nuovi coloni.

Ma come un'eco perenne e gentile « Anita, Anita » si sente ognor risuonare per queste valli: sono i nostri popolani che a centinaia hanno voluto chiamare le loro figliuole col nome della valorosa e fida moglie di Garibaldi.

Il 4 di giugno 1892, dinanzi alla chiesa di S. Francesco là ove sorgeva la statua di bronzo di Papa Alessandro VII, (1) Ravenna inaugurò un monumento a Garibaldi, opera del vivente cav. Giulio Franchi, ravennate.

Il colosso di marmo è una delle più somiglianti e delle migliori fra le tante statue che le città d'Italia hanno inalzato alla gloria dell'Eroe.

Il 7 dicembre di quel medesimo anno il Consiglio Comunale di Ravenna decretava unanime l'erezione di un ricordo ad Anita Garibaldi nella landa Pastorara in quel di Mandriole ove essa, appena morta, era stata occultamente sepolta la sera del 4 agosto 1849.

(1) V. pag. 215.

Il 9 agosto 1896 fu colà inalzato ed inaugurato un Cippo di sasso d'Istria, sul quale si legge:

Qui dove giacque | Occultamente sepolto | Il corpo di Anita Garibaldi | Dal 4 al 10 Agosto 1849 | Volle il Municipio Ravennate | Eretto un segno che ricordi | Queste lande essere sacre | Nei fasti del patrio risorgimento | 1896.

In quel giorno tutte le autorità cittadine e grande numero di società popolari accorsero alla Mandriola, e nella camera, fatta storica dalla morte di Anita, vennero deposte molte corone di fiori. Il dì seguente io scrissi a Menotti Garibaldi che ero andato alla inaugurazione del Cippo nella landa solitaria, e che commosso, reverente, ero entrato nella camera ove sua madre era morta. Mi rispose Menotti:

Egregio Sig.r Conte Pasolini Pier Desiderio —

— Senatore del Regno —

Ravenna. —

— Carissimo Amico —

— Grazie dal profondo dell' anima per la vostra del 10 affettuosa e gentile. —

— È la parola dell' amico che fa sussultare il cuore, ricordandomi quelle sante memorie. —

Grazie ancora per il mio piccolo Giuseppe, che cresce robusto, e spero che saprà non demeritare e rendersi degno del nonno e della nonna. —

Un giorno spero di poter visitare con voi quel cippo e quella landa, ma senza rumori, accompagnato solo dall' amicizia e raccolto al pensiero delle memorie. —

— I miei omaggi alla buona e gentile Signora Contessa. Un saluto, vi prego, ai vostri cari e credetemi per la vita —

Roma, 8 settembre 1896.

sempre vostro

M. Garibaldi.

P. S. Perdonatemi se rispondo così tardi — ma fui sempre lontano da Roma e in quel tempo le mie lettere restano a Roma chiuse — e fatalmente anche la vostra carissima che avrei desiderato leggere subito.

M. Garibaldi

G. Garibaldi

Danesi - Roma

La storia d'Italia, forse più che quella di ogni altra nazione, rifulge di una coorte di grandi, ma fra i tanti e tanti, un poeta ed un guerriero, l'uno scomparso oramai da seicento, l'altro da soli trent'anni, rimangono vivi ancora, e vivi per davvero nel cuore di tutti quanti gl'Italiani, Dante e Garibaldi.

— Quella famiglia è nominata, quel paese, quel castello lassù sono ricordati da Dante....

— Vedete quella casa, vedete quella strada, quel fiume, quel ponte? Là si è fermato, per di là passò Garibaldi....

Camera ove morì Anita, ornata il dì della inaugurazione del Cippo.
Fot. Ricci.

Ecco le memorie ugualmente, profondamente sentite da ogni ordine, da ogni fatta di gente in tutte le più lontane e più differenti regioni della intera penisola italica.

Dante e Garibaldi, il poeta e il guerriero nei quali l'Italia ritrova, riconosce tutto il suo genio, tutta l'anima sua, sono in pari tempo la parte più viva, la parte più caratteristica della storia di Ravenna che chiamò, che accolse, che onorò Dante esule, povero e ramingo e così gli die' modo di lasciare completo all'Italia il poema immortale.

E Ravenna patriottica, impavida, chiamò pure a sè e nelle sue valli, nelle sue pinete, e poi nelle sue mura osò e seppe nascondere e trafugare Garibaldi insidiato, inseguito dalle armi straniere e riuscì a salvarlo alla liberazione d' Italia.

La tragedia di Anita che si svolge tra « Roma e Ravenna « le due città classiche ed imperiali » come dice il Carducci; la tragedia della moglie fedele ed intrepida che dopo avere tanto arrischiato e tanto sofferto, esaurita si spegne tra le braccia del marito, dell' Eroe cercato a morte per tutto il paese

Tra il Po e il monte e la marina e il Reno,

forse è la più bella, certo è la più pura e la più patriottica delle tante e tante che per diciannove secoli l'amore e la guerra ci hanno mostrato

Su la marina dove il Po discende
Per aver pace co' seguaci sui.

Ravenna incorona i suoi figli " Dovunque, comunque caduti ,, per la causa d'Italia. — Di Cesare Zocchi fiorentino. 1888. *Ravenna. Piazza Anita Garibaldi.*

Fot. Gavioli.

Statua di Garibaldi a Ravenna
(nello studio dello scultore Giulio Franchi).

Fot. A. Guglielmi.

Giunta di documenti circa le vicende del cadavere di Anita Garibaldi

La viva immagine dei casi che seguirono non può esserci data oggi da un racconto rifatto ad arte. I documenti contemporanei, ufficiali, soli possono mettercela davanti agli occhi.

Eccone alcuni dei più importanti:

GOVERNO PONTIFICIO.

Direzione Generale di Polizia in Ravenna.

Rinvenimento d'ignoto cadavere.

« Eccellenza Reverendissima,

« Mi reco a premuroso dovere di rassegnare rapporto a Vostra Eccel-
« lenza Rev.ma sul rinvenimento d'ignoto cadavere.

« Venerdì scorso 10 corrente, da alcuni ragazzetti in certe larghe di
« proprietà Guiccioli alle Mandriole, in distanza di circa un miglio dal
« porto di Primaro e di circa undici miglia da Comacchio, fu trovato spor-
« gere da una motta di sabbia una mano umana.

« Presso la ricevuta notizia, andette ieri la curia in luogo, dove giunta,
« fu osservata la detta mano e parte del corrispondente avambraccio, che
« erano stati divorati da animali e dalla putrefazione.

« Fatto levare la sabbia che vi era per l'altezza di circa mezzo metro, fu
« scoperto il cadavere di una femmina dell'altezza di un metro e due terzi
« circa, dell'apparente età di trenta o trentacinque anni, alquanto complessa:
« i capelli, già staccati dalla cute, e sparsi fra la sabbia, erano di colore
« scuro, piuttosto lunghi, così detti *alla puritana*.

« Fu osservato avere gli occhi sporgenti e metà della lingua pure spor-
« gente tra i denti, non che la trachea rotta ed un segno circolare al collo,

« segni non equivoci di sofferto strangolamento. Nè alcun'altra lesione fu
« osservata nella periferia del di lei corpo: fu veduto mancarle due denti
« molari nella mandibola superiore alla parte sinistra, ed altro dente pur
« molare nella mandibola inferiore. Sezionato il cadavere, fu trovato gra-
« vido d'un feto di circa sei mesi.

« Era vestito di camicia di cambrick bianco, di sottana simile, di *bournous*
« egualmente di cambrick fondo paonazzo fiorato bianco, scalzo nelle gambe
« e nei piedi, senza alcun ornamento alle dita, al collo, alle orecchie, tut-
« tochè forate. I piedi mostravano d'essere di persona piuttosto civile e
« non di campagna poichè non callosi nelle piante. Le masse delle persone
« accorse dalle Mandriole, da Primaro, da Sant'Alberto ed altri finitimi
« luoghi, non seppero riconoscere il cadavere. Non si è potuto stabilire il
« colore della carnagione per essere il cadavere in putrefazione, nel qual
« caso non rappresenta il colore naturale. Nè si credette trasportarlo in
« pubblico luogo per la ricognizione, atteso il gran fetore, per cui fu subito
« sotterrato anche per riguardo alla pubblica salute.

« Tutto ciò conduce a credere che fosse il cadavere della moglie o donna
« che seguiva il Garibaldi, sì per le prevenzioni che si avevano del di lei
« sbarco da quelle parti, sì per lo stato di gravidanza. Fin qui è oscuro
« come sia giunta quella donna in quei siti e come sia rimasta vittima. Si
« stanno però praticando le opportune indagini, delle quali sarà mia cura
« sottomettere all'Eccellenza Vostra Reverendissima, all'opportunità l'ana-
« logo risultato.

« Intanto con perfetta stima e profondo rispetto ho l'onore di ripetermi

Ravenna, 12 agosto 1849.

« di Vostra Eccellenza Reverendissima

« Il devotissimo servitore

« A. LOVATELLI. »

« Monsignor Commissario Straordinario — Bologna.

« . . . . Col mezzo delle indagini praticate dalla polizia e
« con segreti confidenti da lei posti in giro, ho potuto venire nella chiara
« e precisa conoscenza dei fatti relativi al rinvenimento dell'ignoto cadavere
« di donna. Non vi ha in oggi più dubbio che il suddetto cadavere non sia
« della donna che seguiva Garibaldi. *Fu dessa condotta moriente su di un*
« *biroccino da Garibaldi istesso alla casa colonica dei fratelli Ravaglia*, fat-
« tori del Marchese Guiccioli, in una di lui proprietà alle Mandriole. *La*
« *donna era invasa da febbre perniciosa*, siccome espresse il medico Nan-
« nini di Sant'Alberto, che trovatosi presente così casualmente all'arrivo di
« essa, le tastò il polso. Asportata in una camera ed adagiata su di un
« letto, le fu prestato il soccorso di un bicchiere d'acqua, ma non appena
« ne sorbì pochi sorsi, cessò di vivere.

« Eravi presente il Garibaldi, il quale si sfogò in atti di inconsolabile do-
« lore per tale disgrazia, e poco dopo si diede alla fuga, raccomandando
« a quella famiglia di dare onorata sepoltura al cadavere.

« Questi fatti avvenivano il quattro corrente verso sera alla presenza
« di più che venti persone, essendosi colà riuniti gl' inservienti di quella fat-
« toria per essere pagati della mercede delle opere prestate nel corso della
« settimana.

« Ho subito spedito nel luogo un impiegato di Polizia per procedere al-
« l'arresto dei fratelli Ravaglia, lo che è già stato eseguito, e il tribunale
« sta ora costruendo l'analogo incarto. Si vede fin da ora che li suddetti
« coloni, compresi da timore di essere rimasti esposti a grave responsabi-
« lità per il ricovero dato momentaneamente a Garibaldi e per la morte
« avvenuta della di lui moglie, si appigliarono al partito di occultare l'av-
« venimento, e quindi si indussero a sotterrare in campagna quel cadavere ».

Ravenna, 15 agosto 1849.

« A. LOVATELLI, Delegato. »

Vediamo ora i particolari che emergono da altri documenti ufficiali del Governo Pontificio sopra il tristissimo evento. Il medico Fuschini aveva giudicato le lacerazioni intorno al collo della donna morta come effetto di strangolamento, e i due fratelli Ravaglia furono arrestati il 14 agosto come autori o complici di assassinio a scopo di furto.

Il Tribunale di Ravenna assunse informazioni accuratissime; il processo li chiarì innocenti, come risulta anche dai rapporti di esso Tribunale al Ministero dell' Interno e di Grazia e Giustizia a Roma, i quali raccomandavano *tutta la imparzialità e tutta l' energia acciocchè la verità legalmente apparisse pura e pretta di fronte a qualunque influenza che le varie pressioni potessero destare in questa causa, alla quale le circostanze e le condizioni dei tempi, andavano a dare straordinario interesse e celebrità.*

Il Presidente del Tribunale di Ravenna scrive al Ministero di Grazia e Giustizia:

« .... Fu rinvenuto (il cadavere) vestito di sola camicia e sottana, e di
« un *burnus* di cambrick, privo di qualsiasi ornamento muliebre, tosato alla
« cosidetta *puritana*, scalzo nei piedi non callosi, il che indicava essere una
« donna non rozza, ma gentile, e fu osservato avere la lingua e gli occhi
« sporgenti, guasta la laringe, disciolti gli anelli della trachea e un cerchio
« biancastro sulla parte anteriore del collo a guisa di un leggero solco.

« Queste ultime vestigia condussero il fisico a credere ed a giudicare
« che quella infelice fosse morta per effetto di strozzatura, e per le altre
« cose poi osservate, e specialmente perchè era pubblico e notorio che due
« giorni innanzi, dopo l'imbarco al Cesenatico era stato forzato dai legni
« austriaci a sbarcare nelle vicinanze di Magnavacca il famigerato Capo-
« banda Garibaldi, sorse la voce e si credette quasi generalmente che quella

« donna fosse la vera o supposta di lui moglie e che fosse stata privata di « vita al fine di derubarla.

« .... precisamente rimase stabilito, non tanto per confessioni degli ar- « restati, quanto pel deposto di testimoni indifferenti, che nel sabato 4 di « agosto, poco prima dell'Ave Maria, si approssimò alla casa dei Ravaglia.... « un biroccino privato del suo sedile tirato da un cavallo, con una donna « adagiata su un tamarazzo e seguito da tre individui, uno dei quali venne « poi ravvisato per Garibaldi.

« Questi vedendo un giovane in quella vicinanza, e ritenendo fosse il « padrone di casa [1], quando invece trovavasi colà un altro Ravennate, per « effetto della caccia fatta con gli archetti, gli si raccomandò, in nome del- « l'umanità onde fosse ricevuta quella donna, siccome gravemente amma- « lata, e difatti il Garibaldi che dimostravasi afflittissimo, le andava con un « fazzoletto di seta ripulendo la bocca.

« Gli rispose il giovane stesso non appartenere a quella casa, ma tut- « tavolta chiamò una donna della famiglia Ravaglia, la quale fu ufficiata « eziandio a somministrare un po' d'acqua per estinguere l'ardente sete « della incognita.

« Eravi a caso certo dottor Nannini di Sant'Alberto, perchè curava di « malattia la moglie di Stefano Ravaglia.

« Visitò esso l'inferma avventuriera, e la trovò moriente per una inol- « trata perniciosa, del qual male si riconfermò allor quando intese dal « Garibaldi che partita da Roma affetta da febbri terzane semplici, che « pel viaggio sostenuto le erano addivenute doppie, e che per non esser « potuta restare a San Marino, e per l'ulteriore strapazzo sopportato, più « intenso le era addivenuto il male.

« Allora fu mandato a chiamare dalla boaria Giuseppe Ravaglia, ed es- « sendo stato deciso di dare ricovero a quella donna si intraprese il di lei « trasporto per adagiarla in un letto esistente nel piano superiore, nel quale

[1] Nel rapporto Francesconi (31 agosto 1849) si trova che « Gaspare Baldini, impiegato « nel molino comunale, ha deposto che uno dei suoi compagni in Villa Mandriola aveva « veduto a qualche distanza un biroccino tirato da un cavallo che andava a passo lento, « presso al quale stavano tre persone, una delle quali teneva un ombrello aperto sopra il « detto biroccino, che poi perdette di vista. Preparato che ebbero le cose per la caccia da « eseguirsi nel dì seguente, con l'uso dei così detti archetti, mentre s'incamminava per far « ritorno alla casa dei detti Ravaglia suoi conoscenti ed amici ove doveva alloggiare la « notte, ebbe a vedere in vicinanza della casa stessa quel biroccino cui pure stavano « appresso le accennate persone, una delle quali dal fratello di esso deponente fu ricono- « sciuto pel generale Garibaldi che aveva già veduto nello scorso autunno (in Ravenna) « all'epoca che vi si trovava coi suoi soldati, che nel proseguire il cammino, forse chia- « mato da questo ultimo, il quale ebbe a dirgli: *Signore, siete voi il padrone di questa « casa?* cui rispose di no. Il biroccino poi si appressava alla casa Ravaglia, ed allora « quel tale riconosciuto per Garibaldi, ripigliò: *Soccorrete questa povera infelice distesa « sul biroccino!* ed avendola esso osservata, rilevò che teneva gli occhi chiusi e non apriva « se non che la bocca, da cui mandava della spuma che dal Garibaldi le veniva asciugata « con un fazzoletto di seta. Domandò quest'ultimo un bicchiere d'acqua, e portato, bagnò « egli la bocca a quella povera donna.... »

« poi non potè essere portata viva, perchè su per le scale fu investita da « una specie di convulsione che la tolse ai viventi.

« Indicibili furono le smanie di Garibaldi che lamentava di avere per« duta una donna, alla quale era debitore della vita.

« Pregò Giuseppe Ravaglia a farle dare in Ravenna onorata sepoltura, « ed alla risposta che ciò era impossibile per le circostanze dei tempo, sog« giunse la avesse fatta seppellire il più decorosamente, onde avesse potuto « riprendersi le ossa un giorno che gli fosse stato dato di poter tornare.

« Ma il Ravaglia lo sollecitò a dipartirsi dalla di lui casa, dicendogli « che non voleva impicci; ed appena se ne fu andato, temendo di incontrare « qualche disgrazia con gli Austriaci che in diversi drappelli avevano in « quel giorno perlustrato quei dintorni, attaccato uno dei suoi cavalli ad « un biroccino e caricatovi sopra il cadavere, lo condusse, con l'aiuto di un « contadino che di mala voglia prestossi, lungi oltre un miglio, seppellen« dolo nel luogo ove fu rinvenuto, delle quali operazioni non ne ebbe infor« mazione Stefano Ravaglia che quando più tardi si fu restituito in casa.

« E quei guasti riscontrati nel ridetto cadavere li 11 agosto, non de« rivavano che dall'effetto della inoltrata putrefazione.... Ravenna 8 ottobre 1849 (Segue la firma del Presidente) ».

In seguito a questo rapporto, Il Ministero di Grazia e Giustizia A. Giansanti, il 29 ottobre scrive al Presidente del Tribunale di Ravenna dichiarandogli che esso rapporto dimostrava la regolarità dell'operato del Tribunale, ma che non doveva nascondergli che non mancavano rapporti che rappresenterebbero il fatto ed il procedimento con tetri colori. Unisce copia di alcuni periodi di detti rapporti che affida alla sua prudenza e circospezione.

Risponde il Presidente il 5 novembre, *in argomento della morte della sedicente moglie del Capo-Banda Garibaldi*, che i fratelli Ravaglia non furono rei di furto nè di uccisione, e che svaniscono le accuse fatte al dottor Nannini ed al parroco di Mandriole.

« .... Mi è noto nel mio particolare che il lodato parroco, prima di ac« cordare ecclesiastica sepoltura al cadavere suddetto, consultò con analoga « lettera questo E.mo signor Card. Arcivescovo, ed accertò poi egli nel suo « giurato esame di avere quella salma distinta col porci una croce maggiore « di quante esistono nel suo cimitero....

« Indubbi argomenti si acquistarono in seguito per ritenere che il ca« davere in discorso fosse della donna di Garibaldi, e l'esser stato rinve« nuto coperto dei soli indumenti che ho disopra accennato, ha condotto « l'autore del foglio diretto a V. E. a sospettare che queste meschine vesti « fossero sostituite dalla famiglia Ravaglia ad altre più proprie alla condi« zione della defunta, e fatte ricche di gemme, oro e danari.

Dopo aver sostenuto che non dovevasi credere nè allo strozzamento nè alla consumazione di un furto sul cadavere dell'estinta, continua il rapporto:

« Era, già ammalata grave, col Garibaldi medesimo e con molti altri « dei suoi seguaci imbarcata al Cesenatico nel giorno 2 agosto. Non saprei « però riferire a V. E. se fosse il giorno medesimo o tutto al più il successivo, « che quei ribaldi (1) ebbero l'incontro presso il largo del mare di alcuni va- « scelli imperiali che impresero contro loro a far fuoco, per cui taluni di « essi, con una pronta retrocessione poterono riguadagnare la terra nella « vicinanza di Magnavacca distante dall'abitazione del Ravaglia due mi- « glia circa.

« È però un fatto, siccome fu detto generalmente, che nella precipitosa « fuga si vide obbligato Garibaldi per giungere alla spiaggia di scendere « nell'acqua fino all'altezza del petto e che in quella situazione aiutò la sua « donna a seguirlo.

« Ambedue pertanto si bagnarono, ed avendo per tale incontro, la donna « medesima maggiormente infermato, dovette esso pel molto affetto che le « portava e per vederla in tanta cagionevole salute, conoscere la necessità « di cambiarla di panni.

« È constatato dal processo per deposizione concorde di più testimoni, « che sul tramonto del sole del 4 agosto giungesse la Garibaldi in prossi- « mità della casa Ravaglia su di un biroccino tirato da un cavallo. Anita « su quel rotabile, privato del suo sedile, che era stato posto sulle stanghe, « giaceva come sul letto, perchè aveva sotto di sè un materasso ed un cu- « scino, ed era coperta da una valenzana di lana (oggetti che furono poscia « esibiti alla Giustizia) non che seguita da tre uomini, uno dei quali ravvi- « sato poco dopo per Garibaldi che le prodigava delle cure, tenendole aperto « un ombrello sopra, per difenderla dai calori del sole, e ripulendole la bocca « di alquanta spuma che mandava, con un fazzoletto di seta.

« Pare dunque presumibile che in quella giacitura e per trovarsi mo- « riente, dovesse appunto esser priva del busto, onde non venire maggior- « mente tormentata dalla strettezza del medesimo, e stesse altresì nuda nelle « gambe e nei piedi, come comunemente si suole stare da chi guarda il letto.

« E se ciò in realtà fu, come pare incontestabile, non poteva al certo « essere quella infelice nella casa dei Ravaglia derubata di ricche vesti, di « oggetti preziosi e di somme.

« Altro argomento sorge perciò ritenere dal deposto di due testimoni, i « quali attestarono concordemente che Garibaldi, morta che gli fu la donna, « all'udire che Giuseppe Ravaglia ancora.... che era stato fatto venire per chia- « mata della di lui sorella Giovanna dalla boaria.... si ricusava di far dare « pubblica sepoltura al cadavere, accedette col lume acceso ove questo tro- « vavasi, e fatto subito ritorno al piano terra, pregandolo di porre almeno « un segno al luogo ove credeva sotterrarlo per potere un giorno rinvenirne « le ossa, lo avvertì di avere lasciato disopra un piccolo involto, che pregò « pure gli fosse conservato per riprenderlo, se gli fosse stato dato di ritor-

(1) I discendenti del Presidente Giovanni Guaccimanni, che firmò questo rapporto, furono poi liberali e patrioti.

« nare, involto che conteneva, come poco dopo da tutti fu osservato, una « gonnella di tessuto di cotone fiorato, fondo paonazzo, simile al tessuto del « *Burnus*, un paio di calze di cotone fino bianco, con solette simili da donna « fornite da due fettuccie con le lettere iniziali a stampa A. G. formate con « filato di cotone rosso, un paio di stivaletti nuovi da donna di colore berettino « (*cenerino*) nel tessuto di cui sono formate le tomaje, un paio scarpe con tomaja « di lanetta bigia in cattivo stato ed adoperato ad uso di ciabatte, ed altro « paia scarpe in eguale stato di tessuto di lanetta nera con cappelletti di « corame nero lucido, oggetti che furono nel giorno 24 ridetto agosto esibiti « ai Ministri inquirenti dalla Giovanna Ravaglia.... (Se la donna — continua « il documento — avesse avuto oggetti preziosi, Garibaldi avrebbe preso « tutto con sè).

« E difatti un testimonio nella persona di Gaspare Baldini, *alias Tibil-* « *lino*, aggiunse che Garibaldi esibì ad esso in dono un anello d'oro che « poco prima aveva visto in una mano della moribonda, che ricusò di ac- « cettare, come ricusò un altro astante una moneta d'oro che pur volea re- « galargli, essendosi tutti fatti a pressarlo per una immediata partenza a « scanso di serii guai....

« (Il dott. Nannini non fu il solo a riconoscere che la donna era « vicina ad esalare l'ultimo respiro, perchè teneva gli occhi chiusi, man- « dava alquanta spuma dalla bocca e faceva un rantolo come di chi « muore. Esso dalla condizione del polso e dalla relazione fattagli dal « Garibaldi, giudicò che veniva meno per effetto di una inoltrata perniciosa. « Da questo giudizio alla morte non passarono che pochi minuti. Fu « tolta dal biroccino e portata in una camera superiore senza rimuoverla « dal suo letto posticcio, cioè dal materasso, cuscino e coperta come era « giunta. In questa medesima guisa si fece il Nannini a visitarla di nuovo « nella enunciata camera superiore subito dopo, ed essendosi accertato che « più non esisteva, pensò di ritornare a casa sua in S. Alberto distante 5 « miglia, al quale effetto si ripartì dalla casa Ravaglia lasciandovi gran « confusione pel rumore che menava Giuseppe Ravaglia alla tema di tro- « varsi compromesso con gli Austriaci. »

Si dice ancora che Garibaldi non avvisò il Nannini che la donna era incinta. Nannini, viva e morta, la vide coperta con la valenzana di lana.... Tornò poi a casa dei Ravaglia, appena che la morta donna era stata sepolta in una mota di sabbia per tema fossero sopraggiunti gli Austriaci e di trovarsi altamente compromessi con loro.... Si esclude ogni sospetto a carico dei Ravaglia e si spiega perchè il dott. Nannini non potè procedere all'estrazione del feto.

Il dott. Nannini in una ulteriore dichiarazione afferma recisamente che Anita Garibaldi quando spirò alla sua presenza non aveva alcuna traccia di violenze sofferte, ed esclude ogni dubbio che la morte non sia stata naturale (1).

(1) Dal rapporto del chirurgo prof. Luigi Fuschini risulta che il cadavere rinvenuto di sesso femminile era dell'apparente età di *30 a 35 anni, della statura di m. 1,65 circa,*

« ....È poi vero che i fratelli Stefano e Giuseppe Ravaglia arrestati nel
« successivo giorno 14. si fecero nel primo loro costituto a negare l'avve-
« nimento predetto, rapporto che nella sera del 4 agosto era stato ricusato
« in casa loro l'alloggio a due incogniti che l'avevano chiesto, ma ciò, a
« mio sommesso avviso, non prova che quel contegno fosse la conseguenza
« del preteso furto: chiunque avrebbe tremato di far conoscere agli Impe-
« riali che in casa propria aveva posto il piede un Garibaldi....e per questo
« timore addimostrò in processo che erano stati occultati la morte della donna
« ed il di lei cadavere....

« Ravenna, 6 novembre 1849.

« G. Guaccimanni ».

Sempre più si rileva lo spavento delle campagne per la fucilazione minacciata dagli Austriaci a chiunque avesse accolto od aiutato Garibaldi o la donna che lo seguiva.

Dall' interrogatorio di Gaspare Baldini, risulta che *Garibaldi era di statura giusta, dell'età apparente di 40 anni, di carnagione bianca con barba rossa e folta, coi baffi lunghi e rossi, e la lunghezza della barba sotto il mento era di circa un palmo nella sua maggiore estensione. Portava in testa un cappello nero con testiera a pane di zucchero, floscio con ala larga, e vestiva con paletôt di tela russa e greggia; aveva una camicia di tela bianca senza niente al collo, nè altro indumento, e teneva alla cintura assicurati i pantaloni con un fazzoletto di seta fiorato come l'altro, col quale asciugava la bocca della donna moribonda....*

« Vedendosi, Garibaldi, necessitato di abbandonare la diletta salma senza
« poterle prestare gli ultimi uffici della pietà maritale, rizzossi con impeto,
« prese un lume e pregò il fratello maggiore dei Baldini, Gaspare, di ricon-
« durlo nella camera della consorte. Ivi giunto e visto l'amato cadavere, vi
« si gettò sopra, l'abbracciò strettamente, lo bagnò di pianto, le chiuse le
« palpebre dandole un bacio sopra ciascuna, le ricompose alquanto la chioma
« sulle tempie e le diede l'ultimo addio. Poscia le tolse la sopravveste, li
« stivaletti ed altro indumento, indi trattole dal dito l'anello, le offerse in
« pegno di riconoscenza ed a ricordo della triste giornata al Baldini, che
« lo rifiutò commosso dicendo: No, generale! non mai! questo dev'essere
« di voi solo.

« E il Baldini accettò li stivaletti e qualche altro degli indumenti tolto
« ad Anita, a titolo di venerata memoria della medesima.

di corporatura complessa, carnagione cadaverica, *capelli scuri* tagliati alla così detta puritana, fronte giusta, occhi sporgenti, ma in tale stato di putrefazione da non poterne conoscere il colore: *naso schiacciato, bocca media.* Apertasi la bocca, si osservò essere mancante di due molari della mandibola superiore sinistra, e del primo molare della mandibola superiore destra, con viso e mento ovali. Nuovamente interrogato, il dottor Fuschini esclude la sua prima ipotesi di strozzatura.

« Disgraziatamente questi oggetti nel 1851 circa caddero per sorpresa « nelle mani della polizia pontificia, che li subodorò in casa del veterinario « Pietro Grandi, al quale i Baldini li avevano per cautela, consegnati ». (PRIMO GIRONI, *Anita Garibaldi*, Ravenna, tip. Ravegnana 1896, pag. 50).

L'involto depositato da Gaspare Baldini (*Tibilèn*) in casa del dottor Pietro Grandi conteneva: = Un abito di bavella verde = un corsetto della stessa stoffa con due bottoni dietro = una sottana bianca di cotone = un paio di stivaletti allacciati da un lato = due cordicelle di canepa greggia adoperate come legaccie = un paio di calze bianche marcate con le lettere iniziali a stampa A. G. formate con filo di cotone rosso a punto a croce.

Una mattina in assenza ed all'insaputa del dottor Grandi (mi hanno raccontato i suoi figliuoli) si presentò alla Signora Teresa di lui moglie il giudice processante Francesconi e le disse che suo marito le mandava l'ordine di consegnare subito a lui l'involto che conteneva la roba appartenuta ad Anita Garibaldi. La timida donna stupì nel vedere svelato il segreto e capì subito il tranello, ma sapendo che il marito era tenuto d'occhio come liberale sospetto, fu colta dallo spavento che un suo rifiuto potesse aver conseguenze terribili per lui, e tutta impaurita consegnò l'involto.

« Ma che cosa hai mai fatto! E senza neppure vedere un mio scritto! » le disse poi il marito disperandosi dell'accaduto, che non ebbe rimedio, giacchè una volta passate nelle mani del giudice, nulla mai più si seppe delle care memorie di Anita.

Per dare al lettore, oltre alla narrazione ed ai documenti ufficiali, una testimonianza diretta dal fatto garibaldino, di quelle più genuine su cui si sia formata la tradizione storica, riporto il seguente racconto di *Jufina* (Giuseppe Savini) il principale salvatore di Garibaldi.

Il Cav. Pio Poletti, ravennate (che nel 1866 insieme col fratello Tullo, ora defunto, fece la campagna con Garibaldi nel Tirolo) « Ero amico » scrive a me « del vecchio *Jufina* che idolatrava il suo *Generale* e per riverbero vo- « leva bene a chi lo aveva seguito, e veniva qualche volta a trovarmi nel « mio studio. Un giorno (era l'anno 1880 o '81) che mi trovavo con mio fra- « tello nel palazzo Spreti, sede dell'archivio notarile, venne il povero « Jufina e mi disse che desiderava il favore che gli avessi messo giù in « iscritto quanto aveva fatto pel *Generale*, perchè diceva che circolavano « su tale avvenimento racconti non esatti. Risposi che ero pronto e raccolsi « quanto mi dettò ».

Jufina faceva il suo racconto in dialetto romagnolo e il Poletti via via lo scriveva in fretta voltandolo in italiano. Il più ci è già noto, ma vi sono varianti, vi sono particolari sconosciuti.

Racconto dettato al sottoscritto da GIUSEPPE SAVINI (detto Jufina) sulla parte da lui avuta al salvamento del Generale Garibaldi nel 1849.

Una mattina dei primi d'Agosto dell'anno 1849 si presentò a me Vincenzo Vitali di S. Alberto, mandato dal Dott. Nannini e da Pietro Fabbri. Il Vitali per venire a Ravenna aveva dovuto tenere la strada delle Alfonsine, perchè la diretta da S. Alberto era percorsa dagli Austriaci. Mi fece comprendere che soltanto io avrei potuto assumere l'incarico di andare a prendere il Generale Garibaldi; che il tentativo di Antonio Ballardini (detto Plazzi) e di Gregorio Zabberoni era già riuscito infruttuoso e che non era più possibile tenere nascosto il Generale. Io accettai l'incarico di buon animo; raccomandai al Vitali che mi fosse consegnato allo sbocco della Bajona nel Taglio, vicino alla pineta, che lo avessero nascosto nel vicino canneto palustre, promettendo che io sarei stato lì alle 5 di sera a prenderlo.

Partii da casa in compagnia di Fabbri Annibale, che avevo associato all'impresa, un'ora circa dopo mezzogiorno, e per non generare sospetti negli Austriaci, che perlustravano i nostri dintorni in ogni direzione, si finse di andare a caccia delle averle e ci si munì degli appositi ordigni. Prendemmo la via del Pineto di S. Vitale. Durante il viaggio incontrammo frequenti pattuglie di Austriaci. Giunti al punto convenuto non trovammo alcuno. Allora ci spingemmo sino alle Mandriole, ma infruttuosamente; retrocedemmo, essendomi fatto il concetto che il Generale ed il suo compagno Leggiero, colla scorta di certo Montanari (detto Somarino), a mezzo di una barca valliva si fossero lasciati andare in balìa della corrente della Bajona e avessero riparato in un capanno da caccia che trovasi in mezzo a quelle paludi. Il mio compagno ed io traversammo tutti quei canali coll'intendimento di arrivare fin là; ma poi il timore di produrre (era già notte avanzata) una impressione troppo forte sui fuggiaschi, ci decise a ritornare a Ravenna per andare al capanno il mattino seguente. Durante il ritorno fummo fermati diverse volte dagli Austriaci, ai quali si ripeteva che tornavamo da caccia. Giunti a Ravenna credemmo prudente rimanere fuori delle mura perchè le porte erano chiuse e correvamo pericolo di essere arrestati. Aspettammo il nuovo giorno seduti ai piedi di una figna, presso una casa posta al di qua del Camposanto; a giorno rincasammo. Circa alle 7 venne a casa mia Sanzani (detto Mezzanotte) da parte dell'Ing. Montanari Giovanni, per consegnarmi un biglietto direttogli dal Generale, che pregava d'andarlo a prendere al capanno dei cacciatori. Io distrussi il biglietto e raccomandai al Sanzani il silenzio più scrupoloso.

Ad un'ora dopo mezzogiorno insieme a Fabbri Annibale presi la strada della Casa del Bosco; giunti alla Viserba, con una barca comacchiese andai nello staggio della Vigna e di lì dall'altra parte della pineta. Si vedeva il capanno; fissando l'occhio potei scorgere aprirsi la porta e su questa pre-

sentarsi persone in camicia e poi rinchiuderla. Dissi fra me: sono essi. Mi spogliai, traversai un canale, allora abbastanza largo e profondo, detto il Candiano vecchio; non avevo ancora terminato di traversarlo che il capanno fu aperto e mi si presentò Garibaldi col suo compagno Leggiero e la scorta Montanari. Questi disse al Generale: È Jufina che ci è venuti a prendere. Il Generale mi presentò una bottiglia di rhum, ne accettai alcuni sorsi ed intanto mi vestii. Il Generale mi fece comprendere che intendeva allontanarsi per la via del mare servendosi di una barca peschereccia. Io lo dissuasi facendogli notare che la costa era percorsa da cannoniere austriache che erano in vista, che lo avrebbero inevitabilmente cannoneggiato, come avevano fatto sulle rive del cosidetto Canal bianco, dove lo avevano costretto a sbarcare. Lo assicurai che il mezzo più certo di giungere a salvamento era che mi avesse seguito, che gli sarei stato di sicura guida come ad altri fuorusciti politici, che non temesse di nulla che avrei saputo evitare i pericoli che ci minacciavano e che per il momento non trattavasi che di sfuggire ad alcune pattuglie sparse nei dintorni. Il Generale allora mi porse la mano dicendo che si rimetteva interamente a me; ed aggiunse: andiamo pure. Gli dimostrai essere conveniente attendere l'ora più tarda. Alle 5 pomeridiane circa mandai il mio compagno Fabbri ad esplorare se verso di noi veniva qualche pattuglia di Austriaci, sapendo che ve n'era una trentina alla Casa della Risaia: nel caso ne scorgesse, fingesse con un fazzoletto di scacciare le zanzare.

Il Generale, Leggiero ed io, in una piccola barca ci mettemmo nel Candiano per traversarlo, tenendo d'occhio il Fabbri che sulla sponda sinistra si avanzava per vedere se scopriva alcuno. Giunti alla sponda opposta, vedemmo gli Austriaci che erano sparsi lungo la strada: ma noi non demmo loro alcun sospetto. Sbarcati il Generale e Leggiero sulla strada, andai a prendere il Fabbri e tutti quattro traversammo la valle detta Sanvitala sino al Canale del Mulinetto, che passammo a guado, e ci mettemmo in un campo di granturco aspettando chi ci doveva venire a prendere. Attendemmo lungo tempo, tanto da stancare la pazienza del Generale, che dovetti calmare facendogli comprendere i molti e gravi ostacoli che dovevano superare i nostri amici, che però non dubitasse giacchè non avrebbero mancato. Senonchè, prolungandosi l'attesa, decisi di condurre il Generale in città e c'incamminammo per lo stradone di Porto Fuori. Ma quasi subito udimmo rumore di biroccini; ci appiattammo nel fosso; la luna che splendeva ci fece riconoscere gli amici Antonio Ballardini e Zabberoni Gregorio che in due biroccini venivano a prendere il Generale ed il suo compagno. Il Generale salì nel veicolo di Ballardini, Leggiero in quello dello Zabberoni e andarono al Savio, dove tutto era disposto per ricevere il Generale: io allora esercitavo la pesca di quelle valli, e poi v'era là Regolo Dragoni, fattore del Barone Pergami, che s'era posto a disposizione dei fuggiaschi.

Fabbri ed io tornammo a Ravenna. La mattina seguente andai al Savio a trovare il Generale, cui portai dei sigari; egli era ricoverato nella casa di Dragoni Regolo. Durante i tre giorni che stette al Savio, non mi ci recai più per non generare sospetti nella polizia. Fummo però costretti a portarlo

via di là per uno strano incidente. Il contadino che abitava la stessa casa, un giorno, in presenza del Generale, narrò che nelle *motte* (dune) di marina era stato scoperto dai cani il cadavere di una donna mal sepolta e che dicevasi potesse essere la moglie del Generale Garibaldi. Al triste racconto il Generale non seppe contenersi; lo straziante dolore lo svelò. Allora ritenemmo prudente procurargli un altro asilo e lo portammo col suo compagno a Ravenna (ordinando lungo la strada un servizio di scorta per il caso che la strada fosse perlustrata da pattuglie) in casa di Gregorio Zabberoni, donde la sera stessa fu trasferito in quella di Antonio Ballardini, ove stette tre giorni. Durante questo tempo dovetti ancora astenermi dal visitarlo perchè la polizia era vigile ed in sospetto.

Ballardini, Zabberoni e Stefano Ortolani, che sorvegliavano, non ritennero più sicuro l'asilo in Ravenna e trasportarono i due ospiti nella risaia di Biancani e Gianmarchi a Porto Fuori, vicino al fiume, e li affidarono alla sorveglianza di Andrea Boresi. Ivi stettero 4 giorni. Intanto noi concertammo col Comitato di Forlì di portare a salvamento il Generale attraverso la Toscana; a tale scopo noi dovevamo condurlo presso il Comitato di Forlì per consegnarlo ai nostri amici di là.

Perchè i carabinieri di Coccolia non uscissero in perlustrazione, con alcuni amici li trattenni al giuoco finchè, a notte avanzata, se n'andarono a letto. Allora con certo Gildo [1], che chiese di accompagnarmi, andai sul ponte di Ghibullo, nascosi il cavallo nella rosta del fiume e mi misi in ascolto per accertarmi se veniva nessuno, specialmente i Carabinieri di Ghibullo. Il passo era libero, ed io, come s'era d'accordo, quando udii venire i nostri, accesi dei zolfanelli. Erano in ritardo all'appuntamento di circa un'ora e mezzo, per motivo delle cautele che avevano dovuto prendere durante il viaggio.

Consegnai due sigari del moro ed una scatola di zolfini al Generale, dicendogli: Ecco, Generale, l'ultimo mio regalo. Mi ringraziò, perchè gradiva queste piccole attenzioni.

Ci mettemmo in viaggio. Leggiero che trovavasi con Biancani andò nel biroccino con Ballardini e Garibaldi, mentre Gildo si fermò alla Coccolia con Biancani. Io precedevo il biroccino del Generale di pochi metri per avvertire se incontravo qualche pericolo. Giungemmo al Cimitero di Forlì senza alcun incidente. Salutai e baciai il Generale ed il suo compagno: e qui finì la mia missione.

In seguito, il Generale mi scrisse più volte e continuò a ricordarmi con chiunque s'imbatteva di queste parti. Lo rividi solo nel 1860 quando venne a Ravenna; allora mi presentò al Marchese Rorà cogli altri che contribuirono ad agevolargli la fuga. Poi lo rividi nel 1875 a Roma. Mi disse di volermi fare un dono: io gli rammentai, come altre volte, che era impossibile assolutamente che avessi accettato nulla, ma egli mi soggiunse che trattavasi di un semplice ricordo, e mi offerse il suo ritratto, che conservo, con queste parole scritte di suo pugno: « Al mio caro Savini Giuseppe — il suo « ospite della pineta di Ravenna — G. Garibaldi ».

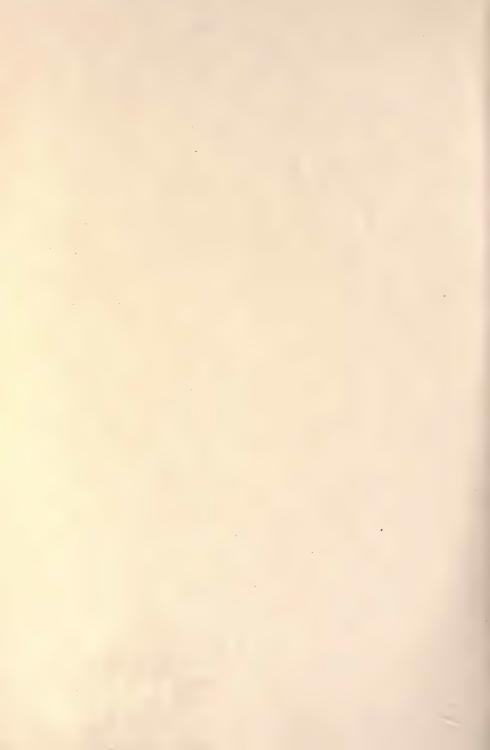
[1] Ermenegildo Focaccia della Coccolia.

Un'altra volta ancora ebbe a regalarmi un paio di scarpe che egli stesso volle calzarmi colle sue mani; e fu a Torino allorchè lo andai a visitare col Conte Guaccimanni.

Giuseppe Savini fu una bella tempra di popolano (era analfabeta o quasi), che prese parte alle cospirazioni ed a varie campagne del Risorgimento; nel '60 fu delle guide di Garibaldi. Uomo di molta rettitudine, di carattere leale e modesto, punto millantatore, schivo anzi a porsi in evidenza. Si può essere sicuri che il suo racconto risponde pienamente a verità, anche nei più minuti particolari.

Ravenna, 6 novembre 1912.

PIO POLETTI.

FINE.

Cesare. - *Roma, Raccolta Stroganoff. (Inedito).*
Fot Rossi.

INDICE ALFABETICO DEI NOMI [1]

Abbondanzi (Marco). — 333.
Abdul-Amid I. — 107.
Abruzzi. — 16.
Acacio. — 91.
Accademia di Belle Arti. — *136 t.*, *172 t.*
Accademia di S. Luca (Roma). — *252 t.*
Accademia Fiorentina. — 155.
Accademia Medicea. — 155.
Accursio. — 154.
Adria. — 161.
Adige. — 54, 178.
Adriano (borgo). — 298.
Adriano (lido). — 136.
Adriano (mausoleo di). — 69.
Adriano (papa). — 111.
Adriatico. — 11, 72, 142, 266, 305.
Adriatico (costa italiana dell'). — 307.
Affrica. — 16, 18, 21, 27, 87.
Affrica (conte d'). — *Vedi* Bonifazio.
Affrica (Pentapoli d'). — 92.
Affrica (Vandali d'). — 86.
Affrica (vescovi dell'). — 30.
Afrodite. — 92.
Agapito (papa). — 90, 103, 104.
Agata (chiesa di S.). — 213.
Aglietti (dottor). — 254, 279.
Agnadello. — 173.
Agnello. — 23, 36, 48, 70, 71, 111, 114, 116.
Agnese (imperatrice). — 135.
Agosta (vallanti d'). — 315.
Agosta (Tabarra d'). — 316.
Agostini. — *180 t.*, 194.

[1] I nomi che sono argomento di un capitolo sono indicati coi numeri *in neretto* della prima e dell'ultima pagina del capitolo stesso. I nomi relativi alle illustrazioni sono indicati con numeri corsivi. Le tavole sono indicate con un *t* oltre l'indicazione della pagina con numero corsivo.

Agricola. — 67.
Aguglione. — 119.
Alani. — 20.
Alani (i re degli). — 43.
Alarico. — 14, 15, 16, 17, 19, 21, 23, 49, 69.
Alasia (avvocato commendator Giuseppe). — 162.
Albanzani (maestro Donato degli). — 151, 152.
Albani (mons.). — 228.
Albano (cardinale d'). — *Vedi* Bonifazio.
Albany (contessa d'). — 272.
Albenga (vescovo di). — 242.
Albergo del Pellegrino (Bologna). — 279.
Alberigo. — 150.
Alberoni (cardinale). — 268.
Alberto (concerto musicale di Sant'). — 342.
Alberto-Eduardo. — 159.
Alberto (patrioti di Sant'). — 339.
Alberto (Sant'). — 317, 319, 320, 323, 326, 327, 328, 329, *329*, 335, 336, 341, 350, 352, 355, 357, 358.
Alberto (tre ponti di Sant'). — *327*.
Alboino. — 109.
Albrizzi (casa). — 253.
Alcantara (Pedro d'). — 157.
Aldini (avvocato). — 235, 236.
Aleardi. — 157.
Alemanni (N.). — *114*.
Alemanno (Niccolò). — 85.
Alessandria. — 92, 93, 94, 103.
Alessandro II (papa). — 135.
Alessandro VII Chigi (statua di bronzo del papa). — 215, 343.
Alfieri (Vittorio). — 252, 272.
Alfonsine. — 358.
Alfonso I. — 178, 180, *181*, 187, 188, 189, 190, 191, 192, 202, 204, 207.
Alfonso (artiglieria di). — 192.
Algardi (bassorilievo dell'). — *49*.
Alidosio (cardinale Francesco). — 167, 175, *175*, *176 t.*, 176, 177, *178*, 209.
Alighieri (Beatrice). — 151.
Alighieri (teatro). — *73*.
Aliprandi (Carlo). — 157.
Allegra (Ivo d'). — 187, 193, 197, 210.
Allegra. — 264, 265.
Alleman (Laurent). — 208.
Alpi. — 12, 67, 112, 280.
Alpi Apuane. — 290.
Alpi Giulie. — 47, 54.
Alpi Retiche. — 50.
Altino. — 47.
Altobella (Madonna). — 176.
Amaducci (Paolo). — 134.
Amalafrida o Amalafreda. — 76, 80, 81. Era sorella di Teodorico ed ariana. Sposò Trasamondo re dei Vandali. La moglie di Teodorico era Audelfreda sorella di Clodoveo re dei Franchi. Chi legge corregga.
Amalasunta. — 60, 66, *75*, **75-82**, *76*, 83, 87, 98, 100, 103, 112.
Amali. — 80.
Ambrogio (Sant'). — 30.
Ambrogio (vescovo). — *Vedi* Sant' Ambrogio.
Ambrosiana (Milano). — 179.
America. — 174, 212.
America (guerra d'). — *301*, 301.
America meridionale (repubbliche dell'). — 295.
America settentrionale. — 300.
Americani (gli). — 273, 274, 275.
Americhe. — 298.
Amone. — *Vedi* fiume Lamone.
Amyot. — 284.
Anastagi (Guido degli). — 128.
Anastagi (gli). — 138.
Anastasia. — 91.
Anastasio. — *58*, 59.
Ancient Christianity and Sacred Art. (Hemans). — 34.

Ancona. — 159, 160, 188, 248.
Angelo (dal Pozzo). — 336.
Angioliere senese. — 119.
Angli. — 43.
Anita. — *Vedi* Anita Garibaldi.
Anna. — *Vedi* Anita Garibaldi.
Anna Maria di Gesù. — *Vedi* Anita Garibaldi.
Annali (Fiandrini). — 222.
Annali (Muratori). — 137.
Anonimo Padovano. — 178, 179, 191, 197, 198.
Anonimo Valesiano. — 54, 61, 112.
Anselmi. — 199.
Antimo. — 104.
Antiochia — 30, 93, 94, 100, 103.
Antiochia (Apollinare d'). — 27.
Antiochia (Severo d'). — 93, 103, 104.
Antonelli. — 212.
Antonelli-Leonardi (cardinale). — 243.
Antonina. — 96, 104.
Antonio. — 3.
Antonio da Fabriano. — *136 t.*
Antonio (campi di S.). — 298.
Anzani. — 295, 297.
Appennini. — 9, 109, 327.
Apollinare Nuovo (Sant'). — III *t.*, *56 t.*, 56, 84, 88, *96 t.*
Apollinare Nuovo (facciata di Sant'). — *55.*
Apollinare Nuovo (interno di Sant'). — *53.*
Apollinare (convento di Sant'). — 112.
Apollinare (Sidonio). — 22, 67.
Apollinare (statua di Sant'). — 169.
Apostoli (chiesa o basilica de' SS.). — 106, 107, *170 t.*, 171.
Apostoli (tomba del Principe degli). — 217.
Appiano Alessandrino. — 1.
Aquila Romana. — 6.
Aquileja. — 12, 26, 47.
Aquilino (cappella di Sant'). — *Vedi* Cappella detta anticamente di S. Genesio.
Aquisgrana. — 109, 111, 115, 116.
Aquisgrana (basilica di). — 112.
Arabia. — 106.
Arcadio. — *12*, 12.
Archiepiscopo Ravennatium. — Vedi *Sebastiano S. R. E. Cardinali Galeati.*
Archivio comunale ravennate. — *215.*
Arch. Emiliano del Risorgimento Naz. (Casini). — 304.
Archivio (R.) di Stato di Roma. — 274.
Archivio Vaticano. — 235, 238, 243.
Arcivescovado (cappella dell'). — *89.*
Arcivescovo di Ravenna. — *Vedi* Antonio Codronchi.
Arcole. — 234.
Arcole (ponte d') — *230.*
Ardaburio. — 25.
Ardesia. — *Vedi* Peschiera.
Arella. — 313.
Arezzo (secondo vescovo di). — *Vedi* S. Donato.
Ariani. — 60.
Ariosto. — 157, 167, 190, 192, 199, 202, 204, 207.
Aristofane (codice di). — 32.
Argentario (Giuliano). — 87.
Arles. — 19.
Arlotto (Piovano). — 133.
Arma Austriaca. — 274.
Arminio. — 11.
Arquà. — 159, 256.
Arrigo. — 147.
Arrigo II. — 119.
Arrigo IV. — 135.
Arrigo VII (imperatore). — 118.
Ars (capitaine Louis). — 196.
Arte Carolingia. — *113.*
arte (Dell') della Guerra (Machiavelli). — 212.

Ascoli (Cecco d'). — *Vedi* Francesco Stabili.
Asia. — 19, 24, 87.
Asino d'oro (Machiavelli). — 173.
Aspare. — 25.
Assisi (S. Francesco d') (Montevideo). — 324.
Asterio. — 91.
Asti (Rinaldo d'). — 122.
Atalarico. — 14, 66, *75*, 75, 77, 79, 80, *82*.
Ataulfo. — 17, 18, 19, 20, 21, 23, 27, 45.
Atenaide. — 44.
Atlantico. — 72.
Attalo (greco). — 15, 19.
Attila. — *43*, 43, 44, 45, 46, 47, 48, 49, *49*, 50, 67, 69, 224, 228.
Attila (statua equestre di). — 48.
Augerau (generale Pietro Francesco). — 220, 221, 222.
Augusto. — *9*, 11, 69, 275.
Augusto (secolo d'). — 255.
Austria. — 164, 269, 278.
Austria (arciduchessa d'). — *Vedi* Claudia Felice.
Austriaci. — 222, 268, 270, 275, 276, 304, 305, 316, 317, 323, 326, 327, 329, 330, 332, 334, 335, *336 t.*, 353, 355, 356, 358, 359.
Austriaci (ufficiali). — *160 t.*
Avalos (Ferrante d'). — 192.
Avieno. — 49.
Avignone (corte papale di). — 150.
Avignone (vescovo di). — 170.
Avino. — 111.

Babylone (infâme). — *Vedi* Parigi.
Baccarini (Alfredo). — 342.
bacio (Un) di Garibaldi (Stecchetti). 342.
Badalassona (staggio). — 328.
Baiardo. — 167, 178, 180, *180*, 183, 184, 186, 187, 188, 193, 196, 199, 200, 201, 208, *208 t.*, 209, *209*, 210, *393*, *405*.
Bajona. — 329, 330, 332, 358.
Bagnacavallo (il). — 198.
Bagnacavallo (convento delle Cappuccine di). — 264, 265.
Balbo. — 76.
Balbo (Corn.). — v.
Baldassarre (re) della Bibbia. — 66.
Baldini (Gaspare). — 313, 352, 355, 356, 357.
Ballardini (Antonio). — *Vedi* Plazzi Antonio.
Ballate (Platen). — 17.
Bambaja. — *Vedi* Agostino Busti.
Bandi (Giuseppe). — 302, 304, 307, 323.
Baramoro. — 310.
Barbari. — 11, 12, 16, 24, 47, 274, 275, 276.
Barbarossa (Federico). — 30, 31, *31*, 73.
Barbaziano (San.). — 30, 31, *31*, 33.
Barcellona. — 20, 21.
Bardello. — 329.
Bardo (tomba del). — 260.
Bargello (palazzo del) a Firenze. — 153.
Barletta (disfida di). — 193.
Baronio. — 36.
Bartolini. — *258*.
Basilea. — 179.
Basilica Orsiana. — *26*, *28*, *29*, 48, 125, 131.
Bassi (Giovanni). — 274.
Bassi (Ugo). — 157, 305, 309, 313, 329.
Bassi (via Ugo) a Bologna. — 279.
beautés (Les) de lord Byron (Pichot). — 277.
Beatrice. — 132, 144, 151, 152, 155.
Bedini (monsignor). — 295, 297.
Belgrave Hoppner (Richard). — 265.
Belisario. — 83, 85, 96, 97, 104.
Bellaria. — 305.
bello (De) civili. (Cesare) — 2.
Belluomini (Eugenio). — 296, 297.

Bembo. — 153, 177.
Bembo (Bernardo). — 155, 169.
Bendazzi (Giuseppe). — 284.
Benedetto X. — 134, 135.
Benelli. — 320. 321.
Bengasi. — 188.
Benivieni (Girolamo). — 155.
Benzoni (contessa). — 253.
Bentivoglio (i). — 169, 216.
Berchet. — 288.
Berenson. — 127.
Bergamo. — 48, 88, 174.
Berlino (museo di). — *83*.
Berniccoli (Silvio). — 151.
Berta. — 135.
Bertazzoli (monsignor). — 242.
Bertinoro (monsignor vescovo di). — 227.
Berto della Massa. — 141.
Besançon (museo di). — *1*.
Bessarione (cardinale). — 167, 169, 170, *170 t.*, 171.
Bezzi (Battista). — 182.
Biagi (Guido). — 152.
Biancani. — 360.
Bianchini. — 204.
Biblioteca Casanatense (Roma). — 185.
Biblioteca Classense. — 32, 156, *160 t.*, 164, 177, *178*, *214*, 214, 222, *224*, *325 t.*, *328*, *330*, *332*.
Biblioteca Comunale dell' Archiginnasio (Bologna). — 255.
Biblioteca Dantesca. — 164.
Biblioteca dell' Università di Bologna. — 191.
Biblioteca Estense (Modena). — 178, 198.
Biblioteca Vaticana. — 85.
Bigleniza. — 95.
Biografia di Mons. Antonio Codronchi (Orioli). — 236.
Bisanzio. — 59, 90, 103.
Bixio (Nino). — 298, 340, 341.
Bizantini. — 84.
Blaeu (J.). — *214 t.*
Blessington (contessa di). — 260, 270, 271, 285, *285*.
Boattini (Giuseppe). — 333.
Boccaccio. — 122, 126, 130, 133, 145, 148, 149, 150, 151, 152, 153, 154, 157, 255, 266, 275.
Bodrero dottor Emilio. — 405.
Boezio — 53, 61, 62, *62*, 63, 65, 66, 67, 75, 76.
Boezio (suocero di). — *Vedi* Simmaco.
Boezio (vedova di). — *Vedi* Rusticana.
Boissy (marchesa di). — *Vedi* la Guiccioli.
Boissy (marchese di). — 293.
Boliga. — *Vedi* Pietro Sarti.
Bologna. — 121, 122, 123, 134, 149, 150, 151, 152, 161, 169, 175, 178, 194, 199, 204, 216, 232, 234, 255, 256, 269, 279, *311*, 329, 342, 350.
Bologna (arcivescovo di). — 229.
Bologna (chiesa di). — 238.
Bologna (gen. austr. in). — 337.
Bologna (studio di). — 131.
Bolognesi. — 132, 150, 151, 216, 273, 298.
Bolsena (lago di). — 81.
Bonamici. — *26*, *28*, *29*.
Bonaparte (Carolina). — 255.
Bonaparte (generale). — *Vedi* Napoleone.
Boncompagni (Gregorio XIII). — 210.
Bonifazio. — 27. 30.
Bonifazio VIII. — 131. 132, 135. *139*, 139, 147, 149, 158.
Bonnet (colonnello Gioacchino). — 302, 310, 311, *311*, 312, 313, 314, 315, 316, 317, 334, 335.
Bonnet (Gaetano) — 314.
Bordeaux (arcivescovo di). — 242.
Boresi (Andrea). — 360.
Borgatti (colonnello Mariano). — 182.
Borgia (Cesare). — 16, 57, 171, 172.

Borgia (Lucrezia). — 180.
Borgia (i). — 172, 173, 193.
Boschi. — *Vedi* Pietro Montanari.
Bosco (Casa del). — 358.
Bosforo. — 82, 101.
Bosis (Adolfo de). — *281.*
Botta. — 235, 238, 248.
Botta, capit. del Genio. — *292.*
Botticelli. — 127, *127.*
Botticino. — *130 t.*
Bouvier (P.). — *310.*
Bovara (ministro). — 242.
Bracci (Antonio). — 215.
Bracci (Pietro). — *216 t.*
Braccioforte. — 161, 162, *162 t.*
Braccioforte (cappella di). — 150, 157, 160, 162.
Braccioforte (quadriportico di). — 161.
Braccioforte (sacello di). — 155.
Braccioforte (sepolcreto di). — *157.*
Brancaleone (rocca di). — 168, *168.*
Brani di Vita (Stecchetti). — 342.
Braschi (cesenate). — *Vedi* Pio VI.
Brasile (Santa Caterina nel). — 324.
Brasile (ultimo imperatore del). — *Vedi* Pedro d'Alcantara.
Brenta (foci della). — 47.
Brera (pinacoteca di) (Milano). — *136.*
Brescia. — *45 t.*, *62*, 174, 178, 199.
Brescia (vescovo di). — 242.
Breve cenno sul Mausoleo di Dante (Spreti). — 156.
Britannia. — 1, 43.
British Museum (Londra). — *6, 86.*
Brunetto. — 118.
Bruxelles. — 285.
Bulgari. — 77.
Bunazza. — *Vedi* G. Battista Vanetti.
Buonarroti (Michelangelo). — 155.
Buonconvento. — 118.
Burigozzo. — 210.
Burlington (The) Magazine (Berenson). — 127.
Busato (Giovanni). — *73.*
Busca (cardinale). — 228.
Burzatti (Don Francesco). — *Vedi* Parroco di Mandriole.
Busento (fiume). — 17.
Busti (Agostino). — *167*, 210, *210 t.*, *211.*
Byron. — 40, 157, **251-294**, *251*, *252*, *252 t.*, *257*, *268*, *268 t.*, *269*, *289*, *291*, *293.*
Byron jugé par les témoins de sa vie (Guiccioli). — 284.
Byron (portafoglio di). — *291*, *293.*

Cabinet des Médailles (Parigi). — *36.*
Cacciaguida. — 119.
Cadice (stretto di). — 21.
caduta (La) di Sennacheribbe, melodia ebraica per musica (Byron). — 290.
Caianello. — 160.
Caino (Byron). — 259.
Cajo. — 121.
Calabrie. — 17, 56.
Calendimaggio. — 122.
Calisto (cimitero di S.). — 30.
Calvenzano. — 61.
Camaldolesi (Padre Generale dei). — 223, 226, 227, 228, 229, 234.
Camaldolese (vecchio frate). — *Vedi* Padre Generale dei Camaldolesi.
Cambray (Lega di). — 173.
Camera dei Lords. — 265.
Camillo (Ser). — 192.
Campaldino. — 118.
Campidoglio. — 228, 298.
Camuccini. — *252 t.*
Canaccio (Bernardo). — 132, 153, 154, 155.
Canal bianco. — 359.
Canali (lungo i). — *319.*
Candia (isola di). — 168.
Candiano (canale). — 71.
Candiano vecchio. — 358, 359.

Candidiano. — 22.
Candidiano (ponte). — 51.
Cane della Scala (messer). — 148, 149.
Cantù. — 238.
Capanno Garibaldi. — *331*, *332*.
Capitanata (provincia di). — 160.
Capoccio romano. — 193.
Cappi (Alessandro). — 298.
Capponi (Gino). — 173.
Capraia (isola di). — 290.
Caravaggio. — 174.
Carbonari. — 244, 271, 272, 273, 274, 275, 278, 282.
Carboneria. — 246.
Cardona (Don Raimondo di). — 184, 188, 201.
Carducci (Giosuè). — 17, 54, 73, 118, 119, 121, 132, 149, 161, 279, 345.
Carignano. — 278.
Carletti (mons.). — 239.
Carli (Battista). — 312, 313.
Carli (Girolamo). — 316.
Carli (Giuseppe). — 316, 317.
Carli (Teresa). — 313.
Carlo Alberto. — 297, 298.
Carlo VIII. — 204.
Carlomagno. — 73, 78, **109-116**, *109*, *110*, *113*, *114*, *116*, 119, 240.
Carnavalet (museo) a Parigi. — *113*, *116*.
Carnevali (Niccolò). — 132.
Caro (Annibal). — 157.
Carolingi (costumi dei). — 21.
Carpegna (monte di). — 9.
Carpinello. — 333.
Carrari. — 153.
Carte segrete o documenti della Polizia Austriaca. — 269.
Casa Nuova. — 328.
Caselli (cardinale). — 239, 241.
Case Murate. — 333.
Casini (Tommaso). — 244, 248, 304, 316, 321.
Casino dei Quattro venti (Roma). — 300.
Casone Piviero. — 317, 318.
Caspio (mar). — 43.
Cassio (Quinto). — 3.
Cassiodoro. — 59, 60, 66, 75, 76.
Castel Guglielmo. — 123.
Castello Lucullano. — 51.
Castello Sforzesco (Milano). — *167*, *210 t.*, 211.
Castel S. Angelo (Roma). — 182, *182*, 187, *188*, 193.
Castel S. Angelo (museo storico del Genio in) (Roma). — 187.
Castiglione. — 333.
Castino maestro dei soldati. — 25.
Castrocaro. — 333.
Caterina, vedova povera — 310.
Cavalcanti (Guido). — 275.
Cavalieri serventi. — 261.
Cavallari (Giuseppe). — 316.
Cavalli (marchese Antonio). — 176, 258.
Cavalli (palazzo). — 176, *176*, *177*.
Cavallina (podere detto la). — 312, 313.
Cavallina-Fontana. — 313.
Cavanelle di Po. — 253.
Cavour (via). — 272.
Ca' Zen. — 253.
Cedrini (Marino). — 169.
Cecilia (chiesa di Santa) in Trastevere (Roma). — 105.
Celeste (fratello di Gioacchino Bonnet). — 315.
Cenni (capitano). — 340.
Cerchiari (casa). — *108*.
Certaldo. — 132.
Cervia. — 117, 327.
Cervia (vescovo di). — *Vedi* Monsignor Gazzola.
Cesare. — v, *6 t.*, **1-9**, *1*, *2*, *6*, 11, 18, 83, 84, 87, 97, 133, 134, 241, *363*.
Cesarea. — 11.
Cesari. — 121.

Cesari (trono dei). — 95.
Cesari (ultima fortezza dei). — 266.
Cesena. — 7, 123, 155, 188, 198, 217, 244, 299.
Cesena (cardinale vescovo di). — 227.
Cesenati. — 140.
Cesenatico. — 305, 306, 351, 354.
Cestio (Cajo). — 290.
Cetona. — 304.
Châlons. — 47.
Châlons (concilio di). — 135.
Champier (Francesco). — 188.
Chat botté (Dryden) — 255.
Cherubini (fratelli). — 333.
Chiara (Santa). — 138.
Chiaramonti (cardinale). — *Vedi* Pio VII.
Chiassi. — 126.
Chiane. — 304.
Chiavica di Mezzo (casone vallivo detto). — 318.
Chicassa. — *Vedi* Francesco Manetti.
Chiesa Cattolica (Santa). — 59, 106, 111, 242.
Chiesa Cristiana. — 9.
Chiesa Romana. — 17, 28, 35, 75, 111, 135, 242.
Chiese occidentali. — 28.
Chigi (principe D. Mario). — 215.
Childe Harold (Byron). — 259, 268.
Chimay (barone di). — 196.
Chioggia. — 142.
Christodulos (architetto). — 107.
Cicerone. — v, 3, 325.
Ciceruacchio. — 305, 309.
Cielo (Il) e la Terra (Byron). — 259.
Cicognani (Pio). — 333.
Cimabue. — 130.
Cina. — 43.
Cipriano. — 77.
Cipro (isola di). — 92.
Circe (palazzo di). — 282.
Circo (spettacoli del) — 90, 91, 93, 96.
Cirillo di Scitopoli. — 102.
Cisalpini. — 223.
Civitavecchia. — 300.
clade (De) ravennate (Palonio). — 180.
Clairin. — *99.*
Clairmont (Miss). — 264.
Clare (Lord). — 283.
Classe. — 11, *56 t.*
Classe (badia di). — 134.
Classe (convento di). — 214.
Classe (lido di). — 25.
Classe (museo nazionale di). — 215.
Classe (pineta di). — 9, 40, 51, 136, *143, 251, 265, 276.*
Classe (Sant' Apollinare in). — 8, *84, 85,* 115, *115,* 207.
Claudia Felicia. — 39.
Claudiano. — 14.
Claudio (imperatore). — *11,* 11, 125.
Cleopatra. — 92.
Clodoveo (re). — 72, 76.
Cloud (S.t). — 239, 240.
Coccolia. — 333, 343, 360.
Codice Carolino. — 111.
Cod. Classense. — *32.*
Cod. diplomatico Dantesco. (Biagi). — 152.
Codice Laurenziano. — 146.
Codronchi (Eugenia). — 305.
Codronchi (monsignor arcivescovo Antonio). — 156, *219,* **219-249,** *220 t.,* 227, *228 t., 238 t., 240 t., 242 t.*
Codronchi (monumento di Antonio). — *249.*
Codronchi (Lodovico). — 232.
Codronchi-Pasolini (archivio). — 241.
Cogliolo (Luigi). — *Vedi* Leggiero.
Colaggio (strada). — 330.
Colasanti — 127.
Collegio elettorale dei dotti (presidente del). — *Vedi* arcivescovo Codronchi.
Colliado. — 187, *189.*
Colonna (Fabrizio). — 187, 189, 190, 191, 192, 212.

Colonna (Marcantonio). — 179, 206.
Colonna (Vittoria). — 192.
Colonne Venete. — *170*.
Colosseo. — 91.
Comacchio. — 310, *311*, 313, 314, 315, 316, 317, 318, 321, 322, 329, *336 t.*, 349.
Comacchiesi (battellanti). — 316.
Comento al Paradiso. (Anonimo). — 146.
Comito. — 91.
Commedia (*Divina*) (Dante). — 87, 119, 121, 134, 139, 147, 148, 149, 163, 287.
Commentarii (Cesare). — 2.
Commissario straordinario (monsignor). — 350.
Como (monsignor vescovo di). — 240, 241, 242.
Concile. — 209.
Concordia. — 47.
Concoreggi (arcivescovo Rainaldo o Rinaldo). — 32, 130, 131, *131*, 132, 150.
Confraternita della Mercede (custode della). — *Vedi* Grillo.
Congiura di Catilina (Sallustio). — 272.
Congregazione dei Riti (Sacra). — 132.
congresso (*Il*) *di Lione* (Rinieri). — 235.
Consalvi (cardinale). — 238, 243.
consolazione (*Della*) *della Filosofia* Boezio). — 62.
Consoli. — 3.
Conti (Romolo). — 162.
Conversations de Lord Byron avec la Comtesse de Blessington. — 260, 285.
Conversazioni con Lord Byron (Blessington). — 260.
Convito. (Dante). — 119.
Corano. — 107.
Corinna. — 256.
Corona di Ferro (insegne della). — *219*, 239, 245, 248.
Corpus Domini. — 252, 254.
Corrado III. — 119.
Corriere Pacifico. — 229.
Corriere di Romagna. — 340.
Corsini (canale). — 330.
Corsini (Clemente XII). — 167, 215, *216 t.*, *217*.
Corsini (porto). — 160, 215, 329, 332.
Corsini (statua di papa). — 215.
Corsini (villa) a Roma. — 300.
Cosenza. — 16.
Cosimo III. — 39.
Cospiratori di Romagna dal 1815 al 1858 e *Il segreto del Re Carlo Alberto* (Masi). — 269.
Costantinopoli. — 12, 21, 24, 25, 30, 43, 44, 47, 53, 54, 55, 58, 63, 64, 78, 81, 89, 90, 92, 93, 94, 96, 100, 101, 102, 103, 104, 105, 107, 110, 111.
Costantinopoli (corte di). — 79.
Costantinopoli (imperatori di). — 66.
Costantinopoli (patriarca di). — 90, 106.
Costantinopoli (patriarchi di). — 111.
Costanza. — 119, 270.
Costanzo. — *24 t.*
Costanzo (imperatore, generale). — 18, 20, 21, 22, 23, 24, 25, 37, 45.
Costanzo (statue di). — 24.
Cotignola. — 187, 193.
Cotignola (Girolamo da). — 198.
Cremona. — 174.
Cristianesimo. — 212, 265.
Cristianità. — 49, 148.
Cristo. — 1, 3, 5, 11, 27, 31, 60, 89, 90, 144, 147, 207, 271.
Croce (chiesa di Santa). — 23, 34, 37, *37*, 125.
Crociate. — 173.
Cronaca Bianchini. — 191, 193.
Cronaca ravennate. — 70.
Cronistoria (Cantù). — 238.

Cubanào (fiume). — 324.
Cunimondo. — 109.
Curàtulo (prof. comm. G. E.). — *301 t., 336 t.*
Curia Romana. — 131, 169.
Curio. — 134.
Curione (tribuno). — 2, 3, 133.
Cusani. — 238.

Daelli. — 190.
Dall'Ongaro. — 157.
Dalmazia. — 72.
Damiani (Petrus). — 137.
Daniele. — 56.
Danimarca. — 43.
D'Annunzio. — 106.
D'Aurea. — *268 t.*
Dante. — 6, 34, 40, 73, 87, 90, **117-166**, *117, 120, 131, 145, 154, 156, 158 t., 160 t., 161 t., 164 t., 166*, 169, 216, 252, 260, 261, 266, 275, 279, 280, 287, 288, 299, 345.
Dante Mago (Della Giovanna). — 124.
Danti nostro. — 163.
Danubio. — 47, 49, 67.
Danubio (basso). — 54.
Danza (Paulo). — *192.*
Dario. — 187.
Darsena. — 284.
Davanti al Castel Vecchio di Verona (Carducci). — 54.
Dayot (Armand). — 225.
Debora (profetessa). — 135.
Decamerone (Boccaccio). — 122, 126, 141, 152, 288.
dedicatione (In) ecclesiae Sancti Johannis Evangelistae (Concoreggi). — 130.
Del Lungo. — 132.
Del Pinto. — 272.
Della Giovanna (Ildebrando). — 144, 145.
Delorme (galerie). — 292.
De Merode (monsignor). — 159.
Deputazione (R.) di storia patria (Bologna). — 134, 171.
Descampes (Commissario). — 222.
Detti e fatti di diversi signori (Domenichi). — 124.
Diario (Gazzola). — 235, 236, *261*, 274.
Diario (Byron). — 276.
Diario del viaggio da Ravenna a Parigi nel 1811 (Codronchi). — 241.
Diamante (Forte del). — *292.*
Diedi. — *174.*
Diego. — 271.
Diehl (Carlo). — *86*, 90, *97.*
Dighen. — *Vedi* Ercole Saldini.
dimora (La) di Lord Byron a Ravenna e a Bologna (Sighinolfi). — 258.
Diocleziano. — 23.
diplomazia (La) pontificia nel secolo XIX (Rinieri). — 235.
Direttorio. — 223, 229.
Dismano. — *Vedi* Rimini.
Dittico d'avorio. — *80.*
Dittico consolare. — *62.*
Djerrid (cavallo di Byron). — 266.
Dolci (Carlo). — 38.
Domenichi (Lodovico). — 124.
Domenico (chiesa di San). — 207.
Domenico (alunno di). — 127.
Donati Cesi (cardinale Pietro). — 205.
Donato (Girolamo). — 48.
Donato (San). — 39.
Don Giovanni (Byron). — 259, 260, 261, 265, 272.
Doni (Antonfrancesco). — 141.
D'Orsay (Conte A.). — *282 t.*
Dosso (B.). — *181.*
Dragoni (Regolo). — 333, 359.
Druso il giovane. — *9.*
Dryden. — 255, 266, 275.
due (I) Foscari (Byron). — 259.
Due novelle nuziali del Boccaccio nella pittura del Quattrocento (Colasanti). — 127.

Dugnani (cardinale legato Antonio). — 220.
Dwight (Teodoro). — 301.

Ebrei. — 24.
Ebro. — 20.
Eccebolo. — 92, 93.
Editto (Teodorico). — 58.
Eduardo VII d'Inghilterra. — 157. *160 t.*
Eginardo. — 111.
Egitto. — 93, 104.
Elba (isola di). — 290.
Elegia X (Ariosto). — 202.
Elemosiniere di S. S. — *Vedi* monsignor Bertazzoli.
Elena (croce detta di Sant'). — *45 t.*
Eliseo (bosco). — 310.
Elliot (M.rs). — 279.
Elmichi. — 109.
Elogia virorum bellica virtute illustrium (Giovio). — 179.
Elpidio (medico). — 66.
Elvezio. — 263.
Embolo. — 93.
Emporium. — 127.
Empser (Giacomo). — 193, 194.
Eraclea. — 19.
Erberck (conte). — 214.
Érma bianca. — *Vedi* Mariano Guidi.
Eruli (re degli). — 43, 50.
Esarcato. — 109.
Esarcato (antica capitale dell'). — *Vedi* Ravenna.
Esarchi. — 121.
Espero. — 266.
Essling (Prince d'). — *192*, *195*, *199*, *200*.
Este (Alfonso da). — *Vedi* Alfonso I.
Este (Ercole d'). — 191.
Eucherio. — 14.
Eudocia. — *Vedi* Atenaide.
Eudossia. — 35, 50.
Eufemia. — 95.
Euganei (colli). — 256.
Eugenio. — 44.
Eulalio. — 30.
Europa. — 27, 73, 87, 134, 158, 173, 174, 203, 312, 238, 295.
Eutarico. — 60, 61.
Eutichio. — 111.
Évangile. — 223.
Ezechiel. — *281.*
Ezio. — 27, 47, 50.

Fabbri (Annibale). — 330, 331, 332, 358, 359.
Fabbri (Federico). — 339.
Fabbri (Pietro). — 339, 357.
Fabbrica del Duomo di Firenze. — 154.
Fabri (Girolamo). — 154.
Facchinetti (conte Annibale). — 162.
Fackticopsulis (fortezza di). — 293.
Faentini. — 140.
Faenza. — 123, 135, 172, 209, 220, 223, 228, 255.
Faenza (mons. vescovo di). — 227.
Faggioli (Lorenzo) pastore. — 313, *328*, 328, *329*.
Falconieri (cardinale). — 337, 339.
Fanciullini (chierico Giuseppe). — 336.
Fantasma del Cacciatore (Foresta del). — 275.
Fantuzzi. — 112.
Farinata. — 147.
Fastes de la Nation Française (Ternisien-D'Audricourt). — *240 t.*
fatto (Il) d'arme fatto a Ravenna (Danza). — *192.*
Federico I. — 119.
Federico II. — 119.
Federico III di Germania. — 157.
Feletti (Antonio). — 318.
Feletti (Pio di Luigi). — 160.
Felice (papa). — 65, 76.
Felice V (antipapa). — 170.
Felsina pittrice (Malvasia). — 198.
Fenice. — 158, 299.
Ferdinando di Spagna. — 173.

Fermo (patrizio). — 56.

Ferrara. — 123, 130, 187, 192, 193, 202, 204, 206, 207, 227, 228, 234.

Ferrara (arcivescovo di). — 229.

Ferrara (castello di). — 192.

Ferrara (duca di). — *Vedi* Alfonso I.

Ferraresi. — 206.

Ferrari (Giuseppe). — 119.

Festo. — 55.

Fiandrini (padre). — 222, 223, 231.

Fieschi (Bonifacio). — 138.

Filelleni. — 278, 292.

Filetto. — 262.

Filippo il Bello. — 131.

Fiorentini. — 155, 156, 160, 164, 166.

Firenze. — 38, *80*, 118, 119, 120, *130 t.*, 151, 152, 153, 154, 155, 161, 162, 166, 179, *194 t.*, 282, 293, 296, 304.

Firenze (comune di). — 160.

Firenze (palagio del Podestà di). — 130.

Fisco (depositi del). — 15.

Fiumi Uniti (argine dei). — 333.

Fiumi Uniti (ponte sui). — 6, 168.

Flaccilla. — 12.

Fleuranges. — 196.

Focaccia (Ermenegildo). — 333.

Foix (Gastone di). — 167, *167*, 178, *179*, 181, 183, 184, 186, 187, 193, 196, 197, 198, 199, 200, *200 t.*, 202, *202 t.*, 203, 206, 210, *210 t.*, 211, 260.

Foix (Odetto di). — 197.

Fontana (Carlo). — *301.*

fonte (La) della Divina Commedia scoperta e descritta da Paolo Amaducci. — 134.

Fonte Avellana. — 135.

Forbes (colonnello). — 304.

forchetta (La) da tavola (Lisini) — 137.

Foresti. — 301.

Forlì. — 41, 123, 131, 184, 206, 219, 223, 224, 226, 227, 228, 231, *241*, *243*, 244, 248, 273, 327, 333.

Forlì (Comitato di). — 360.

Forlì (monsignor vescovo di). — 227.

Forlì (provincia di). — *Vedi* Scarpetta degli Ordelaffi.

Forlì (signori di). — *Vedi* Ordelaffi.

Forlivesi. — 139, 150.

Foscolo. — 118, 157.

Fossombrone. — 208.

Fourly (madame de). — *Vedi* Caterina Sforza.

Francesca. — *Vedi* Francesca da Rimini.

Francesca da Rimini (Byron). — 259.

Francesco (chiesa di San). — 126, 130, 146, 343.

Francesco (l'abito di San). — 144.

Francesco (piazza di San). — 215, 252.

Francesco (Terz'Ordine di San). — 144.

Francesconi (giudice). — 325, 352, 357.

Francesi. — 167, 174, 178, 180, 181, 182, 183, 184, 185, 191, 193, 194, 195, 196, 198, 201, 202, 203, 206, 207, 208, 209, 210, 215, 220, 222, 223, 224, 231, 232, 300.

Francesi (colonna dei). — 205, *250*, *407*.

Francescani (chiesa dei). — *Vedi* Chiesa di S. Francesco.

Franchi (scultore cav. Giulio). — 343, *347*.

Franchi (monarchia dei). — 72.

Francia. — 116, 122, 131, 147, 170, 173, *176 t.*, 178, 191, 192, 193, 194, 196, 197, 201, 209, 210, 234, 237, 241, 242, 272.

Francia (mezzodì della). — 72.

Francia (Pari di). — *Vedi* Marchese di Boissy.

Francia (regina di). — 135.

Francoforte. — 135.

Frascati. — 288.

Frasso (senatore Principe di). — *407*.

Frati Minori (convento dei). — *Vedi* Chiesa di S. Francesco e San Pier Maggiore.
Fregoso (Ottaviano). — 208.
Fumè (padre don Michele). — *Vedi* Generale dei Camaldolesi.
Fuschini (dott. Luigi). — 336, 351, 355, 356.
Gaddi (conte Antonio). — *228 t.*
Gaddi (contessa Frida). — 41.
Gaddi (conte Melchiorre). — 224.
Gaddi (palazzo). — *241*, *243*, 244.
Gaeta. — 300.
Galeati. — 212.
Galeati (Coop. Tip. Paolo). — 248.
Galeati (*Sebastiano S. R. E. Cardinali*). — 163.
Galla. — 12, 37.
Galla Placidia. — **11-41**, *24 t.*, *32*, *34 t.*, *35*, *36*, *36 t.*, *37*, 38, *38 t.*, *39*, 43, 44, *45 t.*, 46, 50, 67, 72, 84, 90, 98, 108, 125, 126, 130, 268, 338.
Galla Placidia (*Santa*), quadro. — 38.
Galleria d'arte moderna (Torino). — 105.
Galleria d'arte moderna (Milano). — *310.*
Galleria di Brera (Milano). — *36 t.*
Galleria Estense (Modena). — 181.
Galleria degli Uffizi (Firenze). — 38.
Galles (principe di). — *Vedi* Alberto-Edoardo.
Gallia. — 1, 3, 4, 5, 15, 20, 23, 135.
Gallie. — v.
Galli Senoni. — v.
Galluzzo. — 119.
Gamba (conte Pietro). — 251, 261, 263, 267, 269, 270, 272, 273, 274, 282, *292*, 292, 293, 295.
Gamba (conte Ruggero). — 256, 272, 274, 282, *282 t.*, 283.
Gamba (contessa Maria). — *293*, *268 t.*
Gamba (i). — 278, 287.
Gamba (famiglia). — 287.
Gamba (Teresa). — *Vedi* la Guiccioli.
Gamba (villa). — 262.
Ganganelli (Clemente XIV). — 216.
Garibaldi (Anita). — 295, *295*, 300, *301*, *301 t.*, 302, *303*, 304, 305, 306, 307, 309, 310, *310*, 312, 313, 314, 316, 317, 319, 320, 321, 322, *323*, 323, *324*, *324 t.*, 325, *325 t.*, 328, 329, 330, 332, 334, *335*, 336, *336 t.*, 337, 338, 339, 340, 341, 342, 343, *343*, 344, *345*, 349, 354, 355, 356, 357.
Garibaldi (*Anita*) (Bandi). — 304.
Garibaldi (*Anita*) (Gironi). — 357.
Garibaldi (*Anita*) (Sfinge). — 305.
Garibaldi (piazza Anita). — *316.*
Garibaldi (Giuseppe). — 6, 157, 160, 232, 278, **295-360**, *300 t.*, *308*, *312*, *328*, *330*, *331*, *332*, *336 t.*, *344 t.*, *347.*
Garibaldi (*Gius.*) *profugo a Ravenna*, (a cura del Municipio). — 302, 338.
Garibaldi (Guerzoni). — 296.
Garibaldi (Menotti). — 301, *325 t.*, 340, 344, *344 t.*
Garibaldi (Ricciotti). — *336 t.*
Garibaldi (figlio di Menotti). — *Vedi* piccolo Giuseppe.
Gastone (monumento di). — *Vedi* Gastone di Foix.
Gaudenzi. — 122.
Gaudenzio (S.). — 216.
Gaza (porta). — 178, 180.
Gazzola (mons.). — 227, 229, 235, 236, 237, 240, 242.
Gelli (Giamb.). — 191.
Genesio (cappella anticamente detta di San) a Milano. — 38.
Genova. — 124, 210, 260, 270, 278, 283, 285, 307, 333.
Genoveffa. — 48.
Genserico. — 50.
Gepidi (re dei). — 43.

Gepidi (re dei). — *Vedi* Cunimondo.
Germania. — 4, 11, 67, 112, 135, 193, 197.
Germanico. — 11.
Gessner. — 261.
Gesù. — *Vedi* Cristo.
Gesù (Compagnia di). — 216.
Ghibellini. — 118, 157.
Ghibullo (ponte di). — 360.
Ghirlanda (*La*). Strenna bolognese. — 290.
Gianmarchi. — 360.
Giansanti (A.). — *Vedi* Ministro di Grazia e Giustizia.
Giardino (Pietro). — 132, 148, 149.
Gil Blas. — 259.
Gildo, amico di Jufina. — 360.
Gilles (Saint). — 19.
Ginanni. — 7.
Giornande. — 44, 47.
Giotto. — 117, 130, 153.
Giovanni. — 7.
Giovanni (abside di San). — *33*.
Giovanni (arcivescovo). — 48, 155, 224.
Giovanni (apostolo). — *Vedi* San Giovanni Evangelista.
Giovanni Battista (chiesa di San). — 207.
Giovanni (beato). — *Vedi* San Giovanni Evangelista.
Giovanni Evangelista (campane di San). — 126.
Giovanni Evangelista (chiesa di San). — 31, *33*, 126, 129.
Giovanni Evangelista (convento di San). — 112.
Giovannni di Cappadocia. — 100.
Giovanni in Laterano. — 195.
Giovanni in Laterano (musaico del Triclinio di San). — *110*.
Giovanni I (papa San). — 63, *64*, *65*, 65, 69, 76.
Giovanni XXII. — 124, 152.
Giovanni Crisostomo (s.). — 92.
Giovanni Evangelista (San). — 32, 34, *34 t.*, *36 t.*
Giovanni (vangelo di San). — 114.
Giovanni (figlio dell'agente Zotti). — 246.
Giovanni (primicerio dei notai). — *Vedi* Giovanni usurpatore.
Giovanni (Porta di San). — *34*.
Giovanni (usurpatore). — *25*, 31, 55.
Giovannicio. — 109, 111.
Giovenale. — 47.
Giovenalia. — 56.
Giovine Italia. — 248.
Giovio (mons. Paolo). — 153, 157, 177, 179, 189, 190, *190*, 191, 192, 194, 195, 204.
Gironi (Primo). — 304, 324, 340, 357.
Giuliano (San). — 123.
Giulio II. — 173, 175, 177, 208, 209, 210, 216, 295.
Giuseppe (schiavitù di). — 24.
Giuseppe (figlio di Pietro Desiderio Pasolini). — 248.
Giuseppe (Matteucci). — 327.
Giuseppe (piccolo). — 344.
Giusta. — 12, 32.
Giustina. — 12.
Giustiniano. — 79, 82, **83-108**, *86*, *88 t.*, *96 t.*, *97*, 109, 134.
Giustiniano II. — 109.
Giustino. — 60, 61, 62, 64, 65, 78, 93, 94, 95, 96.
Gnecchi (comm. Francesco). — *67*.
Godwin (Maria). — 281.
Goethe. — 259.
Golia (gigante). — 224.
Gorgona (isola di). — 290.
Gorzkowski (generale). — 323.
Goro. — 308, 309.
Goti. — 15, 16, 17, 18, 19, 54, 57, 59, 61, 63, 66, 75, 77, 78, 79, 80, 81, 82, 86, 104.
Goti (annalista dei). — *Vedi* Giornande.
Goti ariani. — 53, 59.

Goti (chiesa di S. Andrea dei) — 125, 168.
Goti (il palazzo dei). — *Vedi* Saint Gilles.
Goti (re dei). — *Vedi* Teodemero e Teodato.
Goti (regina dei). — *Vedi* Amalasunta.
Governatore Civile e Militare delle Legazioni. — *Vedi* Generale Austriaco in Bologna.
Governo Pontificio. — 248, 351.
Gozia (impero di). — 18.
Grammont. — 259.
Granarola. — 187.
Grandi (dott. Pietro). — 337, 357.
Granduca (poderi del). — 304.
Grata. — 12, 32.
Graziano (imperatore). — 12, 15.
Grazioso (arcivescovo). — 109, 114, 115. *115*.
Greci. — 159, 186.
Grecia. — 18, 270, 278, 279, 283, 288, 292, *292*, 293.
Gregorio Magno (san). — 70.
Gregorio XVI. — 248, 249.
Grenoble (vescovo di). — *Vedi* Laurent Alleman.
G. B. Grialdi. — *Vedi* Giuseppe Garibaldi.
Grilli (Pietro). — 302, 304, 312, 317, 321.
Grillo. — 150.
Grillparzer. — 261.
Grimaldi (G. B.ta). — *Vedi* Giuseppe Garibaldi.
Gros. — *230*.
Grossi (Marco). — 179.
Guaccimanni (conte Luigi). — 317, 323, 341, 360.
Guaccimanni (presidente Giovanni.). — 354, 356.
Guadagnini (Angelo). — 188.
Guadagnino. — *Vedi* Giov. Andrea Vavasore.
Guardie armate della Regina. — *Vedi* Presenziali.
Guasconi. — 206, 207, 208.
Guasti (C.). — 297.
Gubbio. — 135.
Guelfi. — 118, 157.
Guerina (la). — 232.
Guerra di Giugurta. — 272.
guerre (Delle) civili (Appiano). — 1.
Guerre horrende de l'Italia, etc. (Essling). — *200*.
Guerrini (Olindo). — 341, 342.
Guerzoni (Giuseppe). — 295, 296, 309.
Guicciardini (Jacopo). — 157, 177, 186, 188, 189, 194, 210.
Guiccioli (Alessandro). — 182.
Guiccioli (conte Alessandro). — 252, 253, 256, 258, 263.
Guiccioli (antico segretario della famiglia). — *Vedi* Giovanni Sabbatini.
Guiccioli (cascina o fattoria). — 314, 315, 316, 317, 319, 320, 322, *323*, *324 t.*, 329, 334, *334*.
Guiccioli (contessa Teresa). *Vedi* La Guiccioli e Teresa Gamba.
Guiccioli (fattori del Marchese) — *Vedi* Fratelli Ravaglia.
Guiccioli (i). — 256, 336.
Guiccioli (la). — 251, 253, 254, 256, 258, *258*, 259, 260, 261, 262, 263, *268 t.*, 269, 270, 272, 276 277, 278, 279, 281, 282, *282 t.*, 283, 284, 285, 286, *287*, 287, 290, *291*, *292 t.*, 292, 293, *293*.
Guiccioli (marchese Ferdinando). — *289*.
Guiccioli (proprietà). — 349.
Guiccioli (palazzo). — 255, 256, 257, 274, 281.
Guidarelli (Guidarello). — 167, 171, 172, 173.
Guidi (Antonio). — 318.
Guidi (fratelli). — 316, 317.
Guidi (Mariano). — 316, 318, 321.

Guidi (Michele). — 316, 318, 319, 320, 321.
Guinicelli (Guido). — 118.
Guiracco. — *Vedi* Giovanni Bassi.

Hachette. — *202 t. Vedi anche* Larchey.
Han. — 107.
Haubourdin. — 184.
Hemans. — 34.
Hertford House. — *285.*
Histoire de l' Art. (André Michel). — 113.
Histoire de Bayard. — 208 t.
Histoire du gentil seigneur de Bayard composée par le Loyal Serviteur. (Larchey). — 180.
Hodgkin. — 34, 47.
Hoffmann. — 8.
Ho[illegible]stetter. — 300.
Hudson. — 159.

Ildegonda. — 49.
Illirico. — 3.
Illo. — 54.
Imola. — 141, 172, 173, 212, 216, 222, 246, 248, 283.
Imola (cardinale vescovo d'). — 227.
Imolese. — 141.
Imolesi. — 140, 141.
Imperatori (tempi degli). — 121.
Imperiali. — 356.
Impero. — 9, 11, 12, 20, 21, 23, 24, 27, 29, 44, 45, 46, 51, 54, 58, 59, 60, 72, 97, 100, 116, 133, 134, 241.
Impero (capitale dell'). — *Vedi* Costantinopoli.
Impero romano. — 9, 18, 28, 40, 86.
Impero romano (caduta dell'). — 51.
Impero (senatore dell'). — *Vedi* marchese di Boissy.
Innsbruck. — *70.*
Ingenuo. — 18.
Inghilterra. — 197. 237, 280, 283.
Inghilterra (Odoardo d'). — 138.
Inghilterra (re d'). — *Vedi* Alberto-Eduardo e principe di Galles.
Inferno (Dante). — 134, 147, 148, 166, 257, 261.
Inglesi. — 257, 268.
institutione (De) Monialium (Petrus Damiani). — 137.
Ippodromo. — 90, 93, 96, 97.
Ippona (vescovo d'). — 30.
Irlanda. — 260.
Isacio (esarca). — 110 *110 t.*
iscrittioni (Le) poste sotto le vere immagini delli huomini famosi (Giovio). — 153.
Island (Staten). — 301.
Isonzo. — 54.
Istria. — 68.
Istria (Cippo di sasso d'). — 344.
Istoria civile e naturale delle Pinete Ravennati (Ginanni). — 7.
Italy and her invaders (Hodgkin). — 34.
Italia (conte d'). — *Vedi* Ezio.
Italia romana (confini dell'). — 4.
Italia (pretoriani d'). — 49.
Italia (Rivista d'). — 124.
Italia (sinodo d'). — 30.
Italia (vescovi d'). — 35, 65.
Italia (vicerè d'). — 239.

Jacopo, figlio di Dante. — 117, 132, 139, 144, 148, 149, 150, 151, 157.
Jago (San). — 195.
Jahrbuch der Deutschen Dante-Gesellschaft. — 162.
Jeffrey. — 286.
Jerapoli. — 106, 107.
Journal of the conversations of Lord Byron noted during a residence with his Lordship at Pisa, in the years 1821 and 1822. By Thomas Medwin Esq. — 262.
Juffina. — *Vedi* Giuseppe Savini.

Justinien et la civilisation byzantine au sixième siècle (Diehl). — *86*, *97*.

Keats (poeta). — 288, 290.

Lagosanto. — 328, *210*.
Laguna. — 314.
Lamone (fiume). — v.
Landino (Cristoforo). — 153.
Landoni (Jacopo). — 262.
Landucci (Andrea). — 146.
La Palisse. — 191, 192, 208.
Larchey (L.). — 180, *180*, *190*, 208, *209*, *210*, *393*, *405*.
Lari (Dei). — 22.
Lateranensibus (De) parietinis (Alemanni). — 114.
Latini (Brunetto). — 147.
Laurenziana di Firenze. — *233*.
Lautrec. — *Vedi* Odetto di Foix.
Lawrence (Tomaso). — *285*.
Lazzaretto. — *Vedi* chiesa della Madonna del Torrione.
Leale Servitore. — 180, 196, 199, 200.
Lega (Santa). — 177.
leggenda (La) di Teodorico (Carducci). — *68*, 73.
Leggiero. — 305, 310, 312, 314, 316, 320, 321, 326, 327, 328, 329, 330, 332, 358, 359, 360.
Legione italiana. — 298, 299, 300.
Legione italica (colonnello nella). — *Vedi* Giuseppe Garibaldi.
Lellek (Fernando). — 159.
Leone. — 228.
Leone I. — *Vedi* papa San Leone Magno.
Leone III. — *110*.
Leone X. — 155, 194, 195, 202, 205, 210.
Leone XII. — 244, 248.
Leone XIII (papa). — 63, 147, 153, 155, 163, 164.
Leone imperatore. — 53,
Leone Veneto. — 142, *169*.
Leone Magno (papa San). — 30, 36, 43, *43*, 48, 49, *49*.
Leonzio. — 54.
Leopardi. — 157.
Lepanto. — 179.
Lerici. — 288.
Leroux. — 86, 97.
Leta. — 15.
Le Tellier. — 285.
Libanio. — 24, 25.
Liberale (Il). — 259.
Liber Pontificalis. — De Sancto Gratioso XLIII (Agnello). — 114.
Libia (montagna della). — 93.
life (The) letters and journals of Lord Byron. London (Moore). — 353.
Liguria. — 300.
Lione. — 85, *190*, 234, 235, 237, 238.
Lione (Congresso di). — 237.
Lione (Consulta di). — 219.
Lipari (isole). — 69.
Lipsia. — 162.
Lira imperiale. — *109*.
Lisini (Alessandro). — 137.
Liutprando. — 122.
Livia come Venere. — *9*.
Livorno. — 283, 288.
Livraghi (capitano Giovanni). — 305. 313, 329.
livres (Les) figurés vénitiens (Essling). — *192*.
Lodovico di Baviera. — 152.
Lodovico il Bavaro. — *Vedi* Lodovico di Baviera.
Lombardi (Pietro). — 155, 169.
Lombardi (Tullio). — 173, *200 t*.
Lombardia. — 178.
Londra. — *6*, *86*, 75, 262, 278, 285, 292.
Longino (esarca). — 109.
Longobardi. — 109, 111, 122.
Longobardi (re dei). — *Vedi* Alboino.
Lord Byron jugé par les témoins de sa vie (Guiccioli). — 293.

Lord Byron nelle cospirazioni romagnole (Maria Perlini). — 274.
Lorena (monsignor di). — 188.
Lorenzetti (Domenico). — 321.
Lorenzini. — 124.
Lorenzo (pseudonimo di Garibaldi). — 333.
Lorenzo (antipapa). — 59.
Lorenzo (chiesa di San). — *39.*
Lorenzo (San). — 37, 38, 338.
Loreo. — 142.
Louvre (Parigi). — *176 t.*, *230.*
Lovatelli (delegato A.). — 350, 351.
Lucania. — 16.
Lucca. — 130.
Lugano. — 269.
Luigi (S.). — 240.
Luigi XII, — 173, 177, 178, 192, 193, 197, 210.
Lussemburgo. — 118.
Lussemburgo (galleria del). — *99.*
Lustri ravennati (Serafino Pasolini). — 207.

Maccagnani (Eugenio). — *409.*
Maccari (Cesare). — *105.*
Macedonia. — 93, 94, 100.
Machiavelli. — 73, 157, 172, 173, 212.
Madonna del Fuoco. — 224.
Madonna del Torrione (chiesa della) — 180.
Magna Alemagna. — 201.
Magnavacca. — *308*, 309, 313, 341, 351, 354.
Majoli. — *172.*
Malamocco (isole di). — 48, 142.
Malvasia. — 198.
Malta (Gran Maestro dell'Ordine di). — 220.
Mama (via di San). — 161.
Mamante (chiesa di San). — 203, 205.
Mamante (porta San). — 178, 180.
Mandriole. — 295, 316, 317, 322, *323*, 323, 336, *336 t.*, 337, 339, 340, 341, *343*, 344, 349, 350, 352, 358.
Mandriole (parroco di). — 336, 340, 342, 353.
Manetti (G. Battista). — 317, 310, 321, 342.
Manetti (Cesare). — 340.
Manetti (Francesco). — 325, 326, 339.
Manetti (fratelli). — 319.
Manetti (fratello maggiore dei). — *Vedi* Battista Manetti.
Manfredi. — 209.
Manfredi (Ginevra). — 168.
Manipola. — 30.
Mantova. — 213, 222, 224.
Maometto. — 148.
Maometto II. — 107.
Marcabò (castello di). — 142.
Marcello (console). — 2.
Marcello (avvocato). — 57.
Marche. — 234.
Marciano. — 46.
Marco (San) di Venezia. — 32, 107, 173.
Marco (Leone di San). — 168, 169.
Margaret (Lady). — *Vedi* contessa di Blessington.
Maria per Ravenna (Novella) — 122.
Maria (figlia di Serena). — 14.
Maria (principessa). — *Vedi* sposa del doge Orseolo II.
Maria del (Fiore Santa) in Firenze. — 154.
Maria del Porto (Santa). — *117*, 184.
Marino (San). — 9, 302, 305, 309, 352.
Marino (borgo di San). — 305.
Marino (eremita). — 134.
Marino Faliero (Byron). — 259.
Marmont (maresciallo). — 231.
Marna (Via di San). — 161.
Marsala. — 307.
Marsiglia. — 18, 27.
Marta (chiesa di Santa) a Milano. — 210.
Martana (isoletta nel lago di Bolsena). — 81.
Martelli (Telemaco). — 305.
Martelli (signori). — 306.

Martino (chiesa di San). — *Vedi* chiesa di Sant'Apollinare Nuovo.
Masi Ernesto, storico del Risorgimento. — 269.
Massimiano (San). — 88, *89*.
Massimiliano (imperatore). — 173, 193.
Massimo. — 50.
Mastai (Pio IX). — 216.
Matasunta. — 81.
Matilde (contessa). — 37.
Mattarelli (Achille) giureconsulto. — 132.
Mattei (card.). — 228.
Matteucci (Ferdinando). — 327.
Matteucci (Gaspare). — 316.
Mazzini (Giuseppe). — 157, 248.
Mazzini (Via). — 213.
Media. — 43.
Medici (cardinale Giovanni de'). — *Vedi* Leone X.
Medwin (capitano). — 261, 265, 271, 277, 288.
Melchior de Vogüé (Eugène). — 161.
Melegnano. — 62.
Méline. — 285.
Melzi. — 238.
Memoirs of P. B. Shelley. — 278.
Memorie (Melzi). — 238.
Memorie (Garibaldi). — 158, 298, 299, 302, 304, 322, 325, 326.
Memorie (Carletti). — 239.
Memorie (Guiccioli). — 256.
Memorie e *Conversazioni* (Medwin). — 286, 288.
Memorie di un vecchio Carbonaro ravegnano (Uccellini). — 244.
Memorie storiche della famiglia Pasolini (P. D. Pasolini). — 212.
Memorie storiche della famiglia Rasponi (P. D. Pasolini). — 212.
Menhard (Francesco). — 159.
Menna. — *Vedi* Patriarca di Costantinopoli.
Mercadante (Saverio). — 159, *160 t.*
Merinos. — 324.
Merovingi (costumi dei). — 21.
Mesola (spiaggia della). — 309.
Messalina. — 92.
Metanoia (convento detto) ossia del Pentimento, sulla costa asiatica del Bosforo. — 101.
Metèna (istmo di). — ***292***, 293.
Mezzani (Menghino). — 131, 132, 153.
Mezzano. — 335.
Mezzanotte. — *Vedi* Luigi Sanzani.
Michel (André). — ***113***.
Michelangelo. — 163, 175, 216.
Michele (San) in Africisco. — ***83***.
Michele (Cancelleria dei Capitani di Or San). — 151.
Michelino (forte). — 328.
Milano. — 12, 28, 30, ***36 t.***, 38, ***39***, ***67***, ***109***, 130, ***136***, 157, 162, 167, 179, 187, 190, 197, 204, 209, 210, ***210 t.***, ***211***, 238, 244, ***310***, 329.
Milano (arcivescovo di). — 237, 238.
Milano (castello di). — 210.
Milano (clero di). — 135.
Milano (duomo di). — 210.
Milotti (Fiduccio). — 132.
Mincio. — 49, 178.
Mini (Giovanni). — 302.
Miniato (San) in Toscana. — 223.
Ministero dell'interno. — 351.
Ministero di Grazia e Giustizia. — 351.
Ministro delle Armi. — *Vedi* monsignor De Merode.
Mira. — 256.
Mirra. — 261.
Missolonghi. — 292.
Mistero (*Un*) (Byron). — 259.
Mitford. — 272.
Modena. — 168, ***181***, 198.
Modigliana. — 333.
Monarchia (*de*) (Dante). — 124, 152, 153.
Monofisiti. — 90, 93, 94, 102.

Mon. Ravennati (Fantuzzi). — 112.
Montanari. — 358.
Montanari (Gaetano). — 328, 329.
Montanari (Ing. Giovanni). — 329, 330, 331, 358.
Montanari (Maria). — 267, 268.
Montanari (Pietro). — 332.
Monti. — 157.
Monte Catria. — 135.
Montepulciano (vescovo di). — *Vedi* Monsignor Carletti.
Montericco (villa Codronchi) presso Imola. — 246, *247*, 247.
Montevideo. — 295, 296, 297, 298, 323.
Montone (fiume). — v, 184, 207, *214 t.*, 215, *217*.
Montpellier (vescovo di). — 242.
Monza. — *24 t.*
Moore (poeta). — 253, 256, 263, 270, 283, 290.
Mordani (Filippo). — 58, 152, 156, 177, 213, 256, 261.
Morea. — 278.
Moreschi (Antonio). — 327.
Moricotti (tipografia). — 298.
Morgante (Il) Maggiore (Pulci). — 259.
Morigi (Paolo e Luigi). — 162.
Morigia (Camillo). — 156.
Mosca. — 147.
Mosca (museo di). — *108*.
Mulinetto (canale del). — 359.
Municipio ravennate. — 348.
Murat (principessa Luisa figlia del re Gioacchino). — 255.
Muratori Antonio. — 32, 47, 137, 209.
Muratori (professore Santi). — 262.
Murray. — 253, 254, 257, 258, 259, 269.
Museo d'artiglieria a Parigi. — *180*.
Museo Barracco. — *6*, *96 t.*
Museo Capitolino (Roma). — *76*.
Museo Civico Cristiano. — *45 t.*
Museo Cristiano (Brescia). — 62.
Museum British (Londra). — *6*.
Museo Nazionale. — *9*, 71, *71*, 139, *200 t.*, 216, *216 t.*
Museo Nazionale al Bargello (Firenze). — *80*.

Nancy. — 188.
Nannini (dott. Pietro). — 322, 323, 326, 336, 343, 350, 352, 353, 355, 357.
Napoleone I. — **219-249**, *222 t.*, *225*, *228 t.*, *230*, *233*, *238 t.*, *242 t.*, 252, 272.
Napoleone III. — 187, 194, 243.
Napoléon raconté par l'image (Dayot). — *225*.
Napoleone e Pio VII (Rinieri). — 239.
Napoli. — 83, 160, 197, 210, 269, 270, 275.
Napoli (corte di). — 152.
Napoli (spiaggie di). — 51, 187, 197.
Napoli (vicerè di). — 184, 187, 197.
Napolitani. — 269, 275, 276.
Narbona. — 18, 24.
Nardi (Jacopo). — 155.
Narsete. — 96.
Nason. — *Vedi* Lorenzo Faggioli.
Nastagio degli Onesti (Boccaccio). — 255.
Nathan (Ernesto). — 298.
Navarra (don Pietro). — 187, 189, 196, 210.
Navarra e di Foix (Armi di). — 284.
Nave (La). — 106.
Nemours (duca di). — *Vedi* Gastone di Foix.
Neoclesiani. — 67.
Nicolò figlio di Pasolino Pasolini. — 209.
Nicolò V. — 152, 169-170.
Nicolo di Marsilio. — 140.
Niebelungen. — 67.
Nigrisoli (dott. Domenico). — 317.
Nimes. — 19.
Nizza. — 298, 300, 340, 341, 342.
Nobili (cav. avvocato Nicolò). — 162.

Nola. — 16.
Norico. — 50.
Normanni. — 116.
Nostra Donna. — 136.
Novello (Guido). — *Vedi* Guido da Polenta.
Nuova Antologia. — 305.

Occidente (impero romano d'). — 45, 47, 108, 111.
Oceano. — 1, 266, 295.
Oddone. — 135.
Odoacre. — 43, 50, 51, 53, 54, 55, 61.
Odoacre (corazza di). — 71.
Oeuvres de Napoléon à Sainte Hélène. — 234.
Olimpiodoro. — 21.
Oloferne. — 49.
Omelia 49ª (s. Giovanni Grisostomo). — 92.
Omero. — 146, 261.
Onesti (Nastagio degli). — 126, *127*, 128, 129, *130 t.*
Onesti (Ostasio degli). — 275.
Onesti (Pietro degli). — *Vedi* Pietro Peccatore.
Onesti (famiglia degli). — 134, 136, 266.
Onoria. — 24, 32, *32*, *45 t.*, *50.*
Onoria (L'anello di). — **43-51**.
Onorio. — 12, *12*, 14, 15, 16, 18, 19, 20, 22, 23, 24, 25, 27, 30, 35, 37.
Onorio (soldati di). — 25.
Ordelaffi. — 131, 139, 150.
Ordelaffi (Cecco degli). — 140, 141.
Ordelaffi (Scarpetta degli). — 142.
Oreste (dittico di). — *75.*
Oreste (brigantino). — 307.
Oreste (patrizio). — 51.
Oriente (ariani d'). — 60, 61, 63.
Oriente (chiese d'). — 36, 104.
Oriente (impero romano d'). — 90.
Oriente (imperatori d'). — *Vedi* Giustiniano II e Giustino.
Oriente (imperatore romano d'). — *Vedi* Anastasio.
Orioli (Leonardo). — 236.
Orosio (storico). — 17.
Orseolo II (sposa del doge). — 137.
Orsini (Paolo). — 173.
Ortolani (Stefano). — 333, 360.
Ortolano. — *Vedi* Angelo dal Pozzo.
Orvieto. — 302.
Ostia (cardinale e vescovo d'). — *Vedi* Pier Damiano.
Ostrogoti. — 54, 67, 90.
Ostrogoti (re degli). — 43.
Ottimo Comento (Landucci). — 146.
Ottone I. — 73.
Ottone III. — *89.*
Ovidio. — 8.
Oxford. — 34.
Ozioso in Italia (Blessington). — 260.
Ozioso in Francia (Blessington). — 260.

Pacchieri (contessa) nata Codronchi. 227, 228.
Padova. — 47, 256.
Padovani (dottor). — 342.
Pagani. — 15.
Palatino. — 15.
Palazzo di Governo. — 342.
Palazzo Vecchio (Firenze). — *194 t.*
Palestina (celebre solitario della). — *Vedi* San Saba.
Palestrina. — 142.
Palladio. — 50.
Palmaria (isola di). — 104.
Palonio (Marcello). — 180.
Pandolfini (Francesco). — 200.
Pandolfo. — 140.
Panizzi. — 159.
Pannonia. — 47.
Pantaleo (Prof. Giorgio). — *303.*
Pantaleone (san). — 94.
Paolo. — 51.
Paolo (basilica di San). — 35, *35.*

Paolo (porta San) a Roma. — 290.
Paradiso (Dante). — 90, 111, 123, 133, 134, 136.
Parenzo (Costantino da). — 203.
Parigi. — *36*, 48, *86*, 90, *97*, *99*, *113*, 116, *127*, 149, *176 t.*, 180, *180*, 182, 183, 187, *208 t.*, *225*, *230*, 239, 242, 260, 277, 284, 292, 297.
Parigi (concilio di). — 219, 239.
Parisot (G. T.). — 292.
Parma. — 238.
Pasolini (Alessandro). — 209.
Pasolini (casa). — *120*, *145*, *156*, *179*, *213*, *219*, *220 t.*, *238 t.*, *242 t.*
Pasolini (conte Giuseppe). — 162.
Pasolini (conte Pier Desiderio). — 212, 248, 344.
Pasolini (Pietro Desiderio) padre di Giuseppe. — VI, 248.
Pasolini (Guido). — VI, 209.
Pasolini (Pasolino). — VI, 209, 407.
Pasolini (prolegato). — 248.
Pasolini (Serafino). — 207.
Passatore. — 337.
passé (Du) et de l'avenir de l'artillerie (Napoleone III) — 187.
Passerini (G. L.). — 152.
Pastorara (mote alla). — 334, *335*, 336, *336 t.*, 337, 338, 344.
Patrignani (comacchiese Antonio). — 313.
Pavia. — 51.
Pavia (battaglia di). — 191.
Pavia (diocesi di). — 63.
Paviero (valle). — 316, 319.
Paviero (costa di). — 316.
Paz (Pedro de). — 186.
Peccatore (Pietro). — 134, 136, *136*, 137, *137*, 138.
Pelide. — 261.
Pelli. — 151.
Pelloni (Stefano). — *Vedi* Passatore.
Penzo (Federico). — 309.
Pepoli (marchesa Letizia). — *228 t.*
Pergami (barone). — 333, 359.
Pergami (fattore del). — *Vedi* Regolo Dragoni.
Pericle (secolo di). — 255.
Perini (Dino). — 132.
Perlini (Maria). — 274.
Persia. — 43.
Persiani. — 86.
Pesaro. — 246.
Pescara (marchese di). *Vedi* Ferrante d'Avalos.
Peschiera. — 49.
Peschiera (fortezza di). — 174.
Petrarca (Francesco). — 151, 152. 154, 256.
Petronio (San). — 175, 216.
Peytieux. — 292.
Piacenza. — 2, 109, 123, 124.
Piacenza Cavalleria (Reggimento). — 188.
Pialassa (luogo detto). — 309.
Pialazze. — 313.
Pianta (villa della). — 333.
Piave (foci del). — 47.
Piazza Maggiore. — 68, *68*, *170*.
Pichot. — 277.
Piemonte. — 159, 297.
Pier Damiano (San). — 134, 135, 136, *136 t.*, 149.
Pier Grisologo (San). — 30.
Pier Maggiore (San). — *Vedi* Convento dei Frati Minori e San Francesco.
Piero o Pietro (figlio di Dante). — 132, 144, 148, 151.
Pietro (anni di). — 147.
Pietro (apostolo). — *Vedi* San Pietro.
Pietro favorito di Teodora. — 100.
Pietro (cardinal). — *Vedi* Bembo.
Pietro (chiesa o basilica di San) a Roma. — 37, 46 *49*, 55, 76, 105, 164.
Pietro Desiderio (conte) nipote ed erede dell' arcivescovo Codronchi. — *Vedi* Prolegato Pasolini.
Pietro (cupola di San) a Roma. — 217.

Pietro (San). — *110*, 132.
Pietro (S.) in Trento. — 333.
Pietro (vescovo). — 60.
Pietro (tomba di San) a Roma. — 36.
Pieve (castello delle). — 173.
Pignata (Gaspare). — 213.
Pineta. — *41*, *51*, 251, 255, 262, *262 t.*, 263, *264*, 266, *267*, *318*, 326, 327.
Pio II. — 169.
Pio VI. — 217, 221, 226.
Pio VII. — 219, 223, 237, 239, 243, 244.
Pio VIII. — 248.
Pio IX. — 147, 158, *158 t.*, 159, 248, 249, 295, 296, 297, 298.
Pipino. — 111.
Pirenei. — 20, 21.
Pisa. — 261, 271, 282, 283, 290.
Pisa (concilio scismatico di). — 194.
Piva (Gino). — 307.
Pizzighettone. — 174.
Plân (cavallo morello corvino). — 321.
Planco (L.). — v.
Platen (A. v.). — 17.
Platone. — 80.
Plazzi (Antonio). — 333, 341, 358, 359, 360.
Plutarco. — 4, 6.
Po. — v. 48, 143, 269, 280, 346.
Po (messer Diomede da). — 210.
Po di Primaro. — *Vedi* Argine sinistro del Reno *e* Primaro.
Po Reno. — 318.
Po Reno (argine di). — 320.
Po (Valle del). — 158.
Po di Volano. — 314.
Poerio (Carlo). — 160.
Poggetto (cardinale Bertrando del). — 124, 152.
Pola. — 166.
Polenta. — 117, 141, 167, 212.
Polenta (Francesca da). — 139.
Polenta (Guido da). — 117, *117*, 119, 121, 122, 123, 124, 129, 130, 131, 132, 139, 141, 144, 145, 146, 149, 150, 151, 152, 163.
Polenta (Guido-Riccio da). — 150.
Polenta (Lamberto da). — 129.
Polenta (Ostasio da). — 150, 151, 152, 154, 168.
Polenta (palazzo dei da). — *124*, *125*.
Polenta (Rainaldo da). — 150.
Polenta (suor Chiara da). — *140*.
Polentani. — 167.
Polentani (antiche case dei). — 252, *252*.
Poletti (cav. Pio). — 357, 361.
Poletti (notaio). — 40.
Poletti Tullo. — 357.
Pompeiani. — 3.
Pompeo. — 1, 2, 3.
Pomposa (abazia di). — 143.
Ponte Consolare. — *Vedi* Rubicone e Fiumicino.
Ponte Nuovo. — 220, 262.
Pontificî. — 174, 178, 209, 223.
Porta Adriana. — 180, 222.
Porta Alberoni. — 112, 162.
Porta Aurea. — *11*, 11, 125.
Porta Nuova. — 162.
Porta Serrata. 73.
Porta Sisi. — 221.
Porta Sisi (via di). — 213, 252.
Portinari (Pietro). — 155.
Porto (da). — 196, 198, 201.
Porto Fuori (basilica di S. Maria in). — *64*, *65*, *117*, 136, *136*, *137*, *138 t.*, 138, *140*, *140 t.*
Porto Fuori (stradone di). — 359, 360.
Porto Fuori (Villa). — 333.
Portogruaro (priore di). — *Vedi* Costantino da Parenzo.
Povegliano Veronese. — 188.
Pozzo (Pasqua dal). — 335.
Prasini. — 90.
Prati. — 157, 210.
Pratica manuale dell' artiglieria (Colliado). — 187.

Pratovecchio nel Casentino. — 151.
Presenziali. — 81.
Pretori. — 3.
Primaro. — 317, 320, 336, 350.
Primaro (argine destro di). — 328.
Primaro (passo di). — 318.
Primaro (porto di). — 349.
Primo Console. — *Vedi* Napoleone Bonaparte.
Prisco. — 47.
Pritelli (Pietro). — 182.
Procopio (storico). — 44, 46, 66, 73, 75, 76, 82, 85, 86, 88, 89, 90, 95, 98, 100.
Profezia (La) di Dante. — 251, 269, 279, 280.
profughi (I) di Parga (Berchet). — 288.
Prud'hon. — *225.*
Provincia Romana o Romagna. — 111.
Pulcheria. — 24, 35, 36, 44, 45, 46.
Pulci. — 259.
Purgatorio (Dante). — 130, 133, 138, 158, 159, 266.

quadragesima (De) sive de quadraginta duobus Hebreorum mansionibus (San Pier Damiano). — 134.
Quarnaro. — 166.

Raimondi (Rosa) madre di Garibaldi. — 342.
Raffaello. — *43.*
Ragionamenti domestici de le guerre de itallia comenzando lo anno 1508 al mille cinque cento venti nove exposti et narati da chi si hano trovato prexente al più de le supradite facende (Anonimo Padovano). — 178.
Ragionamento delle Imprese (Giovio). — 190.
Ragusa. — 79.
Ramazzotto. — 193.
Rangoni (conte Francesco). — 255.
Rasponi. — *174*, 207, 212.
Rasponi (conte cav. Gioacchino). — 162.
Rasponi (Giulio). — 255.
Rasponi (Raffaele). — 179.
Ravaglia (Giovanna). — *323*, 354, 355.
Ravaglia (Giuseppe). — 337, 352, 353, 354, 355, 356.
Ravaglia (i). — 325, 329, 334, 336, 337, 339, 340, 342, 350, 351, 352, 353, 354, 355.
Ravaglia (moglie di Stefano). — 323.
Ravaglia (Stefano). — 313, 317, 322, 323, 334, 335, 336, *336 t.*, 337, 339, 341, *341*, 352, 353, 356.
Ravaioli (Michele). — 333.
Ravaioli (Santino). — 333.
Ravenna. — I-VI, **1-357**.
Ravenna (Ricci). — 88.
Ravenna (arcivescovo di). *Vedi* cardinale Falconieri, Antonio Codronchi, Rainaldo o Rinaldo Concoreggi, Bonifacio Fieschi.
Ravenna (battaglia di). — **167-217**, *167.*
Ravensburg (Ed.). — *13.*
Regina (cappella della). — *Vedi* cappella detta anticamente di S. Genesio.
Reggio. — 210.
Reggio di Calabria. — 16.
Relation de l'expédition de Lord Byron en Grèce par le Comte Pierre Gamba ex Lieutenant Colonel de la brigade grecque organisée et commandée par Sa Seigneurie (Parisot). — 292.
Renfrew (baron de). — 159, *160 t.*,
Reno. — 43, 47, 270.
Reno. — 316, 319, 346.
Repubblica. — 3, 4, 221.
Repubblica Cisalpina (presidente della). — *Vedi* Napoleone.

Repubblica Fiorentina. — 154.
Repubblica Veneta. — 155, 169, 170.
Repubblica Romana. — 305. *336 t.*,
Resto del Carlino. — 258, 274.
Retori. — 3.
Rey (Eugène). — 90.
Rialto (isole di). — 47.
Ribeira (Riberas) de Sylva (Don Benedetto) — 324.
Ricci (Corrado). — 72, 88, *124*, *125*, 132, 144, 150, 162, 198, *215*.
Ricci (L.). — *124*.
Ricotti. — 204.
Rieti. — *303*.
Riforma. — 60.
Rigulin. — *Vedi* Regolo Dragoni.
Rime di Cino da Pistoia e di altri del secolo XIV. — 130.
Rimini. — 4, 6, 7, 15, 30, 109, 123, 139, 188, 216, 235, 305.
Rimini (Francesca da). — 140.
Rimini (mons. vescovo di). — 227.
Rinieri (P. Ilario). — 235, 236, 238, 239, 243.
Rinotmete. — *Vedi* Giustiniano II imperatore.
Rio Janeiro. — 295, 296.
Risaia (casa della). — 359.
Risorgimento. — VI.
Ritirata dei diecimila (Senofonte). — 272.
Rivarola (cardinale Agostino). — 244, 246.
Riverio de Sylva (don Benedetto). — 323.
Rivoli. — 234.
Roberti (Ercole). — *136*.
Roberto (Re). — 152.
Rodano. — 19.
Rolando. — 197.
Roma. — v, 1, 2, *2*, 3, 4, 11, 12, 14, 15, 16, 17, 18, 19, 20, 23, 24, 27, 30, 31, 35, *35*, 36, 45, 48, *49*, 49, 50, 55, 56, 59, 60, 66, 67, 72, 76, 78, 83, *96 t.*, 103, 104, *110*, 111, 114, *114*, 120, 122, 135, 152, 158, 164, *170 t.*, 171, 176, *185*, 186, 208, 212, 215, 222, 228, 232, 234, 235, 244, 246, *252 t.*, *268 t.*, 269, *281*, 283, 290, 298, 300, *301 t.*, 302, *303*, 307, 336, *336 t.*, 344, 345, 351, 352, 360, *363*, *409*.
Roma (antica). — 61, 63.
Roma (caduta di). — 301.
Roma (cimitero inglese a). — 290.
Roma (difesa di). — 300, 310, 312, 314, 315.
Roma (palazzo imperiale di). — 55.
Roma (popolo di). — 66, 76.
Roma (prefetto di). — 30.
Roma (Re di). — 239, *240 t.*, *242 t.*
Roma (Senato di). — 58, 61.
Roma (vie di). — 59.
Roma (vescovo di). — *Vedi* Leone Magno.
Romani. — v, 1, 11, 15, 18, 19, 21, 47, 57, 58, 61, 63, 66, 75, 76, 77, 78, 82, 84, 122, 186.
Romani Pontefici. — 83.
Romea Corriera Antica (strada). — 329.
Romualdo (San). — *134 t.*, 134.
Romolo Augustolo. — 50, 51.
Roncisvalle. — 197.
Ronco (fiume). — v, 183, 187, 198, 205, 206, *214 t.*, 215, *217*.
Rondinelli (Nicolò). — *36 t.*
Rorà (marchese). — 360.
Roscio (Lucio). — 3.
Rosmunda. — 109.
Rossi (storico Girolamo). — 38, 48, 207.
Rossi (Gio de'). — 191.
Rossi (Pellegrino). — 300.
Rossi (Pier Giovanni). — 207.
Rotanda (Perossino della). — *195*.
Rotonda. — 255.
Rousseau. — 259.
Rovere (Francesco Maria della). — 174, 175, 177.

Roviglio (Guglielmo). — *190.*
Rovigo. — 134, 307.
Rubicone. — 1, 3, 4, *5*, 5, 6, 7, 133.
Rusconi (cardinal Legato). — 258, 273.
Rusconi (Carlo). — 261, 266.
Russi. — 232.
Russia. — 134.
Russia Europea. — 43.
Rustacio. — 19.
Rusticana. — 76.
Rusticucci (Jacopo). — 147.
Rzicha (Odoardo). — 159.

Saba (San). — 102.
Sabbatini (Giovanni). — 279, 280.
Sabina (Santa). — 104.
Sabine. — 288.
Sacchetti. — 124, 133.
Saffo (Grillparzer). — 261.
Sala nel Ferrarese. — 333.
Saldini (Ercole). — 313, 328, *329*, 329, *330.*
Sallustio. — 272.
Salomone (giustizia di). — 57.
Salza (dott. Angelo). — 159, *160 t.*
Samaritani (Benigno). — 318, 319, 320, 321.
Sancta Sanctorum (cappella detta). — *Vedi* chiesa di S. Vitale.
Sanfedisti. — 273.
Sannio (prete del). — *Vedi* papa Felice.
Sanseverino (cardinale). — 183, 194, 195, 202, 208.
Sant'Arcangelo. — 7, 216.
Santa Sede. — 220, 240, 242.
Santi (fratre Antonio). — 160.
Santo Padre. — 36, 234.
Sanuto. — 172, 180, 184, 191, 193, 202, 203, 206, 208, 210.
Sanvitale (villa detta). — 359.
Sanzani (Luigi). — 329, 330, 358.
Sapis. — *Vedi* fiume Savio.
Sardanapalo (Il) (Byron). — 259, 261.
Sarmata (principessa). — 19, 20.
Saro. — 20.
Sarsina (monsignor vescovo di). — 227.
Sarti (Pietro). — 332.
Sassoni. — 43.
Sassonia (Re Giovanni di). — 157.
Saturno. — 134, 136.
Savi (Magistrato dei). — 155.
Savignano. — *5*, 7.
Savini (Giuseppe). — 327, *327*, 330, 331, 332, 333, 341, 357, 358, 360.
Savini (Sante). — 272.
Savio (fiume). — v, 333 359.
Savoia (Adelaide contessa di). — 135.
Savoia (Amedeo VIII di). — *Vedi* Papa Felice V.
Savoia (Casa di) — 220.
Savoia (Emanuele Filiberto duca di). — *190.*
Savogia (bastardo de). — 198.
Savona. — 239.
Savorelli (Giovanni). — 340.
sbarco (Lo) di Garibaldi a Magnavacca (Bonnet). — *311.*
sbarra (Alla). — *319.*
Scheffer (Ary). — *202 t.*
Schiavonia. — 224.
Scorticata (punte della). — 9.
scoperta (Della) delle ossa di Dante. Relazione con documenti per cura del Municipio di Ravenna (Conti). — 162.
Scritti editi ed inediti di Giuseppe Mazzini. — 248.
Scott (Walter). — 262.
Scozzesi. — 272.
Sebastiano (chiesa di S.). — 215.
Semifonte. — 119.
Sempronio. — 122.
Senato. — 1, 2, 3, 15, 49, 55, 61, 65, 66, 76, 77, 78, 100, 168.
Senato (capo del). — *Vedi* Simmaco.

Senato del Regno (vice presidente — presidente del). — *Vedi* conte Giuseppe Pasolini.
Senato Veneto. — 142.
Senigallia. — 173.
Senili III. — 151.
Senio (battaglia del). — 232.
Senio (fiume). — 223.
Senna. — 135.
Sennacherib (esercito di). — 269.
Senofonte. — 272, 273.
sentenziose (Le) imprese di Mons. Paolo Giovio al Serenissimo Duca di Savoja (Duca Emanuele Filiberto). — *190.*
Serena. — 12, 14, 15.
Servi. — 203.
sesto (Nel) centenario di Dante (Carducci). — 161.
Settecastelli (Bosco dei). — 313, 321.
Severino (San). — 50.
Severoli (mons.). — 238.
Sfinge. — *Vedi* Eugenia Codronchi.
Sforza (Caterina). — 16, 39, 193.
Shelley (il poeta Percy Bysshe). — 251, 255, 264, *281*, 281, 282, 283, 284, 288, *289*, 290.
Sicilia. — 16, 69, 72, 83.
Siena. — 63, 137.
Siena (Saviozzo da). — 130.
Sigesario (vescovo). — 19, 20.
Sighinolfi (Lino). — 258.
Signa. — 119.
Silio Italico. — 8.
Silverio (papa S.). — 90, 104, *105.*
Simmaco. — 53, 59, 63, 65, 69, 75, 76.
Simmaco ebreo. — 66.
Simmaco (Vita di) (Anastasio). — 59.
Simoncini (Giuditta). — 305.
Simoncini (Teresa Cecchetti). — 305, 306.
Singerico (re). — 20, 21.
Siria. — 22, 92.
Sisi (borgo). — 333.
Società Dantesca Italiana (Firenze). — 152.
Società filologica romana (Bollettino della). — 122.
Sodoma dei Mari. — *Vedi* Venezia.
Sofia (chiesa di Santa). — 64, 107.
Sofia (basilica costantiniana di Santa). — 96.
Sofocle (tragedie di). — 288.
Somarino. — *Vedi* Montanari.
Soranzo (doge Giovanni). — 140.
South Kensington Museum (Londra). — 75.
Spada (Villa) a Roma. — 300.
Spassett. — *Vedi* Fabbri Annibale.
Spagna. — 20, 23, 72, 134, 173, 177, 193, 195, 196, 198, 201, 210.
Spagna (Vandali di). — 27.
Spagnuoli. — 178, 179, 183, 184, 187, 188, 189, 190, 191, 194, 196, 197, 198, 199, 200, 201, 202, 206, 210.
Speranza. — *Vedi* Pasqua dal Pozzo.
Spina (Card.). — 239, 241.
Spiridon. — *127.*
Spoleto. — 30.
Sposa di Abido (Byron). — 261.
Spreti (Camillo). — 153, 156.
Spreti (palazzo). — 243.
Stabili (Francesco). — 123.
Stanghellini. — *172.*
Stato papale. — 222.
Stanzas to the Po (Byron). — 274.
Stecchetti (Lorenzo). — *Vedi* Olindo Guerrini.
Stefano (Santo). — 30.
Stefano (S.) degli Ulivi. — 151.
Stefano (cavaliere di S.). — 255.
Stefano dell'Ulivo (monastero di S.). — 151.
Stefano (oratorio di santo). — 61.
Stilicone — 12, 14.
Storia d' Italia dal 1789 al 1814 (Botta). — 235, 238.
Storia delle compagnie di ventura (Ricotti). — 204.

Storia di Romagna (Carrari). — 153.
Storia Greca (Mitford). — 272.
Storia Segreta (Procopio). — 85, 95.
Strabone. — v.
Strocchi (Luigi). — 156.
Stroganoff. — 2, *363*.
Stromboli. — 69.
Stuarda (Maria). — 2, *214*, 214.
successi (Li) bellici seguiti nella Italia dal fatto d'arme di Gieradadda nel MCCCCCIX sin al presente MCCCCCXXI cosa bellissima e nuova, stàmpata con licentia et privilegio della Illustrissima Signoria di Venetia item sub poena excomunicationis latae sententiae come nel Breve appare et historiati. — Come fu il fatto d'arme sotto Ravenna. — Composto per Nicolò di Agostini et stampati per Nicolò Zoppino et Vincenzo de Venetia Compagni MCCCCCXXI 1 Augu. — 180 t., 194.
Sugabòtt. — Vedi Santino Ravaioli.
Sumarén. — *Vedi* Gaetano Montanari.
Susanna. — 110.
Susanna (chiesa di Santa). — *114*.
Svetonio. — 4, 5, 6.
Svevi (re degli). — 43.
Svezia. — 43.
Svizzeri. — 178, 197, 201, 210.
svolgimento (Dello) della Letteratura Nazionale (Carducci). — 119.

Tagliati (Maria). — 323.
Taglio. — 328, 358.
Taglio (casa del). — 329.
Talleyrand. — 235, 236.
Tartari. — 43.
Tasso (Torquato). — 8, 157, 167, 202, 213, *213*.
Tavola Peutigeriana. — *13*.
Teano. — 160.
Tebadio. — 19.
Tedeschi. — 181, 183, 201, 270, 275, 316, 321, 324, 325, 333.
Tegghiaio. — 147.
Teodato. — 75, 80, 81, 82, 103, 104.
Teodemero. — 53.
Teodora imperatrice. — 82, **83-108**, *90 t.*, *96 t.*, *96*, *99*, 109, 134, *409*.
Teodorico. — III *t.*, **53-73**, 56, *58*, *64*, *65*, *67*, *68*, *69*, *70*, *71*, 71, *73*, 73, 75, 76, 77, 78, 79, 81, 82, 98, 109, 111, 112, 215, 116, 119, 168, 255, 268, 343, 338.
Teodorico (palazzo di). — 56, *56 t.*
Teodorico (statua equestre di). — 118.
Teodorico (sorella di). — *Vedi* Amalafrida.
Teodorico (tomba di). — *68 t.*
Teodorico (vedova di). — *Vedi* Amalafrida.
Teodosio (piccolo). — 19, 20, 29, 44.
Teodosio (veterano di). — *Vedi* Costanzo.
Teodosio I il Grande. — 12, *12*, 35, 37.
Teodosio II. — 24, 25, 35, 36, 44, 45, 46, 47.
Teresa moglie del dottor Pietro Grandi. — 357.
Teresita (Garibaldi). — 340.
Termanzia (imperatrice). — 14.
Terni. — 302.
Ternisien-D'Haudricourt. — *240 t.*
Terrasanta. — 136.
Tessalonica. — 12.
Téttavàch. — *Vedi* Michele Guidi.
Tevere. — 50.
Théodora Impératrice de Byzance (Diehl). — 90.
Thierry (Amedeo). — 15, 22, 47, 48.
Thiers. — 231, 248.
Tiberio. — *9*.
Tibillino. — *Vedi* Gaspare Baldini.
Timoteo (patriarca). — 93.

Tirolo. — 357.
Tita. — 270.
Tivoli. — 288.
Tizio. — 121.
Todi. — 302.
Tolentino. — 234.
Tolone (assedio di). — 229.
Tolosa. — 18.
tomba (La) nel Busento (Carducci). — 17.
Tommaso da Modena. — *134 t.*
Torino. — 105, 220, 237, 298, 360.
Torino (Real Corte di). — 220.
Torrentini (L.). — 179.
Torrigiani (galleria) a Firenze. — *130 t.*
Tosa (Pino della). — 152.
Toscana. — 80, 81, 133, 300, 302, 317, 333, 360.
Toscana (granduca di). — *Vedi* Cosimo III.
Toscani. — 321.
Traiano. — 11.
Transenna bizantina. — *188.*
Traversari. — 126, 128, 138.
Traversari (Pietro). — 138.
Trebisonda. — 169.
Trento. — 164.
Trento (concilio di). — 238.
Trevelyan. — 302, 322.
Treviglio. — 174.
Treviso. — *134 t.*, 151.
Tribunale Pontificio. — 337.
Tribunale Militare Austriaco. — 337.
Tribuni. — 3.
Trieste. — *165*, 166, 278.
Trigezio. — 49.
Trollope. — 159.
Tronto. — 160.
Troya. — 47, 67.
Troyes (vescovo di). — 242.
Tugnin d'Ballardèn. — *Vedi* Antonio Plazzi.
Tullo, fratello del cav. Pio Poletti. — 357.
Turbé. — 107.
Turchi. — 107, 174, 278, 292.
Turchia. — 148.
Turchini. — 90, 91, 93, 94, 96.
Tusnella. — 11.

Uccellini (Primo). — 244, 248, 302, 304.
Uffizi. — 179.
ultimo (L') rifugio di Dante (Ricci). — *124*, 132, 162, *215.*
Umbri. — v.
Ungheria (pianure dell'). — 43.
Ungheresi. — 272.
Unni. — 27, 43, 44, 48, 269.
Unni (re degli). — *Vedi* Attila.
Urbino. — 176, 246.
Urbino (duca di). — *Vedi* Francesco Maria della Rovere.
Urna imperiale. — *37*, *38.*

Vado (Sant' Angelo in). — 304.
Vaina (Guido). — 175.
Valenti-Gonzaga (legato cardinale). — 156.
Valentiniano II. — 12, 26.
Valentiniano III. — 24, *24 t.*, 30, *32*, 32, 35, 37, *45 t.*, 45, 46, 47, 48, *50*, 50.
Valentiniano III (vedova di). — *Vedi* Eudossia.
Valentino (duca). — *Vedi* Cesare Borgia.
Valesiano (Anonimo). — 61.
Valle (In). — *314*, *315.*
Vallia. — 21.
Vandali. — 20, 27, 50.
Varo. — 11.
Vasari (Giorgio). — 130, *194 t.*
Vaticano. — 164, 234.
Vaufreland (conte di). — *225.*
Vavasore (Giov. Andrea). — *199.*
Vecellio. — *201.*
Veneti. — 90.

Venetia (In) (Gelli). — 191.
Venezia. — 32, 48, 107, 117, 124, 134, 137, 141, 142, 151, 174, 203, 212, 252, 253, 254, 256, 258, 259, 264, 278, 279, 281, 305, 306, 312, 314, 329, 330, 332.
Venezia (archivi di). — 141.
Venezia (Repubblica di). — 242.
Venezia (Maggior Consiglio di). — 140.
Veneziani. — 112, 139, 141, 142, 150, 154, 156, 167, 169, *171*, 173, 177, 178, 180, 197, 209.
Verdi. — 90, 91, 96.
Vergine greca. — 138.
Verità (don Giovanni). — 333.
Verona. — 48, 54, 60, 68, *68*, 122, 123, 132, 148, 151, 153.
Verona (mura di). — 61.
Verona (paludi di). — 109.
Versailles. — 23, *202 t.*
Vesta. — 15.
Viareggio (lido di). — 288.
Via Vetturini. — *Vedi* Via Ugo Bassi a Bologna.
Viale dei Poeti. — *262 t.*
Vicenza. — 48, 131.
Vicenza (vescovo di). — *Vedi* Rainaldo o Rinaldo Concorreggi.
Victor (generale). — 232.
Vienna. — 269, 336.
Vienna (nunzio di). — *Vedi* monsignor Severoli.
Vigilio (papa). — 103, 104, 105, 106.
Vigna (staggio della). — 358.
Villani. — 146, 161.
Villa Pinciana. — 56.
Vincennes. — 241.
Virgilio. — 8, 138.
Virgilio (maestro Giovanni del). — 153.
Visconti (Galeazzo). — 123.
Viserba. — 358.
Visigoti. — 15, 19, 20, 21, 24, 25.
Visigoti (re dei). — *Vedi* Alarico.
Visione (La) del Giudizio (Byron). — 259.
Visione (La). — *Vedi* Profezia di Dante.
Vita di Dante (Boccaccio). — 130, 154.
Vitale (abside di San). — 84.
Vitale (chiesa o basilica di San). — 82, 83, 84, *87*, 87, *88*. *88 t.*, *90 t.*, *96*, 98, 108, *110 t.*, 126, 134, 175, 176, 216, 272.
Vitale (pineta di S.). — 358.
Vitale (statua di S.). — 169.
Vitali (Vincenzo). — 357, 358).
Vita nuova. — 287.
Viti. — *Vedi* fiume Ronco.
Vittorio Amedeo (re). — 220.
Vittorio Emanuele II. — 160, *160*, 248, 280, *409*.
Viverols. — 193.
Voltaire. — 238.
Volturno (battaglia del). — 160.
Vulgari Eloquio (de) (Dante). — 133.

Whittington. — 255.
Williams. — 290.
Wiseman (cardinale). — 31.
Wosky (Carlo) pittore di Trieste. — *165*.
Wurmser (maresciallo austriaco). — 224.

Zabbariona (locanda della). — 298.
Zabberoni (Gregorio). — 333, 358, 359, 360.
Zancana (torre). — 180.
Zanetto (podere). — 313, 321.
Zanichelli (Nicola). — 342.
Zannini (dott.). — *Vedi* dott. Nannini.
Zanobi da Strada. — 154.
Zeno (chiesa di San). — 68.
Zeno (facciata di S.). — *68*.
Zenone (imperatore). — 54, 55, 72, 115.
Zocchi (Cesare). — *346*.
Zoilo (canonico). — 235.
Zosimo (San) papa. — 15, 16, 30.
Zotti (agente Codronchi). — 246.

STEMMA DI BAIARDO. (Dal Larchey).

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI [1]

1. PALAZZO DETTO DI TEODORICO. *Campanile di* S. APOLLINARE NUOVO - (*Di contro al frontispizio*) - Fot. Alinari.

2. MONETA ravennate (*decanummio* o piccolo *follis*) dell'epoca dei Re Ostrogoti.

D). Testa turrita della Città di Ravenna FELIXR AVENNA.

R). Monogramma di Ravenna (R, A, V, E, N) entro ghirlanda - *Bronzo* - (*Nel frontispizio*) - *Ravenna. Collezione Classense.*

DEDICA.

3. MONETA ravennate (*decanummio* o piccolo *follis*) dell'epoca dei Re Ostrogoti.

D). Testa turrita della Città di Ravenna FELIXR AVENNA.

R). Aquila sui fulmini tra due stelle: nell'esergo l'indice monetario X. - *Bronzo* - *Ravenna. Collezione Classense*. . . . . . *pag.* V

[1] Per i monumenti e per le opere d'arte, quando manca l'indicazione della città ove si trovano, si sottintende Ravenna. Tutte le illustrazioni sono state eseguite nello Stabilimento del Cav. Cesare Danesi di Roma. I nomi dei fotografi che appariscono in questo indice, sono quelli omessi sotto alla rispettiva illustrazione.

CESARE.

4. Cesare. *Bronzo del Museo di Besançon* 1
5. Cesare. *Roma. Raccolta Stroganoff.* (*Inedito*) 2
6. Savignano. Ponte Consolare sul Fiumicino (Rubicone?) 186 a. C. . 5
7. Cesare. *Londra. British Museum* 6
8. CESARE. *Roma. Museo Barracco* ivi
9. Contorni di Ravenna *secondo Plinio, Strabone ecc. - Dal* Ginanni. 7
10. Rilievo Ravennate dei Julii. Druso il Giovane - Tiberio - Livia come Venere - Augusto (?) - *Ravenna. Museo Nazionale* 9

GALLA PLACIDIA.

11. Porta Aurea. Eretta da Claudio. Distrutta nel 1582 - *Sigillo della Città di Ravenna nel secolo XIV* 11
12. Teodosio. Soldo d'oro 12
13. Arcadio. Soldo d'oro ivi
14. Onorio. Soldo d'oro coniato a Ravenna ivi
15. Ravenna. Dalla Tavola Peutigeriana - Sec. III - *Ed. Ravensburg 1888* 13
16. GALLA PLACIDIA COL FIGLIO VALENTINIANO III ED IL MARITO COSTANZO. *Dittico di avorio nel tesoro di Monza* - Secolo V 24
17. Giovanni usurpatore. Soldo d'oro 25
18. Basilica Orsiana. Sec. IV. Distrutta nel XVIII - *Ed. Bonamici Metropolitana di Ravenna* 26
19. Basilica Orsiana - *Dal Bonamici* 28
20. Musaico della Basilica Orsiana (a. 1186) - *Dal Bonamici* 29
21. Urna di S. Barbaziano. *Duomo di Ravenna* 31
22. Galla Placidia, Valentiniano e Onoria nella tempesta. Cod. Classense - Sec. XIV (?) 32
23. San Giovanni Evangelista a. 424 33
24. Abside di S. Giovanni ivi
25. Porta di S. Giovanni, a. 1316-1320 34
26. S. GIOVANNI APPARE A GALLA PLACIDIA. *Bassorilievo sulla porta di S. Giovanni Evangelista* - Fot. Ricci. ivi
27. Arco e Musaico di Galla Placidia in S. Paolo - Roma. 35
28. Galla Placidia. Mezzo soldo d'oro - Terzo di soldo d'oro 36
29. Galla Placidia. Soldo d'oro contorniato - *Parigi. Cabinet des médailles* ivi
30. S. GIOVANNI APPARE A GALLA PLACIDIA. *Nicolò Rondinelli* (*Secolo XV*) *Milano - Galleria di Brera* ivi
31. Mausoleo di Galla Placidia e chiesa di Santa Croce. 37

32. Urna Imperiale 37
33. Urna Imperiale 38
34. TOMBA DI GALLA PLACIDIA ivi
35. Urna detta di Galla Placidia. *Milano. Chiesa di S. Lorenzo* . . 39
36. Ravenna. *Pineta di Classe* 40
37. Donne nella Pineta 41

L'ANELLO DI ONORIA
E LA CADUTA DELL'IMPERO.

38. Leone I ferma Attila. *Affresco di Raffaello nelle stanze Vaticane* . 43
39. GALLA PLACIDIA COI FIGLI VALENTINIANO III E ONORIA. *Brescia. Museo Civico Cristiano* 44
40. Leone I ferma Attila. *Bassorilievo dell'Algardi - Roma. S. Pietro.* 49
41. Onoria. Soldo d'oro 50
42. Valentiniano III. Soldo d'oro ivi
43. La Pineta di Ravenna 51

TEODORICO.

44. Interno di S. Apollinare Nuovo 54
45. Facciata di S. Apollinare Nuovo 55
46. IL PALAZZO DI TEODORICO. — IL PORTO E LA CITTÀ DI CLASSE. *Musaici di S. Apollinare Nuovo* (Principio del secolo VI) 56
47. Moneta: *Recto*: Anastasio Imperatore d'Oriente - *Verso*: Teodorico Re d'Italia. Terzo di soldo d'oro 58
48. Boezio. Dittico Consolare - Avorio del V secolo - *Brescia. Museo Cristiano* 62
49. Papa Giovanni I davanti a Teodorico. *Affresco del secolo XIV in Santa Maria in Porto Fuori* 64
50. Papa Giovanni I in carcere. *Affresco del secolo XIV in Santa Maria in Porto Fuori* 65
51. Teodorico. Medaglia d'oro - Unico ritratto ufficiale ed autentico - *Milano. Collezione del Comm. Francesco Gnecchi* - Esemplare unico 67
52. Monogramma di Teodorico. *Ravenna. Piazza Maggiore* 68
53. La leggenda di Teodorico. *Facciata di S. Zeno a Verona* ivi
54. TOMBA DI TEODORICO ivi
55. Interno del Mausoleo di Teodorico 69
56. Teodorico. *Bronzo nella chiesa dei Francescani a Innsbruck - Secolo XVI* 70

57. Ornamento d'oro e granate forse della corazza di Teodorico. *Ravenna. Museo Nazionale* 71
58. Teodorico vincitore entra in Ravenna. Sipario nel Teatro Alighieri dipinto da Giovanni Busato, veneziano 1850 73

AMALASUNTA.

59. Atalarico e Amalasunta. Dittico di Oreste. Anno 530 - *Londra. South Kensington Museum* 75
60. Amalasunta. (?) *Roma. Museo Capitolino* 76
61. Amalasunta. (?) Dittico d'avorio. Secolo VI - *Firenze. Museo Nazionale al Bargello* 80
62. Atalarico. Bronzo 82

GIUSTINIANO E TEODORA.

63. Musaico di S. Michele in Africisco. *Ravenna*, an. 545 - *Nel Museo di Berlino dal 1843* 83
64. Sant'Apollinare in Classe. Esterno 84
65. Sant'Apollinare in Classe. Interno. Consacrata nel 549. 85
66. Medaglia d'oro di Giustiniano. *Londra. British Museum* - (Ch. Diehl. *Justinien et la civilisation byzantine au sixième siècle* - Paris, Leroux 1901) 86
67. S. Vitale. Esterno 87
68. S. Vitale. Interno consacrato nel 547. 88
69. GIUSTINIANO E LA SUA CORTE. *Musaico in S. Vitale* - (Metà del secolo VI) - Fot. Ricci. ivi
70. Cattedra di avorio detta di S. Massimiano donata alla Chiesa ravennate da Ottone III nel 1001. (Cappella dell'Arcivescovado). 89
71. TEODORA E LA SUA CORTE. *Musaico in S. Vitale* - (Metà del secolo VI) - Fot. Ricci 90
72. Teodora. *Musaico in S. Vitale* 96
73. GIUSTINIANO. *Musaico in S. Apollinare Nuovo* - (Intorno all'a. 560). — TEODORA. (?) Musaico (secolo VII) - *Roma. Museo Barracco.* ivi
74. Moneta di rame di Giustiniano coniata a Ravenna l'anno 560 - (Ch. Diehl. *Justinien, etc.*) - Paris. Leroux 1902 97
75. Teodora. Quadro di Clairin - *Parigi. Galleria del Lussemburgo*. . . 99
76. La deposizione di Papa Silverio. Quadro di Cesare Maccari - *Torino. Galleria d'arte moderna* 105
77. Transenna Bizantina *già in casa Cerchiari a Ravenna* - Nel Museo di Mosca dal 1871 108

CARLOMAGNO.

78. DENARO DI CARLOMAGNO a $^1/_{12}$ di soldo di Lira imperiale. Coniato a Milano 109
79. SAN PIETRO DÀ IL PALLIO A LEONE III E LO STENDARDO A CARLOMAGNO. *Roma. Musaico del Triclinio di S. Giovanni in Laterano* - Secolo VIII 110
80. SARCOFAGO DELL' ESARCA ISACIO. *Chiesa di S. Vitale* - Fot. Ricci ivi
81. CARLOMAGNO. Piccolo bronzo del secolo IX. Arte Carolingia - *Parigi. Museo Carnevalet* - ANDRÉ MICHEL. *Histoire de l'Art, ecc.* - Paris, Armand Colin 1905 - (Grandezza dell'originale). 113
82. CARLOMAGNO. *Musaico esistente già a Roma nella chiesa di Santa Susanna* (Secolo IX) - Stampa nel libro: N. ALEMANNI, *De Lateranensibus parietinis*. Roma, 1625. 114
83. SARCOFAGO DELL' ARCIVESCOVO GRAZIOSO. Sant' Apollinare in Classe - Secolo VIII 115
84. CARLOMAGNO. Bronzo dorato, v. n. 82 - *Parigi. Museo Carnavalet* . 116

GLI ULTIMI ANNI DI DANTE.

85. GUIDO DA POLENTA. DANTE. Affresco della prima metà del secolo XIV - *Nella Chiesa di S. Maria in Porto*. 117
86. DANTE. Bassorilievo di pietra serena - *Ravenna. Casa Pasolini* . . . 120
87. IL PALAZZO DEI DA POLENTA AL PRINCIPIO DEL SECOLO XIV. Ricostruzione su indicazioni di C. Ricci. Disegno di L. Ricci - (V. CORRADO RICCI, *L'ultimo rifugio di Dante*) 124
88. IL PALAZZO DEI DA POLENTA PRIMA DEL 1860. (V. Corrado Ricci, op. cit.). 125
Le case dei Polentani. Stato attuale - (In *Byron etc.* pag. 252).
89. LA CACCIA INFERNALE O LEGGENDA DI NASTAGIO DEGLI ONESTI. Botticelli, 1487 - *Parigi. Raccolta Spiridon* 127
90. LA CACCIA INFERNALE O LEGGENDA DI NASTAGIO DEGLI ONESTI. Botticelli, 1487 - *Parigi. Raccolta Spiridon*. 128
91. LA CACCIA INFERNALE O LEGGENDA DI NASTAGIO DEGLI ONESTI. Botticelli, 1487 - *Parigi. Raccolta Spiridon* 129
92. LA VISIONE DI NASTAGIO DEGLI ONESTI. *Botticino. Scuola fiorentina del sec. XV - Firenze. Galleria Torrigiani* 130
93. URNA *dell' Arcivescovo S. Rinaldo Concoreggi* contemporaneo di Dante - *Nella cattedrale di Ravenna*. 131
94. S. ROMUALDO. *Affresco di Tommaso da Modena. - Treviso* (Secolo XIV) 134

95. Pietro degli Onesti detto *Peccatore*. Da un quadro di Ercole Roberti pittore ferrarese. La Madonna in trono col Figlio; ai lati vari Santi - Dipinto per la basilica di S. Maria in Porto - *Milano. Pinacoteca di Brera*. (*Inedito*) 136
96. S. PIER DAMIANO. Antonio da Fabriano (Secolo XV) - *Accademia di Belle Arti* - Fot. Gavioli. (*Inedito*) ivi
97. Tomba di Pietro Peccatore *in S. Maria in Porto Fuori*. 137
98. ABSIDE E CAMPANILE *di S. Maria in Porto Fuori* - Fot. Ricci. 138
99. Rocco dell'Arc. Bonifazio. (Secolo XIII) - *Ravenna. Museo Nazionale* 139
100. Francesca da Rimini e Suor Chiara da Polenta. Affresco del secolo XIV - *In S. Maria in Porto Fuori*. 140
101. INTERNO DELLA CHIESA DI S. MARIA IN PORTO FUORI . . ivi
102. Pineta di Classe 143
103. Dante. Bassorilievo di marmo - *Ravenna. Casa Pasolini* 145
104. Sepolcreto di Braccioforte 157
105. PIO IX ALLA TOMBA DI DANTE. 158
106. Vittorio Emanuele II alla tomba di Dante 160
107. IL BARONE RENFREW (Principe di Galles, poi Eduardo VII), Saverio Mercadante, Ufficiali austriaci, Angelo Salza esule e patriota, alla tomba di Dante ivi
108. CASSETTA IN CUI FURONO TROVATE LE OSSA DI DANTE. *Biblioteca Classense* ivi
109. OSSA DI DANTE esposte in Braccioforte nel 1865 - (Fotografia dal vero di Annibale Facchinetti). 162
110. TOMBA DI DANTE (1908). 164
111. Le cinque Vergini Prudenti (le cinque provincie irredente) traversano la Pineta di Ravenna portando l'olio per la lampada alla tomba di Dante. Dipinto allegorico di Carlo Wosky di Trieste. 165
112. Mausoleo di Dante 166

LA BATTAGLIA DI RAVENNA (11 APRILE 1512).

113. Battaglia di Ravenna dal monumento del Bambaja a Gastone di Foix - *Milano. Castello Sforzesco*. 167
114. Rocca di Brancaleone (Secolo XV). 168
115. Leone Veneto di Marino Cedrini - *Sulla porta della Rocca*. Torre del ponte levatoio 169
116. Le Colonne Venete (Secolo XV) - *Ravenna. Piazza Maggiore* . . . 170
117. IL CARDINALE BESSARIONE. *Roma. Presso la Chiesa dei SS. Apostoli* - Fot. Moscioni. ivi
118. Strada del tempo dei Veneziani (Secolo XV). 171
119. Antica casa veneta dei Majoli, oggi degli Stanghellini (Secolo XV) - *Ravenna* 172

120. GUIDARELLO GUIDARELLI. *Accademia di Belle Arti* 172
121. Casa Veneta dei Diedi (ove nel 1576 accadde l'eccidio di quella famiglia per opera dei Rasponi) (Secolo XV) - *Ravenna* 174
122. Medaglia del Cardinale Alidosio 175
123. Divano. *Palazzo Cavalli. Ravenna.* 176
124. BUSTO DEL CARDINALE ALIDOSIO. Attribuito al Francia - *Parigi. Louvre* ivi
125. Crocifisso. *Ravenna. Palazzo Cavalli* 177
126. Teschio del Cardinale Alidosio - *Biblioteca Classense* 178
127. Gastone di Foix. Antica tavola - *Ravenna. Casa Pasolini* 179
128. Armatura di Baiardo. *Parigi, Museo d'Artiglieria* - Dal Larchey. (*Histoire du gentil seigneur de* Bayard *composée par le* Loyal Serviteur *édition rapprochée du français moderne par* Loredan Larchey - Paris, Librairie Hachette, MDCCCLXXXII). Dalla stessa opera furono tolte le illustrazioni n. *137, 148, 149, 150, 151, 235, 236* 180
129. LA BATTAGLIA DI RAVENNA (1512). *Stampa dell'Agostini - Li Successi Bellici* (1521) - Fot. Gavioli ivi
130. Alfonso I Duca di Ferrara. Dipinto di B. Dosso. (Nel fondo la battaglia di Ravenna) - *Modena. Galleria Estense* 181
131. Spingarde e cannoni. Secolo XV e XVI - *Roma. Esposizione d'arte retrospettiva a Castel S. Angelo, 1911* 182
132. Il Fatto d'Arme fatto in Romagna sotto Ravenna con el nome de tutti li Signori, et Capitani morti, feriti e presi da l'una, et l'altra parte. *Senza nome e senza note tipografiche - Roma. Biblioteca Casanatense* 185
133. Cannone da campo della prima metà del secolo XVI colla squadra di puntamento. Dal Colliado, *Pratica Manuale dell'artiglieria.* Milano 1606 - Museo storico del Genio in Castel S. Angelo . . 187
134. Colubrina con caricamento posteriore a cartoccio e cuneo. *Esposizione di arte retrospettiva a Castel S. Angelo, 1911. Roma* . . 188
135. Cannone da campo della prima metà del secolo XVI, col suo carrino per il trasporto - Dal Colliado 189
136. Cannoniere che punta un pezzo. Stampa del secolo XVI - Dal Larchey 190
137. Impresa del Duca Alfonso di Ferrara (palla di metallo piena di fuoco artificiale) ivi
138. Danza (Paulo). *Il fatto d'arme fatto a Ravenna.* Dall'Essling (Prince de), *Les livres figurés Vénitiens*, parte II, p. 247 192
139. LA BATTAGLIA DI RAVENNA. *Affresco di Giorgio Vasari - Firenze. Palazzo Vecchio* - Fot. Alinari 194
140. *El fatto d'arme fatto a Ravenna.* Perossino della Rotanda - Dall'Essling, parte II, p. 246 195
141. *El fatto d'arme fatto in Romagna sotto a Ravenna.* Giov. Andrea Vavasore detto Guadagnino - Dall'Essling, parte II, p. 248 . . 199
142. *Guerre horrende de Italia*, etc. (1494-1524) - Dall'Essling, parte II, p. 502 200

143. GASTONE DI FOIX MORTO. Tullio Lombardi (?) - *Ravenna. Museo Nazionale* - Fot. Gavioli 200
144. Cavallo leggiero *italiano*. Dal Vecellio - Stampa del secolo XVI . 201
145. LA MORTE DI GASTONE DI FOIX. *Quadro di Ary Scheffer - Versailles* (1824) - Fot. Rossi. Da una stampa. 202
146. Colonna dei Francesi 205
147. BAJARDO. *Da una stampa antica* - (*Histoire de Bayard*. Paris, Hachette, MDCCCLVXXII) - Fot. Rossi 208
148. Sigillo di Baiardo. Dal Larchey 209
149. Firma di Baiardo. Dal Larchey. ivi
150. Guanto di Ferro o manopola di Baiardo. Dal Larchey 210
151. TOMBA DI GASTONE DI FOIX. *Agostino Busti detto il Bambaja - Milano. Castello Sforzesco* ivi
152. Tomba di Gastone di Foix di Agostino Busti detto il Bambaja - *Milano. Castello Sforzesco* 211
153. Torquato Tasso. Busto di terracotta dalla maschera - *Ravenna. Casa Pasolini* 213
154. Libro di preghiere membranaceo creduto di Maria Stuarda - *Biblioteca Classense* 214
155. RAVENNA PRIMA DELLA DIVERSIONE DEI FIUMI RONCO E MONTONE. (Da una stampa di J. Blaeu, 1660) - Fot. Rossi . . ivi
156. Carta antica di Ravenna anteriore alla diversione dei fiumi. Arch. com. Rav. - Da Corrado Ricci, *L'ultimo rifugio di Dante* . . . 215
157. CLEMENTE XII CORSINI. *Pietro Bracci, romano - Ravenna. Museo Nazionale* - Fot. Gavioli. 216
158. Clemente XII Corsini. Medaglia commemorativa della diversione dei fiumi Ronco e Montone - (Argento) MDCCXXXV 217

NAPOLEONE E L'ARCIVESCOVO DI RAVENNA.

159. Placca di Gran Dignitario dell'Ordine della Corona di Ferro appartenuta ad Antonio Codronchi - *Casa Pasolini* 219
160. ANTONIO CODRONCHI *Arcivescovo di Ravenna dal 1785 al 1826 - Casa Pasolini* - Fot. Gavioli. 220
161. BONAPARTE Général en chef de l'armée d'Italie *dessiné d'après nature et gravé en 1796* - Fot. Rossi. 222
162. Bonaparte giovane da un disegno attribuito a Prud'hon. *Collezione del Conte di Vaufreland* - (V. Armand Dayot, *Napoléon raconté par l'image*. Paris. Hachette 1895) 224
163. Firma di Antonio Codronchi Arcivescovo di Ravenna. 227
164. FORLÌ. PALAZZO GADDI. Sala ove forse fu il colloquio di Bonaparte con Codronchi - *Vi sono ora memorie Napoleoniche provenienti dalla fu Marchesa Letizia Pepoli pronipote di Napoleone, moglie del Conte Antonio Gaddi*. 228

165. Bonaparte al Ponte d'Arcole. *Ritratto del Gros, 1796* - Parigi. Louvre 230
166. Firma di Bonaparte *nel registro dei visitatori alla Laurenziana di Firenze, 27 agosto 1797* 233
167. TABACCHIERA D'ORO CON MINIATURA CIRCONDATA DI BRILLANTI DONATA DA NAPOLEONE A MONSIGNOR CODRONCHI. *Casa Pasolini* - Fot. Rossi 238
168. IL BATTESIMO DEL RE DI ROMA CUI INTERVENNE L'ARCIVESCOVO DI RAVENNA. Ternisien d'Haudricourt - *Fastes de la Nation Française* - Fot. Rossi 240
169. Forlì. *Palazzo Gaddi* 241
170. CROCE PETTORALE DONATA DA NAPOLEONE A MONSIGNOR CODRONCHI PER IL BATTESIMO DEL RE DI ROMA. *Casa Pasolini* - Fot. Rossi 242
171. Forlì. *Palazzo Gaddi* - Lo scalone 243
172. Forlì. *Palazzo Gaddi* - Il salone d'ingresso 244
173. Stampa del primo Impero coi nomi dei Grandi Dignitari Italiani dell'Ordine della Corona di Ferro. *I primi insigniti furono undici, Codronchi è il secondo* 245
174. Imola. Montericco 247
175. Monumento di Antonio Codronchi *nella Metropolitana di Ravenna*. 249

IL SOGGIORNO DI BYRON.

176. Pineta di Classe lungo il canale di Byron 251
177. Ravenna. Prima casa abitata da Byron. In fondo le case dei Polentani. (Stato attuale) 252
178. BYRON. Vincenzo Camuccini - *Roma. Accademia di S. Luca* . . . 252
179. Palazzo Guiccioli. Soggiorno di Byron a Ravenna 257
180. La Guiccioli circa il 1839. Busto in marmo del Bartolini presso il Conte Carlo Gamba a Settimello (Firenze) 258
181. Pineta 262
182. LA PINETA DI CLASSE. Il viale dei Poeti - Fot. Ricci ivi
183. Pineta 264
184. Pineta di Classe 265
185. Donne in Pineta 267
186. Firma di Byron 268
187. BYRON. Ritratto a matita firmato « D'Aurea » fatto fare dal poeta per la Guiccioli che lo teneva sempre sulla sua scrivania - *Roma. Presso la Contessa Maria Gamba.* (*Inedito*) - Fot. Rossi. 268
188. Firma di Byron 269
189. Pineta di Classe 276
190. La Guiccioli. (A. Pichot, *Les Beautés de Lord Byron*. Paris 1839). 277
191. Shelley. Busto di Ezechiel, presso Adolfo De Bosis, Roma. 281

192. LA GUICCIOLI. Disegno del Conte A. D'Orsay. 17 ottobre 1839. *Presso il Conte Ruggero Gamba* 282
193. LA CONTESSA DI BLESSINGTON. Quadro di Tomaso Lawrence - *Londra. Collezione di Hertford House* 285
194. LA GUICCIOLI. Incisione contemporanea. 287
195. BYRON DAVANTI AL ROGO DI SHELLEY. 16 agosto 1822 - *Presso il Marchese Ferdinando Guiccioli* 289
196. Scritto autografo della Guiccioli in inchiostro turchino sulla carta che involge il portafoglio di Byron 291
197. FORTE DEL DIAMANTE nell'istmo di Metèna in Grecia ove fu sepolto il Conte Pietro Gamba. Dis. Botta Cap. del Genio. Da una vecchia stampa. (Il forte del Diamante nel villaggio di Fackticopsulis e la modesta croce indicata sulla stampa non esistono più) 292
198. TERESA GAMBA (1801-1873). Contessa Guiccioli (1818-1840). Marchesa di Boissy (1847-1866). Da una miniatura - Fot. Bingham. ivi
199. PORTAFOGLIO DI BYRON. Pelle verde, metà grandezza. Presso la Contessa Maria Gamba. Dentro semplici note di spese: appunti incompleti, sconnessi, quasi indecifrabili, scritti da Byron e dalla Guiccioli con un lapis a punta di piombo che rimane ancora infilato nel portafoglio. 293

GARIBALDI.

200. LA MORTE DI ANITA. Stampa popolare 295
201. GARIBALDI NEL 1849. Dis. Fontani - Stampa contemporanea. . . 300
202. MINIATURA RAPPRESENTANTE L'UNICO E VERO RITRATTO DI ANITA GARIBALDI esistente nella collezione del Prof. Comm. G. E. Curàtulo - *Roma* - Fot. Rossi 302
203. ANITA CON MENOTTI neonato durante la guerra d'America. Gruppo di Carlo Fontana ivi
204. BIGLIETTO DI POSTA per il viaggio da Rieti a Roma compiuto da Anita Garibaldi nell'aprile 1849 - *Roma. Presso il prof. Giorgio Pantaleo* 303
205. SAN MARINO. Chiesa dei Cappuccini. *Gradini dove Garibaldi scrisse il suo Ordine del giorno ai volontari*. 306
206. ABITO DI ANITA. *Presso il Sig. Telemaco Martelli nel Borgo di San Marino* 308
207. SBARCO DI GARIBALDI sulla spiaggia di Magnavacca. Stampa popolare. ivi
208. ANITA morente nelle paludi di Ravenna. Quadro di P. Bouvier - *Milano. Galleria d'Arte Moderna*. 310
209. NINO BONNET di Comacchio, Colonnello dei Cacciatori delle Alpi. Dal suo opuscolo: *Lo sbarco di Garibaldi a Magnavacca* 311
210. In valle 314

211. In valle 315
212. Pineta 318
213. Lungo i canali 319
214. Alla sbarra 320
215. ANITA MORENTE ARRIVA ALLA FATTORIA GUICCIOLI. Stampa popolare - Fot. Rossi 321
216. FATTORIA GUICCIOLI alle Mandriole ove morì Anita 322
217. LETTO ove spirò Anita. *Ravenna. Biblioteca Classense* 323
218. LA MORTE DI ANITA. Brano del poema di Garibaldi. Autografo della Biblioteca Classense donato dal figlio Menotti 324
219. GIUSEPPE SAVINI (*Juffina*) di Ravenna 327
220. AI TRE PONTI DI SANT'ALBERTO 328
221. IL CAPPELLO DI GIUSEPPE GARIBALDI da lui lasciato nell'agosto 1849 a LORENZO FAGGIOLI pastore di S. Alberto (aggregato del Comune di Ravenna) che cooperò a portarlo in salvo - *Ravenna. Biblioteca Classense* ivi
222. ERCOLE SALDINI da Lagosanto 329
223. LORENZO FAGGIOLI da Sant'Alberto ivi
224. MANTELLO che appartenne a GIUSEPPE GARIBALDI e fu da lui indossato nel territorio ravennate nell'agosto 1849 (donato da Garibaldi quale suo ricordo ad ERCOLE SALDINI di Sant'Alberto che lo aiutò a porsi in salvo) 330
225. CAPANNO ove riparò Garibaldi il 6 agosto 1849. (Bruciò nella notte dal 3 al 4 novembre 1911) 331
226. AVANZO DEL CAPANNO DI GARIBALDI dopo l'incendio del 4 novembre 1911 ivi
227. AVANZO DEL CAPANNO come sopra 332
228. BASTONE DI GARIBALDI. *Ravenna 1849. Biblioteca Classense* ivi
229. LANDA DELLA PASTORARA ove fu nascosto il cadavere di Anita . . 335
230. RICORDI GARIBALDINI — ROMAGNA 1849. Vi sono capelli di Anita (castagno scuri). Collezione del Prof. Comm. G. E. Curàtulo - *Roma* 336
231. STEFANO RAVAGLIA nato a Ravenna il 26 luglio 1806 e ivi morto il 20 marzo 1883 341
232. CIPPO DI ANITA ALLE MANDRIOLE 343
233. G. GARIBALDI A CAVALLO. MENOTTI GARIBALDI con firme autografe (1860 circa) 344
234. CAMERA OVE MORÌ ANITA, ornata il dì della inaugurazione del Cippo. 345
235. RAVENNA INCORONA I SUOI FIGLI « Dovunque comunque caduti » per la causa d'Italia. Di Cesare Zocchi fiorentino, 1888 - *Ravenna. Piazza Anita Garibaldi* 346
236. LA STATUA DI GARIBALDI A RAVENNA (nello studio dello scultore Cav. Giulio Franchi) 347

INDICI.

237. Cesare di profilo. *Roma. Raccolta Stroganoff. (Inedito)* 359
238. Stemma di Baiardo. Dal Larchey 393
239. Baiardo a cavallo. Dal Larchey 405
240. La Colonna dei Francesi l'11 aprile 1912. Vi furono appese due corone, una inviata dal Senatore Principe di Frasso che ebbe due antenati uccisi nella battaglia, l'altra recata dal primogenito dell'autore 407
241. Eugenio Maccagnani. La Città di Ravenna (dal Musaico di Teodora) - *Roma. Monumento a Vittorio Emanuele. Base della statua equestre* - 4 giugno MDCCCCXI 409

Baiardo a cavallo. (Dal Larchey).

INDICE DEL VOLUME [1]

DEDICA . . . . *pag.* v

CESARE.

Da Ravenna Cesare spedisce l'«ultimatum» a Roma - Tumulto in Senato - Partenza segreta di Cesare da Ravenna - Passaggio del Rubicone 1

GALLA PLACIDIA.

Dai Barbari è fatta prigioniera di guerra e poi Regina - Sue vicende - Imperatrice Romana - Fautrice della chiesa - Sua morte. 11

L'ANELLO DI ONORIA E LA CADUTA DELL'IMPERO.

Onoria nella corte di Ravenna - Relegata a Costantinopoli si offre in moglie ad Attila che invade l'Alta Italia - È fermato dal Papa San Leone Magno - Leggende - Gli ultimi Imperatori - Odoacre Re d'Italia. 43

TEODORICO.

Spedizione in Italia - Disfatta di Odoacre - Pacificazione degli Italiani cattolici coi Goti ariani - Giustizia e prosperità -

[1] Giunto al termine del mio lavoro, sento il dovere di esprimere la mia gratitudine più sincera e più viva all'amico Dott. Emilio Bodrero che sempre mi fu largo di consigli eruditi.

Persecuzioni religiose: Supplizio di Boezio e di Simmaco - Prigionia e morte del Papa a Ravenna - Ultimi affanni e morte di Teodorico - Leggende 53

AMALASUNTA.

Suo governo riparatore - Vuole unificare i Goti coi Romani - Triste fine di Atalarico suo figlio - Amalasunta associa al regno Teodato - È uccisa. 75

GIUSTINIANO E TEODORA.

Belisario a Ravenna - Dominio bizantino - Giustiniano e Teodora nei musaici di S. Vitale - Grandezza di Giustiniano - Vicende di Teodora - Indole, costumi, virtù di Teodora imperatrice - Sue relazioni coi Romani Pontefici - Sua morte 83

CARLOMAGNO.

L'Esarcato - Rosmunda - Giovannicio - I Longobardi - Gli Arcivescovi - Carlomagno viene tre volte a Ravenna - È accolto dall'Arcivescovo Grazioso - Devasta il palazzo di Teodorico e ne porta i marmi e la statua equestre ad Acquisgrana. 109

GLI ULTIMI ANNI DI DANTE.

Dante in esilio - L'invito di Guido - Ravenna ai giorni di Dante - Chiamata di Giotto - Amici e scolari - Antiche figure ravennati evocate nel poema - La Legazione a Venezia - Ritorno, morte. sepoltura - La visione di Jacopo e il manoscritto del Poema - Il Sepolcro di Dante e il Risorgimento d'Italia - Il rinvenimento delle ossa - La lampada eterna 117

LA BATTAGLIA DI RAVENNA (11 APRILE 1512).

Fine dei Da Polenta - Ravenna sotto i Veneziani - Tipi medioevali - Il Cardinale Bessarione - Guidarello Guidarelli - Il Cardinale Alidosio - Gastone di Foix - I Ravennati respingono l'assalto dei francesi - La grande battaglia - Guerrieri e Cardinali sul campo - Baiardo - Morte di Gastone - Importanza storica della battaglia - Sacco di Ravenna - La Colonna dei Francesi - Ravenna dal secolo XVI al XVIII - Il soggiorno del Tasso a Ravenna - Clemente XII Corsini salva la Città dai fiumi e le riapre il mare - Vicende dei monumenti papali in Romagna . . . 167

NAPOLEONE E L'ARCIVESCOVO DI RAVENNA.

Il Codronchi chiamato a Forlì da Bonaparte - Le Consulta di Lione - Il Concilio di Parigi - Il codronchi e Pio VII - La reazione 219

IL SOGGIORNO DI BYRON.

Arrivo e vita a Ravenna - La Guiccioli - Suo ascendente sul poeta - Opere scritte a Ravenna - La Pineta - Pietro Gamba - Byron letterato e cospiratore - *LA PROFEZIA DI DANTE* - Il poeta Shelley - Byron lascia Ravenna. 251

GARIBALDI.

Da Montevideo alla morte di Anita (1848-1849) - Garibaldi salvato dai Ravennati - Vicende della salma di Anita - Cippo di Anita alle Mandriole (1896). 295

Giunta di documenti sulle vicende del cadavere di Anita Garibaldi 349

Racconto dettato da JUFINA principale salvatore di Garibaldi . 351

INDICE ALFABETICO DEI NOMI 363

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI 393

La Colonna dei Francesi (11 aprile 1912).
Vi furono appese due corone. l'una inviata dal Senatore Principe di Frasso che ebbe due antenati uccisi nella battaglia, l'altra recata dal primogenito dell'autore.

Finito di stampare
il 18 dicembre 1912.

Eugenio Maccagnani. LA CITTÀ DI RAVENNA (dal musaico di Teodora) - *Roma, Monumento a Vittorio Emanuele. Base della statua equestre* - 4 giugno MDCCCCXI.

AGGIUNTE E CORREZIONI

Pag. 28. *Linea 4*: Il suo vescovo.... era ed è tuttora primate d' Italia.

Qui s' intende primate storicamente. Il primate d' Italia per antichità e per giurisdizione, è inutile dirlo, è il Pontefice Romano.

» 37. *Linea 25*: cinque arche — *leggi* — tre arche.

» 44. *Nella* TAVOLA. — Miniatura — *leggi* — Smalto.

» 50. *Linea 4*: convento — *leggi* — ritiro.

» 51. *Linea 6*: — Il ponte *di Candidiano* era a tre o quattro chilometri da Ravenna verso Classe e in tempo in cui Ravenna era già attaccata alla terraferma.

» 56. *Linea 9*: — Sant' Apollinare Nuovo — Questa chiesa fu da Teodorico consacrata a Gesù Cristo e l' arcivescovo Agnello sulla metà del secolo VI mutò questo nome in quello di *San Martino* quando la consacrò al culto cattolico.

» 70. *Linea 5*: frati — *leggi* — monaci.

» 72. *Linea 1*: frati — *leggi* — monaci.

» 76. *Linea 28*: ....Amalafreda.... vedova di Teodorico....

» 76. *Linea 30*: ....Amalafreda si era convertita al cattolicismo....

» 81. *Linea 11*: ....morì Amalafreda vedova di Teodorico.

Amalafreda o Amalafrida era sorella di Teodorico e fu messa a morte da Ilderico suo cugino e re dei Vandali perchè fiera ariana. — La moglie di Teodorico era Audelfreda sorella di Clodoveo re dei Franchi.

» 89. *Linea 12*: del suo — *leggi* — e dal suo.

» 126. *Linea 8*: Le chiese di San Francesco e di San Giovanni Evangelista, erette da Galla Placidia etc.

San Pier Maggiore (poi S. Francesco) fu sempre detto cominciato da San Pier Crisologo e finito da Neone. — Oggi si ritiene totalmente costruito dall' arcivescovo Neone intorno alla metà del secolo V..

» 151. *Nota*: Questo è l' unico etc. — *leggi* — Questo era l' unico etc.

» 157. *Linea 6*: Il Foscolo, etc. — Il Foscolo non fu mai a Ravenna.

» 175. *Linea penultima*: gli vibrò al fianco un colpo — *leggi* — gli vibrò un fendente sul capo.

» 400. (*Indice delle illustrazioni*) *Aggiungi*: TAVOLA n. 157 bis. ALESSANDRO VII Chigi. Statua di bronzo eretta a Ravenna nel 1673, atterrata nel 1867 — *Ora a Roma, nell' atrio del palazzo Chigi*. Non se ne conosce l' autore.